

# MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

2019 / 1

---

Giugno

> PRESENTAZIONE

> SAGGI

> STUDI

> NOTE

> RECENSIONI

[info@materialismostorico.it](mailto:info@materialismostorico.it)

Quartim, Forges Davanzati, Frosini,  
Rockmore, Fresu, Balsa, Bostrenghi,  
Bellucci, Schettino, Bianchi, Errede,  
Cardinale, Maggio e altri

## QUESTIONE NAZIONALE E QUESTIONE EUROPEA # 1 QUESTIONI MARXIANE # 1

a cura di Stefano G. Azzarà

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

**Direttore scientifico:** Stefano G. Azzarà (Univ. di Urbino).

**Condirettore per l'estero:** Fabio Frosini (Univ. di Urbino).

**Direttore responsabile:** Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

### Redazione

Emiliano Alessandrini, Diego Angelo Bertozzi, Renato Caputo, Riccardo Cavallo, Carla Maria Fabiani, Elena Maria Fabrizio, Gianni Fresu, Giorgio Grimaldi, Leonardo Pegoraro, Rosalinda Renda.

### Comitato scientifico

**Presidente:** Domenico Losurdo †

**Filosofia.** José Barata-Moura (Universidade de Lisboa), Giuseppe Cacciatore (Univ. Federico II di Napoli), Mario Cingoli (Univ. di Milano Bicocca), Roberto Finelli (Univ. di Roma Tre), Francesco Fistetti (Univ. di Bari), Wolfgang Fritz Haug (Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus *HKWM*), Giacomo Marramao (Università di Roma Tre), Nicola Panichi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Stefano Petrucciani (Univ. La Sapienza di Roma), João Quartim de Moraes (Universidade Estadual de Campinas, SP, Brasil), Jan Rehmann (Union Theological Seminary, New York), Tom Rockmore (Duchesne University, USA), Bernard Taureck (Universität Braunschweig), André Tösel (Univ. de Nice Sophia Antipolis) †, Claudio Tuozzolo (Univ. di Chieti-Pescara).

**Storia.** Angelo d'Orsi (Univ. di Torino), Francesco Germinario (Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia), Marina Montesano (Univ. di Messina), Gianpasquale Santomassimo (Univ. di Siena), Anna Tonelli (Univ. di Urbino).

**Pedagogia.** Massimo Baldacci (Univ. di Urbino).

**Discipline economiche.** Riccardo Bellofiore (Univ. di Bergamo), Guglielmo Forges Davanzati (Univ. del Salento).

**Discipline giuridiche e storico-giuridiche.** Antonio Cantaro (Univ. di Urbino), Federico Martino (Univ. di Messina).

**Discipline letterarie.** Donatello Santarone (Univ. Di Roma Tre), Salvatore Ritrovato (Univ. Di Urbino).

*Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane* è una pubblicazione dell'Università di Urbino con il patrocinio della Internationale Gesellschaft Hegel-Marx.

Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo.

E-ISSN 2531-9582 / ISBN 9788869244087 Edizioni Simple, Quaderni di MS vol. VI

Registrazione presso il Tribunale di Urbino n. 2/2016.



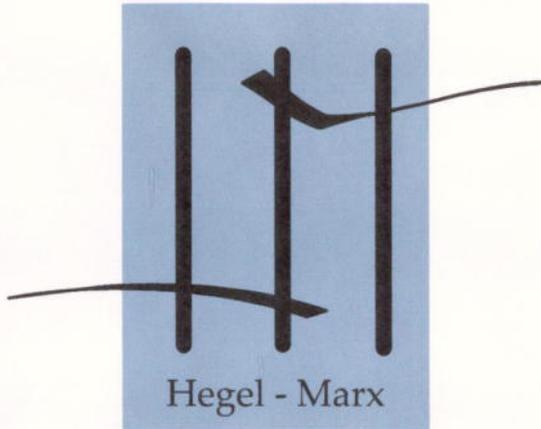
Se non diversamente indicato, i contenuti di questa rivista sono pubblicati sotto licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

2019/1, vol. VI  
(giugno)

**Questione nazionale e  
questione europea # 1**  
**Questioni marxiane**

a cura di Stefano G. Azzarà

Internationale Gesellschaft



Hegel - Marx

für dialektisches Denken

## SOMMARIO

### QUESTIONE NAZIONALE E QUESTIONE EUROPEA 1

#### QUESTIONI MARXIANE

##### PRESENTAZIONE

Stefano G. Azzarà 5-6

##### ALLA TESTA DEL MARXISMO MILITANTE. UN RICORDO DI DOMENICO LOSURDO

João Quartim de Moraes 7-12

### SAGGI / QUESTIONE NAZIONALE E QUESTIONE EUROPEA # 1

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI CRITICHE INTORNO AL “SOVRANISMO”

Guglielmo Forges Davanzati 14-42

#### GRAMSCI IN TRANSLATION: EGEMONIA E RIVOLUZIONE PASSIVA NELL'EUROPA DI OGGI

Fabio Frosini 43-54

### SAGGI / QUESTIONI MARXIANE # 1

#### ALCUNI ASPETTI DEL SOGNO DI MARX

Tom Rockmore 56-75

#### REFLEXIONES EN TORNO A LA CUESTIÓN DE LA REPRESENTACIÓN EN *EL DIECIOCHO BRUMARIO DE LUIS BONAPARTE* DE KARL MARX

Javier Balsa 76-107

#### LA TRASFORMAZIONE DEI VALORI IN PREZZI DI PRODUZIONE. CAPITOLO IX DEL III LIBRO DEL *CAPITALE*

Giorgio Bellucci 108-120

### STUDI DIVERSI

#### “LIBERA REPUBBLICA” E FILOSOFIA: NOTE SUL CARTEGGIO SPINOZA-OLDENBURG

Daniela Bostrenghi 122-134

#### VALORI ESTETICI E METODOLOGIA DELLA LETTURA IN CRITICA DEL GUSTO DI GALVANO DELLA VOLPE

Piergiorgio Bianchi 135-164

IL MITO DELL'APPARTENENZA. <i>POLITELA</i> GRECA E <i>CIVITAS</i> ROMANA A CONFRONTO Giovanna Errede	165-217
MEDIEVALISMI ITALIANI: UNA QUESTIONE NAZIONALE Nicolò Maggio	218-250

**NOTE**

LENIN E LA RIVOLUZIONE Gianni Fresu	252-275
TECNOLOGIA E IMPERIALISMO. CRISI ECONOMICA, PRODUZIONE INTELLETTUALE, SFRUTTAMENTO E CONFLITTUALITÀ TRA CAPITALI Francesco Schettino	276-292
LA NUOVA EDIZIONE TEDESCA DEL PRIMO LIBRO DEL CAPITALE Alessandro Cardinale	293-302

**RECENSIONI**

Bellofiore ( <i>Bonfiglioli</i> )	304-309
Luperini ( <i>Bonfiglioli</i> )	310-314

<b>PERSONE</b>	315
----------------	-----

## Questo numero

Stefano G. Azzarà

Anche il numero 1/2019 di MS, previsto per lo scorso luglio, viene pubblicato a fine anno con un ritardo del quale ci scusiamo.

Il numero presenta in apertura il ricordo di Domenico Losurdo inviatici da João Quartim de Moraes, docente della Universidade Estadual de Campinas e animatore di “Crítica Marxista” (Brasil). Quartim è uno dei più importanti intellettuali brasiliani di orientamento marxista e al suo lavoro culturale e organizzativo si devono gran parte dei viaggi e delle conferenze di Losurdo in Brasile e la traduzione portoghese di molti dei suoi libri.

I Saggi presenti in questo numero si dividono in due sezioni.

“Questione nazionale e questione europea” è l’avvio di un confronto teorico e storiografico su un tema cruciale del nostro tempo rispetto al quale gli studiosi marxisti continuano a dividersi, fiancheggiando per lo più le due posizioni prevalenti e confermando in tal modo uno stato di subalternità ideologica che sembra non aver fine. Se l’entusiasmo euromane acritico, tipico delle posizioni liberaldemocratiche, è la conseguenza di una forma astratta e immediata di universalismo che rifiuta di fare i conti con le specifiche situazioni, le problematiche e gli squilibri presenti nei diversi paesi europei, ingenerando contraddizioni che mettono a rischio il progetto comunitario, l’eurofobia altrettanto acritica delle tendenze liberalconservatrici populiste e sovraniste oggi in voga è a sua volta espressione di una reazione particolarista e fondamentalista che a quella astrattezza contrappone la costruzione di identità irrigidite e persino naturalistiche, fino a ridefinire in chiave *Herrenvolke* ed escludente la stessa idea di democrazia. Vedremo meglio più avanti queste tematiche nel loro specifico. Ci sembra necessario intanto riaprire il dibattito, sfuggendo a queste alternative - entrambe insoddisfacenti, sebbene non collocabili sullo stesso piano - e cercando di elaborare una lettura autonoma. Una lettura che coniughi cioè la doverosa critica del processo di convergenza europeo e delle sue evidenti insufficienze (quel deficit di diritti economici e sociali che fa i conti con l’esaurimento dei margini redistributivi del capitale e con la crisi delle socialdemocrazie e dello stesso liberalismo democratico) con il riconoscimento dell’importanza strategica della ricerca di

una forma di democratizzazione consensuale dello spazio sovranazionale in un'epoca nella quale si profilano già nuovi conflitti di portata globale. La discussione è aperta dagli interventi di Guglielmo Forges Davanzati sul "sovranoismo" antieuropeo e di Fabio Frosini sulle dinamiche di rivoluzione passiva presenti nell'Europa odierna.

La sezione "Questioni marxiane" si presenta anch'essa come una rubrica periodica nella forma di un laboratorio culturale: è aperta in questo caso da un saggio di Tom Rockmore sulle caratteristiche filosofiche del progetto di Marx; seguono una lettura del *Diciotto Brumaio* proposta da Javier Balsa e un intervento di Giorgio Bellucci sull'annoso problema della trasformazione dei valori in prezzi nel *Capitale*.

La sezione "Studi diversi" presenta un importante saggio di Daniela Bostrenghi sul carteggio tra Spinoza e Oldenburg, una ricostruzione dell'estetica di Galvano della Volpe proposta da Piergiorgio Bianchi, una lettura controcorrente di Giovanna Errede del mito dell'apertura e della xenofilia nella romanità, infine una ricognizione di Niccolò Maggio sulla riscoperta e sull'uso del Medioevo come mito nazionale durante il Risorgimento italiano.

Il numero è completato da tre "Note": una ricostruzione dell'originalità del progetto leninista rispetto allo stato dello stesso marxismo coevo a cura di Gianni Fresu, una riflessione di Francesco Schettino sul nesso tra la rivoluzione tecnologica e digitale in corso e le nuove forme di imperialismo, una lettura di Alessandro Cardinale della nuova edizione tedesca del Primo libro del Capitale.

Infine, due recensioni a cura di Riccardo Bonfiglioli: la prima si occupa del libro di Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo e Marina Mortágua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea* (Rosenberg & Sellier, Torino, 2019), e si ricollega alla sezione sulla questione europea; la seconda del libro di Romano Luperini *Dal modernismo a oggi. Storiciizzare la contemporaneità* (Carocci Editore, Roma, 2018), un tema importante per una rivista che fa della critica del postmoderno un obiettivo strategico.

Nel prossimo numero pubblicheremo, a cura di Fabio Frosini, le relazioni presentate all'edizione dell'edizione 2019 del seminario permanente *L'egemonia dopo Gramsci*.

## Domenico Losurdo, alla testa del marxismo militante

João Quartim de Moraes\*

Coincidenza non casuale, nello stesso momento in cui si riuniva per la prima volta a São Paulo il gruppo fondatore di “Critica marxista”, Domenico Losurdo pubblicava *Dalla rivoluzione d'Ottobre al nuovo ordine internazionale* (novembre 1993). Erano gli anni infausti nei quali lo smantellamento del blocco sovietico poneva fine a quattro decenni di equilibrio strategico USA/URSS, favorendo il predominio incontrastato del blocco occidentale riunito nell'alleanza militare del Patto Atlantico. Lunghe colonne di disertori aderivano alla *Democracy* e alla *Globalization Made in USA* e giustificavano il loro cambio di fronte con il pretesto della nuova fase storica, convinti che l'insuccesso di Gorbaciov e il golpe di Eltsin fossero solo l'ultima conferma del definitivo fallimento del marxismo. Tristi pappagalli del pensiero unico neoliberale preconizzavano, con la scomparsa dell'URSS, l'inizio di un'era di pace senza più muri né frontiere.

Non mancava, tuttavia, chi si sforzava di tener salda la propria posizione davanti alla valanga reazionaria che rovinava sul blocco sovietico e sotterrava sotto le sue macerie anche l'eurocomunismo. Tra questi, Domenico Losurdo: nel gennaio del 1991, al culmine dello smottamento, pubblicava il primo di una lunga serie di articoli in difesa del lascito della rivoluzione d'Ottobre del 1917. Losurdo aveva già ottenuto un vastissimo riconoscimento accademico internazionale per i suoi studi di filosofia e di storia politico-culturale della Germania (Kant e, principalmente, Hegel) realizzati tra il 1983 e il 1989. In seguito, aveva pubblicato *La comunità, la morte, l'Occidente: Heidegger e l'“ideologia della guerra”* (Torino, 1991) e *Hegel e la libertà dei moderni* (Roma, 1992). Ma a consacrarlo come uno dei maggiori storici e teorici del marxismo del nostro tempo era stato certamente *Democrazia o bonapartismo*, pubblicato nel 1993.

Come annunciato nel sottotitolo (*Trionfo e decadenza del suffragio universale*), quel libro svelava la complessità e la reversibilità degli effetti della lotta di classe sulle istituzioni politiche. E il grande esempio storico sul quale in particolare si focalizzava era la vittoriosa insurrezione popolare parigina del febbraio 1848, che aveva reso possibile l'estensione del diritto di voto alla

---

\* Istituto di Filosofia e Scienze Umane della UNICAMP. Questo testo è stato pubblicato su “Crítica Marxista” (Brazil), n° 48, 2019, p. 77-81. Traduzione italiana di Franco Tomassoni

massa della popolazione maschile. Gli operai francesi, che lottavano anche per il diritto al lavoro in una situazione segnata dalla disoccupazione e dal disagio sociale, insorgeranno nuovamente, ma questa volta verranno brutalmente massacrati dai soldati e dai miliziani al servizio della borghesia comandati dal generale Cavaignac (23-26 giugno). Conquistato con il sangue grazie alla mobilitazione dei settori più avanzati delle masse popolari, il suffragio universale maschile sarà conservato nelle elezioni presidenziali del dicembre del 1848. Tuttavia, con il movimento operaio sconfitto e decimato, la massa contadina, grande maggioranza della popolazione, voterà in forze il candidato impegnatosi nella difesa della piccola proprietà rurale: Luigi Bonaparte otterrà ben 5,5 milioni di voti mentre gli altri candidati appena 2 milioni, 1,5 dei quali andati al suo principale oppositore, proprio il carnefice Cavaignac.

Al fondo di dinamiche analoghe più volte ripetutesi nella storia, Losurdo individuava per questa via una tendenza immanente alle istituzioni democratiche dei paesi capitalistici: svuotare il suffragio universale del suo significato e valore. Il filosofo italiano parlava a questo proposito di una versione *soft* del bonapartismo, giacché – a differenza di quanto avvenuto nella Francia del piccolo Bonaparte, il quale nel 1851 si era proclamato imperatore con un colpo di Stato – questa dinamica non ha portato di solito direttamente a un regime personale discrezionale ma a una drastica centralizzazione dei poteri nelle mani dell'esecutivo. Una tendenza in ogni caso organicamente antidemocratica, dunque, perché riduce la dialettica elettorale a un'alternanza politica senza alternativa sociale.

La pertinenza di questa analisi ha trovato conferma in molteplici contesti storici e territoriali differenti. Tutti i regimi presidenziali sono infatti strutturalmente portatori di elementi caratteristici riconducibili al bonapartismo: legittimata alla guida dell'esecutivo dal voto maggioritario della cittadinanza, la presidenza eletta direttamente dal popolo incarna, con ancora più forza del potere legislativo, la volontà nazionale. Tuttavia, esattamente perché basato sul consenso dei cittadini ed è potenzialmente in grado di unire la legittimità conferita al governo dal suffragio universale alle esigenze di un controllo centralizzato della macchina statale, in determinate circostanze il potere presidenziale può divenire anche un impulso a cambiamenti sociali in senso progressista, come nella storia dell'America Latina è accaduto molte volte. Lula è l'esempio storico più conosciuto e recente ma basta ricordare, tra tanti della medesima statura o persino più importanti, il messicano Lázaro Cárdenas e il cileno Salvador Allende. L'alternanza elettorale aveva comportato un'alternativa sociale progressiva nel Messico degli anni Trenta e Quaranta e la stessa si sarebbe imposta poi

in Cile per poi essere rovesciata dalle forze reazionarie nel 1973. È innegabile perciò che tanto il bonapartismo classico – così come definito da Marx nella sua insuperabile analisi del regime di Luigi Napoleone – quanto le sue modalità *soft*, efficacemente descritte da Losurdo, costituiscono fenomeni regressivi. Ma è parimenti indiscutibile che la tradizione bonapartista del presidenzialismo latino-americano può aprire la strada, in condizioni particolari, anche a governi progressisti. La connessione tra queste componenti e la lotta per il suffragio universale hanno mostrato in maniera efficace la propria intricata complessità proprio negli ultimi trent'anni della storia politica del Brasile.

La conferma più evidente di quanto la limitazione imposta forzosamente al voto popolare lungo un ventennio di dittatura abbia inciso sul presidenzialismo è data proprio dalla sua limitata permeabilità al bonapartismo progressista. Negli ultimi anni della dittatura in Brasile, la lotta popolare per riconquistare il diritto a scegliere il presidente della Repubblica con il suffragio universale era sfociata nelle grandi manifestazioni del 1984 a favore delle elezioni dirette immediate («Diretas Já»). Tuttavia, quando nel 1989, dopo più di vent'anni, i cittadini brasiliani sono tornati a esercitare questo diritto, si è verificata una situazione simile al prototipo originario del bonapartismo: come nella Francia del 1848, le urne hanno premiato un mediocre opportunista, il cui programma consisteva nel saccheggiare le casse dello Stato e nel dare il via allo smantellamento dei diritti sociali sanciti dalla Costituzione promulgata appena un anno prima. Fernando Collor aveva vinto all'epoca al secondo turno, avvalendosi dell'intossicazione mediatica costruita con le calunnie contro Lula e montata ad arte dalla rete televisiva “Globo” e dalle altre testate alleate; una pressione formidabile esercitata sulla parte meno cosciente dell'opinione pubblica, che riuscì in quella circostanza a disattivare il “pericolo” dell'alternativa sociale.

Nel corso di numerosi viaggi dalla metà degli anni Novanta, Losurdo ha presentato in Brasile i suoi libri più importanti e nei molti eventi, seminari, dibattiti e congressi ai quali ha avuto modo di partecipare dal Nord al Sud ha evidenziato con insuperabile lucidità il legame che sussiste tra ideologia liberale, dominio imperialistico e oppressione coloniale. Losurdo ha sempre seguito con molto interesse anche la situazione brasiliana, coniugando la militanza marxista con il rigore scientifico del grande intellettuale e astenendosi dall'emettere sentenze su questioni che riteneva di conoscere poco o comunque non in maniera adeguata. Noi conosciamo però le sue opinioni sul nesso tra bonapartismo, presidenzialismo e suffragio universale nel nostro Paese, così come sappiamo che mai si è sottratto al dovere di prendere posizione in tutti i momenti decisivi, come quando, nel 2006,

dichiarava al portale “Vermelho” [il sito web ufficiale del PCdoB, N.d.C.]: «credo che la vittoria di Lula rafforzerà il movimento antimperialista in via di sviluppo nell’America Latina e nel mondo [...] Desidero con tutto il cuore la vittoria di Lula».

I testi di Losurdo che in Brasile hanno avuto maggior impatto intellettuale sono stati quelli che hanno sviluppato la teoria rivoluzionaria di Marx, Engels e Lenin rinnovando i termini della lotta per il superamento del dominio capitalistico sulla società e delle più diverse forme di oppressione sociale, nazionale, etnica e sessuale. Losurdo ha saputo illuminare la colossale statura teorica e politica dei tre grandi fondatori del materialismo storico, oltretutto, senza mai sacralizzarli né dipingerli come profeti infallibili e valorizzando semmai la grande spinta di emancipazione che da loro ha preso le mosse, una spinta che è stata tutt’uno con l’affermazione storica di un’idea di umanità effettivamente universale.

La tesi marxiana sull’estinzione dello Stato, l’enfasi, a volte unilaterale, sugli effetti progressivi dello sviluppo su scala planetaria del modo di produzione capitalistico, esigevano e meritavano una discussione rinnovata e approfondita alla luce dell’esperienza storica del XX secolo. È quanto Losurdo si è dimostrato in grado di fare, come si può vedere in particolare nell’articolo da lui dedicato a Sebastiano Timpanaro. Nella rigorosa sottolineatura critica dei limiti di impostazione del marxismo contemporaneo, poi, Losurdo ha fornito un contributo essenziale, restituendo alle categorie e ai concetti fondamentali del materialismo storico il loro pieno valore dialettico. Un solo esempio. Il concetto di lotta tra le classi è stato quasi sempre ricondotto alla dialettica tra operai e capitalisti, secondo una lettura che ha portato a considerare l’oppressione di genere esercitata sulle donne come un mero problema di sovrastruttura: come una questione culturale, dunque, condizionata dalla differenza biologica. Losurdo, riprendendo gli studi pionieristici di Engels sull’origine sociale di questa oppressione, legata all’affermazione della proprietà privata e del patriarcato, ha avuto il grande merito di dissotterrarne in maniera convincente la radice sociale, chiarendo come la resistenza delle donne all’oppressione maschile sia addirittura la più antica modalità di lotta tra le classi.

Sempre in prima linea nella lotta ideologica, ha denunciato con rigorosa oggettività i crimini commessi dalla macchina bellica della NATO, utilizzando sistematicamente fonti provenienti da ambienti simpatetici con l’imperialismo per meglio svelare l’ipocrita falsità delle rappresentazioni occidentali. Ricostruendo con molti fatti e pochi aggettivi le tre aggressioni militari con le quali il governo statunitense e i suoi satelliti hanno celebrato

lo smantellamento dell'URSS, in un articolo del 1999 dal titolo *Panama, Iraq, Jugoslavia: gli Stati Uniti e le guerre coloniali del XXI secolo* ha preconizzato inoltre quanto sarebbe accaduto negli anni successivi. Ancor prima che una sequenza devastante di invasioni inaugurasse il nuovo millennio (Afghanistan nel 2001, ancora una volta l'Iraq nel 2003, la Libia nel 2011) e dell'implacabile destabilizzazione della Siria, aveva dunque dedicato gran parte delle sue energie intellettuali a smascherare i cinici pretesti utilizzati dal blocco della NATO per eliminare, uno dopo l'altro, i governi che nel Mediterraneo come nell'Asia occidentale si rifiutavano di accettare l'imposizione dello status di dominio coloniale.

Buona parte dei testi elaborati da Losurdo in quel periodo hanno trovato traduzione in Brasile, raccolti nei volumi *Liberalismo: entre civilização e barbárie* (2006) e *O pecado original do século XX* (2013), entrambi pubblicati dalla casa editrice Anita Garibaldi. Coniugando l'immersione nell'analisi concreta dei conflitti storici con la prospettiva universalistica dei suoi studi filosofici, Losurdo ha mostrato con raro acume il radicamento della lotta ideologica nel vocabolario politico. Poiché le idee dominanti sono le idee dell'Impero dominante, le parole chiave che veicolano queste idee non sono semanticamente neutrali ma oggetto di una costante lotta culturale. In questo senso, in un articolo del 2002 tradotto in Brasile ("Crítica Marxista" n° 17, 2003) aveva mostrato, ad esempio, la distorsione alla quale Hannah Arendt aveva sottoposto la nozione di totalitarismo. Negli articoli pubblicati nell'immediato dopoguerra, ancora fortemente influenzata dall'esaltante vittoria sovietica sul nazifascismo, Arendt applicava infatti questa nozione per criticare in primo luogo il Terzo Reich ma anche i «metodi totalitari» dello Stato di Israele, fondato attraverso l'uso sistematico del terrorismo contro il popolo palestinese. Nel frattempo, però, gli Stati Uniti (dove si era trasferita a vivere nel 1941) avevano scatenato la Guerra fredda. E nel 1951, lo stesso anno in cui otteneva la nazionalità statunitense, Arendt pubblicava le *Origini del totalitarismo*, un'opera di grande impatto nella quale però, mostrava Losurdo con precisione analitica, erano presenti due esposizioni molto divergenti della nozione che dà titolo al libro. Nelle prime due parti di quel libro, redatte prima dell'inizio del confronto strategico tra USA e URSS, l'autrice conferiva a questa nozione-chiave lo stesso contenuto indicato negli interventi nei quali ancora si identificava con la cultura della sinistra mondiale. Nella terza parte, invece, il significato del termine finiva per trovare un adattamento pienamente coerente con la crociata anticomunista e con l'arsenale ideologico della Guerra fredda. Questa operazione, che tendeva a identificare comunismo e nazifascismo, trattati come specie differenti dello stesso genere totalitario, si rivelerà però molto efficace,

radicandosi nel senso comune liberale e offrendo agli “scienziati politici” del dollaro, della CIA e del Pentagono un argomento ricorrente nella propaganda della Guerra fredda.

Nel 2007 Losurdo ha pubblicato uno studio nel quale analizzava sistematicamente la manipolazione semantica che giaceva al fondo di questa propaganda: era *Il linguaggio dell'Impero: lessico della ideologia statunitense*, tradotto nel 2010 dalla Boitempo. La stessa casa editrice tradurrà nel giugno del 2018 *Il marxismo occidentale: come è nato, come morì e come può rinascere*. Affermare il primato di un'essenza marxista “occidentale” significa negare quella “orientale”. E il contenuto concreto di questa negazione è il rifiuto di riconoscere la necessità dei metodi, delle alleanze e dei programmi imposti ai comunisti orientali dalle condizioni storiche delle lotte di liberazione nazionali anticoloniali. Un insieme di esigenze molto diverse da quelle in genere tenute in considerazione dal movimento operaio socialista occidentale e dagli intellettuali europei.

Voltando le spalle all'Oriente, i marxisti occidentali hanno lasciato così in penombra, quando non le hanno delegittimate in maniera diretta, le più importanti rivoluzioni del XX secolo: Cina, Cuba, il Vietnam. Losurdo non si è accontentato di segnare la sua distanza da questa impostazione eurocentrica. Si è impegnato, soprattutto, a favorire le condizioni più utili per rivitalizzare il marxismo nei Paesi occidentali, elaborando una nuova sintesi programmatica capace di superare la distinzione tra lotte direttamente anticapitalistiche e lotte antimperialistiche e di incorporare, su scala internazionale, tutte le grandi lotte che nel nostro tempo vengono combattute contro le più diverse forme di oppressione etnica, sociale, sessuale.

La morte che lo ha colpito la mattina del 28 giugno ha rappresentato per tutta l'intellettualità comunista del nostro tempo una perdita gravissima. Non è sufficiente affermare, come sempre si fa negli elogi funebri, che il suo lascito durerà nel tempo. È necessario lavorare il più possibile, piuttosto, per raggiungere un livello comparabile, in termini di profondità e intensità, a quello del suo molteplice impegno sul fronte della cultura e dell'agire politico: la critica del pensiero liberale e imperialista; l'analisi concreta delle guerre coloniali intraprese dalla NATO; la difesa dei popoli aggrediti dal neoliberalismo; la prospettiva di un effettivo riconoscimento universale della condizione umana. Nei suoi scritti, nei suoi interventi, nelle sue prese di posizione, Losurdo ha lasciato un esempio indimenticabile – il cui valore è ancora più significativo se consideriamo l'oscuro contesto di riflusso in cui ha dovuto combattere le sue battaglie – di come debba pensare e agire un marxista militante.

Saggi

Questione nazionale  
e questione europea # 1

## Alcune considerazioni critiche intorno al “sovranismismo”

Guglielmo Forges Davanzati (Università del Salento)\*

*This paper aims at discussing the macroeconomic effects of the option of leaving the euro on the part of Italy. This option is connected with the so-called sovereignty. It will be argued that the devaluation of the new Italian currency would (i) reduce real wages, worsening income distribution; (ii) would reduce the rate of growth of labour productivity and hence economic growth; (iii) would generate financial turmoils. On the political ground, sovereignty is in line with an right wing view, although it is supported by many Italian economists who define themselves leftist.*

*Sovereignism; Euro; Productivity; Economic Growth.*

E' una falsa astrazione considerare una nazione, il cui modo di produzione è fondato sul valore, e per di più organizzata capitalisticamente, come un corpo collettivo che lavora unicamente per i bisogni nazionali.  
(KARL MARX, *Il Capitale*, libro III).

Una coscienza culturale europea esiste ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione verrà realizzata la parola nazionalismo avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale municipalismo.  
(ANTONIO GRAMSCI, 1931)

### 1. Introduzione

Il sovranismismo economico è una linea di politica economica basata sulla convinzione che è solo il recupero della sovranità monetaria a poter generare crescita. La sovranità monetaria è intesa nella duplice accezione della possibilità accordata alla Banca centrale di stampare moneta e della possibilità della valuta nazionale di essere svalutata rispetto a valute concorrenti. Si propone, a riguardo, un modello nel quale la possibilità di stampare moneta da parte della Banca centrale fa sì che l'espansione del debito pubblico non costituisca un problema, dal momento che i titoli di Stato verrebbero acquistati dalla Banca centrale. Si aggiunge che la svalutazione della moneta – che presuppone, nel caso italiano, l'abbandono dell'euro - accresce le esportazioni, dunque la domanda aggregata e l'occupazione. Si immagina che

---

\* Questo saggio costituisce una rielaborazione di miei articoli pubblicati su “Micromega” e su “Alternative per il Socialismo”.

questi interventi non abbiano costi e, di norma, questa proposta prescinde dall'esistenza di classi sociali e dunque dei possibili effetti redistributivi di queste misure.

Il sovranismo è collocabile prevalentemente a Destra, sebbene esistano segmenti importanti del residuo della Sinistra italiana che considerino questa opzione desiderabile. Il principale punto di distinzione sembra risiedere, oltre evidentemente alla radicale differenza ideologica, nel fatto che il sovranismo di destra intende rappresentare gli interessi della Nazione, a fronte del fatto che quello di sinistra intende rappresentare gli interessi di classe (della classe operaia), ritenendo che li si possa difendere lottando contro il capitale finanziario multinazionale che sarebbe alla radice, secondo questa lettura, dell'impovertimento delle classi subalterne e della perdita del loro potere politico.

In quanto segue si proporrà una critica del sovranismo economico, con particolare riguardo a quello di Destra, rappresentato in Italia dalla Lega, su due aspetti: (i) la critica all'impostazione macroeconomica che è alla base della proposta di *exit*; (ii) la critica alla convinzione che la monetizzazione del debito sia in sé risolutiva. Queste due critiche sono legate dalla convinzione che la teoria economica può esprimersi esclusivamente sugli aspetti tecnici della questione, rinviando ad altri ambiti lo studio dei rapporti di forza che rendano possibile l'attuazione di un programma economico di matrice sovranista.

## *2. L'Italexit e la questione delle previsioni in Economia*

Non vi sono dubbi sul fatto che l'attuale architettura istituzionale dell'eurozona e le politiche di austerità messe in atto negli ultimi anni siano assolutamente irrazionali. Non vi sono dubbi sul fatto che queste ultime hanno generato rilevantissimi incrementi del tasso di disoccupazione, ondate di fallimenti di imprese, riduzione del tasso di crescita e – contrariamente all'obiettivo dichiaratamente perseguito – anche aumenti del rapporto debito pubblico/Pil, in Italia e non solo. La domanda alla quale occorre, dunque, rispondere, giacché segue logicamente la precedente affermazione è se sia o meno conveniente per un singolo Paese tornare alla propria valuta e, più in generale, se sia effettivamente rilevante il dibattito che si è generato intorno alla domanda se sia o meno conveniente il ritorno alla lira.

Qui occorre preliminarmente sgombrare il campo da un equivoco: la previsione di cosa possa accadere in caso di fuoriuscita unilaterale è

assolutamente impossibile, e lo studio di ciò che è accaduto in casi passati di *break-up* di unioni monetarie può aiutare, ma ovviamente non è dirimente, se non altro perché è pressoché impossibile rinvenire regolarità storiche<sup>1</sup>. Più in generale, l'Economia non dispone di sufficienti strumenti di previsione, e non ne dispone neanche in condizioni, per così dire, fisiologiche<sup>2</sup>. In più, se anche ci si affida agli economisti come novelli oracoli, si sta attribuendo alla disciplina il requisito dell'oggettività: si può infatti costruire un modello econometrico previsionale neutro solo a condizione di disporre preventivamente di un modello economico neutro, dunque oggettivo. E' stato calcolato che, nel caso italiano, l'errore di previsione sul tasso di crescita negli ultimi sette anni è stato di circa 7 punti percentuali: le previsioni sono state sistematicamente sovrastimate. E così è accaduto in tutti i Paesi OCSE. Si osservi che gli errori di previsione non riguardano scarti irrisori, ma spesso riguardano previsioni di crescita che, a posteriori, si rivelano recessioni.

Si è qui di fronte alla c.d. domanda della Regina: perché gli economisti, salvo rare eccezioni, non hanno previsto la crisi? La si chiama domanda della Regina, perché fu la domanda che Elisabetta rivolse agli economisti della London School of Economics in occasione della sua visita a quella prestigiosa Istituzione nel novembre 2008. Domanda alla quale non fu data risposta soddisfacente, inducendo la Regina a commentare che “evidentemente c'è stata un po' di trascuratezza”. In effetti, trascuratezza vi è stata se si considera che la questione delle crisi economiche, nel paradigma oggi dominante in Economia, di orientamento neo-liberista, è al margine del dibattito. Gran parte della ricerca si concentra su esercizi autoreferenziali che ben poco hanno

---

<sup>1</sup> Per un'accurata ricostruzione di casi di fallimento di unioni monetarie, si veda BRANCACCIO – GARBELLINI 2015. Si tratta, ad avviso di chi scrive, di una ricerca estremamente interessante sotto il profilo storico, ma di scarsa utilità per l'interpretazione delle dinamiche dell'Unione Monetaria Europea, dal momento che i) i casi esaminati riguardano unioni monetarie non comparabili con quella europea, sia per il Pil dei Paesi membri sia per la loro rilevanza politica; ii) date le sue specificità, l'UME è davvero un *unicum* nella Storia delle unificazioni monetarie, anche per questo non comparabile a nessun altro caso. In più, come è stato osservato: «Gli esempi storici ci permettono di concludere che l'integrazione monetaria, che comporta totale perdita di sovranità monetaria, una volta stabilita difficilmente viene messa in discussione da singoli stati aderenti, in quanto il mutamento è percepito come un salto nel buio, i cui costi sono considerati estremamente superiori ai benefici. La psicologia collettiva nei confronti delle questioni monetarie è dominata dall'inerzia» (PATALANO 2013).

<sup>2</sup> Per un approfondimento, si rinvia a SYLOS LABINI 2016.

a che vedere con il mondo reale, spesso sommersi da montagne di matematica per accreditare la disciplina come scientifica, nell'accezione della Fisica Teorica e di laboratorio. In più, la visione dominante si fonda sulla convinzione che un'economia di mercato deregolamentata tende spontaneamente a produrre pieno impiego e, dunque, le crisi economiche possono derivare esclusivamente da interventi esterni, in particolare da politiche fiscali o monetarie sbagliate. Più in generale, dall'intervento dello Stato.

Per quanto poi possa sembrare paradossale, gli economisti 'critici' fautori dell'*exit* adottano implicitamente il paradigma del c.d. contro-negazionismo economico, fatto proprio delle posizioni *mainstream* più estreme.

Vediamo di cosa si tratta.

Il rapporto fra scienza e politica è da sempre problematico, ma sempre più lo sta diventando in un periodo dominato dalle *fake news*, dalla ridondanza di informazioni (per effetto soprattutto dell'esponenziale aumento di uso di *social network*) e, per conseguenza, dalla crescente domanda, da parte dell'opinione pubblica, di certezze scientifiche e dell'opinione degli esperti.

In Economia, il dibattito è attualmente dominato dal c.d. contro-negazionismo economico, termine coniato da due studiosi francesi – Pierre Cahuc e André Zylberger – nel loro ultimo libro (*“Contro il negazionismo economico”*), un vero e proprio *best seller*. La tesi di fondo è che la conoscenza economica ha ora solide basi empiriche e le sue prescrizioni sono diventate più affidabili e ciò nonostante questi progressi sono spesso ignorati al di fuori della disciplina, con la conseguenza che il dibattito di politica economica è di frequente viziato da pregiudizi ideologici. L'implicazione di *policy* è ovvia: esiste (e non può esistere altro) una Politica basata sull'evidenza. Tutto ciò che non rinvia a questa è negazionismo: un insieme di credenze e di pregiudizi che ignora l'evidenza empirica – quest'ultima, appunto, assunta essere oggettiva.

E' evidente il presupposto dal quale gli autori partono. L'Economia è una scienza esatta, esiste un'unica 'verità in Economia alla quale si arriva mediante un processo di continua e progressiva eliminazione di errori, l'Economia è una scienza sperimentale il cui statuto metodologico è (o deve tendere a) quello delle scienze della natura.

Non è una tesi nuova e le obiezioni rivolte a questo modo di concepire l'Economia sono state e sono molteplici. Già nel 1900, Maffeo Pantaleoni, economista italiano di orientamento liberista, ebbe a dichiarare “In Economia esistono due scuole di pensiero: chi la conosce e chi non la conosce”. Non è

questa la sede per richiamare i tanti argomenti contrari a questa posizione: è sufficiente rilevare che:

- i) in Economia, a differenza delle scienze della natura, è impossibile replicare un esperimento.
- ii) Nelle scienze sociali, Economia inclusa, la scelta delle variabili esogene non è affatto neutra, risentendo della “visione pre-analitica” – mutuando la definizione da Schumpeter - del ricercatore. Ci si riferisce al problema dell’individuazione della variabile che “causa” variazioni di un’altra variabile. Se, ad esempio, la teoria nella quale mi riconosco suggerisce che un alto debito pubblico “causa” recessione, la variabile esogena è il debito e la variabile endogena è il tasso di crescita. E posso trovare una correlazione, che non necessariamente è una causazione. Se, per contro, la teoria nella quale mi riconosco suggerisce che è la bassa crescita a causare alto debito, l’operazione statistica implicherà la correlazione inversa alla precedente. E’ interessante osservare che, sotto date condizioni, entrambe le conclusioni possono essere “vere”, e che ciò accade perché alcune variabili sono state omesse (p.e., un debito elevato o in aumento può essere determinato da alti tassi di interesse reali sui titoli di Stato, che non derivano né da elevata spesa pubblica né da bassa crescita, ma, p.e., da condizioni deflazionistiche). In sostanza, l’Economia – più di altre discipline, se non altro perché intrinsecamente *politica* – sembra subire maggiormente il problema dei *missing data*.
- iii) Il problema dei *missing data*, peraltro, è talvolta *consapevolmente* introdotto nell’analisi. Un caso di scuola, a riguardo, fa riferimento a un paper di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, pubblicato nel 2010 sulla prestigiosissima *American Economic Review*, nel quale si provava a dimostrare che l’aumento del debito pubblico, oltre un certo valore, avrebbe prodotto esiti recessivi. Un paper che ha fornito legittimazione ‘scientifica’ alle misure di austerità. Il risultato è stato smentito: gli autorevoli autori avevano selezionato il solo gruppo di Paesi nei quali questo effetto si era generato (per una ricostruzione della vicenda, v. <https://keynesblog.com/2013/04/18/il-debito-pubblico-deprime-la-crescita-il-clamoroso-errore-di-carmen->

[reinhart-e-kenneth-rogooff/](#)) e l'autorevole rivista ha rifiutato di pubblicare lo studio che ne individuava errori e omissioni.

- iv) Ovviamente, esiste anche una domanda politica di idee economiche ed 'effetti di cattura', soprattutto laddove la ricerca è finanziata da Istituzioni private, per ottenere risultati che diano legittimazione scientifica ai loro interessi. Tutto legittimo, ma nulla a che vedere con la libertà di ricerca e tantomeno con la verità in Economia.

La teoria qui discussa si imbatte poi in conseguenze per certi aspetti paradossali o contraddittorie.

1) La teoria del contro-negazionismo economico prova a far credere che, nella disciplina, esistono orientamenti diversi ("è semplicemente falso che in economia vi sia un'unica visione dominante", viene detto) e, al tempo stesso, pone un punto fermo laddove fonda l'analisi economica su un'evidenza empirica considerata non disputabile. Da qui, delle due l'una: o è vera la prima affermazione (gli economisti hanno opinioni diverse) o è vera la seconda (l'evidenza empirica è conclusiva e non ammette opinioni discordanti). In altri termini, se è l'evidenza fattuale – assunta oggettiva – a stabilire qual è la correlazione fra variabili economiche, non vi è motivo per metterla in discussione e, per conseguenza, l'esistenza di un "pensiero unico" (la cui esistenza viene negata) ne costituisce, per contro, la conseguenza logica. Di più: sostenere la teoria del contro-negazionismo economico porta semmai a rafforzare la convinzione che non solo già esiste un pensiero unico, ma che occorra renderlo ancora più egemone. L'idea che in Economia esistano punti di vista diversi e che, al tempo stesso, l'Economia è basata su un'unica evidenza non discutibile è dunque una proposizione che si nega da sola.

Occorre osservare che la teoria alla quale si fa riferimento è la teoria dominante, nelle sue diverse declinazioni, basata sull'assunto della razionalità, della perfetta informazione, dell'individualismo metodologico, della capacità di mercati deregolamentati di raggiungere spontaneamente posizioni di equilibrio (in particolare, equilibrio di pieno impiego nel mercato del lavoro). Occorre aggiungere che il pluralismo al quale si fa riferimento non attiene al riconoscimento di teorie economiche radicalmente alternative (marxismo, keynesismo, istituzionalismo radicale), ma all'ammissione che il paradigma dominante può incorporare 'scostamenti' rispetto al suo schema-base, p.e. sotto forma di frizioni o attriti che impediscono – almeno temporaneamente – il raggiungimento di condizioni di equilibrio e di esiti di massima efficienza.

2) Ciò che preoccupa i contro-negazionisti è che l'opinione pubblica sia "vittima di credenze", che derivano dalle "false certezze" delle "ricette populiste". E' compito dell'economista far valere la sua "autorità scientifica", contrastando i danni che si possono produrre "in nome del pluralismo economico". L'autorità scientifica dell'economista la si valuta dalle sue "credenziali". Quali siano queste credenziali non è dato sapere, ma si può congetturare che siano riferite alla quantità di pubblicazioni su riviste accademiche considerate *top*. Lasciamo da parte il problema di come e su quali parametri queste riviste vengono considerate prestigiose e procediamo con questa considerazione. Se l'Economia è basata sull'evidenza, la politica economica è anch'essa basata sull'evidenza e se la politica economica è basata sull'evidenza non ha alcun senso il dibattito di politica economica. Da ciò dovrebbe logicamente discendere che gli unici governi ammissibili sono governi formati da soli tecnici, gli unici legittimati a gestire la politica economica sulla base dell'evidenza. Il passaggio alla riduzione degli spazi democratici è molto breve.

3) E' implicita nella tesi contro-negazionista l'idea che l'economista non abbia un proprio orientamento ideologico e neppure politico. E', cioè, un tecnico puro, la cui unica funzione consiste nel raccogliere dati, metterli in relazione (avvalendosi delle tecniche di analisi statistica più avanzate) e derivarne prescrizioni di politica economica. Il punto qui in discussione è se l'evidenza empirica sia realmente oggettiva. La risposta non può che essere negativa. Ogni esercizio statistico presuppone l'individuazione di variabili che il ricercatore *soggettivamente* considera rilevanti.

La teoria del contro-negazionismo economico ripropone il programma della Politica Basata sull'Evidenza (*Evidence based policy*) lanciato nel 1997 dal New Labour di Tony Blair, cerca di avvalorare la dicotomia fra 'scientismo' e 'antiscientismo' e, per quanto attiene alle politiche economiche, ripropone di fatto il thatcheriano "non c'è alternativa" (*There is no alternative*).

La teoria del contro-negazionismo economico può essere letta come l'estremo tentativo di difesa delle teorie dominanti, proprio nel momento nel quale risulta palese il loro fallimento sul piano dell'analisi economica, della politica economica e delle loro capacità previsionali, secondo una logica intrinsecamente illiberale. Che è una tipica strategia difensiva: quanto più una teoria è in crisi, tanto più prova a legittimarsi silenziando gli oppositori.

Vi è di più. La teoria del contro-negazionismo economico può essere letta come il tentativo, da parte delle *élites*, di mettere a tacere teorie economiche che pongono in discussione l'attuale assetto istituzionale, basato su quello che

è stato definito attacco globale al lavoro. Anche qui nulla di nuovo. Uno dei massimi esponenti della “scuola austriaca”, Ludwig von Mises, scrisse con estrema chiarezza a riguardo:

«Se è l'interesse di classe a determinare il pensiero, allora oggi la borghesia ha bisogno di una teoria che esprima la realtà senza contaminazioni da false idee. Fino all'apparizione di Marx, la borghesia ha beneficiato di un'ideologia, vale a dire del sistema degli economisti classici e volgari. Ma quando, con la pubblicazione del primo volume del Capitale (1867), il proletariato ha avuto una dottrina corrispondente alla propria collocazione sociale, la borghesia ha cambiato tattica ... La borghesia aveva bisogno di una teoria che, guardando spassionatamente al vero stato delle cose e affrancata da ogni coloritura ideologica, le offrisse la possibilità di avere sempre a sua disposizione i mezzi più idonei per la grande e decisiva lotta di classe»<sup>3</sup>.

Si può mettere in relazione il rilievo di questa teoria, in questa fase storica, anche con il successo elettorale, in Europa e non solo, di partiti e movimenti politici con programmi economici potenzialmente destabilizzanti.

### *3. Il sovranismo economico: i presunti effetti benefici delle svalutazioni*

Proliferano, in questi anni, studi – più o meno ‘scientifici – sui costi e i benefici che l'economia italiana trarrebbe dall'abbandono della moneta comune europea, così come le più svariate proposte di ‘riforma’ dell'attuale assetto istituzionale dell'UME. La gran parte di questi si sofferma su esercizi previsionali, valutando costi e benefici dell'*exit*. Si tratta, ad avviso di chi scrive, e per le ragioni esposte *supra*, di esercizi che, sul piano della teoria economica, risultano fondamentalmente irrilevanti (<http://www.primeconomics.org/articles/italy-the-irrelevance-of-economic-theory-for-leaving-the-euro>).

I principali argomenti a favore dell'abbandono dell'euro si possono così riassumere.

1) L'abbandono della moneta unica consentirebbe di svalutare la nuova lira (o la nuova lira si svaluterebbe automaticamente per effetto dell'*exit*), con effetti positivi sulle esportazioni, per conseguenza sull'occupazione e sul tasso di crescita. La svalutazione – si sostiene – potrebbe anche manifestarsi in modo spontaneo, come adeguamento del valore della nuova lira a un tasso di

---

<sup>3</sup> VON MISES 1988.

cambio 'normale' con l'euro. Viene argomentato, a riguardo, che le politiche messe in atto negli anni novanta (in particolare, le manovre fiscali restrittive dei governi Amato e Ciampi e la rivalutazione della lira) sarebbero state funzionali all'adozione della moneta unica, con un tasso di cambio lira-marco sopravvalutato. Ciò avrebbe determinato un calo delle esportazioni, dunque della domanda aggregata e del tasso di crescita. La prescrizione di *policy* che viene derivata è tornare alla valuta nazionale per consentire la libera fluttuazione del tasso di cambio e la sua svalutazione.

Si tratta di un argomento che si presta a una duplice obiezione. In primo luogo, la svalutazione comporta un aumento dei prezzi dei prodotti importati, con conseguente riduzione dei salari reali. A meno di non immaginare un ritorno all'indicizzazione dei salari, ciò produrrebbe un effetto redistributivo a danno dei lavoratori. In tal senso, non è affatto da escludere l'ipotesi che l'*exit* produca un ulteriore peggioramento della distribuzione dei redditi. In secondo luogo, la svalutazione non ha (come non ha avuto, negli anni nei quali è stata realizzata) effetti uniformi su scala nazionale, dal momento che reca vantaggi alle aree nelle quali sono localizzate le imprese esportatrici, potendo accentuare i divari regionali. E ancora, e soprattutto, la politica delle svalutazioni competitive consente (e ha consentito) alle imprese italiane di competere riducendo i costi, disincentivando, per questa via, le innovazioni e contribuendo a ridurre il tasso di crescita della produttività del lavoro; già il più basso in Italia rispetto alla media dell'Eurozona. A ciò si può aggiungere che le politiche di moderazione salariale messe in atto in Italia (come politiche sostitutive delle svalutazioni competitive), anche quando hanno prodotto avanzi del saldo delle partite correnti, non si sono tradotte in aumenti dell'occupazione.

2) Per necessità *logica*, si sostiene, la moneta unica comporta l'adozione di politiche di austerità. Si potrebbe per contro sostenere che il principale (ovviamente non unico) *vulnus* dell'unificazione monetaria risiede nell'impossibilità di monetizzare il debito. Ma anche in questo caso si è trattato di una scelta propriamente *politica*, in quanto tale modificabile, con l'ovvia condizione che vi siano rapporti di forza tali da renderne possibile il superamento. Ed è una scelta almeno parzialmente (e temporaneamente) superata dal *quantitative easing*, che peraltro mostra che, quando conveniente, sono innanzitutto le élites a 'disobbedire' ai Trattati.

Si potrebbe anche aggiungere il *vulnus* dell'inesistenza sostanziale di una politica fiscale comune. E tuttavia, ritenere che l'Italia fuori dall'Unione Monetaria europea adotti politiche fiscali espansive significa di fatto tacere

sulla natura di classe delle scelte di politica economica. Ciò in relazione agli attuali rapporti di forza fra capitale e lavoro, che determineranno *se e come* eventuali politiche fiscali espansive post-euro si faranno. Un passo falso in tal senso è ritenere, da parte dei sostenitori dell'opportunità di abbandonare l'euro, che solo in questo modo si potrà recuperare sovranità monetaria. Peraltro, una sovranità monetaria alla quale il nostro Paese ha rinunciato dal lontano 1981, anno nel quale si sancì il "divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia.

Occorre chiarire che il c.d. declino italiano data ben prima dell'ingresso nell'UME ed è sostanzialmente imputabile all'assenza di politiche industriali e, dunque, al continuo declino del tasso di crescita della produttività del lavoro almeno a partire dall'inizio degli anni novanta. La retorica del "piccolo è bello" ha giocato un ruolo rilevante nel preservare il 'nanismo' imprenditoriale italiano, che è il primo fattore che spiega la scarsa propensione all'innovazione delle nostre imprese.

3) E' necessario attrezzarsi per la messa in discussione del libero scambio all'interno dell'eurozona. Qui si pongono due rilievi critici. In primo luogo, la struttura produttiva italiana è composta prevalentemente da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco orientate alle esportazioni (soprattutto nel Mezzogiorno), collocate in settori produttivi maturi: agroalimentare, turismo, beni di lusso, con un residuo comparto di macchinari, chimica e farmaceutica. In sostanza, pare di capire che questa tesi non tenga conto del fatto che i problemi dell'economia italiana prima ancora di essere problemi di finanza pubblica sono problemi che attengono alla fragilità della nostra struttura industriale, e che derivano, in ultima analisi, da scelte politiche che risalgono a una stagione precedente l'adozione della moneta unica: *in primis*, la rinuncia all'attuazione di politiche industriali. A ciò si può aggiungere che l'eventuale attuazione di misure protezionistiche indebolirebbe ulteriormente il già fragile settore produttivo italiano, che già stenta a integrarsi nelle "catene del valore" dell'Eurozona. In secondo luogo, il capitale tedesco non ha molto da perdere dall'adozione di misure protezionistiche in una nuova Europa delle piccole patrie, in quanto una quota consistente delle esportazioni tedesche è già indirizzata altrove: le esportazioni tedesche intra-UE, infatti, si sono ridotte negli ultimi anni, a vantaggio di altre aree, Cina *in primis*. Stando così le cose, si può ragionevolmente ritenere che la sopravvivenza dell'Unione dipende, in larga misura, dalla capacità dell'industria tedesca di accrescere ulteriormente la propria quota di esportazioni in Paesi extra-UE, e che è semmai la Germania, non l'Italia, a poter ottenere i maggiori vantaggi dall'abbandono dell'euro.

Peraltro, come recentemente documentato da Guarascio et al. (<https://www.eticaeconomia.it/la-crisi-dellunione-monetaria-e-le-relazioni-centro-periferia-in-europa/>), la quota delle esportazioni tedesche verso l'Europa dell'Est è in continuo aumento.

I sostenitori della convenienza dell'uscita dall'euro riconoscono che il ritorno alla lira genererebbe un significativo aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato. A riguardo, si può ricordare che i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico si sono ridotti a seguito dell'adozione della moneta unica. Lo *spread* fra titoli di stato italiani e tedeschi, a fine anni novanta, era in media intorno ai 500 punti, raggiungendo il massimo storico (575 punti sui titoli a breve scadenza) nel 2012, per poi ridursi costantemente (grazie alla "protezione" della BCE).

E' infine agevole mostrare come l'abbandono dell'euro non possa avere altri effetti se non ridurre i salari reali. E lo si può fare con un banale esercizio algebrico. Sia  $W$  il salario monetario unitario e  $P$  il livello generale dei prezzi. Il salario reale unitario al tempo  $t_0$ , denominato in euro, è dunque  $W/P_{t_0}$ . In virtù del fatto che il ritorno alla valuta nazionale comporta svalutazione della stessa, e ritenendo altamente improbabile il ritorno alla piena indicizzazione dei salari, l'abbandono dell'euro genererebbe un  $W/P_{t_0} > W/P_t$ , ovvero una compressione del potere d'acquisto dei lavoratori stimabile approssimativamente intorno al 20%.

### 3.1. Come uscire dall'euro?

Il ruolo degli economisti nella campagna elettorale conclusasi il 4 marzo e, ancor più, nella lunga fase di formazione del nuovo Governo è stato ampiamente sovrastimato. L'Economia – ovvio sottolinearlo – non è una scienza; non dispone di modelli previsionali sufficientemente attendibili; propone strumenti di politica economica molto spesso del tutto inefficaci per gli obiettivi che ci si pone. Spesso tende a provare ad appropriarsi di campi di indagine che sarebbero più adeguatamente coltivati da altre discipline.

Non si sottrae a questi rilievi il c.d. Piano B, elaborato nel 2015 dal prof. Paolo Savona, che prevede con estremo dettaglio la procedura tecnica da seguire per il ritorno alla lira (<https://scenarieconomici.it/il-piano-b-per-litalia-nella-sua-interezza/>). Il documento – al di là della desiderabilità dell'*exit* italiano - propone uno scenario sulla cui fattibilità è quanto meno lecito avere seri dubbi.

Ci si riferisce, in particolare, al punto di inizio del processo - il periodo di transizione dall'euro alla nuova lira - che il prof. Savona denomina D-Day. Il Piano B parte da un presupposto inoppugnabile: la procedura di uscita deve essere mantenuta segreta, per evitare attacchi speculativi e corsa agli sportelli.

Come fare? Nel documento si immagina che nel primo mese “i funzionari chiave pianificano l'uscita in segreto”, attuando “immediatamente controlli sui capitali e piano accelerato se la notizia trapela” (slide n.66). Non è chiaro chi potrebbero essere i “funzionari chiave”, per quale ragione dovrebbero custodire il segreto, né è chiaro come verrebbero selezionati. Sembrerebbe trattarsi di una sorta di tecnocrazia illuminata, il cui obiettivo – diversamente dalla tecnocrazia europea, e davvero non si capisce perché – è fare gli interessi dei cittadini italiani, e l'interesse dei cittadini italiani coinciderebbe con l'*exit*. Nel Documento si fa riferimento a un “gruppo di esperti indipendenti (un'autorità comunque italiana)”.

Il Piano B prosegue suggerendo, nei successivi tre giorni dalla decisione di uscita, di chiudere le banche e i mercati finanziari (slide n. 66). Si immagina implicitamente che questa scelta sia percepita come una condizione normale.

Seguirebbero: nazionalizzazione della Banca d'Italia, ricapitalizzazione delle banche, ridenominazione del debito pubblico nella nuova valuta nazionale, immediata revoca della disposizione del Tesoro del 1981, il c.d. divorzio, abolizione dell'obiettivo del pareggio di bilancio dalla Costituzione, reintroduzione dell'IRI e, infine, conversione in misura 1:1 dei salari monetari da euro a nuova lira.

Quest'ultimo punto è interessante, giacché getta luce sul fatto che - *per i lavoratori* - lo scenario ipotizzato dal mancato Ministro leghista (anche ammessa la sua realizzabilità) sarebbe *peggiorativo rispetto alle condizioni attuali*. Nel Piano B si riconosce che l'abbandono dell'euro produrrebbe svalutazione della nuova lira e che la svalutazione comporta un aumento del tasso di inflazione. In assenza di meccanismi di indicizzazione dei salari, ciò produrrebbe una riduzione dei salari reali<sup>4</sup>. Nella slide 47, si legge che l'indicizzazione dei salari è semmai causa di inflazione e che, per questa ragione, va evitata e si stima un impatto inflattivo nell'ordine del 3%.

Può essere opportuno ricordare che la quota dei salari sul Pil (in Italia con intensità maggiore rispetto alla gran parte dei Paesi europei) ha cominciato a

---

<sup>4</sup> Nella slide n.71 è contenuta la previsione di detassazione dei “Lavoratori con le fasce di reddito più esposte”. Si tratta di misure di contrasto alla povertà assoluta, peraltro assimilabili – per quanto è possibile comprendere – alla già esistente *no-tax area*.

ridursi ben prima dell'adozione dell'euro, come mostrato in fig.1. Può essere opportuno aggiungere che i salari reali percepiti dai lavoratori italiani sono inferiori a quelli ottenuti dalla gran parte dei loro colleghi europei, peraltro in una condizione nella quale le ore lavorate sono maggiori in Italia.



Fig.1: andamento della quota dei salari sul Pil

In tal senso, l'attuazione del Piano B non farebbe altro che accelerare questa dinamica, accentuando le già elevate diseguaglianze distributive in Italia. E' questa, per il "popolo", la "Nuova Era Economica Sovrana" evocata nel piano B (slide 76)?

Vi è di più. Nella slide 71 del Documento si propone una redistribuzione dei trasferimenti pubblici sulla base del "best case regionale". Non viene aggiunto altro, ma sembra ragionevole ritenere che questo riferimento sia un richiamo al federalismo fiscale e ai costi standard. Anche in questo caso, l'*exit* accentuerebbe problemi già esistenti e rilevanti, accelerando ulteriormente le divergenze regionali. Ciò sia a ragione di questa previsione del piano B, sia soprattutto a ragione del fatto che – nel Documento – la ripresa della crescita economica in Italia è pressoché interamente demandata all'aumento delle esportazioni nette (cosa resa possibile dalla svalutazione della nuova lira). Si consideri, a riguardo, che il 20% delle imprese italiane copre l'80% del totale delle esportazioni italiane e che queste imprese sono quasi tutte localizzate al Nord. In questo scenario, è ragionevole attendersi un ulteriore impoverimento delle regioni meridionali e, come sempre accaduto in Italia con il ricorso alle svalutazioni competitive, un ulteriore freno alle innovazioni. Se infatti, come detto sopra, le imprese sono poste nella condizione di

guadagnare competitività sui mercati internazionali tramite deprezzamento del tasso di cambio, viene meno, per loro, l'incentivo a guadagnare competitività tramite incrementi di produttività e, dunque, tramite introduzione di innovazioni.

L'attuale architettura europea è indifendibile e probabilmente non riformabile. Sebbene scontato, è bene ripetere che l'*exit* italiano – ammesso che sia tecnicamente ammissibile, nella forma presentata nel Piano B – non è un vantaggio per la Nazione: nella migliore delle ipotesi, potrebbe rivelarsi un beneficio per le imprese (soprattutto del Nord), che non hanno saputo creare le condizioni per competere innovando: le imprese cioè meno efficienti. Si calcola, a riguardo, che solo il 10% delle imprese italiane non ha subito perdite di profitti negli anni della crisi: troppo poche e non rappresentate dai partiti sovranisti.

#### 4. *Contro la visione sovranista: perché l'Italia non cresce*

L'Italia non cresce perché continua a ridursi la produttività del lavoro, in una spirale che dura da oltre venti anni e che segnala valori della produttività quasi costantemente inferiori alla media europea nel periodo considerato.

La bassa crescita della produttività del lavoro è imputabile a due fattori: il calo degli investimenti pubblici e privati e la continua riduzione della quota dei salari sul Pil. Proviamo a capire perché ciò è accaduto, a partire da alcune considerazioni sulla storia recente della nostra economia.

Terminato il 'miracolo economico' degli anni cinquanta-sessanta e dunque la stagione di una crescita trainata dalle esportazioni, negli anni settanta si registra un imponente ciclo di lotte operaie. Aumentano gli scioperi, diminuiscono le ore lavorate, aumentano i salari monetari, con conseguente inflazione conflittuale e peggioramento del saldo delle partite correnti. Le imprese del 'triangolo industriale', nel tentativo di contenere la conflittualità operaia e recuperare competitività di prezzo, avviano processi di decentramento produttivo, spostando la produzione in unità di piccole dimensioni inizialmente nel Nord Est. Si indebolisce, per conseguenza, il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali e l'inflazione – che negli anni precedenti era estremamente alta anche per il doppio shock petrolifero del 1973 e del 1979 – comincia a essere ridotta. Dopo il picco raggiunto nel 1982 (14.7%), per tutti gli anni ottanta il tasso di inflazione continua a scendere, arrivando al 4.7% del 1987. Ciò è imputabile, da un lato, alla fine della stagione

del conflitto dentro e fuori la fabbrica, e dunque all'avvio di una fase di moderazione salariale, dall'altro, all'aumento dei tassi di interesse finalizzato ad attirare capitali speculativi per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. L'aumento dei tassi di interesse ha però effetti di segno negativo sulla dinamica degli investimenti privati, non compensati da significativi aumenti degli investimenti pubblici. Negli anni ottanta, l'aumento della spesa pubblica è prevalentemente dovuta a un aumento della spesa corrente (che passa dal 35% del 1980 al 45% in rapporto al Pil del 1990), finalizzata a neutralizzare – definitivamente – i residui di conflittualità ereditati dal decennio precedente. L'ingresso nello SME nel 1979 – sistema di cambi fissi con banda di oscillazione fissata al 6% – introduce ulteriori rigidità per le imprese, dal momento che rende difficili svalutazioni competitive. Si fa strada la necessità di dotarsi di un 'vincolo esterno', assunto necessario per avviare una stagione di riforme nel segno della 'modernizzazione' e soprattutto di tenere sotto controllo i conti pubblici<sup>5</sup>. Il 1992 segna un anno di svolta. Le imprese italiane continuano a perdere quote di mercato nel commercio estero, a causa di una pressione competitiva sempre più globale, ed esauritosi ormai definitivamente il conflitto sociale, occorre ripristinare le condizioni affinché le imprese italiane recuperino competitività. In un contesto peraltro segnato da attacchi speculativi al nostro debito pubblico. Si sceglie la linea delle politiche "lacrime e sangue", ovvero misure fiscali fortemente restrittive, ufficialmente finalizzate a ridurre il debito pubblico, di fatto funzionali a comprimere la domanda interna, con conseguente riduzione delle importazioni. Il potere contrattuale dei lavoratori si riduce come conseguenza dell'aumento del tasso di disoccupazione per l'intero periodo che va dal 1992 all'inizio degli anni duemila, comportando compressione dei salari.

L'arrivo della crisi del 2008 fa deflagrare tutti i problemi sedimentatisi nei decenni precedenti e si innesta su una struttura produttiva divenuta progressivamente sempre più fragile e caratterizzata da piccole dimensioni aziendali, forte dipendenza dal credito bancario, specializzazione in settori tecnologicamente maturi (turismo, agroalimentare, beni di lusso).

In estrema sintesi, si può comprendere la storia recente dell'economia italiana come la storia dei tentativi di accrescere la competitività di prezzo delle nostre imprese, attraverso manovre fiscali, politiche monetarie e accordi

---

<sup>5</sup> Vincolo esterno la cui necessità fu teorizzata, fra gli altri, da Guido Carli, Carlo Azeglio Ciampi e Beniamino Andreatta, per i quali l'Italia sarebbe stata capace di rispettare una rigida disciplina nella gestione della finanza pubblica solo se questa fosse stata imposta da un attore esterno, in particolare da Istituzioni europee.

di cambio che hanno sistematicamente posto le nostre imprese nella condizione di competere riducendo i salari.

Negli anni più recenti, nessun Governo ha provato a invertire la rotta, ovvero a rendere il nostro sistema produttivo più forte e più competitivo su scala internazionale attraverso investimenti in innovazione. Per contro, la spesa pubblica in ricerca e sviluppo è stata drammaticamente ridotta (e la spesa privata ha assunto dimensioni irrisorie). Ciò è probabilmente da imputare all'estrema difficoltà di recuperare il terreno perso (è difficile re-industrializzare un Paese dopo decenni di politiche di de-industrializzazione), alla convinzione che l'Italia possa crescere in virtù della presunta eccellenza del 'piccolo è bello' e delle sue produzioni artigianali, alla scorciatoia politica di rinunciare a interventi sulla struttura produttiva con investimenti pubblici in ricerca e infrastrutture materiale e immateriali (il cui effetto si vedrebbe nel lungo periodo), aumentando la spesa corrente per l'acquisizione di consenso.

Si arriva al 2018. Il cosiddetto Governo del cambiamento fa propria la convinzione che questi problemi dipendano dai vincoli europei, sulla scia di una ormai decennale elaborazione teorica per la quale le condizioni materiali di vita dei cittadini italiani migliorerebbero se si potesse fare a meno dell'euro. Si tratta di una tesi errata e che non coglie la reale portata del problema (economico e politico). Come recentemente ricordato da Mario Draghi, le svalutazioni della lira (7 casi dal 1979 al 1992) si sono sempre accompagnate a cali di produttività, per effetto della possibilità accordata alle imprese di competere con un cambio favorevole rinunciando a innovare<sup>6</sup>. A ciò si può aggiungere il fatto che, poiché soprattutto negli ultimi decenni le imprese italiane esportatrici sono localizzate prevalentemente a Nord, le svalutazioni della lira hanno di norma prodotto un ampliamento dei divari regionali.

Sebbene errata o comunque fortemente opinabile, questa tesi è alla base della lunga contrattazione con le Istituzioni europee per l'aumento del rapporto deficit/Pil, che dovrebbe portare (nelle intenzioni del Governo) a una radicale revisione dei Trattati europei, se non all'abbandono unilaterale dell'euro da parte dell'Italia<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Si può discutere il fatto che vi sia un inequivocabile nesso di causa-effetto fra svalutazioni e cali di produttività, ma l'evidenza empirica sembra darne una prova sufficiente almeno per il secondo periodo considerato, ovvero fra fine anni ottanta e inizio degli anni novanta.

<sup>7</sup> Sembrano emergere, a riguardo, alcune affinità fra ciò che successe a fine ottocento fra l'Italia e l'Unione latina (un esperimento embrionale di unificazione monetaria), allorché l'Italia riuscì, nel 1878, a ottenere la coniazione di monete d'argento – ciò che

I sondaggi disponibili – confidando nella loro attendibilità – ci dicono che la gran parte degli italiani è contraria all’abbandono unilaterale dell’euro. Ma, a fronte di ciò, vi è un diffuso consenso sulla manovra, anche da parte di intellettuali fino a poco tempo fa vicini alla sinistra. Un consenso che riguarda anche economisti che si definiscono keynesiani e che la interpretano come radicale inversione rispetto alle misure di austerità fin qui attuate. Si tratta di un’illusione ottica, dal momento che la manovra risente essenzialmente degli interessi della vera base elettorale della Lega (la piccola impresa del Nord), che vanno nella direzione di aumentare il deficit prevalentemente attraverso detassazioni – via flat tax – e di ampliare il mercato interno attraverso trasferimenti monetari – via reddito di cittadinanza. In tal senso, la manovra non può dirsi keynesiana, almeno nel senso che una politica economica propriamente keynesiana prevede incrementi di spesa innanzitutto per investimenti pubblici con finalità redistributive. La Legge di stabilità introduce, per contro, elementi che vanno nella direzione di aumentare le disuguaglianze.

In tal senso, non è il segno della manovra (espansivo) a destare preoccupazione in Europa, ma il tentativo di questo Governo di ribaltare la logica che guida le politiche dell’eurozona e che corrispondono agli interessi delle grandi imprese con elevata propensione alle esportazioni: creare cioè le condizioni per favorire la crescita aumentando le vendite all’estero – attraverso moderazione salariale e compressione dei prezzi – e riducendo le importazioni – attraverso riduzioni di spesa pubblica. In altri termini, la fondamentale incompatibilità fra Governo e istituzioni europee sta nel fatto che il Governo mira a espandere la domanda interna per far recuperare margini di profitto a imprese italiane che non riuscirebbero a recuperarli tramite esportazioni, mentre le Istituzioni europee fanno propria una linea di politica economica finalizzata alla crescita per il tramite dell’aumento delle esportazioni nette. Si è quindi in presenza di un tipico conflitto inter-capitalistico, fra grande e piccola impresa, fra impresa esportatrice e impresa che opera sul mercato interno sul quale si basa il fragile equilibrio politico interno e l’ancor più fragile equilibrio nelle trattative fra il Governo e le Istituzioni europee.

---

oggi sarebbe la riappropriazione della sovranità monetaria – per poi intrattenere un braccio di ferro con la Francia che terminò con il successivo divieto di emissione di moneta argentea. Fuori dai tecnicismi, l’Italia ne uscì sostanzialmente sconfitta e tacciata di “atti inconsulti”.

La linea di politica economica che si sta perseguendo negli ultimi mesi in Italia sembra, in definitiva, basarsi su una riproposizione della vecchia tesi del “piccolo è bello” – associata alla convinzione della superiore efficienza delle piccole imprese a vocazione artigianale – combinata con la sostanziale rinuncia a posizionare l’economia italiana in un segmento alto della catena globale del valore, consentendo alle nostre imprese (alle piccole, in particolare) di sopravvivere vendendo sul mercato interno.

*5. La crisi dell’Unione monetaria europea, il sovranismo economico la monetizzazione del debito*

Le due principali interpretazioni della crisi dell’Unione Monetaria Europea – il cui sintomo sarebbe dato dall’aumento del debito pubblico in rapporto al Pil in modo divergente fra Paesi (dinamica molto contenuta in Germania, molto forte nei Paesi del Sud) – sono schematicamente riconducibili a due tesi.

1. La visione “tedesca”, dominante dal 2010 e sempre meno dominante oggi, imputa l’aumento del debito all’aumento della spesa pubblica. L’implicazione di politica economica fa riferimento all’attuazione di misure di austerità (o consolidamento fiscale), con l’obiettivo di mantenere ‘i conti in ordine’ e di rispettare i parametri stabiliti nei Trattati europei – il 3% del rapporto deficit/Pil e il 60% del rapporto debito/Pil. Si aggiunge che l’austerità non ha solo effetti positivi sulla dinamica del debito, ma anche effetti espansivi: la riduzione della spesa pubblica oggi crea aspettative ottimistiche in ordine alla riduzione della tassazione domani e, dunque, incentiva oggi maggiori consumi e maggiori investimenti, dunque maggiore crescita.
2. La teoria che fa dipendere l’aumento del debito pubblico dai diversi andamenti del saldo delle partite correnti dei Paesi membri dell’Eurozona. La sequenza logica che viene qui istituita è così ordinabile: in Paesi nei quali il tasso di crescita dei salari nominali è maggiore del tasso di crescita della produttività, le esportazioni nette tendono a contrarsi. La riduzione delle esportazioni nette dà luogo a minore domanda aggregata, dunque minore gettito fiscale e conseguente necessità di finanziare la spesa mediante un aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato.

Da quest'ultima tesi, si fa discendere una linea di politica economica che consenta alla BCE di monetizzare la spesa pubblica.

La monetizzazione del debito consiste nell'acquisto da parte della Banca centrale di titoli di Stato. E' una prassi diffusa in molti Paesi OCSE – sebbene non si manifesti mai sotto forma di acquisto di *tutti* i titoli emessi da uno Stato - vietata dai Trattati Europei e dallo statuto della BCE e parzialmente praticata da quest'ultima, a partire dal 2015, con il c.d. *quantitative easing* (alleggerimento quantitativo).

L'ipotesi di monetizzazione del debito incontra la seguente obiezione da parte dei teorici dell'austerità. Si fa propria, in questo ambito teorico, l'idea che la monetizzazione del debito generi tre ordini di problemi e nessun effetto positivo. Il primo problema è noto come 'moral hazard'. Si ritiene che se un Governo – assunto essere un agente economico che massimizza il consenso è messo nelle condizioni di poter accrescere la spesa pubblica senza incontrare vincoli di bilancio – è incentivato a usare la spesa pubblica per usi improduttivi: prevalentemente spesa corrente (sussidi, pre-pensionamenti) che non ha effetti sulla crescita economica di lungo periodo. Il secondo problema attiene al c.d. effetto di spiazzamento. Si considera, a riguardo, che l'aumento della spesa pubblica genera un aumento dei tassi di interesse e che un aumento dei tassi di interesse riduce gli investimenti privati. E poiché si assume la superiore efficienza di questi ultimi rispetto agli investimenti pubblici, ne deriva che l'aumento della spesa pubblica – tanto maggiore quanto più la Banca centrale è propensa a finanziarla – riduce il tasso di crescita. Il terzo problema rinvia alla c.d. teoria quantitativa della moneta, ovvero alla tesi secondo la quale l'inflazione è interamente imputabile a un aumento della massa monetaria circolante e, dunque, in ultima analisi, a un aumento della spesa pubblica. L'ipotesi che accredita questa teoria risiede nella convinzione che la moneta sia neutrale (un 'velo'), ovvero che un'economia di mercato deregolamentata tenda spontaneamente a generare il pieno ed efficiente impiego di tutti i fattori produttivi. In un contesto di equilibrio economico generale, è evidente che l'aumento della spesa pubblica non può generare aumenti del reddito nazionale, dal momento che, per definizione, il reddito di equilibrio coincide con il reddito potenziale, ovvero con il massimo reddito che un'economia può generare dati i fattori produttivi di cui dispone.

Va rilevato che la monetizzazione incontra problemi di fattibilità tecnica. Sul piano teorico, l'ipotesi di monetizzazione rinvia oggi, soprattutto, alla teoria della moneta moderna (*modern money theory* - MMT), elaborata

soprattutto negli Stati Uniti per opera di Randall Wray, Warren Mosler, Stephanie Kelton e altri. In questo schema, si assume che Governo e Banca centrale siano consolidati, ovvero formino un unico settore con la medesima funzione-obiettivo. Data questa ipotesi, non occorre una preventiva raccolta di gettito fiscale per finanziare la spesa pubblica e la tassazione ha l'unica funzione di incentivare il lavoro (Wray, 1998). Le tasse – una volta pagate – vengono distrutte. Se ne fa discendere la proposta dello Stato occupatore di ultima istanza (*employer of last resort – ELR*): poiché un'economia di mercato deregolamentata produce spontaneamente disoccupazione involontaria, è necessario un intervento del settore pubblico finalizzato ad assumere i disoccupati.

L'ipotesi di pieno consolidamento di Governo e Banca centrale viene accreditata con l'argomento per il quale si tratta di un'ipotesi di massima astrazione. Il punto in discussione riguarda il fatto che, in un assetto capitalistico, e per quanto storicamente e istituzionalmente è dato, la Banca centrale non ha *come obiettivo primario* il pieno impiego, ma la stabilità dei prezzi. Questa separazione di funzioni viene, di norma, motivata in considerazione del fatto che i governi potrebbero espandere la spesa pubblica per ottenere consenso, disinteressandosi ai possibili effetti sul tasso di inflazione. Così che si ritiene che un'Istituzione indipendente, che controlli senza interferenze politiche la politica monetaria, sia necessaria per evitare questo risultato. L'attuazione di un programma di ripristino della sovranità monetaria richiede dunque la riscrittura dello statuto della Banca centrale, alla quale dovrebbe essere assegnato il solo obiettivo del pieno impiego.

I teorici della MMT ritengono che l'aumento della spesa pubblica non abbia mai effetti inflazionistici, negando l'esistenza di una curva di Phillips negativamente inclinata. Si tratta di una questione estremamente controversa e molto dibattuta in letteratura (cfr. Palley, 2016). A ben vedere, se anche si ammette che un aumento della spesa pubblica non generi effetti inflazionistici sulla base della teoria quantitativa della moneta, è difficile respingere la tesi per la quale essa attiva un conflitto sulla distribuzione del reddito, che si traduce in maggiori salari monetari – come conseguenza della riduzione del tasso di disoccupazione - e maggiori prezzi (Graziani, 2003). Ma soprattutto la MMT ignora la natura di classe delle scelte di politica economica: la monetizzazione del debito ridurrebbe in modo considerevole la quota dei Pil europeo (e mondiale) del quale si appropriano i *rentier*.

A ciò si può aggiungere una considerazione di carattere generale. Le due interpretazioni della crisi europea non tengono conto che, seppure con

dinamiche diverse, il debito pubblico è cresciuto esponenzialmente dai primi anni settanta a oggi *in tutti i Paesi OCSE* (Streek, 2014). E' vero che è cresciuto meno in Germania rispetto ai Paesi del Sud Europa, ma ciò non sembra essere imputabile alla minore spesa pubblica tedesca, né necessariamente *solo* al più favorevole andamento della bilancia commerciale.

In particolare, l'evidenza empirica (OCSE) mostra che l'Italia, nel confronto con la Germania, ha quasi sempre sperimentato maggiore deflazione, imputabile a maggiore moderazione salariale. La maggiore deflazione relativa potrebbe spiegare per quale ragione gli interessi sui titoli di Stato italiani *in termini reali* sono più alti di quelli tedeschi e perché dunque la crisi italiana del debito pubblico parte dal nostro mercato del lavoro.

In ogni caso, i “fondamentali” contano, fra i “fondamentali” va messo innanzitutto il tasso di crescita della produttività del lavoro e, su questo fronte, l'Italia – nel confronto con Germania e Paesi satelliti – fa molto peggio.

#### 6. *Lo Stato come innovatore di prima istanza*

Si stima che i giovani disoccupati laureati, nella fascia d'età compresa fra i 25 e i 35 anni, residenti in Italia siano circa un milione. La disoccupazione giovanile ammonta a circa il 40% sul totale della forza-lavoro e, in alcune regioni, soprattutto nel Mezzogiorno, supera il 60%., ed è oltre il doppio della media europea. Si tratta, con ogni evidenza, di una situazione socialmente insostenibile, probabilmente il vero problema dell'economia italiana, e nel lungo periodo, quando verranno meno i risparmi delle famiglie che consentono ai giovani di rimanere inattivi o di svolgere attività non conformi al titolo di studio acquisito, anche economicamente insostenibile, a meno di ulteriori incrementi (già rilevantissimi) delle migrazioni (peraltro in assenza di flussi di ritorno).

A questo problema al quale i Governi degli ultimi decenni hanno provato a rispondere con massicce riduzioni dei finanziamenti alle Università e ai centri di ricerca, generando il conseguente aumento della contribuzione studentesca, provando cioè a disincentivare le immatricolazioni. In buona misura, l'operazione è riuscita, ma resta il fatto che l'Italia non è un Paese per giovani – come viene ripetutamente detto – e soprattutto non è un Paese per giovani istruiti.

La situazione è per molti aspetti paradossale. La lunga crisi partita dal 2007 ha accresciuto il tasso di disoccupazione, ma soprattutto ha enormemente

accresciuto la disoccupazione giovanile. Questo dato ha molteplici cause, ma è da rilevarsi che probabilmente la principale sta nella scelta di imporre limiti alle assunzioni nel pubblico impiego. E' una scelta che – dato poco noto nel dibattito pubblico – ha portato il perimetro della pubblica amministrazione italiana a una continua contrazione, coi che, ad oggi, come rilevato dall'OCSE, per numero di dipendenti, l'Italia è al fanalino di coda fra i Paesi dell'Eurozona e fra i Paesi OCSE: il 13% della forza-lavoro, a fronte di una media OCSE di quasi il 20%. Il blocco delle assunzioni ha anche prodotto un aumento dell'età media dei dipendenti pubblici, che si assesta a 55 anni (a fronte di una media OCSE di circa 34 anni) e gli stipendi medi – al netto di quelli dei *manager* – sono di gran lunga inferiori a quelli degli altri Paesi europei.

Il paradosso consiste in questo: l'Italia ha un settore pubblico ampiamente sottodimensionato (e anche per questa ragione poco efficiente), con lavoratori in età elevata (e anche per questa ragione la sua produttività è bassa) e con una platea di giovani istruiti molti dei quali preparata per svolgere attività di ricerca. Il paradosso si fa ancora più tale, se si considera che, su fonte OCSE, la spesa pubblica in ricerca e sviluppo in Italia è fra le più basse nei confronti dei Paesi dell'Eurozona e che la spesa privata in ricerca e sviluppo, per il complesso dell'economia italiana, è sostanzialmente nulla. Su fonte OCSE, il numero di ricercatori in Italia è di gran lunga inferiore alla media dei Paesi industrializzati e le poche innovazioni che il sistema fa proprie sono importate. E' palese come questo influisca sulla dinamica della produttività del lavoro e, dunque, sul tasso di crescita.

Il tasso di crescita della produttività del lavoro in Italia è – anche in questo caso – fra i più bassi nel confronto con la media OCSE e soprattutto è in continuo declino (almeno) a partire dagli anni novanta. Il rallentamento del tasso di accumulazione del capitale – pubblico e privato – e la diffusa presenza di imprese di piccole dimensioni poco innovative ne spiegano la causa. Si può considerare, a riguardo, che circa la metà degli occupati in Italia lavora in imprese con meno di 10 dipendenti producendo circa il 30 per cento del Pil. Si stima anche che sono meno del 30 per cento i dipendenti di aziende con meno di 10 occupati nell'Unione europea e 20 per cento in Germania dove producono rispettivamente il 21 ed il 15 per cento del Pil.

Un calcolo approssimativo ma ragionevole porta a quantificare intorno ai 2 miliardi di euro un programma di assunzioni nel pubblico impiego che siano finalizzate a produrre innovazioni (il calcolo è effettuato sulla base di un salario mensile netto di 2000 euro e riferito a un programma di assunzioni che, almeno nella fase iniziale, riguardi i soli lavoratori con più alto titolo di

studio). E' l'ipotesi di Stato innovatore di prima istanza. Se il settore privato non innova e se la disoccupazione giovanile altamente qualificata è in continua crescita, se il settore pubblico è ampiamente sottodimensionato, appare del tutto ragionevole che sia l'operatore pubblico a farsi carico dell'aumento delle assunzioni e, al tempo stesso, della produzione di innovazioni. Produrre innovazioni nelle Università e nei centri di ricerca genera effetti benefici per la crescita per almeno due ragioni:

- i) Innanzitutto, l'aumento delle assunzioni accresce la domanda interna, a beneficio delle molte imprese italiane – localizzate soprattutto nel Mezzogiorno - che vendono sul mercato domestico.
- ii) La produzione di innovazioni, che potrebbe tradursi nella produzione diretta di beni ad alto valore aggiunto da parte di imprese pubbliche, si trasmette al settore privato per un canale diretto e un canale indiretto. Il canale diretto riguarda accordi fra Istituzioni di ricerca pubblici e imprese private, con la fornitura, da parte delle prime, di conoscenza di base e applicata e che si rende possibile in contesti nei quali il settore privato a interesse a competere innovando. Il canale indiretto attiene al seguente meccanismo. L'aumento dell'occupazione conseguente ad assunzioni nel pubblico impiego rende difficile per le imprese competere attraverso la moderazione salariale e le spinge a restare competitive attraverso l'avanzamento tecnico.

Si può aggiungere che le innovazioni alle quali si fa riferimento non sono solo innovazioni tecnologiche ma anche innovazioni sociali (che possono riguardare, per esempio, modalità nuove di organizzazione del lavoro). In tal senso, il programma di Stato come datore di lavoro di prima istanza non fa riferimento alla sola assunzione di ingegneri e tecnici nel settore pubblico. In più, l'aumento dell'occupazione non riguarderebbe la sola occupazione qualificata. Un aumento della domanda interna, infatti, spingerebbe anche le imprese private ad assumere e, comunque, il buon funzionamento dei centri di ricerca oltre a richiedere ricercatori richiede anche la disponibilità di figure professionali diverse.

Sul piano normativo, l'attuazione di questo programma non incontra ostacoli nella legislazione europea. L'importo stimato è di gran lunga inferiore a quello della spesa complessiva dei provvedimenti del Governo in carica.

### 7. *Alcune considerazioni di natura politica*

Inutile nasconderselo. La Sinistra, per qualunque accezione ne venga data, avrà bisogno di anni di emarginazione per provare a recuperare egemonia, incuneandosi nelle inevitabili contraddizioni che la torsione a Destra genera.

Nel caso italiano, la questione si potrebbe porre in questi termini.

Poche analisi del voto del 4 marzo si sono soffermate sull'andamento delle astensioni. Si calcola che i votanti crescono solo in tre regioni: Basilicata, Calabria e Campania, mentre scende in tutte le altre regioni e i cali maggiori si registrano al Nord. La quota degli astensionisti rimane ancora superiore al 25-26%.

Le ragioni della crescita (o della non riduzione) dell'astensionismo – fenomeno che riguarda pressoché tutti i Paesi OCSE – è da attribuirsi a numerosi fattori, non da ultimo al ruolo che la Politica è chiamata a svolgere nel capitalismo finanziario. Il capitalismo finanziario, che si manifesta con l'acquisizione di profitti (da parte delle grandi imprese e delle Istituzioni finanziarie) attraverso attività puramente speculative, è, per sua natura, 'breveperiodista'; le attività speculative – e dunque l'acquisto e la vendita di titoli nei mercati finanziari – consentono l'acquisizione di profitti (e di rendite finanziarie) in un orizzonte temporale molto limitato. E i titoli oggetto di negoziazione nei mercati finanziari sono anche titoli del debito pubblico, in uno scenario, peraltro, nel quale il debito pubblico in rapporto al Pil è in continuo aumento in tutti i Paesi OCSE, almeno dagli anni settanta a oggi.

In questo contesto, i Governi si trovano nella condizione di dover perseguire un obiettivo assolutamente prioritario, ovvero acquisire credibilità agli occhi dei creditori, ovvero di coloro che detengono titoli del debito pubblico. Non possono non farlo, dal momento che, in caso contrario, non avrebbero risorse per finanziare la spesa corrente e, nel caso estremo di impossibilità di ripagare il debito, non avrebbero altre alternative se non dichiarare *default*. Si badi che si tratta di un caso estremo, ma non puramente ipotetico. L'Argentina agli inizi degli anni Duemila e la Grecia nel 2010 e nel 2015 si sono trovate in questa condizione.

Se i governi rispondono *innanzitutto* ai mercati finanziari e devono farlo per acquisire le risorse necessarie per ripagare debiti pubblici in continuo aumento, occorre chiedersi quali fattori trainano questo aumento. Vediamo il caso italiano.

E' bene chiarire, contro la *vulgata*, che, nel caso italiano, l'esplosione del debito pubblico è solo in minima parte imputabile alla crescita della spesa

pubblica, ma a fattori che non attengono alla gestione della finanza pubblica. In particolare, come mostrato dall'evidenza empirica, la spesa pubblica, in Italia, e la sua dinamica nel corso degli ultimi trent'anni sono stati costantemente inferiori alla media dei Paesi dell'eurozona, a fronte del fatto che il debito pubblico è stato costantemente superiore. Questo apparente paradosso è stato spiegato alla luce delle seguenti considerazioni. Per quanto attiene alla dinamica dei tassi di interesse sui titoli di Stato, questa non si arresta riducendo la spesa. Ciò per queste ragioni. In primo luogo, i tassi di interesse sui titoli di Stato sono stati (e vengono) mantenuti elevati per attrarre capitali speculativi con l'obiettivo di mantenere in pareggio la bilancia dei pagamenti, a fronte dei deficit di partite correnti imputati alla scarsa competitività internazionale delle nostre imprese. In secondo luogo, gioca qui un ruolo cruciale l'elevata evasione fiscale, dal momento che impedisce recuperi di gettito di entità tale da consentire più agevolmente di ripagare il debito. In terzo luogo, e soprattutto, si può rilevare che gli elevati tassi di interesse sui titoli di Stato italiani sono, in ultima analisi, l'esito di una dinamica di lungo periodo di costante riduzione della domanda interna connessa a una costante riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro. Con una struttura produttiva composta prevalentemente da imprese di piccole dimensioni, il finanziamento bancario della produzione e degli investimenti assume massima rilevanza, dal momento che poche imprese italiane riescono a reperire risorse sui mercati finanziari.

Si può, quindi, dedurre che la dinamica degli interessi sui titoli del debito pubblico è anche influenzata dalla dinamica dell'offerta di credito, dal momento che la sua riduzione comporta una riduzione del tasso di crescita e la conseguente necessità (per l'aumento della probabilità di insolvenza) di collocare titoli di Stato sui mercati finanziari con tassi di interesse crescenti. Il che dà luogo a un circolo vizioso di causazione cumulativa, che va dalla bassa spesa pubblica al basso tasso di crescita alla restrizione del credito alla contrazione degli investimenti e alla necessità di accrescere i tassi di interesse sul debito. E' significativo osservare che questa dinamica non è affatto neutrale sul piano della distribuzione del reddito, per una duplice ragione.

In primo luogo, la riduzione della spesa pubblica (in quanto si associa a un aumento degli interessi sui titoli del debito pubblico) costituisce un trasferimento netto di ricchezza alla rendita finanziaria.

In secondo luogo, nell'impossibilità di "monetizzare" la spesa pubblica (ovvero di vendere titoli di Stato alla Banca Centrale Europea, ancor più nell'imminente fine del *quantitative easing*), l'accresciuto onere del debito

richiede incrementi di tassazione. Occorre chiarire che la ripartizione dell'onere fiscale, così come la distribuzione dei tagli di spesa, risente del potere contrattuale dei lavoratori e delle imprese nella sfera politica e, in tal senso, non risponde a criteri di efficienza di sistema. In una condizione di elevata disoccupazione, è dunque ragionevole aspettarsi che il maggior peso della tassazione (e dei minori trasferimenti pubblici) venga fatto gravare sul lavoro, accreditando la tesi di Marx secondo la quale “la causa del fatto che il patrimonio dello stato cade nelle mani dell’alta finanza [è] l’indebitamento continuamente crescente dello stato”.

Il cortocircuito che ne deriva fa riferimento a una dinamica che parte dall’aumento dell’indebitamento pubblico (non solo in Italia, essendo un fenomeno che coinvolge tutti i Paesi OCSE, e che attiene anche all’impiego di risorse pubbliche per i ‘salvataggi bancari’), che modifica sensibilmente gli obiettivi del Governo – acquisire ‘credibilità’ nei mercati finanziari – che, a sua volta, condiziona la selezione degli strumenti di politica economica, che diventano funzionali alle richieste dei creditori. Dunque: consolidamento fiscale per generare risparmi pubblici e moderazione salariale per accrescere il saldo delle partite correnti. Nel caso italiano, strumenti entrambi totalmente inefficaci ai fini della crescita economica e dell’aumento dell’occupazione. L’attuale Governo difficilmente potrà cambiare radicalmente rotta: se la lotta di classe è vinta dal capitale, essa è vinta su scala globale e la lotta contro l’Europa è, in tal senso, la risposta sbagliata a una domanda seria. Ma soprattutto, per le ragioni individuate precedentemente, questo Governo non difende gli interessi della classe operaia.

In più, se l’obiettivo prioritario di un Governo è l’acquisizione di credibilità nei mercati finanziari, e dunque l’assicurazione fornita ai detentori di titoli di Stato che il debito verrà onorato, c’è ben poco spazio per l’attuazione di misure che migliorino il benessere materiale della gran parte dei cittadini. In tal senso, la ‘legittimazione’ del sistema – ovvero la sua coesione sociale – è demandata alla comunicazione e a una comunicazione sempre più rozza e semplificata. Si osservi che le dinamiche qui descritte sono globali, ma più accentuate in Italia per due ragioni: l’elevato debito pubblico e la scarsa alfabetizzazione (solo il 26% dei giovani italiani è in possesso di laurea a fronte di una media OCSE del 40%).

Ciò non significa evidentemente che le tradizionali differenze fra partiti di destra e di sinistra scompaiano del tutto. Significa che i loro margini di scelta sulle politiche economiche sono sempre più limitati e che le reali differenze riguardano provvedimenti a costo zero (o con costi non particolarmente

rilevanti) che riguardano norme sui diritti civili e, oggi in particolare, sulle politiche di controllo dei flussi migratori.

Non è casuale, stando a questa ricostruzione, che dal 1994 a oggi nessun partito di Governo è stato riconfermato. “Andiamo a governare, per perdere”, come è stato fatto osservare, sembra essere la cifra politica di questi anni.

La lotta di classe, in questo scenario, non passa più per la rappresentanza parlamentare, o almeno non c'è da aspettarsi che il ribaltamento del potere politico a vantaggio del Lavoro sia gestito da una forza politica, nelle condizioni date. Alcuni segnali di conflitto sociale esistono. Occorre un lungo lavoro di elaborazione di una teoria economica e di una teoria della politica economica che recuperi la migliore tradizione italiana (da Federico Caffè ad Augusto Graziani a Paolo Sylos Labini) e che si ponga in radicale contrapposizione non solo con il *mainstream* neoliberalista ma anche, e soprattutto in questa fase, con le sirene del sovranismo.

#### Riferimenti bibliografici

ALGIERI, BERNARDINA, 2016

*Price and non-price competitiveness in export demand: Empirical evidence from Italy*, “Empirica”, vol. 42, n° 1, pp. 157-83.

BANCA D'ITALIA, 2017

*Annual Report 2016*, Rome.

BELLOFIORE, RICCARDO – GARIBALDO, FRABCESCI – MORTÀGUA, MARIANA, 2019

*Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*. Rosenberg and Sellier, Torino.

BRANCACCIO, EMILIANO – GARBELLINI, NADIA, 2015

*Currency regime crises, real wages, functional income distribution*, “European Journal of Economics and Economic Policies – Intervention”, vol.12, n° 3.

CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA, 2019

*Dove va l'economia italiana e gli scenari geoeconomici*, Roma.

FELETTIGH, ALBERTO – FEDERICO, STEFANO, 2011

*Measuring the price elasticity of import demand in the destination markets of Italian exports*, “Economia e Politica Industriale”, vol. 38, n° 1, 127-62.

FISHER, IRVING, 1933

*The debt-deflation theory of great depressions*, “Econometrica”, October, pp. 337-57.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

FRIEDEN, JEFFRY – WALTER, STEPHANIE, 2017

*Understanding the political economy of the Eurozone crisis*, “Annual review of Political Sciences”, February.

FORGES DAVANZATI, GUGLIELMO, 2018

*Perché l'Italia non cresce (dagli anni novanta)*, “Micromega on-line”, 19 dicembre.

ID., 2019

*Euro al capolinea? Su un libro di Bellofiore, Garibaldi e Mortàgna*, “Micromega on-line”, 22 febbraio.

FORGES DAVANZATI, GUGLIELMO – PATALANO, ROSARIO – TRAFICANTE, GUIDO (2017

*The Italian economic stagnation in a Kaldorian theoretical perspective*, “Economia Politica – Journal of Analytical and Institutional Economics”, November, pp. 1-21.

GRAZIANI, AUGUSTO, 2000

*Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.

ID., 2003

*The monetary theory of production*, Cambridge University Press, Cambridge.

IMF, 2015

*Deflation and public finance. Evidence from the historical records*, working paper 15/176.

LISSOVOLIK, BOGDAN, 2008

*Trends in Italy's non-price competition*, IMF working paper 08/124, May.

MCCOMBIE, JOHN – THIRLWALL, ANTONY PHILIP, 1994

*Economic growth and the balance of payment constraint*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

MELONI PATERNESI, WALTER, 2018

*Italy's Price Competitiveness: An Empirical Assessment Through Export Elasticities*, “Italian Economic Journal”, vol. 4, n° 3, pp. 421-62.

PATALANO, ROSARIO, 2013

*Una “escape clause” per la zona euro*, “Micromega on-line”, 8.12.

STOORM, SERVAAS, 2016

*German wage moderation and the Eurozone crisis: A critical analysis*, “INET”, 8 gennaio.

ID., 2019

*How to ruin a country in three decades*, Institute for new economic thinking, 10 April.

STREEK, WOLFGANG, 2013

*The Politics of Public Debt*, Max-Planck-Institute, discussion paper 13/7.

SYLOS LABINI, FRANCESCO, 2016

*Rischio e previsione (Cosa può dirci la scienza sulla crisi)*, Laterza, Roma-Bari.

Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

TSAKALOTOS, EUKLEIDIS – LASKOS, CHRISTOS, 2013

*Crucible of resistance. Greece, the Eurozone and the World Economic Crisis*, Pluto Press, London.

VON MISES, LUDWIG, 1988

*Problemi epistemologici dell'economia* (1933), Armando, Roma.

## ***Gramsci in translation: egemonia e rivoluzione passiva nell'Europa di oggi***

Fabio Frosini (Università di Urbino)

*The purpose of this contribution is to ask whether the world of today can be analysed in terms of hegemony. Firstly, the main features of hegemony in the 19th century, during the period between the two wars and in the post-war period up to the 1970s, are illustrated. Secondly, the elements that allow us to speak, in the nineteenth and twentieth centuries, of a "passive revolution" are described. And finally, the model known as Neoliberalism is compared to these notions. The conclusion is that, though much more restricted in its ambitions, Neoliberalism can ultimately be said "hegemonic" because it tries to articulate the main elements of the hegemonic discourse, despite the fact that the terrain has changed: no longer the national State but the international field of the new "cosmopolitical" bourgeoisie.*

*Hegemony; Passive Revolution; Neoliberalism; Gramsci.*

### 1. *La fine dell'egemonia*

Se analizzato con categorie gramsciane, il secondo dopoguerra europeo può essere descritto come una trentennale *guerra di posizione*, il cui il risultato è stata l'integrazione delle organizzazioni di massa delle classi lavoratrici dentro la trama del potere pubblico da un lato, dall'altro il forte condizionamento del mercato da parte di istanze depositate nelle costituzioni, nel complesso normativo e nella serie di pratiche di patteggiamento sviluppate tra Stato, capitale e lavoro mediante una serie molto ampia di corpi intermedi, come la *giustizia sociale* e l'*eguaglianza*, che esprimevano le rivendicazioni di quelle stesse classi lavoratrici come rappresentanti dell'intera nazione<sup>1</sup>. Questa guerra di posizione può essere vista pertanto come un *compromesso*, una *rivoluzione passiva* in termini gramsciani<sup>2</sup>, che è entrato in crisi dagli anni Settanta e che è stato abbandonato unilateralmente dalle classi dominanti negli anni Ottanta.

Le ragioni di questo abbandono sono complesse da enumerare e argomentare. Dal nostro punto di vista importa solamente notare che i presupposti della crescita economica del dopoguerra furono messi in discussione non dalla dinamica puramente interna dello sviluppo, ma dal fatto che non si riuscì a separare questa dinamica – a livello delle forze sociali organizzate e, di riflesso, a livello dei vari Stati europei – dalla prospettiva dell'accumulazione capitalistica. La crisi esplose per volontà degli Usa, che

---

<sup>1</sup> Nei termini proposti da DE FELICE 1984, si può dire che il *Welfare State* è caratterizzato dalla dialettica tra *socializzazione* e *cittadinanza*.

<sup>2</sup> Cfr. VACCA 2017.

dinnanzi all'assottigliarsi dei profitti inaugurarono una politica economica di carattere neo-protezionistico, iniziando a usare il dollaro non più come fattore di stabilizzazione ma come strumento flessibile per drenare risorse e per ottenere un vantaggio competitivo<sup>3</sup>.

In questo senso, si potrebbe dire che il modello di crescita reso possibile dalla rivoluzione passiva novecentesca è stato abbandonato per ragioni politiche, non economiche. Non a caso, ciò che ne è seguito, dagli anni Novanta in avanti, non ha configurato un nuovo modello stabile di crescita generalizzata, ma ha reso possibili processi di accumulazione locale alternati a depressioni e stagnazioni, e soprattutto una serie sempre più acuta di crisi dovute alla proliferazione del settore finanziario. In questo senso, si potrebbe dire che oggi non siamo in presenza di un modello egemonico, o almeno che il modello egemonico che domina oggi non è del tipo conosciuto e analizzato da Gramsci.

Per Gramsci, l'egemonia contiene sempre un qualche riferimento al futuro. Si tratta di un sistema di ideologie che configurano una prospettiva, alla luce della quale il contrasto tra eguaglianza di principio (cioè la nascita del popolo moderno come dissoluzione dei legami feudali) e diseguaglianza reale (il dominio della borghesia sul popolo) appaia o del tutto eliminato o riformulato in una maniera "progressiva". Questo, ovviamente, dentro lo spazio dello Stato nazione, nel senso che la produzione egemonica nello spazio nazionale è resa possibile da un'accumulazione che o sfrutta direttamente (con il colonialismo e l'imperialismo) o indirettamente (con il monopolio sul mercato mondiale e il possesso di metodi produttivi più avanzati) una posizione di potenza internazionale di un determinato Stato nazionale, ovvero (come accade nell'Italia degli anni Trenta) esso è reso possibile dal progetto di riorganizzazione della società nazionale sulla base della produzione<sup>4</sup>. Nel momento in cui, nel corso del Novecento, *per la stessa espansione del mercato mondiale*, le prime due condizioni – quelle rivolte all'esterno

---

<sup>3</sup> Cfr. VACCA 2009.

<sup>4</sup> Cfr. Quaderno 10 II, § 9: GRAMSCI 1975, p. 1228: «... per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento "piano di produzione" [...]. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti».

– sono rese impossibili o molto più difficili, la stessa “base materiale” della “prospettiva futura”, e dunque del carattere progressivo dell’egemonia, viene a mancare, ovvero si deve affidare essenzialmente a un intenso intervento interno, volto alla trasformazione della società.

Ma questa strada è resa difficoltosa dal fatto che, rispetto agli anni Trenta, lo scenario in cui l’intervento egemonico viene realizzato – lo Stato nazionale – è cambiato radicalmente. Questo fatto è evidente in Europa, dove i poteri dei singoli Stati sono formalmente integrati in uno spazio politico sovranazionale; ma si può vedere anche in altre zone del mondo, dove tutta una serie di accordi (Asean, Mercosur, Nafta ecc.) e di istituzioni (FMI) limitano, di fatto, la piena autonomia nazionale. Lo Stato nazionale è venuto a mancare, cioè a modificarsi, perché non è più in grado di muoversi autonomamente sul piano del mercato mondiale. Ma allo stesso tempo l’integrazione sovranazionale è un modo per delegittimare la conflittualità sociale a livello nazionale, sia costruendo delle condizioni che agiscono dall’esterno della decisione politica sulle forme di questa conflittualità, sia erodendo le basi giuridiche sulle quali essa si era mossa nello spazio costituzionale interno. In questo senso, l’Unione Europea è allo stesso tempo un’integrazione economica che rende possibile la nascita di un nuovo attore capace di confrontarsi sul mercato mondiale, e il tentativo – per ora pienamente riuscito – di annullare unilateralmente il compromesso novecentesco tra capitale e forza lavoro organizzata<sup>5</sup>.

## 2. *Una rivoluzione passiva di carattere limitato*

Torniamo all’egemonia neo-liberale. Si può dire che la borghesia abbia rinunciato del tutto alla prospettiva egemonica? Secondo alcuni, il neoliberalismo non avrebbe pretese egemoniche, ma sarebbe una forma di potere largamente poggiante sulla repressione, “corazzata” da un intenso e “molecolare” lavoro per “conformare” l’opinione pubblica (le parti sarebbero

---

<sup>5</sup> Sulla trasformazione dell’UE e l’imporsi in essa – nel corso degli anni Ottanta e Novanta – di un progetto non presente tra le alternative originarie (patto intergovernativo o progetto federativo), cfr. ANDERSON 2009, pp. 60-67; DARDOT – LAVALLE 2014, cap. 7; PISARELLO 2011, pp. 180-90. Sull’estensione di questa «*Lex mercatoria supraestatalis*», basata sul cosiddetto *Washington Consensus*, ai paesi del Sud del mondo, cfr. *ivi*, pp. 190-92.

cioè invertite rispetto al modello egemonico, dove è la “coercizione” che rinsalda il “consenso”<sup>6</sup>.

Se così stessero le cose, si potrebbe parlare di una sorta di egemonia *a metà*, nel senso che si tralascerebbe tutto ciò che nel concetto si riferisce alla produzione di una prospettiva futura, e si manterrebbe ciò che appartiene alla necessità di conquistare il consenso. Questo è in effetti il concetto di egemonia largamente utilizzato nella discussione attuale. Ma se si elimina il nesso con il progetto futuro, l’egemonia si riduce a una tecnica di produzione del consenso e di occupazione della coscienza: una tecnica sulla quale altri autori – da Marcuse in avanti<sup>7</sup> – hanno riflettuto e che non ha nulla a che vedere con l’egemonia in senso gramsciano. Certo, è possibile che la situazione attuale sia quella proprio qui descritta, e che pertanto si sia in presenza di qualcosa che *non si può più* analizzare in termini di egemonia. È però sempre rischioso disporre le nostre idee in una dimensione di sviluppo lineare, per cui dalla borghesia progressista si passerebbe a quella reazionaria, e dall’egemonia alla sua scomparsa. Si potrebbe invece provare ad analizzare la situazione odierna come caratterizzata da *un’egemonia di nuovo tipo*, non previsto né prevedibile da Gramsci.

Per muovere qualche passo in questa direzione, vorrei dapprima abbozzare un’analisi della situazione attuale in termini di rivoluzione passiva, per tentare quindi di sviluppare l’ipotesi di un’egemonia di nuovo tipo. L’invenzione, da parte di Gramsci, della categoria di *rivoluzione passiva* apre uno scenario nuovo, perché la rivoluzione passiva è sì una forma di egemonia, ma del tutto peculiare: si tratta infatti di un’egemonia, per così dire, *di secondo grado*, in quanto sorge dalla già acquisita consapevolezza dei limiti *materiali* del discorso egemonico borghese, e con essi del suo universalismo. Inoltre, è necessario precisare che sussiste una differenza fondamentale tra la rivoluzione passiva del secolo XIX e quella del XX: la prima accompagna la borghesia al potere senza Terrore giacobino, mentre la seconda nasce per impedire a un’altra classe di prendere il potere, ed è pertanto innovatrice in quanto è conservatrice (mentre la precedente interpreta in modo conservatore

---

<sup>6</sup> Cfr. Quaderno 6, § 88: GRAMSCI 1975, pp. 763-64: «... si potrebbe dire, che Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione».

<sup>7</sup> Penso evidentemente a MARCUSE 1964. Ma questo tipo di approccio in chiave repressiva e di “violenza mascherata” si trova, in forme molto diverse, anche in altri autori fondamentali per la successiva analisi delle forme di costruzione del consenso nella società di massa. Cfr. anzitutto PACKARD 2007; ma anche Raymond Williams, *Advertising: The Magic System, 1960-1968*, in WILLIAMS 2005, pp. 170-95.

una dinamica di innovazione, che rimane centrale)<sup>8</sup>. Mentre nella prima esiste un'unità popolare, ancorché *passiva e indiretta*, nella lotta contro un nemico interno, la seconda produce un'unità popolare spostando verso l'esterno il nemico, e facendo così prevalere la nazione sul popolo. Infine, la categoria di rivoluzione passiva nasce per negare lo stadialismo e il catastrofismo; essa infatti intende spiegare come sia possibile realizzare una transizione nel modo di produzione senza che ciò si rifletta in una trasformazione dei rapporti politici, o, alternativamente, come una transizione possa essere continuamente posposta, grazie all'introduzione di "innovazioni" politiche ed economiche, che "imitano" la transizione e in questo modo la eludono.

Tenendo conto di queste considerazioni, la situazione attuale in Europa si può descrivere come una rivoluzione passiva del tipo "secolo XX" (funzionale a posporre la trasformazione dei rapporti politici ed economici), ma con alcune caratteristiche a sua volta del tutto peculiari e nuove, rispetto a quella degli anni Venti e Trenta. In primo luogo, essa non sorge in risposta a una sfida per il potere, come era accaduto negli anni Venti<sup>9</sup>. Al contrario, rappresenta lo scioglimento unilaterale di un compromesso tra le classi sociali, che era il prodotto locale (europeo) della rivoluzione passiva del secolo XX. Il punto di avvio di questa nuova fase va rintracciato nella rinuncia statunitense a esercitare un ruolo egemonico a scala globale, dunque a un «egoismo economico-corporativo»<sup>10</sup>, a una regressione che ha destabilizzato tutti gli attori coinvolti nel sistema egemonico.

Si può dire che l'accelerazione del processo di integrazione europea negli anni Ottanta-Novanta e la sua coeva mutazione autoritaria sono il "contraccolpo" di questa regressione<sup>11</sup>, al modo in cui, secondo Gramsci, lo Stato liberale era sorto come "contraccolpo" della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche<sup>12</sup>, e la nuova struttura produttiva era stata introdotta in Europa nel XX secolo come "contraccolpo" della razionalizzazione realizzata negli Usa<sup>13</sup>. In passato si trattò di un processo creativo, che spinse all'"invenzione" di un nuovo terreno politico e produttivo, rispettivamente lo Stato liberale e lo Stato corporativo. L'attuale

---

<sup>8</sup> Per la distinzione di questi due tipi di rivoluzione passiva cfr. DE FELICE 1977.

<sup>9</sup> Cfr. MAIER 1975.

<sup>10</sup> Quaderno 4, § 38: GRAMSCI 1975, p. 458. Cfr. anche Quaderno 6, § 10: GRAMSCI 1975, p. 690.

<sup>11</sup> Cfr. FERRERA 2007, pp. 349-51.

<sup>12</sup> Cfr. Quaderno 1 § 151 e Quaderno 4, § 57.

<sup>13</sup> Cfr. Quaderno 3, § 11 e Quaderno 22, § 1.

“contraccolpo” non manca di creatività, ma questa è di tipo diverso, perché non reagisce a una sfida esterna. Questa volta la crisi nasce *dall'interno* delle potenze egemoniche: ciò spiega il carattere prevalentemente difensivo e non propositivo dell'innovazione: il fatto cioè che essa deve distruggere le basi che hanno reso possibile lo stesso sistema egemonico che si è edificato in un percorso secolare, e che sono, come si è detto, il *popolo nazione* e lo *Stato nazionale* (di qui il tentativo di annullare la politica *in quanto tale*, la sua riduzione a un'espressione diretta della logica del mercato, a *governance*)<sup>14</sup>.

In secondo luogo, la rivoluzione passiva europea convive con uno scenario di crisi globale. Anche su questo punto si può proporre una parziale analogia con gli anni Venti e Trenta. Allora, la crisi di egemonia rimaneva aperta a scala globale, accanto ai processi di rivoluzione passiva in corso (negli Usa e in Europa), per la presenza dell'Urss, che non era «una potenza subordinata a nessuna delle “grandi potenze” capitalistiche»<sup>15</sup>, e ciò rendeva impossibile ricondurre «il sistema mondiale a una configurazione unitaria retta, come postulerebbe il concetto di “rivoluzione passiva”, da una costellazione egemonica e da un certo grado di cooperazione fra tutti gli attori»<sup>16</sup>. In modo parzialmente analogo, in questa nuova fase la crisi globale di egemonia rimane aperta per l'incapacità della principale forza capitalistica di assumere il ruolo egemonico che le spetterebbe. L'analogia è parziale, perché ora il focolaio della crisi è interno e non esterno al sistema egemonico. Dunque, mentre nel passato la crisi poteva essere risolta, una volta che l'Urss avesse cessato di rappresentare agli occhi delle classi operaie del mondo capitalistico un'alternativa reale, in questo nuovo caso la crisi è virtualmente priva di soluzione, perché tutti i suoi protagonisti fanno parte dello stesso sistema egemonico che si è disgregato. Ciò spiega il fatto che l'insieme delle ricette per uscire dalla crisi non prevede un nuovo modello di crescita, ma il trasferimento di risorse dalle classi medie e basse a quelle alte.

Concludendo su questo punto, per l'Europa attuale si può parlare di una rivoluzione passiva (di tipo novecentesco) di carattere *limitato*, sia nelle sue pretese di inclusione e di innovazione, sia nella sua estensione geo-politica. Limitato, ma non assente, né meramente illusorio. Infatti, sia la riduzione della politica a un'espressione della logica del mercato, sia la prevalenza del trasferimento di ricchezza rispetto alla sua crescita, sia infine il carattere

---

<sup>14</sup> Per questa tesi, riferita agli Usa, cfr. BOGGS 2000, capp. 1-4. Cfr. anche CROUCH 2011, pp. 144-61.

<sup>15</sup> VACCA 2017, p. 149.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

parziale e frammentato dell'estensione di questa rivoluzione passiva, sono dei provvedimenti pensati per guadagnare consenso e non per estorcerlo. Si è cioè dinnanzi a un tentativo di disgregare il popolo nazione in vista della costruzione di un nuovo tipo di interlocutore, molto più ristretto dal punto di vista quantitativo, rispetto alle “masse” degli operai di fabbrica e delle classi medie dei decenni precedenti, ma non di meno capace di rappresentare una base di consenso sufficientemente ampia per una gestione “democratica” della politica statale. Si è insomma in presenza di un serie di misure *innovative*, sia sul piano produttivo, sia su quello della gestione politica della società, cioè sia in relazione al “governo dell'economia”, sia al “governo delle masse”<sup>17</sup>, che costituiscono il contenuto egemonico di questo processo di rivoluzione passiva, e che si tratta ora di mettere in luce.

### 3. Un nuovo tipo di egemonia

Verificare se e in che misura alla base dell'attuale rivoluzione passiva europea ci sia un progetto “egemonico”, appare a questo punto di importanza decisiva, perché finisce per qualificare la stessa rivoluzione passiva in corso, assegnandole un significato più generale. Ho avanzato l'ipotesi che la rivoluzione passiva in corso sia di carattere *limitato* (a causa della sua origine “endogena”), ma che in essa il contenuto egemonico non sia assente. Ho cioè ipotizzato che esista comunque una qualche forma di “costruzione del futuro”, ma che questa *non poggia su una base nazionale*, né nel senso dell'egemonia giacobino-liberale, dove lo spazio nazionale si espande come “popolo” contro i residui dell'*ancien régime*; né nel senso post-liberale del nazionalismo interclassista, in cui la nazione deve trovare come un “intero” il suo spazio di espansione verso l'esterno; né infine in quello del “trentennio glorioso”, come espansione economica e politica degli spazi economico-politici nazionali coordinati da una costellazione egemonica complessiva.

In tutti questi casi, si è visto che il mantenimento dello “slancio egemonico” è condizionato dalla capacità di sciogliere la tensione tra *populus* e *plebs*, tra eguaglianza formale e diseguaglianza materiale, che è inseparabile dal potere moderno, in quanto esso nasce da un'istanza di emancipazione (dalla servitù feudale) ma allo stesso tempo ricostruisce una struttura di subordinazione gerarchica. All'origine dell'egemonia c'è insomma una spinta di carattere universale, che in realtà non può uscire dai limiti della nazione,

---

<sup>17</sup> Riprendo questa distinzione da DE FELICE 1977.

proprio perché il popolo moderno è articolato in territori nazionali. L'universalità è perciò limitata sia nel senso sociale, dell'espansività di classe, sia nel senso nazionale, della distinzione tra cittadini e stranieri.

L'egemonia neo-liberale, al contrario, si libera d'uno colpo di entrambi questi limiti. Collocandosi fin dall'inizio in una sfera sovra-nazionale, essa non intende affatto costituire un "popolo", e in questo senso è completamente distinta da tutte le precedenti forme di egemonia. Il suo terreno di esercizio è direttamente il mercato mondiale, nel quale non esistono diritti di cittadinanza. La riduzione degli individui a merce – forza lavoro, risorsa umana, capitale umano, cervelli ecc. – li libera da qualsiasi legame con un territorio determinato, inaugurando una forma di egemonia a-nazionale, "cosmopolitica", alla quale tutti possono, e in fin dei conti *devono*, partecipare: dai nuovi intellettuali, burocrati, funzionari e tecnici trans-nazionali, alla forza lavoro poco qualificata, dislocata in un territorio nazionale differente da quello di origine.

In questo modo, l'egemonia neo-liberale non solamente sposta il limite spaziale, come si è sempre fatto in precedenza, ma lo elimina del tutto, perché per la prima volta abbiamo un'egemonia che *non è funzionale alla costituzione di un'entità nazionale entro un contesto internazionale*. Ciò ha una precisa ripercussione anche sul piano dell'espansività sociale dell'egemonia, che si è sempre scontrata con dei limiti insuperabili. Questi limiti hanno riflettuto, in definitiva, il fatto che l'universale emancipazione si è conclusa con la riaffermazione del dominio di *una* classe sociale. Questa classe, tuttavia, esiste in quanto esiste un popolo: *la borghesia costituisce il popolo per poterne essere parte, la parte dirigente*. Una volta che sia stata spezzata la relazione tra popolo e Stato nazionale – il primo ridefinito come insieme di "merci" liberamente circolanti, il secondo ridotto, nel caso dell'Ue, a luogo di applicazione del liberismo inscritto nel diritto comunitario – viene meno anche la classe dirigente e dominante nel terreno nazionale: la borghesia.

In effetti, ciò a cui assistiamo è la disgregazione delle borghesie nazionali. Queste avevano prosperato per secoli – dai mercanti del Rinascimento ai grandi industriali dell'Ottocento – al riparo dei poteri degli Stati. La loro azione era proiettata sul mercato mondiale, ma la loro aspirazione era sempre quella di limitare la libera concorrenza a proprio vantaggio, usando a questo scopo il potere dello Stato, entro e fuori i confini nazionali<sup>18</sup>. Questa distinzione tra politica ed economia, tra interno ed esterno, ha permesso per

---

<sup>18</sup> Cfr. IMMANUEL WALLERSTEIN, *La borghesia: concetto e realtà*, in BALIBAR – WALLERSTEIN 1996, pp. 179-201.

secoli di mantenere una distanza molto grande tra la borghesia – che in ogni generazione tendeva a convertire il plusvalore in rendita – e le classi popolari. Con il XX secolo, questa struttura gradualmente cambia, e si generalizza dopo il 1945 in una fase espansiva, nella quale l'intervallo tra borghesia e popolo diminuisce a causa delle politiche sociali nazionali. Ma questa è anche l'epoca nella quale la borghesia si trasforma, perdendo definitivamente i tratti aristocratici e convertendosi in una massa di «borghesia salariata»<sup>19</sup>. Con la fine del compromesso postbellico, questa borghesia salariata ha subito una dura selezione, ma non è stata eliminata. Ma, soprattutto, ha perso qualsiasi legame residuo con lo Stato nazionale, che non poteva più agire come moderatore della logica del mercato mondiale.

Per la prima volta, dunque, abbiamo una situazione nella quale l'egemonia si costruisce non più su una base nazionale, ma cosmopolitica; non mira a costituire un popolo, ma una stratificazione continua di individui accomunati dalla ricerca del “successo”; non è realizzata da una qualche borghesia, ma dai «borghesi salariati» che fanno riferimento direttamente allo spazio transnazionale delle grandi corporazioni economiche.

Si può dire che siamo ancora in presenza di egemonia? Detto altrimenti: questa costruzione è capace di produrre una prospettiva futura? e in quale spazio, che non sia più quello nazionale? Tutto ciò che si può dire a questo proposito, è che nella massa dei «borghesi salariati» è sempre possibile ascendere o decadere, secondo una dinamica, nella quale la capacità individuale svolge un ruolo molto importante. Qui siamo insomma di fronte a una sorta di borghesia transnazionale, che si definisce per la sua capacità di corrispondere alle esigenze del mercato mondiale ed è portatrice di un progetto universalistico, consistente, per la prima volta nella storia, nell'estensione della borghesia *realmente* a tutta la società.

Si tratta di una prospettiva non priva di elementi inquietanti, per i suoi stessi partecipanti, nel senso che in essa domina la precarietà e l'insicurezza, cioè una sorta di «condanna a vivere nel presente»<sup>20</sup>, ma che sarebbe perfettamente capace di proiettarsi verso il futuro, se non fosse per due dettagli non insignificanti. Il primo sta proprio nel fatto che mancano, di fatto, i margini di accumulazione ed espansione che possono finanziare questa espansione – passante per il mercato e non per le politiche sociali – cosmopolitica e non nazionalistica. Questa mancanza deriva dal fatto che (e qui ci dobbiamo ricordare che i rapporti sociali rimangono sempre molto

---

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

materiali, sotto le narrazioni), nonostante la sua vocazione transnazionale, questo modello egemonico non è globale, ma esprime piuttosto una lotta per il predominio condotta principalmente dagli Usa e quindi alimenta un focolaio permanente di crisi. Sotto l'universalismo di questo progetto egemonico, cioè sotto le singole rivoluzioni passive che riesce a realizzare (in Europa, ma anche in America Latina), c'è una carenza di fondo, che si rende leggibile nella necessità di alimentare la crescita della borghesia salariata impoverendo la massa delle classi lavoratrici.

Il secondo elemento che disturba questo progetto egemonico è il popolo nazione. Si è detto che è venuto meno lo Stato nazionale, cioè l'ambiente nel quale esso è cresciuto per secoli. Ma il popolo nazione non può essere distrutto nel giro di una o due generazioni: la sua sedimentazione sociale e ideologica è troppo profonda. Di conseguenza, abbiamo da una parte le forti politiche di scomposizione del popolo nazione (delegittimazione dei sindacati e riformulazione della legislazione del lavoro, dissoluzione dei "corpi intermedi" e uso della moneta come strumento di regolazione politica dei conflitti di classe a livello nazionale e internazionale), dall'altra l'esistenza, in tutti i paesi della Ue, di movimenti, partiti e più in generale processi "populisti", tutti, con poche eccezioni di destra, ma che spesso sfuggono a una collocazione politica univoca. Questi movimenti e partiti sono altrettanti momenti di *resistenza*, che però si intrecciano spesso, in modo contraddittorio, con motivi ideologici di tipo neo-liberale. In sostanza, mentre nel trentennio glorioso si praticava liberismo all'esterno e keynesismo all'interno, ora molti di questi partiti predicano protezionismo all'esterno e liberismo all'interno<sup>21</sup>.

Per questa ragione, in realtà molti di questi partiti sono delle forme politiche subalterne all'universalismo della nuova egemonia transnazionale, perché ne accettano i due principii di fondo: il mercato come regolatore universale<sup>22</sup> e la «borghesia salariata» come classe universale. Si tratta in realtà della stessa cosa, vista da due lati distinti. Viceversa, sarà solamente smentendo l'ineluttabilità della trasformazione di tutta la società in una massa di "borghesia salariata", che sarà possibile tornare ad articolare un discorso egemonico che riduca di nuovo il mercato a un'istanza subordinata, rispetto

---

<sup>21</sup> Per una mappatura complessiva si veda ESPOSITO – LAQUIÈZE – MANIGAND 2012, dove per ragioni cronologiche non è registrata l'esperienza di Podemos (su cui cfr. ZARZALEJOS 2016 e RAMIRO – GÓMEZ 2017, pp. 108-26), né quella del Movimento 5 Stelle (su cui cfr. BORDIGNON – CECCARINI 2015; BORDIGNON – CECCARINI 2016).

<sup>22</sup> Cfr. DARDOT – LAVALLE 2014, cap. 9.

a quella dell'uguaglianza. Questa smentita è davanti agli occhi di chi vuol vedere. È nella dinamica a cui già più volte ho accennato: nell'impoverimento costante della grande massa della popolazione per mantenere e aumentare i profitti di un ristretto gruppo della stessa, cioè, in definitiva, nell'accettazione della *diseguaglianza* – al posto dell'eguaglianza popolare e democratica – come nuovo fondamento del patto sociale. Ma certo, ogni possibile forma di lotta su questo terreno dovrà prendere le mosse dalla forma *ibrida*, oramai, che ha assunto la spazialità politica in molte parti del mondo, a cominciare dall'Europa. Ogni tentativo di tornare allo Stato nazione classico è destinata a concludersi in una forma politica regressiva.

### Riferimenti bibliografici

ANDERSON, PERRY, 2009

*The New Old World*, Verso, London-New York.

BALIBAR, ETIENNE – WALLERSTEIN, IMMANUEL, 1996

*Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma.

BOGGS, CARL, 2000

*The End of Politics. Corporate Power and the Decline of the Public Sphere*, The Guilford Press, New York/London.

CECCARINI, LUIGI – BORDIGNON, FABIO, 2015

*The Five-Star Movement: a hybrid actor in the net of state institutions*, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 20, 4, pp. 454-73.

IID., 2016

*The five stars continue to shine: the consolidation of Grillo's "movement party" in Italy*, "Contemporary Italian Politics", vol. 8, 2, pp. 131-59.

CROUCH, COLIN, 2011

*The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Polity Press, Cambridge.

DARDOT, PIERRE – LAVALLE, CHRISTIAN, 2014

*The New Way of the World: on Neoliberal Society*, Verso, London-New York.

DE FELICE, FRANCO, 1977

*Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in FERRI F. (A CURA DI), *Politica e storia in Gramsci*, Vol. 1, Editori Riuniti, Roma, pp. 161-220.

ID., 1984

*Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, "Studi storici", vol. 25, 3, pp. 605-58.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

ESPOSITO, MARIE-CLAIRE – LAQUIEZE, ALAIN – MANIGAND, CHRISTINE (A CURA DI), 2012  
*Populismes. L'envers de la démocratie*, Vendémiaire, Paris.

FERRERA, MAURIZIO, 2007  
*Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, "il Mulino", 3, pp. 341-76.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975  
*Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. GERRATANA, Einaudi, Torino.

MAIER CHARLES S., 1975  
*Recasting bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade after World War I*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

MARCUSE, HERBERT, 1964  
*One-dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston.

PACKARD, VANCE, 2007  
*The Hidden Persuaders*, 1957, IG Publishing, New York.

PISARELLO, GERARDO, 2011  
*Un largo Termidor. La ofensiva del constitucionalismo antidemocrático*, Trotta, Madrid.

RAMIRO, LUIS – GÓMEZ, RAÚL, 2017  
*Radical-Left Populism during the Great Recession: Podemos and Its Competition with the Established Radical Left*, "Political Studies", vol. 65, pp. 108-26.

VACCA, GIUSEPPE, 2009  
*Il socialismo europeo e la globalizzazione. Le radici della crisi*, "Italianieuropei", 5, disponibile a <http://www.italianieuropei.it/en/italianieuropei-4-2010/item/1482-il-socialismo-europeo-e-la-globalizzazione-le-radici-della-crisi.html>.  
ID., 2017  
*Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino.

WILLIAMS, RAYMOND, 2005  
*Culture and Materialism. Selected Essays*, Verso, London-New York.

ZARZALEJOS, JAVIER, 2016  
*Populism in Spain: an Analysis of Podemos*, "European View", 15, pp. 183-91.

Saggi

Questioni marxiane # 1

## Alcuni aspetti del sogno di Marx\*

Tom Rockmore (Università di Pechino)

*Marx is by any measure a gigantic figure, one of the most influential thinkers of modern times, someone whose influence is spread widely throughout the contemporary world. Nowadays is a moment when, following the great recession of 2008, Marx is in the air again. This paper focuses on a philosophical approach to Marx as the central inspiration for the Marxist-Leninist application of his ideas in the October Revolution as well as for the events now taking place in China. The paper discusses Marx's dream in four sections. The first section analyses Marx's relation to Marxism in suggesting that we must understand Marx through his own writings. The second section links Marx to the modern version of what I will be calling Rousseau's problem, or the traditional philosophical concern with human fulfillment. The third section identifies examples of Marx's protean conception of human social freedom. The fourth and last section will take up the practice of Marx's theory, more precisely its capacity to bring about the transformation of capitalism into communism in examining four suggestions based on Marx's theories.*

*Marx; October Revolution; Rousseau; Hegel; Communism.*

Marx è sotto ogni aspetto uno dei pensatori più importanti dell'epoca moderna, tanto che la sua influenza si fa ancora sentire in tutto il mondo contemporaneo. La fama dei grandi pensatori si diffonde per poi tramontare inevitabilmente. Ma in questi anni, a partire soprattutto dalla recessione del 2008, Marx è tornato a far parlare di sé e anche i suoi interrogativi sono tornati a farsi sentire. L'interesse nei confronti del capitale, che costituisce il tema centrale del pensiero marxiano, è ad esempio una delle ragioni alla base del successo internazionale di cui ha goduto il libro di Piketty.

Marx, che è stato un pensatore dell'Ottocento, è nato quasi due secoli fa e quasi un secolo prima di quella rivoluzione d'Ottobre che a lui si sarebbe largamente ispirata. Il 10 novembre del 1619 il giovane Cartesio fece tre sogni che – dirà - lo avrebbero condotto alle sue teorie più mature. A distanza di poco più di due secoli, il giovane Marx elabora il sogno di un mondo migliore, che dovrà realizzarsi grazie a una teoria originale che mira sia ad interpretare che a trasformare il modo moderno. Il sogno di Marx si manifesta dunque in gran parte nella proposta di una transizione dal capitalismo al comunismo, transizione che rappresenta un mezzo e non certo il fine ultimo. In ballo c'è una risposta alla versione moderna dell'antico interesse filosofico dell'Occidente al tema della prosperità [*flourishing*] umana. Marx, secondo il quale gli uomini non progrediscono [*flourish*] e non possono progredire nel mondo industriale moderno, ritiene invece che essi possano prosperare come

---

\* Trad. it. dall'inglese di Leonardo Pegoraro.

individui umani pienamente realizzati dopo la transizione dal capitalismo al comunismo. Tuttavia, non avendo saputo elaborare fino in fondo la sua posizione, alcuni elementi importanti della sua argomentazione mancano di chiarezza: si pensi proprio al tema cruciale della transizione dal capitalismo al comunismo, o ancora ai contorni che dovrà assumere la libertà umana nel mondo post-capitalista.

Questo articolo concentra l'attenzione su due punti chiave: l'applicazione marxista-leninista delle idee di Marx nella rivoluzione d'Ottobre e gli odierni sviluppi in Cina. Il "sogno di Marx" verrà trattato in quattro paragrafi. Nel primo si analizzerà il rapporto tra Marx e il marxismo, con l'idea che per capire il filosofo di Treviri occorre partire dai suoi stessi scritti. Il secondo paragrafo verterà sul legame che intercorre tra Marx e la versione moderna di ciò che chiamo la "questione di Rousseau", ovvero il tradizionale interesse filosofico verso la piena realizzazione dell'uomo. Nel terzo paragrafo passerò in rassegna alcuni esempi della concezione marxiana proteiforme della libertà umana e sociale. Infine, il quarto e ultimo paragrafo affronterà la messa in pratica della teoria di Marx, più precisamente la sua capacità di sollecitare la trasformazione del capitalismo in comunismo, esaminando quattro proposte che sono basate su di essa.

### *1. Sul rapporto tra Marx e il marxismo*

Conviene iniziare dal rapporto tra Marx e il marxismo, che è sempre stato centrale in ogni sforzo di interpretazione e applicazione del suo pensiero. L'idea di Locke secondo cui per prima cosa è necessario debellare le erbacce vale perfettamente anche per Marx e il marxismo. Per capire meglio il primo occorre fare astrazione da quest'ultimo e quest'operazione non può che portare vantaggi. In circostanze normali, non leggeremmo mai Platone attraverso gli interpreti di Platone, Kant attraverso i kantiani e così via. Eppure, per ragioni diverse, è da un pezzo che Marx viene letto con le lenti del marxismo, relegando i suoi scritti a un ruolo secondario. Il risultato è che, invece che da una lettura diretta di Marx, si tende a "conoscerlo" attraverso gli scritti di eminenti marxisti che si sentono autorizzati a parlare a suo nome.

Vi sono diverse ragioni che spiegano questo fenomeno inusuale: il ritardo, spesso decennale, nel pubblicare gli scritti di Marx; il rapporto di vicinanza personale e intellettuale con Engels, durato oltre quarant'anni; il prestigio di cui gode Lenin in ragione del suo ruolo centrale nella rivoluzione d'Ottobre;

il ruolo di Stalin, il dittatore russo che ha negato il diritto al dissenso; la preoccupazione tutta politica di una schiera di marxisti impegnati a presentare il pensiero di Marx come una dottrina coerente e unitaria; e così via. Infatti, nel dibattito contemporaneo Marx è costantemente ritratto nelle vesti del marxista. La discussione su Marx verte il più delle volte sulla visione marxista di Marx più che sulle sue teorie, e verte ancora più spesso sull'accettazione o il rifiuto di uno o più aspetti della lettura marxista di Marx piuttosto che sulle vere posizioni del filosofo. Alcune evidenze aneddotiche indicano che Marx rigettava queste forzature. Rivolgendosi a Paul Lafargue pare che abbia affermato: «L'unica cosa che so è che non sono marxista!»<sup>1</sup>.

Questo aneddoto nega la pretesa, tipica del dibattito marxista, di una continuità omogenea tra Marx e il marxismo. Per “marxismo” intendo qui ciò che intendeva Engels, in particolare dopo la scomparsa di Marx nel 1883, in una serie di scritti tra cui *L'ideologia tedesca*, *L'Anti-Dühring* e soprattutto *Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*. In questi e in altri lavori Engels fa propria un'interpretazione di Marx basata su una lettura errata di Feuerbach. Quest'ultimo, il quale aveva studiato con Hegel, era diventato un critico hegeliano minore e successivamente un importante teologo protestante. Il titolo dell'opuscolo di Engels faceva riferimento al “*der Ausgang*” *dalla filosofia classica tedesca*, espressione con la quale descriveva l'idealismo tedesco, una tendenza che a parere suo come di altri giovani hegeliani aveva raggiunto l'apogeo e un punto di approdo definitivo con Hegel. Il poeta Heinrich Heine, sodale di Marx e allievo di Hegel convinto che la filosofia fosse giunta al suo compimento, parlava anche a nome di molti altri quando scriveva, cripticamente, che «la nostra rivoluzione filosofica si è conclusa; Hegel ha chiuso questo grande cerchio»<sup>2</sup>. Secondo Engels, Marx aveva abbandonato Hegel per mettersi per seguire Feuerbach, il più grande genio filosofico vivente, nel suo distacco da Hegel e poi dall'idealismo tedesco, dalla filosofia, per avvicinarsi al materialismo e alla scienza.

L'interpretazione che Engels dà di Marx attraverso Feuerbach è assurda al rango di testo sacro nel marxismo, il quale continua infatti a difenderne la validità. Tale lettura si fonda su tre pilastri essenziali. In primo luogo, Marx non sarebbe un filosofo ma uno scienziato, alla stregua di Darwin. E così come Darwin ha scoperto le leggi della biologia, Marx ha scoperto quelle dello sviluppo della storia umana. In secondo luogo, Marx aveva iniziato a studiare

---

<sup>1</sup> Si veda la lettera di Engels a Eduard Bernstein, datata Londra, 2-3 Novembre 1882, in MECW, vol. 46, p. 353.

<sup>2</sup> HEINE 1986, p. 156.

filosofia poco dopo la morte di Hegel per poi scrollarsi di dosso le catene concettuali di questa disciplina. Abbandona cioè l'idealismo, che erroneamente discende dalla mente al mondo sensibile, e abbraccia il materialismo, che correttamente risale dal mondo verso la mente. Infine, la presa di distanza di Marx da Hegel, dall'idealismo e più in generale dalla filosofia è in gran parte da attribuirsi all'influenza di Feuerbach.

L'interpretazione che Engels dà di Marx è stata ampiamente accolta, se non altro perché molte opere di Marx vennero pubblicate solo più tardi e in alcuni casi molto dopo, quando il marxismo si era già affermato come un fenomeno istituzionalizzato fondato sulla lettura marxista di Marx. Lenin, per esempio, nel fondare il leninismo o il marxismo-leninismo si rifà soprattutto a Engels e alla lettura che questi fa di Marx. In *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909), il suo testo filosofico più importante, Lenin cita Engels più di trecento volte mentre riserva a Marx una sola citazione.

Il pensiero di Hegel si è evoluto lentamente nel corso dei decenni. Marx invece è stato un pensatore frenetico. Quello nei confronti di Feuerbach è un interesse che nasce improvvisamente nei primi anni Quaranta dell'Ottocento, quando Marx è ancora agli inizi del suo percorso, per poi smorzarsi quasi altrettanto bruscamente. Ne adotta però le stesse idee in fatto di religione. Inoltre, Feuerbach influenza la concezione del soggetto che emerge dai *Manoscritti economico-filosofici*. Se è vero che Marx è influenzato per qualche tempo da Feuerbach, e attraverso questi da Fichte, il resto della dottrina marxista è però falso.

La creazione di un "marxismo classico" da parte di Engels presenta una serie di limiti. Anzitutto, ci sono differenze tra Marx ed Engels quanto alla loro formazione e capacità intellettuale. Mentre il primo aveva studiato filosofia come si conveniva all'epoca, il secondo, invece, non aveva esperienza filosofica. Quando aveva abbandonato le scuole superiori prima del diploma per andare a lavorare nell'azienda di famiglia, Engels conosceva solo ciò che chi proveniva dal suo ambiente doveva conoscere.

Un secondo problema è la lentezza con cui furono pubblicati gli scritti di Marx. Engels fece pubblicare il secondo e il terzo volume de *Il capitale* prima di morire nel 1895. Ma i due brevi scritti sui *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel usciranno nel 1927, i *Manoscritti economico-filosofici*, che daranno vita a un importante dibattito sull'umanesimo marxista, verranno dati alle stampe nel 1929 in Unione sovietica e nel 1932 in Occidente, i *Grundrisse* solo nel 1939, e così via. Questo basta per capire che in molti casi l'idea che Marx avesse

abbandonato il terreno della filosofia per approdare alla scienza si era affermata ben prima che i suoi testi più importanti fossero accessibili.

Un terzo aspetto riguarda il richiamo di Engels alla presunta differenza filosofica tra materialismo e realismo. Nelle *Tesi su Feuerbach* Marx respinge quell'atteggiamento contemplativo che attribuisce a Feuerbach e alle forme precedenti di materialismo e caldeggia un atteggiamento pratico fondato sull'attivismo sociale e, per dirla con lui, sull'«umanità sociale». Il filosofo di Treviri fa correttamente notare che il materialismo feuerbachiano, ovvero l'idealismo della società civile, pietra angolare della cosiddetta filosofia del futuro, non è altro che un nome diverso per una versione aggiornata dell'idealismo hegeliano. È altresì interessante constatare che quest'aspetto, che evidenzia non già la discontinuità, bensì la continuità tra materialismo e idealismo, non viene colto né da Lenin<sup>3</sup> né da Lukács<sup>4</sup>.

Un ultimo elemento concerne poi quella componente politica che, attraversando in profondità il marxismo, sembra ridurre la filosofia alla politica. Il rigetto di Platone nei confronti della sofistica lo aveva portato a rifiutare l'idea che l'argomento più debole potesse apparire come quello più forte. Il marxismo cinese è assai influenzato da quello russo. Non è abbastanza noto che il giovane Lenin nella sua prima pubblicazione coniò il concetto di *partinost*, e cioè di “spirito di partito”.

Quanto detto finora sul marxismo e la sua incapacità o quasi di capire Marx attraverso i suoi scritti deve sollecitarci ad essere molto cauti nel decidere cosa possiamo accettare e cosa dobbiamo rifiutare. Non deve allora sorprendere che G.S Jones, autore di una recente biografia di Marx, concluda il suo dettagliato studio facendo osservare, a mio avviso correttamente, che «il Marx costruito nel Novecento rispecchia solo in minima parte il Marx che era vissuto nell'Ottocento»<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Lenin scrive: «In diesem idealistischen Werk Hegels ist am wenigsten Idealismus, am meisten Materialismus. “Widersprechend”, aber Tatsache!»: LENIN 1956--, vol. 38, p. 226.

<sup>4</sup> Cfr. LUKÁCS 1971, p. 33.

<sup>5</sup> V. STEDMAN JONES 2016, p. 594.

## 2. *Il problema di Rousseau: cultura e civilizzazione*

L'interesse principale di Marx è la versione moderna della tradizionale tematica etica dello sviluppo umano. Un tema connesso ad altri aspetti quali la natura e la nutrizione, la felicità, l'autorealizzazione, lo sviluppo umano e così via. Questioni antiche come la tradizione filosofica occidentale: anticipate, sia pure non esplicitamente, da Socrate, studiate e confermate da Platone, riconfermate da Aristotele e riformulate in epoca moderna da Rousseau, attraverso ciò che definirei come "il problema di Rousseau". Questi si pone una domanda cruciale: in quali condizioni sociali, o in quale tipo di società, gli esseri umani prosperano e, ammesso che vi sia una differenza, prosperano al meglio?

Si tratta di un tema che si sviluppa dapprima nell'antica Grecia, per poi attraversare tutta la tradizione moderna, coinvolgendo Kant, Hegel e Marx. Anche se oggi, dopo John Rawls, sembra che siamo nel pieno di una svolta dall'interesse verso lo sviluppo umano alla ben più limitata e meno interessante questione di cosa sia giusto non, come suggerito da Platone, per lo Stato, bensì per l'individuo moderno<sup>6</sup>.

La prosperità umana è oggetto di studio di una serie sorprendentemente vasta di ambiti del sapere come la religione, la medicina, la sociologia, la filosofia e così via. Comprende aspetti quali la felicità (*eudaimonia*), l'indipendenza o l'autosufficienza (*autarkeia*), la virtù o la capacità di eccellere, la salute, i servizi sociali, il pieno sviluppo, e così via. Nell'ottica cristiana la prosperità umana dipende dalla possibilità di invertire la Caduta. Agostino descrive questo approccio, che per i cristiani di qualsivoglia denominazione poggia sulla relazione che sussiste tra esseri umani finiti e un Dio infinito, come il ritorno da Atene a Gerusalemme<sup>7</sup>. Un approccio alternativo è quello che intende la cultura e la civilizzazione come prodotti umani e terreni, o, in poche parole, il risultato di relazioni che intercorrono fra loro in maniera indiretta.

Gli esseri umani si fanno strada tra la natura dando vita alla cultura e, ammesso che vi sia una differenza tra le due, alla civilizzazione. È comunemente noto fin dall'antichità greca che gli esseri umani altro non sono che animali sociali, i quali per loro natura si associano in forme diverse, dalla

---

<sup>6</sup> Questa questione più limitata - più limitata rispetto alla quesitone tradizionale della natura e delle condizioni alla base dello sviluppo umano - interesserà teorici critici successivi, tra cui Habermas, Honneth e più recentemente Jaeggi. V. JAEGGI 2014.

<sup>7</sup> V. AGOSTINO 1986.

*polis* greca alle città e Stati moderni. La città, indipendentemente dalle caratteristiche che assume, riveste un ruolo particolare per gli esseri umani: è il *locus* in cui vivere e vivere sempre meglio. Anche se si è manifestato in modalità via via diverse, il rapporto tra il benessere umano e la trasformazione e antropizzazione dell'ambiente è da molto tempo all'ordine del giorno.

*La Repubblica* di Platone costituisce uno dei primi tentativi di rispondere a questa sfida attraverso una città-Stato delineata razionalmente in un momento in cui la città e lo Stato non si erano ancora sviluppati come entità separate. Il lessico e in parte la questione cambiano nel corso dell'epoca moderna, laddove il centro d'attenzione si sposta dalla felicità<sup>8</sup> alla libertà. Con la modernità, lo sviluppo umano viene variamente inteso come connesso in varie forme all'autodeterminazione e/o allo sviluppo umano<sup>9</sup> da Adam Smith,<sup>10</sup> Rousseau, Kant, Fichte, Hegel, Marx e molti altri autori.

### 3. *La sfida lanciata dalla questione di Rousseau*

Platone individua la soluzione alla questione dello sviluppo umano all'interno della città-Stato ideale nell'idea che gli esseri umani abbiano una natura statica e immutabile e dunque una funzione sociale altrettanto statica e immutabile<sup>11</sup>. Nel corso dell'epoca moderna, Rousseau mette in discussione

---

<sup>8</sup> V. RABBÁS – EMILSSON – FOSSHEIM – TUOMINEN 2015.

<sup>9</sup> V. MILL 2002, p. 11, nella cui prefazione l'Autore cita Wilhelm von Humboldt: «Il grande principio, cui direttamente convergono tutti gli argomenti sviluppati in queste pagine, è l'assoluta e essenziale importanza dello sviluppo umano nella sua più ricca diversità».

<sup>10</sup> La questione della “buona vita”, che emerge fin dall'antichità per poi arrivare ad oggi, è sempre stata dibattuta ma non ha mai trovato una risposta univoca e risolutiva. Il legame tra la buona vita e l'economia è stato evidenziato in epoca moderna. Smith, il fondatore dell'economia moderna, era lucidamente consapevole di questo legame. Marx sembra pensare che tale legame dovrà spezzarsi se si vorrà che la società lasci spazio allo sviluppo dei singoli individui. Successivamente alcuni osservatori si misurano con la dimensione economica del mondo moderno in modi diversi. Becker, un importante esponente della teoria della scelta razionale, ritiene che tutto sia quantificabile in termini economici. Più recentemente, contrapponendosi a questa lettura, Sandel ha richiamato l'attenzione sui dilemmi morali che emergono laddove non si è in grado di mantenere una tensione costante o addirittura una netta separazione tra l'economia e altri aspetti della vita. Rimando a SANDEL 2012.

<sup>11</sup> Per un approccio generale v. TABERY 2014.

questo assunto. Egli passa dal presupposto platonico di un legame immobile tra l'essere umano e l'ambiente sociale alla questione della libertà nel contesto sociale moderno.

Nel Seicento Hobbes si è impegnato a teorizzare la difesa della possibilità della vita in quanto tale, da lui notoriamente bollata come «misera, ostile e breve»<sup>12</sup>, attraverso un contratto sociale. Quando, circa un secolo dopo, ovvero sul finire del Settecento, Rousseau osserverà in un passo altrettanto celebre che «L'uomo è nato libero, ma dappertutto egli è in catene»<sup>13</sup>, la necessità di far parte di un contratto sociale qui non riguarda tanto la tutela della mera vita: si tratta piuttosto di salvaguardare una forma sensata di libertà all'interno del contesto sociale, una libertà posta al centro della concezione moderna di sviluppo umano.

La sfida lanciata da Rousseau a metà Settecento è stata interpretata in modi anche molto diversi fra loro. Kant, ispirandosi evidentemente alla filosofia aristotelica, intende la questione di Rousseau nei termini di un rapporto tra morale e felicità. Stando a Kant, Rousseau «nell'*Emilio*, ne *Il Contratto sociale* e in altre sue opere [...] cerca la risposta a questa ben più ardua domanda: in che modo dovrebbe progredire la cultura perché essa possa sviluppare le capacità degli uomini e contribuire per questa via alla loro aspirazione ad eccellere in quanto specie morale e specie naturale? Da questo conflitto [...] emergono tutti i mali che opprimono la vita umana e tutti i vizi che la disonorano»<sup>14</sup>. Il suo *Nachlass* aggiunge a ciò un primo afflato ecologista a proposito del giusto rapporto che andrebbe instaurato con la natura. Secondo Kant, l'umanità dovrebbe adoperarsi per quell'«unità di felicità e morale» che tocca il suo punto più alto non nel dominare la natura ma nel consentirle di prosperare<sup>15</sup>. Altri osservatori, tra cui Hegel e Marx, affrontano invece la sfida di Rousseau come una questione di civilizzazione.

Ci sono, in generale, tre principali soluzioni moderne alla questione dello sviluppo umano. In primo luogo, ritorno da un contesto costruito per via sociale a uno stadio di sviluppo precedente, più primitivo e chiaramente immaginario, che talvolta viene definito come stato di natura. Alcuni osservatori ritengono a questo proposito che lo stato di natura sia risulti comparativamente più avanzato rispetto ad altri approcci alternativi allo

---

<sup>12</sup> HOBBS 2002, chapter 13: XIII: "Of the Natural Condition of Mankind as Concerning their Felicity and Misery," p. 89.

<sup>13</sup> ROUSSEAU 1971, p. 7.

<sup>14</sup> "Speculative Beginnings of Human History" (1786) in KANT 1983, p. 54.

<sup>15</sup> *Handschriftlicher Nachlass*, in KANT 1900--, vol. XV, parte 2.

sviluppo umano. In secondo luogo, vi è la tendenza a individuare ciò che è bene per l'uomo non già all'esterno, bensì all'interno del contesto sociale moderno, qualsivoglia forma esso assuma. Infine, vi è l'idea che è solo facendo astrazione da tale contesto, ossia lasciandosi alle spalle il mondo moderno, che l'uomo sarà finalmente in grado di diventare pienamente umano.

#### 4. *Sulla proprietà, la proprietà privata e lo sviluppo umano*

Marx è contrario alla proprietà privata, o meglio alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Il dibattito sulla proprietà risale ai tempi della filosofia greca antica e coinvolge molti autori tra cui Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino, Rousseau e Locke. I punti di vista sono davvero disparati. Locke, per esempio, sostiene che la giusta proprietà è quella che viene acquisita giustamente. Marx, dal canto suo, ribatte che è ingiusta in qualsivoglia forma essa assuma, in quanto ostacola la libertà sociale o addirittura ne impedisce lo sviluppo. Invece Hegel, che per deduzione presuppone l'esistenza della giusta proprietà, ritiene che essa giochi un ruolo di primo piano nel conseguimento della libertà nel contesto sociale moderno.

Il dibattito sulla proprietà in generale e su quella privata in particolare ha inizio fin da subito. Nella *Repubblica* Platone scrive che i guardiani non possono godere né dell'argento e dell'oro, né della proprietà privata<sup>16</sup>. Platone va annoverato tra i critici di questa istituzione. Diversamente, Aristotele è un sottile difensore del diritto di proprietà. Non è semplice accertare, in questo come in altri aspetti del suo pensiero, quale sia esattamente la posizione di Aristotele. Tuttavia, è chiaro che egli difenda la proprietà in quanto elemento indispensabile per servire il bene comune<sup>17</sup>, o che rifletta sui giusti mezzi per acquisire la proprietà<sup>18</sup>, e altrettanto chiaro è che ne contesti come ingiusta la confisca<sup>19</sup>.

Nel dibattito moderno il tema della proprietà svolge, sia pure in modalità diverse, un ruolo centrale per Locke, Rousseau, Hegel, Marx ed altri pensatori. La proprietà privata viene concepita in modo diverso a seconda che la si intenda, come fanno coloro che si muovono sulla scia di Locke, come

---

<sup>16</sup> V. *Repubblica* 417A, in PLATONE 1997.

<sup>17</sup> KRAUT 2002, p. 347.

<sup>18</sup> V. MILLER 1995, p. 328.

<sup>19</sup> V. *Politica*, in ARISTOTELE 1991, vol. I, 1281a11-38, pp. 58-61.

proprietà della terra, oppure, come fa Marx, come proprietà dei mezzi di produzione, i quali comprendono certamente la terra ma non si riducono ad essa. Pur senza mai opporsi ad essa per principio, Rousseau critica la proprietà privata; epperò il suo punto di vista è piuttosto incoerente. È vero: nel suo *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*, egli attacca la proprietà privata. Ma nel suo articolo sull'economia politica scritto per l'*Encyclopédie* il filosofo francese la difende come un diritto persino più importante della libertà. Afferma poi che la proprietà infetta tutto ciò che entra in contatto con essa, quando invece ne *Il contratto sociale* sostiene che il lavoro proteggerà il lavoratore e la sua proprietà<sup>20</sup>.

Sono state elaborate diverse teorie a difesa dell'istituto della proprietà<sup>21</sup>. Marx, il quale evidentemente non ha mai esaminato queste teorie, rifiuta tale istituzione in quanto tale e in tutte le sue forme e le preferisce il comunismo, che è il superamento della proprietà privata, e che viene preferito per il contributo che può dare allo sviluppo umano. Per Marx il comunismo non è un fine in sé, ma un mezzo indispensabile per realizzare la libertà umana nella società postindustriale. Il filosofo di Treviri ritiene che se mai la libertà umana potrà realizzarsi, potrà farlo solo in un regime politico in cui l'assenza della proprietà privata costituisce la regola e non l'eccezione.

Nel mondo moderno, sembrano esserci due teorie principali a difesa dell'istituto della proprietà, teorie che fanno riferimento al rapporto tra gli esseri umani e il divino o al diritto naturale. Entrambe le teorie postulano che la proprietà non è il risultato di un furto, come ritiene Proudhon e come accetta Marx, ma di un'acquisizione.

Dobbiamo a Locke una prima formulazione importante della teoria del valore-lavoro nonché l'interpretazione moderna più influente dell'acquisizione legittima della proprietà privata. L'idea di fondo ruota attorno al principio per cui ogni individuo dispone dei frutti del proprio lavoro in quanto proprietario del proprio corpo. Per dirla con Locke, «il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani... sono di sua proprietà»<sup>22</sup>. Locke ritiene che il valore delle cose dipenda dal lavoro: «è il lavoro che conferisce un valore diverso a ogni cosa»<sup>23</sup>. E scrive ancora: «Da tutto ciò è evidente che, sebbene le cose della natura siano date in comune, l'uomo ha in

---

<sup>20</sup> V., per un resoconto dettagliato, PIERSON 2016, p. 68.

<sup>21</sup> V. PIERSON 2013.

<sup>22</sup> LOCKE 1988, vol. II, 27

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 40.

se stesso il primo fondamento della proprietà<sup>24</sup>. In più luoghi della sua opera sostiene inoltre che è legittimo acquisire quella proprietà che risulta dalla trasformazione della natura da parte dell'uomo e del suo lavoro. Basti leggere questo passo: «Qualsiasi cosa, dunque, egli rimuova dallo stato in cui la natura l'ha fornita e lasciata, qualsiasi cosa alla quale abbia mescolato il suo lavoro, e alla quale abbia aggiunto qualcosa di proprio, perciò stesso diviene sua proprietà»<sup>25</sup>.

Marx concorda con Locke sul fatto che il valore è creato dal lavoro, il quale appartiene, o quantomeno dovrebbe appartenere, all'individuo ma nega che il lavoratore o qualsiasi altro individuo possa appropriarsi legittimamente di una proprietà privata. Marx non riesce però a spiegare perché tale appropriazione sarebbe illegittima. In più, il suo approccio sembra tutt'altro che coerente. Se è vero che il lavoratore dovrebbe possedere il ricavato del proprio lavoro, e se è vero, come dice Locke, che egli mescola il proprio lavoro con la natura, ciò che ne risulta dovrebbe appartenergli. A meno che non si voglia pensare che nessuno possa appropriarsi della natura, visto che, come sostenuto da alcuni teologi, essa appartiene solo a Dio.

##### 5. *Hegel, la proprietà e il riconoscimento*

Hegel elabora un'argomentazione assai complessa per concludere che gli esseri umani possono prosperare nello Stato moderno, il quale, dal momento che l'attività umana è intrinsecamente razionale, è inteso anch'esso come un'«entità intrinsecamente razionale»<sup>26</sup>. Ciò non significa affatto che Hegel sostenga tutte le forme che lo Stato può assumere. Allo stesso modo, egli non mostra affatto di riconoscersi in maniera assoluta nello Stato del suo tempo, quello affermatosi con la riforma prussiana. È una critica che è stata spesso rivolta dai suoi contemporanei ai *Lineamenti di filosofia del diritto* e che è stata spesso ripresa dai suoi critici di orientamento marxista, ma della quale non ci sono prove adeguate nei testi del filosofo tedesco.

Stando ad Hegel, le relazioni tra gli uomini assumono modalità differenti: possono risultare antagonistiche – anche violentemente antagonistiche – oppure non-antagonistiche, cosa che nelle circostanze migliori si traduce nel riconoscimento reciproco, la cui forma più significativa è quella dell'amore. Il

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 27.

<sup>26</sup> HEGEL 2005, p. 21.

riconoscimento reciproco può diramarsi in varie direzioni a seconda delle forme che assume. Una di queste forme è quella forza profondamente destabilizzante che si sprigiona dalla presa di coscienza della funzione che ciascuno assume all'interno della compagine capitalistica moderna. Cioè a dire quella coscienza di classe che per Lukács svolge un ruolo determinante nella decifrazione marxiana della società industriale moderna<sup>27</sup>. Questa forza centrifuga, anziché stabilizzare lo Stato moderno, lo destabilizza ed è infatti alla radice di molti movimenti di liberazione. Un'altra forma del riconoscimento nella società industriale moderna è poi l'autoriconoscimento. Il quale dipende dal fatto che esistano o meno una serie di strutture che consentano agli individui, per così dire, di trovare se stessi nel mondo sociale moderno. Il riconoscimento, supportato dalla coscienza e, a un livello più elevato, dall'autocoscienza, è mediato da istituzioni e pratiche sociali che sono inscritte nella cornice dello Stato moderno.

Possiamo ripercorrere la tesi di Hegel attraverso la sua interpretazione dell'attività e del riconoscimento umani<sup>28</sup>. Quest'ultimo implica il riconoscimento tra individui e quello dell'individuo nello Stato. Hegel sviluppa la sua teoria del riconoscimento nei *Lineamenti di filosofia del diritto* allorché tratta dello Stato moderno. Sia a livello individuale che statale il riconoscimento comporta una relazione tra due elementi. Ma la differenza è che nel primo caso l'individuo ricerca il riconoscimento interagendo con un altro individuo, ovvero con qualcuno attraverso la cui relazione arriva a conoscere se stesso. Mentre il secondo caso riguarda la possibilità dell'individuo di ritrovare o di riconoscere se stesso nello Stato. È il caso qui del riconoscimento legale di una serie di diritti, a cominciare dal diritto alla proprietà privata, che Hegel pone alla base della forma moderna di Stato, così come dello *status* di essere umano, o ancora del riconoscimento dello Stato da parte di altri Stati.

## 6. *La libertà*

Il fine di Marx è realizzare la libertà nella società industriale moderna. E però l'idea che il filosofo di Treviri ha della libertà non viene mai enunciata in modo chiaro e definitivo. È un tema su cui tentenna, affermando cose diverse in testi diversi. È come se fosse incapace di decidersi su cosa volesse

---

<sup>27</sup> V. "Class Consciousness", in LUKÁCS 1971, pp. 46-82.

<sup>28</sup> Per una lettura su Hegel e il tema del riconoscimento, v. il classico WILLIAMS 1997.

raggiungere esattamente attraverso una teoria che doveva non solo interpretare il mondo ma anche cambiarlo. Nei suoi voluminosi testi, alcuni passaggi chiave mostrano come Marx, il quale dà mostra di non fissarsi su un'unica soluzione, sperimenti una serie di risposte diverse al problema di Rousseau.

È fuori discussione l'interesse di Marx per la questione dello sviluppo umano. Come abbiamo visto, la preoccupazione centrale del filosofo di Treviri si riassume in una versione moderna di questa *vexata quaestio*. Sappiamo anche che l'avvento dello Stato moderno trasforma tale questione da virtù o funzione (secondo la forma che assumeva nell'antica Grecia) alla capacità di operare come individuo libero in seno alla società industriale. Nell'intervallo tra Hobbes e Rousseau è iniziata infatti la rivoluzione industriale e Rousseau è precisamente colui che richiama l'attenzione sulla natura specifica e sulla reale possibilità della libertà umana nel momento in cui questa rivoluzione si sta manifestando nel mondo moderno. Con questo passaggio il tema della libertà dell'uomo cambia, in un contesto che adesso è segnato dal capitalismo moderno, nelle sue diverse sfaccettature. Ed è in questa forma che tale tematica interesserà non solo Rousseau ma anche Kant, Hegel e Marx.

Tra le tante suggestioni che delineano la concezione marxiana di una libertà umana che dovrà realizzarsi dopo la fine del capitalismo e nella futura società comunista, se ne possono sottolineare quattro. Sono il commento di Marx agli *Elementi di politica economica* di Mill, un passaggio de *L'ideologia tedesca*, un altro dei *Grundrisse* e infine un passo del terzo volume de *Il capitale*, che fa parte del *Nachlass* marxiano. Quanto al testo di Mill appena citato, Marx sostiene che nell'attività produttiva ognuno di noi si riconosce negli altri [*each of us affirms others*]<sup>29</sup>. In un estratto de *L'ideologia tedesca*, qualcuno - forse non Marx e nemmeno Engels - ritiene si possa svolgere l'attività del cacciatore, del pescatore o del critico senza diventare tali<sup>30</sup>. Nonostante si tratti di un passo molto citato, è quantomeno lecito dubitare, però, che rispecchi il pensiero di Marx ed Engels, sia per la mancanza di realismo economico sia per il fatto che il capitolo su Feuerbach non è stato scritto dai due filosofi tedeschi. Quanto al passo dei *Grundrisse*, Marx si scaglia contro la divisione del lavoro<sup>31</sup>. Infine, nel terzo volume de *Il capitale* Marx valuta i benefici della riduzione

---

<sup>29</sup> V. MECW, vol. 3, pp. 227-28.

<sup>30</sup> *Ivi*, vol. V, p. 47.

<sup>31</sup> V. MARX 1973, p. 488.

dell'orario di lavoro giornaliero, mostrando di aver abbandonato il terreno della rivoluzione per approdare a quello del riformismo<sup>32</sup>.

### 7. *Dal capitalismo al comunismo*

Ho finora accennato a ciò che ritengo essere la questione dello sviluppo umano in Marx e anche alle sue riflessioni sulla libertà dell'uomo. Resta ora da chiedersi in che modo il filosofo di Treviri pensa che sia realizzabile la transizione dal capitalismo al comunismo. Nel *corpus* marxiano possiamo individuare quattro indicazioni al riguardo. Tali indicazioni fanno tutt'uno con la sua concezione del proletariato, dell'economia, della politica o della critica.

In un suo scritto giovanile su Hegel, Marx suggerisce, con un'immagine suggestiva, l'idea che il proletariato sia il cuore della incipiente rivoluzione comunista, mentre gli intellettuali ne rappresentino il cervello. Questa concezione, tutta platonica, di un proletariato incapace di pensare a se stesso prende le mosse dall'hegeliana dialettica di servo e padrone. Nella sua interpretazione della rivoluzione proletaria Marx si rifà all'idea hegeliana secondo cui, come dice alcune volte, il servo è il padrone del padrone e il padrone è servo del servo.

La concezione marxiana del proletariato è una deduzione speculativa. È possibile che il proletariato immaginato da Marx non esistesse allora e non sia mai esistito neanche dopo, oppure che, se anche è esistito, appartenga ormai al passato. Nelle sue opere successive Marx non sarebbe più tornato a parlare del proletariato come del cuore della rivoluzione; quel proletariato che Lenin, nella sua teoria del partito designerà invece come avanguardia della rivoluzione e che giocherà un ruolo di primo piano nel contribuire al successo della Rivoluzione bolscevica.

Marx propone un modello economico alternativo e *sui generis* della società industriale moderna finalizzato all'identificazione di un momento rivoluzionario indipendente rispetto al proletariato ma intrinseco al capitalismo. L'economia politica ortodossa sposa l'idea che l'economia della società moderna sia soggetta a crisi periodiche, ma che, nel complesso, sia stabile nel lungo periodo. Per Marx, invece, la società industriale moderna è oggetto di crisi periodiche nel breve e medio periodo ed è instabile nel lungo periodo. Il capitalismo, che è destinato ad essere colpito da crisi cicliche, dovrà alla fine fare i conti con una crisi inaudita che ne farà scoppiare l'involucro,

---

<sup>32</sup> MECW, vol. 28, pp. 411-12.

come dice il filosofo di Treviri con un'espressione pittoresca. «La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro», scrive Marx in un passo famoso, «raggiungono un punto in cui diventano incompatibili con il loro involucro capitalista. E questo viene spezzato. Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalista. Gli espropriatori vengono espropriati»<sup>33</sup>.

La teoria marxiana della distruzione economica del capitalismo poggia su tre meccanismi: sovrapproduzione, sottoconsumo (due facce della stessa medaglia) e ciò che Marx con un'espressione un po' goffa definisce come legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Una legge, questa, che ne *Il capitale* non trova mai una spiegazione chiara e articolata. Per di più non tiene da conto l'aumento del tasso di produzione nel momento in cui indica la presunta necessità di aumentare gli investimenti per via di un progressivo declino del tasso di profitto.

La tendenza al declino del saggio di profitto è un'idea largamente accettata da filosofi dell'Ottocento come Adam Smith, John Stuart Mill, David Ricardo e così via. Nei *Grundrisse* Marx descrive questa cosiddetta legge come «la legge più importante dell'economia politica moderna»<sup>34</sup> e ne tratta, anche se in modo ancora non sufficientemente dettagliato, nel tredicesimo capitolo del terzo volume de *Il capitale*. Nell'elaborare questa teoria *Il capitale* afferma l'idea semplice, astratta e non supportata da dati empirici, secondo cui l'incremento del capitale costante comporta la diminuzione del plusvalore e di conseguenza determina il ribasso del tasso generale di profitto. E però, questa conclusione non è mai stata supportata da una robusta evidenza economica.

Thomask Piketty, nel suo importante studio *Il capitale nel XXI secolo*, ha contestato di recente questa presunta legge sulla base di considerazioni teoriche. La tesi principale di Piketty è che «il passato tende a divorare il futuro: le ricchezze provenienti dal passato crescono automaticamente, molto più in fretta – e senza dover lavorare – delle ricchezze prodotte dal lavoro, sul cui fondamento è possibile risparmiare»<sup>35</sup>. Sulla base di questa tesi rigetta l'idea cara a Marx della caduta del saggio di profitto<sup>36</sup>. Secondo Piketty, è problematico comprendere la tesi marxiana, in quanto essa non è formulata in modo chiaro e non poggia su un modello matematico ma si ispira ad un approccio aneddotico. Piketty ritiene che l'analisi marxiana corrisponda

---

<sup>33</sup> Marx 1977, Vol. I, XXXV, p. 750.

<sup>34</sup> MECW, vol. XXIX, p. 133.

<sup>35</sup> PIKETTY 2014, p. 571.

<sup>36</sup> “Back to Marx and the Falling Rate of Profit”, *ivi*, pp. 227–230.

meglio, piuttosto, alla situazione in cui non c'è crescita strutturale, senza la quale non può esservi alcuna accumulazione del capitale. L'economista francese fa notare che prima dell'opera di Robert Solow degli anni Cinquanta, era ancora oscuro il concetto di crescita strutturale per mezzo di un incremento durevole della produttività. Oggi sappiamo che solo questo incremento comporta una crescita economica di lungo periodo. L'«esperienza passata», continua Piketty, «indica che un incremento del tasso di capitale e di introiti non comporta necessariamente una perdita della remunerazione del capitale»<sup>37</sup>. Lo studioso francese, il quale – forse in maniera strategica - dichiara di non aver mai letto Marx, conclude che la tesi della caduta del saggio di profitto non è suffragata da una sufficiente evidenza economica; di conseguenza non trova riscontro empirico nemmeno l'idea dell'inevitabile autodistruzione del capitalismo industriale moderno<sup>38</sup>. Ciò conferma quanto affermava Croce più di un secolo fa: Marx, che non ha mai elaborato nei dettagli questa sua tesi, non si accorge che l'incremento degli investimenti fanno aumentare, e non già diminuire, il tasso di profitto<sup>39</sup>.

Risultano altrettanto incomprensibili anche le altre due strade che dovrebbero condurre al comunismo. A partire dall'idea, cara prima a Lenin e poi a Mao, del partito come organizzazione rivoluzionaria d'avanguardia. Se il fine è la transizione dal capitalismo al comunismo, sono almeno due le ragioni che rendono questa strategia fallimentare. In primo luogo, invece di liberare l'uomo dal giogo del capitalismo, il partito rivoluzionario comporta l'avvento di ciò che viene spesso chiamato capitalismo di stato, un modello che infatti ha attecchito in Unione Sovietica e che oggi ha preso piede in Cina. In secondo luogo, invece che liberare l'uomo dal giogo del capitalismo, ha introdotto una nuova forma di dittatura: la dittatura del partito. Ovunque si sia istituita la dittatura del proletariato il risultato è stato la dittatura del partito sul proletariato. Marx non avrebbe certamente appoggiato questo tipo di dittatura, che è tuttavia il risultato di questa strategia.

Quello del partito inteso come organizzazione rivoluzionaria d'avanguardia è un approccio che Lenin ha elaborato prendendo le mosse dal succitato articolo giovanile di Marx su Hegel. La concezione leninista del partito ha condotto a due rivoluzioni comuniste in Unione Sovietica e in Cina, ma nessuna di queste ha realizzato il fine perseguito da Marx: il pieno sviluppo sociale del popolo e dei suoi individui. Come aveva lucidamente previsto Rosa

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 233.

<sup>38</sup> *Ivi*.

<sup>39</sup> CROCE 1981.

Luxemburg già nel 1904, ben prima dello scoppio della rivoluzione bolscevica, entrambe le rivoluzioni marxiste sono sfociate in una dittatura del partito sul popolo, che è stata anche una dittatura di un solo uomo sul partito.

Il quarto e ultimo approccio è quello della cosiddetta teoria critica della società. La quale, dopo l'invenzione dell'hegelo-marxismo, si è impegnata a riformulare il messaggio marxiano in un contesto nuovo che vedeva da una parte la Germania nazista e dall'altra le dittature sovietiche. Inizialmente ispirata dal marxismo rivoluzionario di Lukács e Korsch, nei suoi sviluppi successivi tale teoria si è sempre affidata al mero potere delle idee.

La pretesa rivoluzionaria della teoria critica della società si è andata indebolendo attraverso almeno tre percorsi argomentativi. Il primo è quello di Pollock, secondo il quale la politica non è determinata dall'economia ma, al contrario, è l'economia che è determinata dalla politica. In secondo luogo c'è la presa di distanza dalla dimensione economica della società, specialmente in Habermas, ma già prima in Horkheimer, Adorno e Marcuse; cioè a dire la presa di distanza da ciò che per Marx rappresenta il motore del cambiamento sociale. Infine, il legame marxiano tra teoria e pratica viene reciso e sostituito dall'idea kantiana secondo cui la pratica vive sempre all'interno della teoria. Questa lettura neo-kantiana è doppiamente problematica. Per un verso, non ha senso ritenere che se due o più individui concordano su un qualcosa questo qualcosa debba per forza di cose essere vero. Per l'altro verso, un eventuale accordo, se non implica alcun cambiamento sociale, è irrilevante rispetto allo sforzo marxiano di trasformare il capitalismo in comunismo.

### *Conclusione: la teoria della prassi di Marx e la prassi della teoria*

Questo studio ha cercato di rispondere alla questione principale sollevata da Marx: il suo sogno può realizzarsi a livello pratico oltre che teorico? Oppure è solo un sogno - ovvero una pia illusione, una fantasia, un ideale - che quindi, come tanti altri sogni, costituisce un elemento che non fa altro che inquinare inutilmente il dibattito filosofico? O addirittura rappresenta un incubo, come pensano alcuni osservatori? Ovviamente, per Marx l'elaborazione di una teoria alternativa che sappia capire e trasformare il capitalismo industriale moderno non è un fine in sé - cosa di cui si accontenterebbero gran parte dei filosofi. Piuttosto, è sotto ogni aspetto uno sforzo prometeico verso l'implementazione delle capacità degli uomini affinché questi siano uomini integrali, così da poter risolvere il problema di

Rousseau per mezzo della transizione dal capitalismo al comunismo. Questa trasformazione dell'uomo moderno proposta da Marx dipende, perché si realizzi, dal legame di teoria e pratica e più precisamente dall'unione della teoria della prassi con la prassi della teoria. Le quali, per via di questa unità, sfocerebbero nella transizione dal capitalismo industriale moderno al comunismo, ovvero il successivo stadio di sviluppo della società.

Forse Marx, come altri prima di lui, sta solo confondendo le acque? O invece ha scorto una strada percorribile sia a livello teorico che pratico per cambiare il mondo e dare risposta alla forma moderna dell'antica questione del benessere umano? A ben guardare, molti contorni del sogno marxiano rimangono equivoci e dunque difficili da interpretare. Tuttavia, dai pochi elementi chiari di cui disponiamo si può concludere probabilmente non sarà mai possibile realizzare il sogno di Marx così come egli lo aveva inteso. Perché il suo sogno evidentemente non regge alla prova di quella pratica che è intrinseca alle sue teorie.

#### Riferimenti bibliografici

AGOSTINO (ST. AUGUSTINE), 1986  
*Concerning the City of God against the Pagans*, trad. ingl. di H. Bettenson, Penguin, Harmondsworth.

ARISTOTELE (ARISTOTLE), 1991  
*The Complete Works of Aristotle*, a cura di J. Barnes, Princeton University Press, Princeton.

CROCE, BENEDETTO, 1981  
*Historical Materialism and the Economics of Karl Marx*, trad. ingl. di C.M. Meredith, introd. di A.D. Lindsay, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ.

HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH, 2005  
*Elements of the Philosophy of Right*, trad. ingl. di H.B. Nisbet, Cambridge University Press, New York.

HEINE, HEINRICH, 1986  
*Religion and Philosophy in Germany*, trad. ingl. di J. Snodgrass, introd. di D. Schmidt, SUNY Press, Albany.

HOBBS, THOMAS, 2002  
*Leviathan*, a cura di R. Tuck, Cambridge University Press, New York.

JAEGGI, RAHEL, 2014  
*Kritik von Lebensformen*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

KANT, IMMANUEL, 1900--

*Kants gesammelte Schriften*, Deutsche/Preussische Akademie der Wissenschaften, De Gruyter, Berlin.

ID., 1983

*Perpetual Peace and other Essays on Politics, History, and Morals*, trad. ingl. di T. Humphrey, Hackett, Indianapolis.

KRAUT, RICHARD, 2002

*Aristotle: Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford.

LENIN, VLADIMIR ILICH, 1956

*Werke*, Dietz Verlag, Berlin.

LOCKE, JOHN, 1988

*Two Treatises of Government*, Cambridge University Press, Cambridge.

LUKÁCS, GEORG, 1971

*History and Class Consciousness*, MIT Press, Cambridge.

MARX, KARL, 1973

*Grundrisse: Foundations of Political Economy*, trad. ingl. di M. Nicolaus, Penguin, Marmondsworth. ID., 1977

*Capital: A Critique of Political Economy*, trad. ingl. di S. Moore e E. Aveling, Progress Publishers, Moscow.

MARX, KARL – ENGELS, FRIEDRICH, 1975-- = MECW

Marx/Engels Collected Works, Progress Publisher/Lawrence and Wishart, Moscow/London.

MILL, JOHN STUART, 2002

*On Liberty*, Dover, New York.

MILLER, FRED D., 1995

*Nature, Justice and Rights in Aristotle's Politics*, Oxford University Press, Oxford.

PIERSON, CHRISTOPHER, 2013

*Just Property: A History in the Latin West*, Volume One: Wealth, Virtue, and the Law, Oxford University Press, New York.

ID., 2016

*Just Property*, vol. II: Enlightenment, Oxford University Press, New York.

PIKETTY, THOMAS, 2014

*Capital in the Twenty-First Century*, trad. ingl. di A. Goldhammer, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA.

PLATONE (PLATO), 1997

*Complete Works*, Hackett, Indianapolis.

Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

RABBÁS, ØYVIND – EMILSSON, EYJÓLFUR K. – FOSSHEIM, HALLVARD – TUOMINEN, MIIRA (A CURA DI), 2015

*The Quest for the Good Life: Ancient Philosophers on Happiness*, Oxford University Press, New York.

ROUSSEAU, JEAN-JACQUES, 1971

*The Social Contract and Discourse on the Origin and Foundation of Inequality Among Mankind*, a cura di L.G. Crocker, Washington Square Press, New York.

SANDEL, MICHAEL, 2012

*What Money Can't Buy: The Moral Limits of Markets*, Farrar, Straus and Giroux, New York.

STEDMAN JONES, GARETH, 2016

*Karl Marx: Greatness and Illusion*, Penguin, Harmondsworth.

TABERY, JAMES, 2014

*Beyond Versus: The Struggle to Understand the Interaction of Nature and Nurture*, MIT Press, Cambridge.

WILLIAMS, ROBERT R., 1997

*Hegel's Ethics of Recognition*, University of California Press, Berkeley.

## **Reflexiones en torno a la cuestión de la representación en *El Dieciocho Brumario de Luis Bonaparte de Karl Marx***

Javier Balsa (Universidad Nacional de Quilmes, CONICET)

*This article studies how Marx analyzes the question of the political representation in The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte. In this text, Marx makes diverse uses of the term 'representation' and, in fact, sometimes seems that it refers to concepts, even, antagonistic between them. We have identified three different senses in its use: as a delegation in a third party (in the meaning of let themselves to be represented), as a defense of interest, and as construction of these interests, by the representative. We also have studied how these three operations slide between themselves in an ambiguous manner. These movements allow give efficacy to the sense of representation and they explain its complexity in the political dynamic inside a representative democracy. At last, we have found that in the construction of the representation emerge gaps and tensions produced by the mediation of language, by the persistence of traditions, and by the dynamic of the ideological fight between the classes.*

*Marx; Representation; Eighteenth Brumaire; Classes.*

*El 18 Brumario de Luis Bonaparte* (en adelante 18B) es un pequeño libro que compila una serie de artículos publicados por Marx a poco de finalizar el proceso que llevó desde la revolución de febrero de 1848 hasta el golpe de estado de diciembre de 1851, con el cual el entonces presidente francés, Luis Bonaparte, logró seguir al frente del poder ejecutivo, para convertirse más tarde en emperador. Centralmente, el texto da cuenta de porqué una revolución popular que logró imponer una república parlamentaria basada en el sufragio universal (masculino) terminó en un gobierno autoritario. Como sintetiza Marx en las primeras páginas del libro, este fue un resultado inesperado:

«Todo un pueblo que creía haberse dado un impulso acelerado por medio de una revolución, se encuentra de pronto retrotraído a una época fenecida...» (17-18).<sup>1</sup>

Para abordar este problema, Marx despliega una serie de desarrollos teóricos entre los que se destacan la conceptualización del aparato estatal como dotado de cierta autonomía frente a las clases sociales (en similar sentido, la propia figura de Luis Bonaparte pareciera gozar de esta autonomía),<sup>2</sup> un estudio de los procesos de construcción de las clases sociales como actores políticos, una fuerte valorización del papel del lenguaje, y la

---

<sup>1</sup> Todas las referencias remiten a la edición de *El 18 Brumario de Luis Bonaparte* publicada por la editorial Anteo, Buenos Aires, 1973.

<sup>2</sup> Ver al respecto, POULANTZAS 1985, WETHERLY 2002 y ANTONINI 2013.

conceptualización de la dinámica política como escena teatral, con toda su complejidad institucional y simbólica. Hemos abordado las últimas dos cuestiones en otros trabajos.<sup>3</sup> En el presente artículo procuraremos centrarnos en cómo analiza Marx la cuestión de la representación política en esta dinámica del ciclo abierto por la revolución de 1848.

En el 18B, Marx emplea numerosas veces el significante “representación” y sus derivados “representante/s” o “representar”.<sup>4</sup> El uso que realiza de estos términos no es unívoco y pareciera que refieren a conceptos, incluso, antagónicos. Al respecto, Göran Therborn realiza una crítica en la que sostiene que «el ardor polémico» y «las nuevas complejidades que presentaba una forma de gobierno burgués hasta entonces desconocida», llevaron a Marx «a caer en una serie de formulaciones equívocas, que posteriormente formarían la base de una tradición interpretativa errónea». <sup>5</sup> Señala, por ejemplo, que «Marx juega con la ambigüedad de la palabra representación diciendo que Bonaparte representa a los campesinos, mientras que Orleans representa al dinero y las finanzas». Pero, «Marx sabía muy bien, desde luego, que Bonaparte no promovía en la práctica los intereses del campesinado», por lo que «se está refiriendo simplemente al apoyo del campesinado». Según Therborn, Marx no quería decir que el bonapartismo hubiera dejado de representar los intereses de clase de la burguesía, sino meramente que el sistema parlamentario de notables burgueses había sido reemplazado por un Estado autoritario con apoyo electoral campesino.<sup>6</sup> En su propia elaboración de la cuestión, finalmente, Therborn recorta el concepto de representación (burguesa) al mecanismo mediante el cual se consigue que los dirigentes del Estado representen la reproducción de las posiciones económicas, políticas e ideológicas de la clase dominante, pero presentándolo como una «representación nacional» y no de clase.<sup>7</sup>

Si bien comparto el enfoque general de Therborn, no acuerdo con que haya un error en las apreciaciones de Marx. Por el contrario, considero que la propia ambigüedad en el uso del significante “representación” posibilita comprender mejor los procesos a través de los cuales se logra construir la

---

<sup>3</sup> Balsa 2019 y Balsa (en prensa).

<sup>4</sup> Compartimos con Edwin Rodríguez «que en los análisis políticos de Marx la política está necesariamente ligada a la representación y es inconcebible sin ella» (RODRÍGUEZ 2014, p. 82).

<sup>5</sup> THERBORN 1998, p. 241.

<sup>6</sup> THERBORN 1998, p. 242.

<sup>7</sup> THERBORN 1998, p. 220.

dominación en contextos republicano-representativos. Creo que, justamente, es la imprecisión del propio concepto de representación el que explica su papel en la dinámica política, pues esta dinámica se construye sobre la base de la ambigüedad. Por lo tanto, no es esta una debilidad del 18B sino una fortaleza, ya que al poner en juego el carácter ambiguo de las representaciones, Marx despliega, tal vez sin ser consciente de ello, toda la riqueza que contienen los equívocos y esto permitiría captar su singular papel en la dinámica política. De todos modos, pienso que esta ambigüedad debe ser analíticamente tratada, justamente para evitar que el/la analista, pero también los sujetos que luchan por la emancipación, queden presos de estas operaciones retóricas. Por lo tanto, desarrollaremos una serie de reflexiones que, si bien tienen como punto de partida la textualidad del libro de Marx, se despliegan retomando aportes realizados por autores posteriores, en especial por Antonio Gramsci y por Ernesto Laclau.

El presente artículo procurará, entonces, demostrar esta afirmación acerca del papel de la ambigüedad en la construcción de la representación política, y cómo la misma aparece en el 18B. Al respecto, considero que en esta obra es posible distinguir, al menos, tres conceptualizaciones de la representación. De modo que, en un primer apartado, vamos a diferenciar analíticamente estas tres ideas de representación presentes en el 18B. Luego, en el segundo apartado, abordaremos los deslizamientos y solapamientos entre estas tres conceptualizaciones. En el tercer apartado analizaremos los problemas de representación de las distintas clases sociales, para demostrar que no es cierto que sea un problema limitado a las clases populares (tal como sostienen algunos autores), y en el último apartado incluiremos algunas reflexiones acerca de la relación entre la representación y los intereses de las clases.

Antes de adentrarnos en el análisis, resumiremos brevemente los acontecimientos del período, de modo de contextualizar las referencias a los mismos contenidas en los fragmentos que comentaremos a lo largo del artículo. En febrero de 1848 una revolución acabó con el sistema monárquico parlamentario francés, basado en un muy reducido sufragio censitario, e instauró una república con participación universal masculina. Las elecciones del mes de abril definieron el predominio de los republicanos burgueses en la Asamblea Nacional Constituyente. Los sectores populares parisinos se resistieron a este dominio, pero fueron provocados a la insurrección para ser ferozmente reprimidos, en junio de ese mismo año. En diciembre de 1848, sorpresivamente, se impuso como presidente Luis Bonaparte, el sobrino de Napoleón, logrando el apoyo electoral de una gran diversidad de sectores que

procuraban impedir el triunfo del candidato del oficialismo republicano burgués. Bonaparte, con una base muy escasa de legisladores propios, pasó a gobernar apoyándose en los dos partidos monárquicos (divididos por sus preferencias en relación a la casa de Orleans o de los Borbones, y también por su vinculación con la burguesía financiera o los terratenientes, respectivamente). Esta alianza, denominada por Marx como «partido del orden», logró primero derrotar a los sectores republicanos de izquierda (conformados por los unificados sectores pequeño burgueses y proletarios): en junio de 1849, cuando estos habían logrado cierta unidad y un claro avance electoral, los llevó a la lucha en las calles, pero la dieron de forma pacífica, y el oficialismo los desarmó y reprimió. Luego, sería el turno de los republicanos burgueses, que no pudieron reaccionar en forma efectiva cuando se suprimió el sufragio universal y se dictó una ley de prensa autoritaria, en mayo de 1850. Entonces, progresivamente, Bonaparte, cuya reelección estaba impedida constitucionalmente, entró en tensiones cada vez más fuertes con los dos partidos monárquicos, que además no lograban unificar su accionar. El presidente pidió la restauración del sufragio universal, y la Asamblea Nacional lo rechazó por escaso margen. Finalmente, en diciembre de 1851, Bonaparte organizó un golpe de estado, legitimado luego a través de un plebiscito. Ya fuera del período analizado por Marx en este libro, en noviembre de 1852, el proceso terminó en la sanción plebiscitaria de un Imperio, entronizándose como Napoleón III.

## 1. *Tres concepciones de la representación*

### 1.1. La representación como “terciarización”

La primera significación de representación que proponemos distinguir es la de representar como “presentarse en el lugar de”, es decir, un tercero aparece en nombre de sus representados/as. Así, por ejemplo, sería la representación que Luis Bonaparte realizaría de los campesinos, quienes para Marx, por una serie de limitaciones estructurales que veremos más adelante, «no pueden representarse, sino que tienen que ser representados» (134). Es de este modo que «Bonaparte representa a una clase, que es, además, la clase más numerosa de la sociedad francesa: *los campesinos parcelarios*» (132).

De modo similar, este significado de representación es el que Marx emplea cuando describe que cada uno de los diputados «solo representa a este o a aquel partido, a esta o aquella ciudad» (34). Como es visible en esta referencia,

el presentarse “en el lugar de” conforma una operación ficcional. Una operación que, en algunos casos, pero no siempre, constituye una completa farsa, como cuando afirma que «10.000 miserables del lumpen [...] habían de representar al pueblo...» (81), aquí no en términos de representantes institucionales, sino de manifestantes que procuraban representar al conjunto popular.

Entonces, por un lado, la representación implicaría que un actor se presente en la escena política en nombre de un grupo social.<sup>8</sup> Pero, no alcanza con que un sujeto se pretenda erigir en representante, o un grupo se presente como manifestación de un conjunto más amplio (los 10.000 lúmpenes como el pueblo). Al mismo tiempo, los grupos representados deben aceptar, por acción u omisión, esta representación. Deben delegar en el/la representante su responsabilidad ciudadana, desentendiéndose de los asuntos públicos al descansar en que la figura política elegida se hará cargo de esta responsabilidad. Esto puede implicar el voto hacia este/a representante o, como mínimo, su aceptación pasiva de este presentarse en su lugar.

Entonces, en la medida en que no es una mera farsa, debería haber cierto reconocimiento/delegación en la representación, al menos, en el plano dirigencial de la lucha política y/o ocupación de cargos estatales.<sup>9</sup> Propongo denominar este tipo de representación como “representación como terciarización”. Esta especificación podría ser considerada casi tautológica en su relación con el sustantivo, ya que toda idea de representación implica que lo realice un tercero, en tanto diferente del representado/a. Compartimos esta posible objeción, pero consideramos que el término resulta útil para distinguir, con una finalidad analítica, este plano más básico, en tanto ineludible, de la idea de “representación”.

Por lo tanto, en este nivel de la representación “como terciarización” no habría nada que garantizase que el/la representante lleve la opinión de los representados/as, sino que estos/as meramente se desresponsabilizan de la carga que implica la ciudadanía transfiriéndola a un tercero, el/la representante.<sup>10</sup> El/la representante sería, en términos de Bobbio, un

---

<sup>8</sup> Acerca de la conceptualización del espacio de la lucha política como un escenario en el 18B, puede consultarse Balsa 2019.

<sup>9</sup> Por lo tanto, y retomando cierto postulado weberiano, siempre debe mirarse la pretensión de representación (dominación) como un mero postulado, que debería verificarse analizando lo que piensan/sienten los pretendidos representados/as.

<sup>10</sup> Habría cierta semejanza con la idea de “delegación” que emplea Guillermo O’Donnell para describir lo que él denomina “democracias delegativas” (aunque no

fiduciario que «tiene el poder de actuar con cierta libertad en nombre y por cuenta de los representados, en cuanto goza de su confianza, y puede interpretar a discreción los intereses de ellos». Por eso, para Bobbio, representa sin obligación de mandato, como sí sería el caso en la otra concepción de representación que discrimina este autor, en la cual el representante actuaría como “delegado” de sus representantes.<sup>11</sup>

Tal vez más claramente, nuestra distinción analítica de un primer sentido de representación “como terciarización” se acerca al sentido hobbesiano de representación: alguien que actúan en nombre de otro/s, quienes aceptan sus acciones como si fueran propias.<sup>12</sup> Como sintetiza Sheldon Wolin, para Hobbes la representatividad del soberano consistía enteramente en una ficción: estaba autorizado a obrar en nombre de la sociedad porque cada uno había aceptado «declararse y ser considerado autor» de todas las decisiones del soberano. Es que, para Hobbes, la única manera posible de legitimar la autoridad en una sociedad de egoístas (en la que no existe nada similar a la idea del “interés general” o el bien común) era que cada ciudadano aceptara las órdenes del soberano “como si” fueran suyas. Pero nada garantizaba que el soberano fuera verdaderamente representativo, en el sentido de que favoreciera los intereses de sus súbditos. Entonces, en el caso de Hobbes, sería una delegación que no implica, casi, ninguna responsabilidad del dirigente hacia los representados.<sup>13</sup>

---

acordamos con su opinión de que habría una distinción entre las democracias “representativas” propias de “los países capitalistas altamente desarrollados”, y las “delegativas” características de América Latina). Para O'Donnell, «las democracias delegativas se basan en la premisa de que la persona que gana la elección presidencial está autorizada a gobernar como él o ella crea conveniente, sólo restringida por la cruda realidad de las relaciones de poder existentes y por la limitación constitucional del término de su mandato» (O'DONNELL 1997, p. 293). «Luego de la elección se espera que los votantes/delegadores vuelvan a ser una audiencia pasiva pero complaciente de lo que hace el presidente» (O'DONNELL 1997, p. 294).

<sup>11</sup> BOBBIO 1993, p. 36.

<sup>12</sup> «Se dice que una *república* es *instituida* cuando una *multitud* de hombres se ponen efectivamente de acuerdo, y pactan *cada uno con cada uno*, que un cierto *hombre* o *asamblea de hombres* se le concederá por mayoría el *derecho a representar* la persona de todos ellos (es decir, el derecho de ser su *representante*)» (HOBBS 1651, p. 167). Y esta delegación de la representación conduce a que «están obligados, cada hombre con cada hombre, a asumir y ser reputados autores de todo cuanto vaya a hacer quien ya es su soberano, juzgándolo [este] de realización oportuna» (HOBBS 1651, p. 168).

<sup>13</sup> WOLIN 1994, pp. 296-301.

El único requisito establecido por Hobbes para mantener la legitimidad de esta representación sería la conservación del orden social. Al respecto, cabe destacar que, si bien en Marx la cuestión del orden social aparece como un requisito de la representación, lo es sólo para la burguesía, mientras que otras clases parecen tener otras evaluaciones de la legitimidad de la representación. Así, ante la crisis política de 1851 y sus efectos sobre los negocios, para la burguesía el orden se impuso por sobre cualquier otro sentido o legitimidad de la representación, y fue Bonaparte quien «supo entender este grito»:

«Imaginémonos ahora al burgués de Francia en medio de este pánico de los negocios, con su cerebro obsesionado por el comercio, torturado por los rumores de golpe de Estado y de restablecimiento del sufragio universal, por la lucha entre el parlamento y el Poder ejecutivo [...] y comprenderemos que, en medio de esta confusión indecible y estrepitosa de fusión, revisión, prórroga de poderes, Constitución, conspiración, coalición, emigración, usurpación y revolución, el burgués, jadeante, gritase como loco a su república parlamentaria: "*¡Antes un final terrible que un terror sin fin!*" » (118-119).

En cambio, como veremos más adelante, el campesinado, por ejemplo, evaluaría otras cuestiones, diferentes de la mera continuidad del orden social. Es que, para Marx, los representados/as también pueden juzgar si son bien representados/as (en relación a sus intereses). En este sentido, si en Hobbes la representación implica una (casi) completa renuncia a juzgar las acciones del gobernante, no es el caso de Marx. Pero, al analizar estas cuestiones, claramente nos deslizamos hacia el siguiente concepto de representación.

## 1.2. La representación “como defensa”

Una segunda significación vincula la representación con la defensa de determinados intereses. Así, por ejemplo, en el 18B los «republicanos» son descriptos como «una pandilla de burgueses, escritores, abogados, oficiales y funcionarios de ideas republicanas [...] y *nacionalismo francés*» (28). Pero esta «pandilla» representaba a la burguesía industrial porque ésta «le estaba agradecida por su defensa servil del sistema proteccionista francés», mientras que «la burguesía, en conjunto, le estaba agradecida por sus venenosas denuncias contra el comunismo y el socialismo» (28-29). Vemos así que la representación se basa, centralmente, en una cuestión de defensa de intereses de la clase, tanto los más inmediatos como los más estructurales.

De modo que, en este sentido, la representación sería una defensa de los intereses del grupo social. Si los integrantes de los grupos sociales sienten que una determinada figura política defiende lo que consideran sus intereses, funcionaría este plano de la representación, que propongo distinguir en términos de representación “como defensa”.

La idea de representación de intereses, siguiendo a Hanna Pitkin, se vincula con dos concepciones: el interés determinado “objetivamente” por parte del/la analista, quien imputa un interés a los sujetos (clases, en este caso; volveremos sobre este tema más adelante); o el interés que manifiestan los propios sujetos, en forma más o menos conciente. Pitkin asocia al marxismo con la primera perspectiva, y al utilitarismo con la segunda.<sup>14</sup> Sin embargo, al analizar el 18B, vemos que el análisis de Marx resulta mucho más complejo a la hora de analizar estas cuestiones. En el texto de Marx, estos intereses defendidos pueden ser aquellos presentes históricamente en alguna tradición de algún modo vigente o pueden ser intuitivos por lo que Gramsci denominará el “buen sentido”.<sup>15</sup> Incluso estos intereses pueden tener un bajo nivel de vinculación con los intereses objetivos de las clases. A veces alcanza con un simple reconocimiento simbólico, una sintonización con las fantasías o las tradiciones que son relevantes en la dinámica socio-política. La cuestión de la importancia de las fantasías/tradiciones está presente numerosas veces en el propio 18B, por ejemplo, cuando explica el apoyo campesino a Luis Bonaparte basado en varias *idées napoléoniennes*, entre las que se destacaba el ejército, de base campesina:

«El ejército era el *point d'honneur* de los campesinos parcelarios, eran ellos mismos convertidos en héroes, defendiendo su nueva propiedad contra el enemigo de fuera, glorificando su nacionalidad recién conquistada, saqueando y revolucionando el mundo. El uniforme era su ropa de gala; la guerra su poesía; la parcela, prolongada y redondeada en la fantasía, su patria, y el patriotismo la forma ideal del sentido de propiedad (142)».<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> PITKIN 1985, pp. 174-175.

<sup>15</sup> Para Gramsci los sujetos tendrían un “buen sentido” que les indicaría cierto sentido de separación en relación a los intereses de las clases antagónicas a la propia. Sobre este tema, ver NUN 1989.

<sup>16</sup> Sin embargo, a continuación, Marx aclara que «los enemigos contra quienes ahora tiene que defender su propiedad el campesino francés no son los cosacos, son los alguaciles y los agentes ejecutivos del fisco» (142-143). Por lo cual, tarde o temprano,

La representación “como defensa” operaría hasta que se conceptualizara la existencia de una “traición” u otro tipo de desfasaje que no llegue a constituir una “traición”. Es decir, que funcionará hasta que los representados/as perciban que el/la representante ya no defiende sus intereses. Así, por ejemplo, ante el “terror” que sentía la burguesía por la pérdida del orden económico-social, en 1851, Marx analiza cómo prefirió dejar a un lado a sus representantes políticos (los parlamentarios republicanos-monárquicos) y pasó a declarar «inequívocamente que ardía en deseos de deshacerse de su propia dominación política, para deshacerse de las penas y los peligros de esa dominación», apoyando la continuidad inconstitucional del Luis Bonaparte a cargo del poder ejecutivo (114).

Esta idea de “deshacerse” de sus representantes pareciera presentar ciertos puntos de contacto con la tradición liberal que pensaba la representación en términos de una “confianza” que podía ser retirada y que abría, así, las puertas al derecho a la rebelión. Locke había planteado que el príncipe no podía tener un interés diferente y separado del bien de la comunidad, y solo había sido puesto allí con el fin de proteger ese interés. Por lo cual, el pueblo podía reclamar su derecho y limitar el poder de un príncipe que hubiera realizado o promovido un interés diferente del público.<sup>17</sup> El derecho a rebelión frente a un gobernante arbitrario que traicionaba sus juramentos y violaba las leyes, ya había sido reconocido por el último Calvino.<sup>18</sup> Y, al poco tiempo, toda una serie de pensadores calvinistas profundizaron este derecho a la rebelión y, de hecho, protagonizaron un conjunto de diversas rebeliones.<sup>19</sup> Entre estos calvinistas, merece destacarse por su elaboración teórica Johannes Althusius, quien subrayó la necesidad de que los gobernantes respetaran las costumbres, los hábitos y los derechos consolidados; y que, para garantizar esta situación, el pueblo puede controlarlos, aunque no en forma directa, sino a través de órganos colegiados.<sup>20</sup>

---

esta ilusión se desvanecerá. Como plantea Francesca Antonini, estas ideas napoleónicas eran claramente anacrónicas (ANTONINI 2013, p. 75).

<sup>17</sup> LOCKE 1689, p. 122-123. Esta teoría y tradición del derecho a la rebelión, serán reivindicadas por Engels en la “Introducción” que escribiera en 1895 a *Las luchas de clases en Francia de 1848 a 1850* (MARX 1850, p. 33).

<sup>18</sup> WOLLIN 1994, p. 203.

<sup>19</sup> SKINNER 1980, pp. 309-330.

<sup>20</sup> DUSO 2005, p. 61-75.

Cabe destacar que Althusius también había teorizado una perspectiva más sectorial, o corporativa, de la representación, que de algún modo se vincula con la idea de representación de los intereses de cada una de las clases que desarrollará Marx (frente a la tradición liberal que continuaba con una idea universalista de interés). Además, la representación en Althusius no es de tipo individual, ni pasiva, sino que está construida a partir de la participación en alguna instancia colectiva de representación.<sup>21</sup>

Representación sectorial y activa son dos características que estarán en las formulaciones de Marx. Por un lado, como Marx estaba cuestionando la idealización de la existencia de un “interés general”, también iba a confrontar con la idea de representación “de la Nación”. Y, como analiza Bobbio, esta concepción generalista se vinculaba con la crítica a los mandatos imperativos, en los que los representados indican qué posiciones debe sostener el representante. Por el contrario, la idea de representación general se había impuesto en la constitución francesa de 1791, contra la idea de mandatos imperativos, y de ella se derivarán las sucesivas prohibiciones a este tipo de mandatos establecidas en casi todas las constituciones que sancionaban la democracia representativa, tal como lo ha analizado Bobbio.<sup>22</sup> Por el contrario, Marx destacaba la cuestión de la representación sectorial, en contra de cualquier idealización de la representación de mandato libre, y luego reivindicará el mandato imperativo en sus análisis sobre la Comuna de París.<sup>23</sup>

Ahora bien, esta relación entre representación e intereses en Marx debe ser pensada en forma dinámica, ya que puede remitir a intereses que pudieron fundar la elección del representante o unos intereses nuevos que podrían surgir de distintas fuentes. Aquí es importante considerar que la ocupación de lugares de poder permite reformular los intereses y, en el caso del poder estatal, incluso hipostasiar hobbesianamente el interés por la preservación del orden social, como vimos en el caso de la burguesía. Personalmente, pienso que no debe subvalorarse la capacidad que desde el poder se pueda magnificar la necesidad del orden como demanda principal, especialmente a través de construir una permanente amenaza a la seguridad, ya sea personal, ya sea nacional (como vemos, estamos avanzando ya en la cuestión de la yuxtaposición entre tipos de representación, en este caso entre el primer y segundo tipo).

---

<sup>21</sup> MUNIZ 2012.

<sup>22</sup> BOBBIO 1993, p. 18-19.

<sup>23</sup> MARX 1871.

Entonces, la sensación de estar defendidos dependerá del juicio que realicen, en todo momento, los representados/as. Sin embargo, la base de esta evaluación será cuáles sean los intereses que piensen como más importantes para ser defendidos. Y la construcción de estos intereses en la escena política es también parte intrínseca del accionar discursivo de los dirigentes políticos que se postulan como representantes, cuestión que abordaremos en el tercer plano de la representación.

### 1.3. La representación “como construcción”

La representación no podría pensarse solo en términos liberales como un acto por el cual el/la representante, con cierta pasividad, porta a la arena pública los intereses de los representados/as. Esta pasividad resulta, a todas luces, contradictoria con la evidente agentividad de los políticos (representantes). Es que la política, para Marx, posee una dimensión de la acción, que es lo que impide pensar la coyuntura como reducible a un esquema omnicompreensivo, tal como sostiene Luca Basso.<sup>24</sup>

En este sentido, la acción de representación incluiría la propia constitución de los intereses/demandas, tal como lo ha postulado Ernesto Laclau, quien realizó una reversión completa del sentido liberal de la representación, llegando a afirmar que es el representante el que construye al representado.<sup>25</sup> Ya en *Hegemonía y estrategia socialista*, Laclau y Mouffe planteaban que «el campo de la política no puede ser ya más considerado como "representación de intereses", dado que la supuesta representación modifica también la naturaleza de lo que es representado (En realidad, la noción misma de representación como transparencia pasa a ser insostenible. Lo que está aquí puesto en cuestión es, en verdad, el propio modelo base/superestructura)».<sup>26</sup>

Más adelante, en *Nuevas reflexiones sobre la revolución de nuestro tiempo*, Laclau sostuvo que la representación no puede ser simplemente la correa de transmisión de una voluntad ya constituida, sino que tiene que ser la construcción de algo nuevo.<sup>27</sup> Esta cuestión va a ser profundizada en el

---

<sup>24</sup> BASSO 2009, p. 53.

<sup>25</sup> «El representado depende del representante para la constitución de su propia identidad» (LACLAU 2005, p. 200).

<sup>26</sup> LACLAU y MOUFFE 1987, pp. 66-67. Aunque Laclau y Mouffe no tomaron nota, fue el propio Gramsci quien ya había puesto en cuestión este modelo, tal como lo analiza COSPITO 2016, capítulo 1.

<sup>27</sup> LACLAU 1993, p. 55.

artículo “Poder y representación” (publicado en el libro *Emancipación y Diferencia*) donde plantea que «si necesito identificarme con algo es porque no soy, desde el comienzo, una identidad plena». Y, entonces, «lo que el representante hace es *inscribir* un interés en una realidad compleja que es diferente de aquella en la que el interés había sido originalmente formulado, y al hacer esto construye y transforma ese interés. El representante está así transformando la identidad del representado».<sup>28</sup> Y esta forma de interpretar la representación alcanzará una potencia disruptiva máxima, cuando Laclau resignifique el populismo.<sup>29</sup>

Ahora bien, podemos ver que este sentido, más constructivo, de la representación ya estaba presente en el 18B. Para Marx, es el representante quien da conciencia de cuáles son los intereses de los grupos sociales e incluso construye sus identidades. Es que los intereses de las clases solo existen en términos abstractos y se requiere de intelectuales que los formulen en términos concretos en cada coyuntura política específica. Por eso, en el 18B las clases necesitan de representantes no solo «políticos», sino también «literarios» (20).

Así, si bien Marx plantea que «el instinto le enseñaba» a la burguesía que le convenía deshacerse de su propia representación política de base republicana,<sup>30</sup> por otro lado, analiza que este conocimiento no era solo “instintivo”, sino que el propio Luis Bonaparte enseñó a la burguesía que sus intereses estaban en apoyarlo. Al respecto, cita el discurso que dio ante la Asamblea Nacional cuando planteó que «Francia exige ante todo tranquilidad...» (85), o también su alocución ante industriales:

«... me creo autorizado a decir cuán grande sería la República Francesa si se le consintiese defender sus intereses reales y reformar sus instituciones, en vez de verse constantemente perturbada de un lado por los demagogos y de otro lado por las alucinaciones monárquicas [...] en lugar de progreso, no hay más que lucha [...] Yo os prometo tranquilidad para el porvenir...» (123-124).

Y Marx no solo recupera las formas en que Luis Bonaparte procuró hacerle ver a la burguesía que sus intereses estaban en que continuase su

---

<sup>28</sup> LACLAU 1996, pp. 172-173.

<sup>29</sup> LACLAU 2005.

<sup>30</sup> «La república había coronado indudablemente su dominación política», pero «al mismo tiempo socavaba su base social, ya que ahora se enfrentaban con las clases sojuzgadas...» (51).

gobierno por encima de cualquier restricción constitucional, sino que también transcribe la manera en que *The Economist* (presentado como «el órgano europeo» de la «aristocracia financiera») manifestaba su posición sobre este asunto y, de este modo, reproducía, a la vez que reforzaba la construcción del interés de la burguesía francesa:

«Por todas partes hemos podido comprobar que Francia exige ante todo tranquilidad. El presidente lo declara en su mensaje a la Asamblea Legislativa, la tribuna nacional le hace eco, los periódicos lo aseguran, se proclama desde el púlpito, *lo demuestran la sensibilidad de los valores del Estado ante la menor perspectiva de desorden y su firmeza tan pronto como triunfa el Poder ejecutivo*» (111).

Pero, además, este era un juego interactivo, en el que no solo Bonaparte y sus adláteres se encargaron de elaborar esta conciencia, sino que, al mismo tiempo, los republicano-monárquicos del “partido del orden”, con sus torpezas y desuniones, también indicaba que el camino no era el que ellos proponían.

Se puede, entonces, observar de qué manera el representante (o los “representantes literarios”, como sería el caso de *The Economist*) asumen un papel performativo y realizan una elaboración de los intereses de los representados o, mejor aún, de aquellos a quienes esos intereses representarían. Esta formulación discursiva (re)presentaría dichos intereses tanto hacia el propio grupo representado, como ante los otros (en este caso, casi siempre, presentándolos como “interés general”). Es entonces una operación que construye, poniéndolos en la escena política, unos intereses o demandas como correspondientes a determinados grupos. Por lo tanto, propongo denominar este tipo de representación, representación “como construcción”.<sup>31</sup>

---

<sup>31</sup> Quería formular dos aclaraciones. En primer lugar, estas construcciones discursivas pueden ser elaboradas por integrantes de estos grupos (de forma más individual o colectiva, según los casos) o por sujetos ajenos a los mismos. En segundo lugar, como ya dijimos, estos intereses formulados pueden tener una relación mayor, menor o, incluso, nula con los intereses objetivos que, como miembros de una clase-en-sí, poseen los integrantes de los grupos que estos discursos se postulan como representando.

## 2. *Ambigüedad y yuxtaposición de las tres representaciones*

Podría argumentarse que, siendo tres conceptos diferentes, sería mejor eliminar el término que los aglutina (“representación”) y distinguirlos con tres sustantivos distintos y no a través de sus tres declinaciones (“como terciarización”, “como defensa” y “como construcción”). Sin embargo, como ya dijimos, consideramos que es la propia ambigüedad del concepto de “representación” la que permite captar la riqueza y complejidad del proceso que lleva desde la constitución política de los intereses hasta la ocupación de los cargos públicos con cierta legitimidad democrática. Por este motivo es que propongo mantener el significante “representación” para las tres operaciones.

Decimos que esta ambigüedad es ineludible ya que siempre se yuxtaponen, de modos deslizados, las tres dimensiones de la representación. La representación siempre es un poco “presentarse como”: porque no es la propia clase, sino “su” representante, el que la representa. De modo que no puede haber identidad entre representante y representados/as, sino que siempre debe existir alguna mediación, terciarización; es un problema ineludible. Incluso en el caso en que el/la representante surja de los propios representados/as, por el mismo proceso de constituirse en su representante ya se diferencia del resto (los representados/as), aunque más no sea por esta sola característica (a la que luego suelen añadirse otras, propias del cargo o que se le agregan y/o surgen de la práctica dirigencial). Por eso, para Rousseau la representación (cualquier representación) sería la negación de la democracia e intenta salir “por arriba” de este problema característico de esta forma de gobierno, negando la representación democrática y postulando que toda democracia tiene que ser una democracia directa (garantizándose la identidad entre súbditos y soberanos).<sup>32</sup>

Cabe aclarar que no hay en el 18B una explicitación de cómo podría resolverse este problema de la representación. Sin embargo, según Stefano Visentin, para Marx, el proletariado no puede ser representado integralmente, porque su representación produciría inevitablemente su (parcial) neutralización política. Por lo cual, no puede reducirse su politicidad al sujeto tradicional de la política moderna.<sup>33</sup>

De todos modos, podemos ver que en textos posteriores, en los que Marx avanzó sobre estas cuestiones, no se anula la terciarización, sino que se postula la existencia de dirigentes pero con control popular constante. Así en *La guerra*

---

<sup>32</sup> ROUSSEAU 1762.

<sup>33</sup> VISENTIN 2018, p. 34.

*civil en Francia* elogia que los órganos del Estado establecidos por la Comuna de París debían ser servidores de la sociedad, garantizándolo con la elección mediante sufragio de todos los cargos y con derecho revocatorio, y con retribuciones similares a la de los demás trabajadores.<sup>34</sup> Y, luego, en la *Crítica del programa de Gotha*, plantea que la libertad consiste en convertir al Estado en un órgano completamente subordinado a la sociedad.<sup>35</sup> El análisis marxiano sobre la Comuna de París fue retomado por Lenin en *El Estado y la revolución*, incluyendo un núcleo representativo<sup>36</sup> aunque construido en torno a la forma soviética o de consejos, como base de una democracia de participación permanente de las bases populares.<sup>37</sup> De forma más dialéctica, Gramsci esbozará la solución a través del ideal de la autodirigencia.<sup>38</sup> De todos modos, considero que esta solución no anularía el problema de la representación como terciarización, sino que solo atenuaría las tensiones a ella inherentes.

Ahora bien, entonces, si hay representación debe haber algún grado de “presentarse como”, de “presentarse en lugar de”, de “terciarización”, y, por lo tanto, cierto nivel de ficcional, que incluso puede evaluarse como “farsa”. El diputado que habla en nombre de “el proletariado” nunca puede ser idéntico a él. Lo mismo el que lo hace en nombre del “pueblo”. Sin embargo, hasta un punto, sin hay representación, representados y representantes creen en que existe algún grado de genuina representación, de actuación en lugar de ellos. Excepto que exista una “traición”; pero, en este caso, si los representados se sintiesen traicionados, entonces ya no se sentirían representados. Y aquí, al introducir la idea de la “no-traición”, nos deslizamos hacia la segunda concepción, la de “llevar/defender los intereses de” los

---

<sup>34</sup> MARX 1871, p. 19.

<sup>35</sup> MARX 1875, p. 36.

<sup>36</sup> Lenin postula que «los parlamentarios tiene que ejecutar ellos mismos sus leyes, tienen que comprobar ellos mismos los resultados, tienen que responder directamente ante sus electores» Y continúa afirmando que «sin instituciones representativas no puede concebirse la democracia, ni aun la democracia proletaria» (LENIN 1917, p. 60).

<sup>37</sup> Un detallado desarrollo de las diversas propuestas consejistas puede encontrarse en MARTORANO 2011 y una selección de textos sobre el tema, en PINHEIRO y MARTORANO 2013.

<sup>38</sup> Giovanni Semerato afirma que «para Gramsci la política no es un instrumento de dominación o una organización puramente técnico-administrativa, sino que es una praxis constitutiva de sujetos que se educan para socializar y dirigir el mundo». Y, por lo tanto, «está dada a todos la posibilidad concreta de convertirse en autodirigentes, de ser sujetos políticos capaces de conducir en conjunto una democracia (CC 2§24)» (SEMERATO 2003, p. 271-272).

representados. Siempre que haya representación habrá algún grado de defensa de los intereses de los representados, ya que si no se los considera, aunque sea parcialmente, difícilmente la relación de representación se prolongue en el tiempo (como veremos más adelante, así Marx esperaba que aconteciese con los campesinos y su apoyo a Luis Bonaparte).

Este deslizamiento de la representación “como terciarización” a representación “como defensa”, es similar a la inexistencia de una separación clara entre “delegación” y “representación” en la conceptualización de O’Donnell. Para este autor, «la representación incluye necesariamente un elemento de delegación: por medio de cierto procedimiento, una colectividad autoriza a ciertos individuos a hablar por ella y, con ciertas salvedades, se compromete a aceptar lo que decida el representante. En consecuencia, la representación y la delegación no son oposiciones polares; no siempre es fácil realizar un corte claro entre el tipo de democracia que se organiza alrededor de la "delegación representativa" y el tipo en que el elemento delegativo eclipsa al representativo».<sup>39</sup>

Por último, debemos recordar que los intereses no son ni inmutables ni están preconstruidos. Por el contrario, los intereses son siempre construidos o reconstruidos en el propio proceso de representación, por lo cual nuevamente nos hemos deslizado a otro tipo de representación, en este caso, “como construcción”.

Un ejemplo concreto de estos deslizamientos y su efecto político es la vinculación que Marx establece entre los pequeños burgueses y sus representantes democráticos. En varios pasajes, el vínculo se construye en términos de que comparten un mismo tipo de mentalidad:

«Lo que los hace [a los “demócratas”] representantes de la pequeña burguesía es que no van más allá, en cuanto a la mentalidad, de donde van los pequeños burgueses en sistema de vida; que, por lo tanto, se ven teóricamente impulsados a los mismos problemas y a las mismas soluciones a que impulsan a aquéllos, prácticamente, el interés material y la situación social. Tal es, en general, la relación que existe entre *los representantes políticos y literarios* de una clase y la clase por ellos representada» (53).

Vemos que podría decirse que hay una terciarización, un dejar que otro, que es parecido, ocupe el lugar en representación de los pequeños burgueses (representación “como terciarización”). Pero también, esta mentalidad común, podría implicar que defenderán las mismas visiones, los mismos

---

<sup>39</sup> O’DONNELL 1997, p. 295.

intereses; por cierto, bastante ambiguos en el caso de la pequeña burguesía, ilusionada en la defensa de los «eternos derechos humanos» (48), sin cuestionar el modo de producción capitalista (representación “como defensa”). Sin embargo, la presentación de estos derechos, de la ideología democrática como proyecto político-social, es una elaboración intelectual de estos dirigentes “democráticos” (representación “como construcción”) y no una realidad que emerge directamente de las posiciones de clase de los pequeños burgueses; así Marx plantea que no es que sean o meramente defiendan los intereses de los «tenderos»:

«Tampoco debe creerse que los representantes democráticos son todos *shopkeepers* [tenderos] o gentes que se entusiasman con ellos. Pueden estar a un mundo de distancia de ellos, por su cultura y su situación individual. Lo que los hace representantes de la pequeña burguesía es que no van más allá, en cuanto a mentalidad, de donde van los pequeños burgueses en modo de vida; que, por tanto, se ven teóricamente impulsados a los mismos problemas y a las mismas soluciones a que impulsan a aquellos, prácticamente, el interés material y la situación social. Tal es, en general, la relación que existe entre los representantes políticos y literarios de una clase y la clase por ellos representada» (53).

La ambigüedad en torno a qué significa la representación, y la ineludible yuxtaposición de los tres tipos de representación jugarían un papel clave en construir un sentimiento de representación.<sup>40</sup> En los regímenes republicanos, la legitimidad de los gobernantes es otorgada por la ciudadanía en la medida en que se siente “representada” por ellos. Y esto implica cierta creencia de que van a defender sus intereses. Es decir, que el sentimiento de estar representado por un tercero, que no los está traicionando, se vincula directamente con una evaluación de su defensa de los intereses de los representados/as. Ahora bien, esta evaluación se realiza, en general, sin tomar en cuenta el papel activo que el/la representante juega en la propia elaboración de estos intereses, que son presentados como surgiendo exclusivamente “desde abajo”. Buena parte de esta ciudadanía no es consciente de que estos “intereses” son contruidos por los/as políticos/as y otros/as actores en la dinámica de la opinión pública, y que no surgen espontáneamente.

---

<sup>40</sup> La dinámica de la representación implica un nivel de creencias subjetivas extrajurídicas sobre las que, como plantea Novaro (2000), la teoría del Estado, y una teoría política institucionalista, nada tienen que decir.

La construcción “desde arriba” de las identidades y los deseos de los representados/as obviamente no anulan las capacidades críticas que surgen de la práctica cotidiana, de las tradiciones populares y las organizaciones más ancladas en la dinámica de lucha; sin embargo, todas estas interpelaciones se entrecruzan en la lucha por la hegemonía. Existe, entonces, una tensión entre la creencia de una representación “trasparente” de los intereses de los representados/as, y el juego ineludible entre defensa y construcción, por parte de los representantes, de estos intereses. De allí que Laclau plantee que siempre habrá opacidad en la relación de representación.<sup>41</sup>

Al mismo tiempo, una gran parte de la ciudadanía, sobre todo en los períodos de “normalidad”, descansa en que los políticos se harán cargo de la “cosa pública”, y que solo tienen que dejar en sus manos la responsabilidad ciudadana.

En fin, es en la dificultad para distinguir estos tres niveles de la representación, en la vida cotidiana, que surge el sentimiento de ser representados por parte de dirigentes que solo muy parcialmente defienden los intereses de sus representados/as. Es por ello que, la ambigüedad conceptual en torno al significado de la representación es clave para que se consolide ese sentimiento/creencia de estar siendo representado, base de legitimidad de una democracia representativa.

Lo cual no quiere decir que la hegemonía se construya solo en torno a este sentimiento de representación, ni siquiera centralmente en base a él, tal como sugiere Perry Anderson, en su libro crítico sobre los aportes de Antonio Gramsci: «el sistema actual del dominio de la burguesía está, por lo tanto, basado en el consenso de las masas, que toma forma en la creencia ideológica de que ellas ejercen su propio gobierno en el estado representativo», además del papel determinante de la violencia.<sup>42</sup> Considero que la hegemonía incluye otras esferas de la vida social, en particular el consenso en torno al modo de producción dominante y la legitimidad de la estructura de clases que de él se

---

<sup>41</sup> «La representación no puede ser simplemente la correa de transmisión de una voluntad *ya* constituida, sino que tiene que ser la construcción de algo nuevo», pero tampoco «puede operar enteramente a espaldas del representado.» De hecho, «la representación, por lo tanto, sólo puede existir en la medida en que la transparencia que el concepto de representación implica no es nunca lograda; en la medida en que hay una dislocación permanente entre representante y representado. Esta opacidad de la relación de representación puede ser mayor o menor, pero tiene siempre que estar presente si la representación ha de tener lugar» (LACLAU 1993, p. 55).

<sup>42</sup> ANDERSON 1978, p. 71-72.

deriva, y las relaciones de poder implícitas en este consenso que, podemos decir, se ubica en un plano más básico de la dominación social que la forma de gobierno establecida (tal como lo demuestra la variedad de formas de gobierno que se han dado bajo el capitalismo). Lo cual no implica ninguna idea de “determinación en última instancia” ya que considero que la posibilidad de desarrollar formas de gobierno mucho más participativas podría contribuir fuertemente a generar un debate social que ponga en crisis ese dominio del modo de producción capitalista y su estructura clasista.

### *3. Tipo de clase y problemas de la construcción de la representación*

Dominick LaCapra sostiene que para Marx algunos grupos (los dominantes) distinguen ideológicamente sus intereses reales, mientras que otros están motivados por intereses ilusorios (que corresponden más con su pasado), como los campesinos. Y, según este autor, Marx no brindaría una explicación de porqué ocurre esta diferencia.<sup>43</sup>

Sin embargo, la elaboración de Marx es más compleja que lo que considera LaCapra. Comencemos por la cuestión de la representación de los campesinos franceses. Marx plantea que, por cuestiones estructurales (es decir, brindando una explicación, que al parecer no leyó LaCapra) es la clase con más dificultades para construir su representación política: «su modo de producción los aísla a unos de otros». Se genera una situación estructuralmente dual. Por un lado, los campesinos franceses «forman una clase», «en la medida, en que millones de familias viven bajo condiciones económicas de existencia que las distinguen por su modo de vivir, sus intereses y su cultura de otras clases y las oponen a éstas de un modo hostil». De modo que «se forma la gran masa de la nación francesa, por la simple suma de unidades del mismo nombre, al modo como, por ejemplo, las patatas de un saco forman un saco de patatas» (133). Pero, por otro lado, «no forman una clase», pues «son incapaces de hacer valer su interés de clase en su propio nombre»:

«...existe entre los campesinos parcelarios una articulación puramente local y la identidad de sus intereses no engendra entre ellos ninguna comunidad, ninguna unión nacional y ninguna organización política, no forman una clase» (133-134).

---

<sup>43</sup> LACAPRA 1987, p. 278.

Las características de la representación parecieran derivar de las condiciones objetivas de la clase campesina. Por este motivo, «no pueden representarse, sino que tienen que ser representados. Su representante tiene que aparecer al mismo tiempo con su señor, como una autoridad por encima de ellos...» (134). Claramente, sus características estructurales los impulsan a buscar a alguien que se presente en lugar de ellos. Sería como un caso extremo, en términos de una representación ajena, en la cual el representante sería necesariamente alguien no perteneciente a la clase, sino que incluso este lugar sería ocupado por alguien que se parecería a su antagonista social («su señor», pero dicho irónicamente ya que Luis Bonaparte no lo era en términos de clase). De modo que la representación “como terciarización” quedaría en manos de alguien que muy remotamente podría llegar a cumplir el papel de representante “constructivo” de los intereses “objetivos” de los campesinos, sin embargo, colateralmente podría ser “defensor” de algunos de los intereses campesinos (en algún antagonismo con otras clases).<sup>44</sup>

Sin embargo, no debe sobre-enfatizarse esta limitación estructural como explicativa de sus posiciones políticas. Esta descripción no es planteada como algo estático y meramente estructural (como muchas veces aparece en trabajos que citan solo estos fragmentos del 18B). Muy por el contrario, para Marx es algo que depende de las tendencias conservadoras o revolucionarias que existen dentro de los campesinos. Como sostiene Claudio Katz, Marx no presenta a los campesinos como una clase inerte, sino que puede resistir cuando están amenazados sus intereses, partiendo de sus experiencias y de su cultura.<sup>45</sup>

Por estos motivos, resultan claves las actuaciones de los que, en términos gramscianos, serían los intelectuales que median su conciencia de clase. Como plantea Marx, en el caso de los campesinos, «los maestros de escuela [...] son las capacidades intelectuales, los portavoces, los educadores y los intérpretes de la clase campesina» (*La lucha de clases en Francia de 1848 a 1850* [en adelante LCF]: 152).<sup>46</sup> Visentin destaca que «el atraso político de los campesinos no es un dato antropológico, un residuo de una época pasada, que el capitalismo

---

<sup>44</sup> Por eso, como señala Katz, el apoyo que los campesinos dan a Bonaparte no es una cuestión de irracional, «dadas sus experiencias y los intereses palpables en la Francia del siglo XIX», y las fuerzas políticas presentes en el escenario, «este voto fue su respuesta colectiva a reales amenazas a su propiedad» (KATZ 1992, p. 67).

<sup>45</sup> KATZ 1992, p. 65-66.

<sup>46</sup> Un tema que Gramsci va a retomar en sus análisis sobre el campesinado en Italia y, en particular, en la Italia meridional.

disolverá; por el contrario, su incapacidad de representar autónomamente sus propios intereses en la escena institucional es interpretado por Marx como el resultado de la intervención de la burguesía, aterrizada con la idea de que también la clase campesina pudiese convertirse en revolucionaria». <sup>47</sup>

En este sentido, Marx describe cómo, incluso, los campesinos lograron construir, en algunos casos, una representación política a nivel local, a través de la elección de los alcaldes. De este modo, bajo la república, «por vez primera los campesinos hicieron esfuerzos para adoptar una actitud independiente frente a la actividad del gobierno. Esto se manifestó en el conflicto constante de los alcaldes con los prefectos». Y como respuesta «la burguesía destituyó a los alcaldes» (135-136), y también cargó contra los maestros:

«... los campesinos [...] comenzaron a agitarse en los departamentos. Se les contestó con una batida furiosa contra los maestros de escuela, que fueron sometidos al cura, contra los alcaldes, que fueron sometidos al prefecto, y con un sistema de espionaje, al que quedaron sometidos todos» (68).

Retomando el análisis de Katz, podemos decir además que «los campesinos no se encontraban simplemente distribuidos objetivamente dentro de las relaciones capitalistas de producción, sino que su posición económica era ella misma el resultado de los procesos previos de lucha de clases». <sup>48</sup> Y podemos agregar que la propia descripción que Marx realiza del proceso histórico francés muestra su conciencia de esta situación.

Ahora bien, para Marx, las dificultades para dotarse de una representación no se limitaban solo a los campesinos, sino que todas las clases tenían el mismo problema. Por ejemplo, como ya comentamos, la burguesía tuvo enormes dificultades para consolidar una representación política directa. Por un lado, la burguesía industrial fue tomando distancia de los republicanos del *National*. Y, por otro lado, los terratenientes y la burguesía financiera, que se habían sentido representadas por las dos fracciones monárquicas, también fueron abandonando a sus representantes. Es que, en la medida en que el republicanismo como forma de gobierno presentó dificultades para garantizar el orden (imprescindible para la marcha de los negocios burgueses), <sup>49</sup> la

---

<sup>47</sup> VISENTIN 2018, p. 38.

<sup>48</sup> KATZ 1992, p. 58.

<sup>49</sup> Sobre la tensión entre dominación burguesa y forma de gobierno republicana parlamentaria puede consultarse BALSÀ 2019.

burguesía no tuvo inconvenientes en dejar de lado a sus representantes y apoyar el golpe autoritario de Luis Bonaparte:

«El partido del orden dentro del parlamento se había divorciado del partido del orden *fuera* del parlamento. Los portavoces y escribas de la burguesía, su tribuna y su prensa, en una palabra, los ideólogos de la burguesía y la burguesía misma, los representantes y los representados aparecían divorciados y ya no se entendían más» (110).

«... más inequívocamente todavía que el divorcio con sus *representantes parlamentarios*, ponía de manifiesto la burguesía su furia contra sus representantes literarios, contra su propia prensa» (113-114).

Entonces, también en el caso de la burguesía, Marx reconoce que no hay un ajuste lineal entre los intereses de clase y los partidos que la representan en la escena política. El ejemplo de los problemas de la representación burguesa desmiente la idea de que para Marx los grupos dominantes distinguen ideológicamente sus intereses reales.<sup>50</sup> Todos tienen problemas en la constitución de sus representaciones y requieren de la mediación de sus «representantes políticos y literarios».

Los mismos equívocos también afectaron a los procesos de representación de la pequeña burguesía. Por ejemplo, en junio de 1849, cuando los dirigentes de la Montaña proclamaron que Luis Bonaparte estaba «fuera de la Constitución», no hubo un acompañamiento por parte de todos los representantes republicanos, y también las bases pequeño burguesas abandonaron a quienes más decididamente defendieron los principios republicanos:

«... el grueso de la Montaña dejó en la estacada a su vanguardia, negándose a firmar la proclama de ésta. La prensa desertó, y solo dos periódicos se atrevieron a publicar el pronunciamiento. Los pequeños burgueses traicionaron a sus representantes: los guardias nacionales no aparecieron, y donde aparecieron fue para impedir que se levantasen barricadas. Los representantes habían engañado a los pequeños burgueses, ya que a los pretendidos afiliados del ejército no se les vio por ninguna parte» (55).

---

<sup>50</sup> En este sentido, no hay en Marx una teoría política de la elite, en términos de que los grupos dirigentes tuvieran una capacidad garantizada para manipular el juego de representaciones y manipular a la masa irracional. Ver esta distinción en BOITO 2002, p. 137-138.

#### 4. *La cuestión de los intereses y su (re)presentación*

La base de todos los equívocos entre las clases y sus representantes nace de que el proceso de toma/construcción de conciencia de los intereses de clases está íntimamente imbricado con el proceso político de lucha por la representación política de las clases. Como lo planteará Gramsci, este es un proceso recursivo, por el cual la clase crea a sus propios representantes/intelectuales, los cuales, a su vez son quienes logran elaborar la unidad de la clase en torno a los intereses por ellos construidos:

«Cada grupo social, naciendo en el terreno originario de una función esencial en el mundo de la producción económica, se crea al mismo tiempo, orgánicamente, una o más capas de intelectuales que le dan homogeneidad y conciencia de su propia función no sólo en el campo económico, sino también en el social y político». <sup>51</sup>

Ahora bien, estos intelectuales se encuentran en una lucha ideológica permanente con el resto de los intelectuales, más o menos orgánicos de las distintas clases y fracciones de clase. Además, la propia lógica de la disputa hegemónica conduce a complejizar la construcción y (re)presentación de estos intereses de clase. Por una cuestión de espacio, no podemos desarrollar aquí la relación entre lo que se ha denominado como los “intereses objetivos de las clases” y la construcción discursiva de estos intereses en la dinámica política. Simplemente diremos que el análisis crítico puede postular la existencia de intereses de las clases, no solo en un plano abstracto vinculado a la posición de cada clase en el modo de producción, sino también en un plano más concreto asociado a la lucha política inmediata y a cómo es evaluada como la mejor propuesta para favorecer a cada clase. <sup>52</sup> Por lo tanto,

---

<sup>51</sup> GRAMSCI 1986, Tomo 4, p. 353 [CC 12§1].

<sup>52</sup> En este sentido es que José Aricó diferencia entre la concepción de Lenin y la de Kautsky acerca de los intereses y la conciencia de clase. Para Kautsky, «la conciencia de clase era la conciencia de la necesidad de un fin último, la necesidad del socialismo. El contraste es notable: en lugar de esta percepción de la conciencia como un fin ético, para Lenin la conciencia equivalía a conocimiento –y por tanto a ciencia- de la totalidad económico-social» (ARICÓ 2012, p. 164). Por eso es que el análisis leninista se centra en la categoría de formación económico-social. En sintonía con este planteo es que, personalmente, considero que los intereses de clase tienen que ser postulados en términos del análisis de coyuntura y de una línea de acción política de disputa de la hegemonía. Por lo tanto, solo pueden ser valorados *ex-post*, evaluando si lo que se postulaba como mejor para una clase era políticamente correcto o errado.

estos intereses no deben ser pensados en términos abstractos y prefijados. Por el contrario, tienen que ser postulados, en forma especulativa, por el/la analista crítico/a. Esta postulación se realizaría con independencia de su conocimiento/conciencia por parte de los/as integrantes de la clase en cuestión (más allá de que el propio análisis de la coyuntura deberá incluir el estudio de las elaboraciones ideológicas de las distintas clases). Entonces, solo en este sentido serían intereses “objetivos”. No por su existencia “objetiva” o real, sino por su postulación más allá de las creencias de los sujetos analizados.

Surge, de este modo, la cuestión acerca de cómo los/as integrantes de una clase pueden tomar conciencia de cuáles serían sus intereses “objetivos”. Esta será la cuestión que abordaremos en este último apartado.

Es cierto que, como veremos a continuación, en algunos pasajes del 18B y, sobre todo en LCF, Marx plantea a la lucha política como develadora de los intereses de clase, y en otros fragmentos pareciera que las clases poseen cierto “instinto” por el cual acceden al conocimiento de sus intereses. Sin embargo, sin la mediación ideológico-representativa estos niveles de conciencia serían imposibles, o no pasarían de meras intuiciones toscas. De modo que, el “instinto” requiere de su formulación/precisión por parte de determinados representantes que lo interpretan en un específico sentido.

En cuanto a la lucha como productora de conciencia, en algunos pasajes de los textos de Marx sobre la coyuntura 1848-1851, pareciera que incluso las derrotas serían aleccionadoras, clarificadoras. En este sentido Basso sostiene que la lucha tiene un efecto develador, permitiendo emerger lo específico de la nueva realidad, diferenciándose del pasado.<sup>53</sup> Algunos fragmentos de los textos de Marx lo describirían así; por ejemplo, la insurrección de junio de 1848 y su represión habrían demostrado y tornado verdadero que la lucha ya no era entre «república y monarquía», como podía manifestarse, sino que era entre «burgueses y proletarios»:

«... fue su derrota [del proletariado en junio de 1848] la que lo convenció de esta verdad: que hasta el más mínimo mejoramiento de su situación es, dentro de la república burguesa, una utopía» (LCF: 72).

«... el velo que envolvía a la república quedó desgarrado» (LCF: 70).

---

<sup>53</sup> BASSO 2009, p. 63-64.

«[La derrota de Junio de 1848] había puesto de manifiesto que en Europa se ventilaban otras cuestiones que la de «república o monarquía [...] había revelado que aquí república burguesa equivalía a despotismo ilimitado de una clase sobre otras clases» (26).

Sin embargo, en el conjunto del 18B queda claro que la experiencia tiene que ser procesada en la conciencia para que estas revelaciones sean comprendidas, y para ello necesita, ineluctablemente, de un lenguaje que la describa, de una interpretación de los “hechos” (ya ellos mismos constructos discursivos). Porque la conciencia requiere plasmarse en el plano del lenguaje.<sup>54</sup> Entonces, en este sentido, la lucha requería ir acompañada de una determinada significación para contribuir a la toma de conciencia. Como plantea Frosini, la idea de la “revolución permanente”, presente todavía en LCF, era la tentativa de suturar la distancia [entre lo que denominamos clase-en-sí y clase-para-sí] no mediante un trabajo doctrinario, sino a través de la elevación de la dinámica de la lucha al terreno de la conciencia, en proceso de constitución veritativa. Planteándose que la lucha no es en vano porque el encuentro político no deja intacta la ideología, sino que la expone a su «veracidad efectiva».<sup>55</sup> Sin embargo, para este filósofo italiano, hay un quiebre en el 18B por el cual desaparece todo el juego entre verdadero y falso dentro de la política. Es que a partir de esta obra, Marx pasa definir la ideología desde la distinción entre lo que los hombres «dicen y piensan» de sí, y lo que «realmente son y hacen».<sup>56</sup> Por eso Marx afirma que si bien «la sociedad parece haber retrocedido más allá de su punto de partida [por el triunfo de Luis Bonaparte]; en realidad, lo que ocurre es que tiene que empezar por crearse el punto de partida revolucionario». Y si bien podría estar mencionado cuestiones más estructurales, a continuación referencia que «las revoluciones proletarias» «se critican constantemente a sí mismas» (19-20).<sup>57</sup>

Entonces, tal como lo sintetiza Gramsci, «los hombres adquieren conciencia de los conflictos fundamentales en el terreno de las ideologías».<sup>58</sup>

---

<sup>54</sup> Acerca de la centralidad del lenguaje en el 18B, véase Balsa (en prensa).

<sup>55</sup> FROSINI 2009, p. 83.

<sup>56</sup> De todos modos, Frosini reconoce que este corte no fue absoluto y continúan presentes, en el 18B, visiones previas sobre la ideología.

<sup>57</sup> Sobre la idea de la revolución proletaria como resultado de un proceso de “destilación”, a través de un indefinido “purgatorio”, en tanto opuesta a la repentina revolución burguesa, ver WENDLING 2003, donde encontramos una crítica al componente teleológico de este esquema de Marx.

<sup>58</sup> GRAMSCI 1986, Tomo 5, p. 45 [CC 13§18].

Continuando con Frosini, a partir del 18B quedará en claro que la revolución proletaria solo podrá nacer de una crítica preliminar de la ideología: de este modo el contenido podrá devenir al primer plano y el pasado dejará de pesar. En síntesis, en el 18B tenemos entonces el abandono de la idea de revolución permanente y de que en la práctica se puede constituir la verdad. Los momentos se han separado.<sup>59</sup>

Por su parte, Visentin también destaca el papel de la política en términos de organizadora del campo de lucha en términos del conflicto capital-trabajo. Este autor sostiene que «la lucha de clases, en el momento en que se hace política, y no solo económica (y esta lucha "debe" hacerse política), se complica y se divide en una galaxia de grupos sociales que solo en condiciones históricas y sociales muy específicas y determinadas –y solo gracias a un trabajo político extremadamente complejo- pueden ser reconducida al conflicto "estructural" capital-trabajo. La política se hace así el lugar donde la dupla de la lucha de clases se divide constantemente y constantemente debe ser recompuesta por la propia política, al punto que el deber que Marx asigna a la política revolucionaria es aquel propio de dividir el campo de los adversarios y de unificar el propio: de un lado, entonces, fomentar las contradicciones internas al partido del orden entre los grupos representantes de intereses diferentes, y, del otro, lograr que el proletariado evite el aislamiento en el cual había terminado luego del fracaso de la revolución de junio».<sup>60</sup>

La representación implica entonces, para todas las clases, un nivel específico, en el que se construyen discursivamente los intereses por parte de los «representantes políticos y literarios de la clase» que deben elaborar esos intereses para la escena política. Al menos, tres motivos se entrecruzan para que exista una distancia entre los intereses “objetivos” de la clase y los intereses políticamente enunciados por sus representantes. Una distancia que no es una mera traslación o traducción, sino una construcción o elaboración.

Como primer motivo, los intereses necesitan ser presentados en términos más generales, “nacionales” o universales (al menos en el caso de la burguesía<sup>61</sup>). Esta operación implica cierto deslizamiento en relación con los

---

<sup>59</sup> FROSINI 2009, p. 86.

<sup>60</sup> VISENTIN 2018, p. 37.

<sup>61</sup> El ideal de la tradición marxista postulará que el proletariado podrá ser exitoso en la interpelación hacia las otras clases sosteniendo la primacía de sus propios intereses, por tener estos características universalizantes. Consideramos que la veracidad de este postulado no se ha corroborado en las prácticas políticas socialistas exitosas. En estos

intereses específicos de la clase. Sobre esta cuestión Gramsci situará toda la cuestión de la construcción de la hegemonía como composición de intereses y no como la defensa del «burdo interés corporativo», y la ilusión de la autonomía de los intelectuales que esta situación tiende a generar (ya planteada por Marx y Engels en *La ideología alemana*).<sup>62</sup>

Esto se conecta con el segundo motivo de la distancia entre intereses “objetivos” e intereses políticamente enunciados: la construcción discursiva de estos intereses y sus planos más “literarios” van sedimentando en tradiciones que luego son difíciles de dejar de lado en coyunturas específicas, en particular por parte de los “representantes” que entonces pueden quedar descolocados en relación con los intereses de la clase, que, en estos casos, termina, como ya vimos, despidiéndolos, es decir, no considerándolos más como sus representantes.

Y, como tercer motivo, la (re)presentación de estos intereses se tiene que adecuar a los momentos específicos de la lucha política, es decir, a la capacidad que tienen las otras clases y sus representantes políticos para instalar sus fuerzas en la escena política. Por eso, la presentación de los intereses en el plano político no puede ser una mera declaración de principios inmutables que no se basan en un análisis coyuntural de la correlación de fuerzas. Al respecto, Bob Jessop plantea que la lucha de clases está más relacionada con la situación coyuntural y las diferentes posibilidades estratégicas y tácticas que posee, que en relación con intereses abstractos, eternos e idealizados vinculados a clases sociales prefijadas definidas exclusivamente en términos de sus posiciones en las relaciones sociales de producción.<sup>63</sup> Por ejemplo, regresando a Marx, no son iguales los intereses políticos de la burguesía financiera cuando peligra el orden capitalista por un avance de las fuerzas políticas socialistas, que cuando este orden está plenamente asegurado y puede concentrarse en sus disputas con otras fracciones burguesas.

---

casos triunfantes, las consignas centrales siempre incluían a los intereses de las demás clases o, incluso, intereses más generales (como la paz y/o la democracia). Al mismo tiempo, los planteos más netamente clasistas, no han tenido capacidad de generar la adhesión de las “clases aliadas”. Todo el desarrollo de la teoría de la hegemonía por parte de Gramsci intenta dar cuenta de esta problemática: la de construir una interpelación universalista, formulada desde el proletariado, pero que considere genuinamente los intereses de las clases aliadas.

<sup>62</sup> GRAMSCI 1986, Tomo 5, p. 37 [CC 13§17].

<sup>63</sup> JESSOP 2002, p. 181.

Entonces, la capacidad para resolver estos problemas solo está parcialmente determinada por la estructura de clases, pues también incide la historia de la organización de las clases, sus luchas, sus intelectuales, sus tradiciones y sus lenguajes, los medios de comunicación y la imbricación entre todas las clases en la escena política. “Representantes literarios”, “tradiciones” y “símbolos”, interpretación de las características de la lucha política en cada coyuntura, indican que el lenguaje está íntimamente imbricado en esta cuestión de la representación de los intereses.<sup>64</sup>

## 5. Conclusiones

Esperamos haber podido demostrar la utilidad de pensar la representación en términos de tres operaciones yuxtapuestas: como terciarización (en el sentido de dejarse representar), como defensa de intereses y como construcción de estos mismos intereses, por parte de los representantes. También deseamos que se haya observado cómo estas tres operaciones se deslizan ambigüamente entre ellas y que son estos movimientos los que permiten dar eficacia al sentido de representación y que explican su complejidad en la dinámica de la política dentro de una democracia representativa. Consideramos que *El 18 Brumario de Luis Bonaparte*, sin llegar a teorizar sobre estas cuestiones en forma explícita, da cuenta de que estos deslizamientos ya estaban presentes en la conceptualización del proceso político francés que Marx realiza. Además, hemos procurado aclarar que la representación de las clases sociales no nace de una manera lineal, que no está directamente determinada por la posición estructural, sino que requiere de elaboraciones por parte de los “representantes políticos y literarios”. Y también que en estas construcciones surgen desfasajes y tensiones, producto de la mediación del lenguaje, la persistencia de tradiciones, y la propia dinámica de la lucha ideológica entre las diversas clases (cuyas discursividades se interpenetran y, al mismo tiempo, deben evitar los planteos meramente corporativos). Y esto no solo le ocurre a las clases populares, sino también a las clases dominantes.

---

<sup>64</sup> Tal como sintetizó uno de los árbitros anónimos del presente artículo (a quién agradezco esta contribución), corresponde pensar la noción de interés de clase como un concepto que no es del todo objetivo, pero tampoco del todo contractual o coyuntural, sino construido en la recíproca inmanencia (e incidencia) de la “estructura” con la “historia”.

**Bibliografía**

ANDERSON, PERRY, 1978

*Consideraciones sobre el marxismo occidental*, Madrid, Siglo XXI.

ANTONINI, FRANCESCA, 2013

“Il bonapartismo nel Diciotto brumaio di Marx tra fenomeno storico e categoria teorica”, *Critica marxista: analisi e contributi per ripensare la sinistra*, 2, pp. 71-79.

ARICÓ, JOSÉ, 2012

*Nueve lecciones sobre economía y política en el marxismo. Curso de El Colegio de México*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica-El Colegio de México.

BALSA, JAVIER, En prensa

“Lenguaje y política en *El 18 Brumario de Luis Bonaparte* de Karl Marx”, *Marx e o Marxismo*.

BALSA, JAVIER, 2019

“La metáfora de la política como escenario y la valoración de la república parlamentaria en *La lucha de clases en Francia* y en *El 18 Brumario de Luis Bonaparte* de Karl Marx”, *Utopía y praxis latinoamericana*, Maracaibo, n. 85, pp. 220-238.

BASSO, LUCA, 2009

“Política e contingenza in Marx: il 1848”, en F. Frosini y A. Vinale (ed.) *Verità, ideologia e politica*, Nápoles, Cronopio.

BOBBIO, NORBERTO, 1993

*El futuro de la democracia*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.

BOITO, ARMANDO JR., 2002

“Cena política e interesse de classe na sociedade capitalista - comentário em comemoração ao sesquicentenário da publicação de O Dezoito Brumário de Luis Bonaparte”, *Revista Crítica Marxista*, São Paulo, n. 15, p. 127-139.

COSPITO, GIUSEPPE, 2016

*El ritmo del pensamiento de Gramsci*, Buenos Aires, Peña Lillo.

DUSO, GIUSEPPE, 2005

“El gobierno y el orden de las asociaciones: la política de Althusius”, en G. Duso (coord.), *El poder. Para una historia de la filosofía política moderna*, México, Siglo XXI.

FROSINI, FABIO, 2009

*Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma, DeriveApprodi.

GRAMSCI, ANTONIO, 1986

*Cuadernos de la Cárcel*. México, Editorial Era.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

HOBBS, THOMAS, 1651

*Leviatán*, Buenos Aires, Losada, 2004.

JESSOP, BOB, 2002

“The Political Scene and the Politics of Representation: Periodizing Class Struggle and the State in *The Eighteenth Brumaire*”, en M. Cowling y J. Martin (ed.), *Marx's Eighteenth Brumaire*, Londres, Pluto Press, pp. 179-194.

KATZ, CLAUDIO, 1992

“Marx on the Peasantry: Class in Itself or Class in Struggle?”, *The Review of Politics*, Vol. 54, No. 1 (Winter, 1992), pp. 50-71.

LACAPRA, DOMINICK, 1987

“Reading Marx: The Case of The Eighteenth Brumaire”, en Lacapra, D. *Rethinking Intellectual History: Texts, Contexts, Language*, Ithaca, Cornell University Press,, pp. 268-290.

LACLAU, ERNESTO, 1993

*Nuevas reflexiones sobre la revolución de nuestro tiempo*, Buenos Aires, Nueva Visión.

ID., 1996

*Emancipación y Diferencia*, Buenos Aires, Ariel.

ID., 2005

*La razón populista*. Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica.

LACLAU, E. y CH. MOUFFE, 1987

*Hegemonía y estrategia socialista*, Madrid, Siglo XXI.

LENIN, V. I., 1917

*El Estado y la revolución*, Buenos Aires, Anteo, 1975.

LOCKE, JOHN, 1689

*Segundo ensayo sobre el gobierno civil*, Buenos Aires, Losada, 2003.

LOSURDO, DOMENICO, 2004

*Democracia ou Bonapartismo. Triunfo e decadência do sufrágio universal*, Rio de Janeiro, Editora UFRJ/Editora UNESP.

MARTORANO, LUCIANO, 2011

*Conselhos e democracia*, São Paulo, Expressão Popular.

MARX, KARL, 1850

*Las luchas de clases en Francia de 1848 a 1850*, Buenos Aires, Anteo, 1973.

ID., 1852

*El Dieciocho Brumario de Luis Bonaparte*, Buenos Aires, Editorial Anteo, 1973.

ID., 1871

*La guerra civil en Francia*, Moscú, Progreso, 1980.

ID., 1875

*Crítica del programa del Gotha*, Guadalajara, Ricardo Aguilera Editor, 1971.

MUNIZ, JORDAN MICHEL, 2012

“Representação política em Althusius e Hobbes”, Dissertação apresentada ao Programa de Pós-graduação em Filosofia da Universidade Federal de Santa Catarina para a obtenção do grau de Mestre em Filosofia, Florianópolis.

NOVARO, MARCOS, 2000

*Representación y liderazgo en las democracias contemporáneas*, Rosario, Homo Sapiens.

NUN, JOSÉ, 1989

*La rebelión del coro. Estudios sobre la racionalidad política y el sentido común*, Buenos Aires, Nueva Visión.

O'DONNELL, GUILLERMO, 1997

“¿Democracia delegativa?”, en *Contrapuntos. Ensayos escogidos sobre autoritarismo y democratización*, Buenos Aires, Paidós.

PINHEIRO, MILTON y L. MARTORANO (orgs.), 2013

*Teoria e prática dos conselhos operários*, São Paulo, Expressão Popular.

PITKIN, HANNA, 1985

*El concepto de representación*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales.

POULANTZAS, NICOS, 1985

*Poder político y clases sociales en el estado capitalista*, México, Siglo XXI editores.

RODRÍGUEZ, EDWIN CRUZ, 2014

“La política como representación en Marx. Una Interpretación de sus obras histórico-políticas”, *Leviathan, Cuadernos de Investigación Política*, 9, pp.79-110.

ROUSSEAU, JEAN-JACQUES, 1762

*El contrato social*, Barcelona, Tecnos, 1988.

SEMERARO, GIOVANNI, 2003

“Tornar-se ‘dirigente’. O projeto de Gramsci no mundo globalizado”, en Coutinho y de Paula Teixeira comp., *Ler Gramsci, entender a realidade*. Rio de Janeiro, Civilização Brasileira.

SKINNER, QUENTIN, 1980

“The Origins of the Calvinist Theory of Revolution”, en B. Malament (ed.), *After the Reformation: Essays in Honor of J.H. Hexter*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

THERBORN, GÖRAN, 1998

*¿Cómo domina la clase dominante?*, Madrid, Siglo XXI.

VISENTIN, STEFANO, 2018

“La crítica dei soggetti collettivi tra *L'Ideologia tedesca* e *Il 18 Brumaio*”. En: L. Basso, M. Basso, F. Raimondi y S. Visentin (ed.), *Marx: la produzione del soggetto*. Roma, DeriveApprodi, pp. 23-48.

Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

WENDLING, AMY, 2003

“Are All Revolutions Bourgeois?”, *Strategies*, vol. 16 (1), pp. 39-49.

WETHERLY, PAUL, 2002

“Making Sense of the ‘Relative Autonomy’ of the State”, en M. Cowling y J. Martin (ed.), *Marx’s Eighteenth Brumaire*, Londres, Pluto Press, pp. 195-208.

WOLIN, SHELDON, 1994

*Política y perspectiva*, Buenos Aires, Amorrortu.

## **La trasformazione dei valori in prezzi di produzione. Il capitolo IX del Terzo libro del *Capitale***

di Giorgio Bellucci

*More than 120 year have passed since the Capital's Third Volume has been published. What has gone down in history as the "Cambridge Capital Controversy" has retained its actuality to this day. Harsh criticisms have been especially directed towards the Capital's Third Volume's Ninth chapter containing the tables on the transformation of values into prices of production. Criticism has especially involved the accusation that Marx would have transformed the outputs but not the inputs, consequently compromising the consistency of his argument. We will begin by showing that Bortkiewicz's critique, with its division of the Ninth chapter's tables' five branches in three manufacturing sectors (means of production, means of consumption, luxury goods), portrays the impossibility of any exchange between the sectors and therefore cannot be used to criticize Marx. Sraffa's model that profit and wages stand in inverse proportion to each other has been accepted as an undeniable paradigm. Despite that, this model cannot be considered as a development of Marx's thought. By way of conclusion a solution will be searched by using once again Marx's tables in the Third Volume's Ninth chapter.*

*Marx; Bortkiewicz; Sraffa; "Capital" Dispute; Transformation of Values into Prices.*

### I.

Sono passati più di 120 anni dall'uscita del III libro del *Capitale* di Marx a cura di F. Engels. Fin da subito, quel testo fu oggetto e bersaglio delle più forti critiche, da destra e da sinistra, da parte di tutte le più varie specie di economisti e filosofi, da parte di antimarxisti come da parte di marxisti eterodossi, ortodossi, rinnovatori o riformisti. Per onestà intellettuale bisogna riconoscere che una tale sequela, lunga più di un secolo, non ha eguali in letteratura né in economia.

Delle molte soluzioni che si sono tentate di dare al famoso problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, si può discettare quale sia, o possa essere, la più vicina all'originale; nessuna però, in ogni caso, si presenta basata sui calcoli del Capitolo nono o sui ragionamenti impliciti ed espliciti dello stesso capitolo. La materia è dunque ancora incandescente e da parte degli studiosi, accademici o meno, il rischio di scottarsi è sempre alto.

Sono convinto da tempo che se anche si trovasse una soluzione logicamente coerente al problema della trasformazione, essa non sarebbe comunque considerata valida e validante ai fini dell'interpretazione della società capitalista. Sono anzi convinto che essa scatenerrebbe ulteriore livore verso l'opera di Marx. D'altronde, le continue accuse di falso che percorrono le pagine di Bortkiewicz o di Steedman stanno lì a dimostrarlo. Come già avvenuto in passato, quando alcuni pezzi dell'intellettualità marxista e di

quella keynesiana attribuirono addirittura a Marx e al suo esercito industriale di riserva le radici analitiche alla base delle teorie dell'inflazione legate alla curva di Philips, anche oggi la storia potrebbe ripetersi.

Come è noto, in Marx i prezzi di produzione non sono affatto prezzi di mercato ed anzi li precedono. È anche noto che la cosiddetta uniformità del saggio di profitto è un principio considerato definitivo in tutte le dottrine economiche che affrontano i modelli della libera concorrenza. Secondo Marx questo principio si afferma in maniera sotterranea e contraddittoria e, soprattutto, viene mascherato dalle apparenze che si manifestano nella società capitalistica. Nel *Capitale* si parla per la prima volta di prezzi di produzione nel cap. IX del III libro. Così a pag. 208: «[...] assistiamo allo sviluppo di una nuova forma del valore, il *prezzo di produzione* della merce»<sup>1</sup>. Ciò che colpisce è la “pretesa” di Marx di agganciare il valore-lavoro contenuto nella merce a una nuova forma di valore, cioè i prezzi di produzione. Senza questa “pretesa” la categoria del valore perderebbe significato, essenza e qualsivoglia caratteristica che la lega al lavoro umano. E naturalmente questo è uno dei motivi, sicuramente non l'unico ma certo il principale, di tanto accanimento.

La critica di fondo è la seguente: non è possibile conoscere i prezzi prima di conoscere il saggio di profitto, e viceversa; e quindi il ragionamento di Marx entrerebbe in un circolo vizioso. Marx trasforma l'*output* ma non gli *input*: i valori delle merci che escono dal processo produttivo vengono trasformati in prezzi mentre ciò non accade per le merci che entrano e quindi tutto il ragionamento risulterebbe incoerente e viziato da contraddizioni logiche. Molti studiosi si sono pertanto orientati alla ricerca di una soluzione che, risolvendo simultaneamente prezzi e profitto, potesse chiudere la questione.

Se la rincorsa del capitale non muovesse verso saggi del profitto più alti ma verso l'accumulo del plusvalore, bisognerebbe ammettere che i capitali si spostano verso produzioni a più bassa composizione organica, ovvero con più alto capitale variabile rispetto al capitale costante impiegato. È la scoperta di questo movimento del sistema capitalistico che fa la differenza. In Marx l'idea del trapasso dal plusvalore al profitto è fondamentale e non serve solo a mostrare come i valori passano nei prezzi, e quindi a validare la legge del valore, ma a disegnare scenari ben più ampi, fra cui anche la caduta tendenziale del saggio di profitto.

---

<sup>1</sup> MARX 1973, p.208.

II.

Detto ciò, partiamo da un ragionamento condotto direttamente sulle Tabelle del III libro del *Capitale*.

Non è vero che i numeri di Marx siano del tutto arbitrari, come scrive Bortkiewicz<sup>2</sup>. È vero invece che dell'osservazione di Marx secondo cui il saggio di profitto non può entrare due volte nei prezzi di produzione non si tiene conto. Le divergenze prezzi-valori servono a descrivere il movimento redistributivo dal plusvalore al saggio di profitto: senza di esso non c'è movimento nel sistema capitalistico.

Ad un certo punto del ragionamento, Marx inserisce il capitale costante consumato. L'esperimento serve a null'altro che a dimostrare che il saggio del profitto non può essere inserito due volte e che le divergenze rimangono identiche a quelle della Tabella nella quale non è presente il capitale costante consumato. E, infatti, anche dalle Tabelle di Bortkiewicz è possibile espungere togliere il capitale costante consumato senza nocimento alcuno: esse rimangono perfettamente identiche, per somma e per colonna, sia nella Tabella del calcolo dei valori che in quella del calcolo dei prezzi. Ritorneremo su questa questione. È chiaro però che lo schema di Marx incorpora già un saggio di profitto e che, se dovessimo introdurlo anche nel capitale costante consumato, dovremmo senz'altro scorporarlo da un'altra parte.

Al di fuori del percorso analitico di Marx, l'unico ancoraggio all'economia dello sfruttamento è David Ricardo, con tutte le sue contraddizioni, e la sua descrizione dell'economia capitalistica mutuata dalla proprietà fondiaria, a partire dalla quale approcciava l'economia politica. Bortkiewicz non fa altro che riproporre il medesimo schema per sviluppare la sua critica a Marx: la cosa straordinaria è proprio il fatto che la sostanza di quella critica del 1906 sia rimasta quasi del tutto inalterata.

Nel suo saggio *Calcolo del valore e calcolo del prezzo*, Bortkiewicz compie due operazioni sulle famose Tabelle del capitolo nono. In primo luogo cambia due numeri della colonna del capitale costante consumato, ovvero sostituisce 51 e 51 della Tabella di Marx con 50 e 52, sostenendo che l'operazione è legittima in quanto la somma rimane identica e i numeri di Marx sono del tutto arbitrari. In secondo luogo, divide le cinque sfere di produzione di Marx in tre settori (mezzi di produzione: sfere III e IV; mezzi di sussistenza: sfere I e V; merci di lusso: sfera II). Infine, applicando il suo cambiamento numerico, egli dimostra facilmente che i conti non tornano più.

---

<sup>2</sup> BORTKIEWICZ 1971, p. 44.

Bortkiewicz omette qui di considerare l'avvertimento (chiarissimo) di Marx, il quale aveva spiegato che il saggio di profitto non può essere rappresentato due volte, e infatti, non riesce a capire a che altezza avvenga il riparto del saggio medio del profitto. In assenza di una precisazione, Bortkiewicz si esercita in conteggi sulla differenza fra Tabella dei valori e Tabella dei prezzi, per arrivare alla conclusione che, per tenere in piedi il ragionamento di Marx, prezzi e saggio del profitto debbano essere determinati simultaneamente (naturalmente facendo a meno del valore). Come già detto, egli ritiene che le Tabelle di Marx contengano numeri arbitrari. Sostituendo a 51 e 51 i suoi 50 e 52 (relativi al capitale costante consumato), confonde però se stesso e il ragionamento di Marx: 50 e 52 vengono infatti aggiunti a capitali sotto la composizione organica media. Bortkiewicz modifica così proprio i dati sul capitale costante consumato che Marx aggiunge alle sfere II e III, ovvero alle due sfere sotto la composizione organica media (II: 70 c e 30 v e III: 60 c e 40 v).

Certamente non per caso, Marx aggiunge alle due sfere lo stesso capitale costante consumato: 51 e 51! Questo avrebbe dovuto essere un indizio sufficiente a farle considerare come un unico settore, visto che subiscono in Marx lo stesso processo, cioè devono ubbidire alla legge della concorrenza che le obbliga ad avvicinarsi alla composizione organica media: la II è infatti sotto la media di 8 punti e la III di 18 punti. Bortkiewicz non si interroga neanche su questo dettaglio solo apparentemente piccolo e, anziché far “domandare” alle sfere II e III l’acquisto dei mezzi di produzione, assegna alle sfere III e IV la produzione dei mezzi di produzione, con tutte le distorsioni che ne seguono. Dunque, in Bortkiewicz, le sfere III e IV producono mezzi di produzione. Tuttavia, una sfera (IV) è sopra la composizione organica media, mentre l’altra (III) è sotto; pertanto la III deve acquistare mezzi di produzione per potere vendere in regime di concorrenza (ovvero con un saggio di profitto oscillante attorno al profitto medio).

I capitali sopra la composizione organica media possono migrare per avere accesso al plusvalore più alto prodotto nelle sfere dove la composizione organica è più bassa, ma l’acquisto dei 7 punti di costante dalla sfera IV non è sufficiente. Bortkiewicz, per procedere nelle sue elucubrazioni, avrebbe dovuto dapprima andare a vedere la differenza dei plusvalori e della composizione organica nelle sfere III e IV e, quindi, rifare i conti.

Nel passaggio dai valori ai prezzi Marx non intende in nessun modo presupporre condizioni di equilibrio: tanto meno intende farlo con l’inserimento del capitale costante consumato. Tutti i conti di Bortkiewicz

sono tesi invece a dimostrare che nel sistema di Marx non c'è equilibrio e quindi è falso: cercare di dimostrare la validità della legge del valore attraverso una condizione di equilibrio significa però stravolgere completamente Marx.

### III.

Come è noto, le ipotesi di soluzione del problema dette “simultaneiste”, a partire da Bortkiewicz, hanno avuto un grande impulso e una grande legittimazione dopo la pubblicazione del libro di Sraffa *Produzione di merci a mezzo di merci*, del 1960. Tutte le soluzioni “simultaneiste” hanno però il difetto di rendere impossibile l'aggancio al valore e, perciò, di essere scarsamente utilizzabili ai fini della questione posta da Marx. La critica di incoerenza interna avanzata da Bortkiewicz è rimasta immutata, ma l'analisi rigorosa e sofisticata di Sraffa, anche facendo a meno della teoria del valore, ha avuto la forza di far ritenere che una soluzione simultanea di prezzi e profitti è in grado di far rilevare lo sfruttamento.

La soluzione estratta dal testo di Sraffa farebbe supporre che, trovando simultaneamente prezzi e saggio di profitto, si possa risolvere la questione:

«[...] possiamo dire che se  $R$  è il rapporto tipo, cioè il massimo saggio del profitto, e  $w$  la proporzione del prodotto netto tipo che va ai salari, il saggio del profitto sarà

$$r = R (1-w)$$

Ne deriva che quando il salario venga gradualmente ridotto da 1 a 0 il saggio del profitto aumenta in proporzione diretta della riduzione complessiva del salario»<sup>3</sup>.

La simmetria di movimento (la relazione lineare inversa tra profitti e salari) starebbe lì a dimostrare una teoria dello sfruttamento anche facendo a meno della teoria del valore.

Se alla diminuzione del salario verificiamo aumento del profitto è chiaro che fra i due fattori esiste una relazione di sfruttamento. Ma a quale teoria dello sfruttamento si fa riferimento? Questa formula può descrivere i rapporti di sfruttamento nelle società precapitalistiche oppure i residui che ne sono rimasti (ad esempio la mezzadria), ma è del tutto inadeguata a descrivere i

---

<sup>3</sup> SRAFFA 1960, p. 28.

rapporti di sfruttamento fra capitale e lavoro. In Marx non c'è nulla che faccia pensare allo sfruttamento come a un rapporto di mezzadria.

È in questo senso che esce di scena il prodotto netto, così come il lavoro datato o il saggio di interesse composto e qualunque altra ipotesi di distribuzione fra profitti e salari che contempra l'idea di scambio fra quantità fisiche di merci, cosa che darebbe ragione del Marx "mezzadro". Quella formula non può essere usata per spiegare il movimento redistributivo verso un saggio del profitto uniforme all'interno del sistema produttivo capitalistico. D'altronde, l'idea che prodotto netto e sovrappiù possano subire ulteriori movimenti redistributivi verso un livellamento del saggio di profitto presupporrebbe altre applicazioni analitiche.

Nel *Capitale* non c'è un prodotto netto da redistribuire al termine del processo produttivo fra profitti e salari. Estrazione del plusvalore e distribuzione in saggio del profitto sono processi interni alla produzione capitalistica: non c'è un ponte, o un deposito, dove far trapassare i valori in prezzi. In Marx l'onda d'accumulo del plusvalore si spiaggia attorno al saggio medio di profitto. Il sistema capitalistico diventa però incomprensibile se si assume l'idea che non c'è redistribuzione di plusvalore in profitto. Ciò significherebbe, infatti, che i capitali non si spostano dove il saggio del profitto è più alto, ma dove il plusvalore è più alto.

#### IV.

La terza Tabella del capitolo IX del III libro del *Capitale* si presenta come se la compensazione dei diversi plusvalori in saggio medio del profitto avvenisse un minuto prima della formazione dei prezzi di produzione. Pare così che il processo di formazione del prezzo di produzione avvenga quasi per magia. Trattasi tuttavia, certamente e senza ombra di dubbio, di un valore già estratto, ovvero di plusvalore già estratto. I prezzi di produzione, infatti, «[...] sono basati sul presupposto dell'esistenza di un saggio generale del profitto, che presuppone d'altra parte che i saggi del profitto, presi in sé in ogni singola sfera di produzione, siano già stati ridotti ad altrettanti saggi medi»<sup>4</sup>.

Il punto da chiarire diventa allora quello di stabilire quando, cioè in quale momento del processo di produzione capitalistica, avviene la riduzione, cioè il passaggio al saggio medio di profitto. La precisazione che il saggio di

---

<sup>4</sup> MARX 1973, p. 202.

profitto non può figurare due volte è molto importante perché sta a significare che il luogo, il momento, in cui avviene la riduzione al saggio medio di profitto non è al termine del processo di formazione del prezzo di produzione, bensì prima della sua aggiunta al prezzo di costo. La cosa è chiarita nel III libro, ma il fenomeno ancora più chiaro è che la riduzione non avviene e non può avvenire simultaneamente alla determinazione dei prezzi di produzione.

A questo punto del nostro ragionamento, le proposizioni che vengono prese a pretesto da tanti autori per affermare che Marx fosse consapevole delle contraddizioni nella trasformazione dai valori ai prezzi si rovesciano nel loro contrario, ovvero nel fatto che, con quelle frasi, Marx intendesse invece rafforzare il proprio ragionamento:

«[...] oltre al fatto che il prezzo del prodotto ad es. del capitale B differisce dal suo valore in quanto il plusvalore prodotto in B può essere superiore o inferiore al profitto aggiunto al prezzo del prodotto di B, la medesima condizione vale anche per le merci che costituiscono la parte costante del capitale B e indirettamente, in quanto sono mezzi di sussistenza degli operai, anche la sua parte variabile»<sup>5</sup>.

Ciò significa che le merci che costituiscono la parte costante del capitale di B incorporano un plusvalore superiore o inferiore al profitto aggiunto al suo prezzo di costo: è in questa sequenza di aggiustamenti che il capitale anticipato avvicina il saggio medio di profitto.

L'intuizione fondamentale di Marx è che il plusvalore estratto dall'insieme delle sfere di produzione capitalistiche viene messo in comune (a livello di sistema, si potrebbe dire oggi) e redistribuito sulla base di un saggio di profitto uniforme e delle quote possedute (come i dividendi nelle società per azioni). In questa prospettiva, somma dei plusvalori e somma dei profitti sono ovviamente equivalenti: senza questo assioma la totalità capitalistica non esiste. Marx è l'unico pensatore economista che propone questo modello interpretativo della società capitalistica.

E' indubbio che, nella circolazione capitalistica, venga realizzato il saggio di profitto e non il saggio di plusvalore e, pertanto, dobbiamo attenerci all'idea che è la massa di plusvalore ad essere redistribuita fra le varie sfere di produzione. Le n sfere di produzione subiscono incessantemente, per effetto della concorrenza, un processo di avvicinamento verso la composizione organica media e verso saggi di profitto uniformi.

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 206.

Nel caso delle Tabelle del cap. IX la composizione organica media è 78 c e 22 v; il saggio del plusvalore è il 100%; il saggio di profitto medio da perseguire è il 22%. Così Marx a commento della III Tabella: «Le merci vengono nel complesso vendute  $2 + 7 + 17 = 26$  al di sopra del loro valore, e  $8 + 18 = 26$  al di sotto [...]», ovvero «[...] una parte delle merci viene venduta al di sopra del valore nella stessa proporzione in cui un'altra viene venduta al di sotto»<sup>6</sup>. Ciò significa che le sfere di produzione sotto la composizione organica media scambiano parti di valore con le sfere a composizione organica sopra la media. Naturalmente, essendo il plusvalore che si trasforma in saggio medio di profitto, esso deve rimanere “lavoro vivo” anche nello scambio con i mezzi di produzione, diversamente r non potrebbe presentarsi in termini di lavoro omogeneo.

Il plusvalore appropriato dai capitalisti è in valore uguale a 110, così suddiviso: 40 per i settori sopra la composizione organica media e 70 per quelli sotto la media. Il capitale costante è così suddiviso: 260 sopra la composizione organica media e 130 sotto la composizione organica media. Ma in quale modo la lotta di concorrenza livella i diversi saggi di plusvalore in un saggio del profitto uniforme? Per raggiungere la composizione organica media (78 v + 22 c) i capitali sotto la media devono scambiare 26 di valore con i capitali sopra la composizione media. Lo scambio migratorio di plusvalore contro capitale costante fra le diverse sfere di produzione ci darà  $70 - 26 = 44$  e, conseguentemente,  $40 + 26 = 66$ ; i due settori sotto la media acquistano mezzi di produzione, cioè capitale costante, fino al raggiungimento della composizione media: devono in sostanza cedere plusvalore in cambio di mezzi di produzione. Viceversa, dal lato del capitale costante, avremo  $130 + 26 = 156$  e, conseguentemente, avremo  $260 - 26 = 234$ .

E' in questo movimento che i capitali sopra la media vengono riforniti di quanto necessario al raggiungimento del saggio medio di profitto. I tre settori sopra la composizione organica media ritraggono dallo scambio un valore di 26 e, di contro, i due settori sotto la media cederanno un valore pari a 26. Il totale del plusvalore da redistribuire rimane 110 ( $44 + 66$ ), ma ora esso è già trasformato in saggio di profitto pari a 22 a motivo dello scambio avvenuto: adesso sia i capitali sotto la media che quelli sopra la media hanno a disposizione le quantità di saggio di profitto da aggiungere al prezzo di costo.

La pressione della concorrenza fa dunque sì che i capitali sotto la media, rimanendo invariate tutte le altre circostanze e acquistando merci-mezzi di produzione, ovvero capitale costante dai settori sopra la media, abbassino i

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 202.

propri prezzi di produzione, ma giusto quanto basta per poter vendere le proprie merci. I capitali sopra la media subiscono invece l'effetto della concorrenza da parte dei capitali sotto la media nella forma dell'aumento della composizione organica: relativamente a questo movimento diminuisce la loro composizione organica.

Nello scambio fra plusvalore e capitale costante non c'è transito di profitto per l'ovvia ragione che le sfere sotto la composizione organica media devono cedere proprie parti di plusvalore: in ciò si rintraccia: «[...] una parte delle merci viene venduta al di sopra del valore nella stessa proporzione in cui un'altra viene venduta al di sotto [...]»<sup>7</sup>. Ed è precisamente a questo livello dell'analisi di Marx che va letta la famosa proposizione: «[...] il plusvalore prodotto in B può essere superiore o inferiore al profitto aggiunto al prezzo del prodotto di B [...]»<sup>8</sup>. È dunque uno scambio ineguale, non uno scambio di mercato. Va infatti escluso che esso sia uno scambio di plusvalore fra le diverse sfere di produzione, poiché il PV è sempre il 100% in tutte le sfere di produzione e si suppone omogeneo il valore del capitale variabile.

Nell'ipotesi presa in discussione è dunque il capitale costante che viene scambiato al di sopra del suo valore: non ci sono fasi distinte né momenti diversi. Nella concorrenza capitalistica questo movimento non appare, ovvero appare solo nella forma del livellamento del saggio di profitto che andrà ad aggiungersi ai prezzi di costo formando il prezzo di produzione. Ed è proprio a motivo dello scambio ineguale, ovvero dello scambio migratorio di plusvalore, che le merci, che contengono un proprio plusvalore già estratto superiore o inferiore al profitto medio, cederanno con un atto di acquisto o di vendita la parte di plusvalore superiore o inferiore al profitto medio.

Questo movimento può essere qualificato come un atto d'acquisto e un atto di vendita. Non c'è nulla di male se chi ragiona in termini di equilibrio economico li assume come tali. Ma il segno sicuro che questa terminologia serva alla descrizione del movimento, ma non alla sua comprensione, è data dal fatto che questi movimenti (atto di vendita e atto di acquisto) non sono atti di mercato. E infatti "l'atto di vendita" di capitale costante e/o mezzi di produzione serve il capitale globale (100%) sotto tre diverse fattispecie: 1) incamerare il plusvalore e riequilibrare le proporzioni fra costante e variabile sia nelle sfere sopra la composizione organica sia in quelle sotto; 2) acquisire le grandezze di valore necessarie all'aggiunta del profitto uniforme ai propri prodotti nelle sfere sopra la composizione organica; 3) consentire agli

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 206.

acquirenti di capitale costante/mezzi di produzione di aumentare la propria composizione organica.

Se questo “servizio”, che le diverse sfere di produzione svolgono le une verso le altre, venisse interpretato come atto di mercato, tutto il processo sarebbe dominato da un'intrinseca potenza deterministica. Il punto d'approdo diventerebbe allora il raggiungimento dell'equilibrio finale attorno alla composizione organica media, ovvero attorno al saggio medio di profitto. Dentro questo recinto anche le ragioni di scambio paiono determinate dai prezzi di equilibrio delle merci. La rappresentazione degli schemi della trasformazione attraverso i settori produttivi darà origine ai prezzi di equilibrio. Naturalmente anche l'idea di una merce, il cui valore gravita attorno alla composizione organica media, riflette un ragionamento basato sull'equilibrio.

In queste siffatte interpretazioni Marx viene costretto dentro gli schemi classici di domanda/offerta e dell'equilibrio di mercato. Ma il fatto certo che questo non fosse l'intendimento di Marx sta nel commento che segue la III Tabella del capitolo nono: la redistribuzione dei plusvalori non passa attraverso i prezzi di equilibrio. Proprio per questo, salta anche l'assioma per cui le uguaglianze (somma dei valori = somma dei prezzi e somma dei plusvalori = somma dei profitti) sono verificate solo a condizione dell'uguale composizione organica in tutte le sfere di produzione. Ma la composizione organica media esiste indipendentemente dal fatto se essa si manifesti in una o in tutte le sfere di produzione.

Nella realtà capitalistica non esiste e non può esistere un'uniforme composizione organica media in tutti i capitali: non esisterebbero più la libera concorrenza e il libero mercato. E non c'è nulla in Marx, nel commento alla III Tabella, che faccia pensare ad un prezzo di equilibrio con cui le merci, prodotte sotto la composizione organica media, si scambiano con quelle prodotte sopra la composizione organica media. Il plusvalore incamerato anche da parte delle sfere sotto la composizione organica media non può essere redistribuito, sotto forma di profitto medio, fino a che serve al capitale globale, cioè al 100% del capitale globale, rappresentato dalle 5 sfere di produzione. Ad incamerare il plusvalore in eccesso (rispetto al saggio medio di profitto) saranno le sfere sopra la composizione media.

Marx chiarisce addirittura che le merci sopra la composizione organica media vengono vendute per 26 sopra il loro valore, mentre le altre per 26 sotto il loro valore: non c'è prezzo di equilibrio. Il movimento è duplice: da una parte si alza la composizione media, dall'altra si abbassa. La tendenza ad

un saggio di profitto uniforme muove di conseguenza anche la grandezza di valore del capitale variabile, ma l'approdo all'uniforme saggio di profitto è una condizione instabile e casuale. Il fatto è che sullo scambio di plusvalore contro capitale costante (che semplificando a fini esplicativi abbiamo definito atto d'acquisto e atto di vendita) gravano contraddizioni e violente perturbazioni.

Lo svelamento numerico serve pertanto a indicare una legge di movimento cui è sottoposto il sistema e a cui il sistema sottopone effettivamente le sfere a bassa composizione organica interne al sistema, come pure le aree precapitalistiche e residuali. L'esempio numerico è anche pertanto lo svelamento di una particolare legge della concorrenza intercapitalistica, ovvero del fatto che essa non è semplice domanda e offerta, cioè quantità domandate e quantità offerte ma, in quanto legge, essa ha forza coercitiva, cioè obbliga i diversi capitali a muovere la propria composizione organica. L'esempio numerico di un atto di vendita e di acquisto di capitale costante/mezzi di produzione è cioè la descrizione di un movimento coercitivo della concorrenza che obbliga i diversi capitali ad alzare la propria composizione organica. Questo movimento racchiude "l'enigma" della trasformazione e consegue il passaggio dall'economia mercantile semplice alla concorrenza capitalistica.

L'insieme di queste azioni concrete, movimenti incessanti di equilibrio e di disequilibrio, descrive l'estrazione del saggio di profitto nella sfera della produzione delle merci e determina i prezzi di produzione, fermo restando arbitrii, disuguaglianze e violenze nella sfera della distribuzione del reddito.

V.

Può anche darsi che a Marx piacesse fare la parte del Mefistofele, come ci dice Bortkiewicz, ma è innegabile che la *vexata quaestio* della trasformazione dei valori in prezzi di produzione possa essere definita a partire dalle stesse Tabelle di Marx.

#### Riferimenti bibliografici

BORTKIEWICZ, LADISLAUS (VON), 1971

*La teoria economica di Marx*, a cura di Meldolesi Luca, Einaudi, Torino.

CALICCIA, SANDRA, 1973

*Lavoro valore e prezzo nella teoria di Marx*, Laterza, Bari.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

CESARATTO, SERGIO, 2016

*Sei lezioni di economia*, Imprimatur, Reggio Emilia.

CHIODI, GUGLIELMO, 1981

*Sovrappiù e sfruttamento capitalistico*, Franco Angeli, Milano.

CINGOLANI, GIORGIO, 2006

*La teoria del valore lavoro dopo Sraffa*, Franco Angeli, Milano.

DE VINCENTI, CLAUDIO, 1978

*Sraffa e Marx*, De Donato, Bari.

GAREGNANI, PIERANGELO, 1978

*Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Giuffrè, Milano.

ID., 1978

*Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino.

LAIBMAN, DAVID, 1978

*Marx e Sraffa*, Pratiche Editrice, Parma.

LENIN, VLADIMIR ILIC, 1972

*Marx*, Editori Riuniti, Roma.

LIPPI, CLAUDIO, 1976

*Marx il valore come costo sociale reale*, Etas, Milano.

LUXEMBURG, ROSA, 1980

*L'accumulazione del Capitale*, Einaudi, Torino.

MARX, KARL, 1973

*Il capitale*, Libro I - II - III, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1976

*Grundrisse*, Einaudi, Torino.

MELDOLESI, LUCA, 1966

*La derivazione ricardiana di Produzione di merci*, Economia Internazionale.

MESSORI, MARCELLO, 1978

*Sraffa e la critica dell'economia politica dopo Marx*, Franco Angeli, Milano.

NAPOLEONI, CLAUDIO, 1976

*Valore*, ISEDI, Milano.

PASINETTI, LUIGI, 1975

*Lezioni di teoria della produzione*, Il Mulino, Bologna.

Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

RONCAGLIA, ALESSANDRO, 1980  
*Sraffa e la teoria dei prezzi*, Laterza, Bari.

RUBIN, ISAAK, 1976  
*Saggi sulla teoria del valore in Marx*, Feltrinelli, Milano.

SRAFFA, PIERO, 1960  
*Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino.

STEEDMAN, IAN, 1980  
*Marx dopo Sraffa*, Editori Riuniti, Roma.

SWEEZY, PAUL, 1970  
*La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino.

VON BOHM-BAWERK, EUGEN, 1986  
*Storia e critica delle teorie dell'interesse del capitale*, Archivio Guido Izzi, Roma.

# Studi diversi

## **“Libera Repubblica” e filosofia. Note sul carteggio Spinoza-Oldenburg**

Daniela Bostrenghi (Università di Urbino)

*With the aim of highlighting some conceptual elements found in Spinoza's letters, the article will focus on the texts – written by Spinoza or addressed to Spinoza – through which it is possible to reconstruct the subject of freedom of thought and speech. This theme emerges with great clarity in the correspondence with Heinrich Oldenburg, then Secretary of the Royal Society. In fact, it is in the name of this freedom that Spinoza rejected the prestigious chair offered by the University of Heidelberg. Moreover, the philosopher interrupted the drafting of the Ethics in order to publish the Theological-Political Treatise, so that he could get to the heart of the debate over the powers and limits of the imperium democraticum in the Dutch Golden Age.*

*Spinoza's Letters; Oldenburg; Libertas Philosophandi; Libera Respublica.*

A partire da quelle lettere *di* Spinoza o indirizzate *a* Spinoza nelle quali è possibile rintracciare la tematica della libertà di pensiero ed espressione, queste pagine cercheranno di mettere in luce, attraverso l'*Epistolario*, alcuni nuclei concettuali caratteristici della riflessione spinoziana<sup>1</sup>. In quest'ottica si farà specifico riferimento al carteggio con Heinrich Oldenburg che, come è noto, consta di ben ventotto lettere (tra quelle a noi pervenute) e copre un arco temporale compreso tra l'agosto del 1661 e il febbraio del 1676<sup>2</sup>. Operando consapevolmente una selezione tra altri possibili spunti o prospettive di lettura (ad esempio la presa in esame degli argomenti scientifici trattati nell'EP VI o le specifiche questioni teologiche ampiamente discusse nell'ultima parte di questo carteggio), abbiamo qui individuato nella *libertas philosophandi et dicendi quae sentimus* la cifra identificativa dello scambio

---

<sup>1</sup> D'ora in avanti le lettere saranno citate secondo la numerazione che figura in SPINOZA [1925]/1972, edizione alla quale si rinvia per il testo latino (sigla G, seguita dal numero del volume, dell'Epistola e della pagina, in corsivo del rigo; EP = Epistola), mentre per la traduzione italiana dell'*Epistolario* ci rifaremo, talora con qualche piccolissima libertà, a SPINOZA 2007a (sigla M, seguita dal numero della lettera e dal numero di pagina). Per le questioni relative alla sua composizione e datazione cfr. *ivi*, p. 1221 sgg.

<sup>2</sup> Sono queste le date che segnano l'inizio e la fine dell'*Epistolario* stesso, quantomeno per quello che oggi è possibile documentare. Questo si conclude nel settembre/dicembre del 1676 con l'*Epistola ad amicum* (con ogni probabilità Jelles) nella quale si dà notizia dell'avviata stesura del *Tractatus politicus* (EP LXXXIV, G, IV, 335-336; M, 57, p. 1421-1422).

epistolare con Oldenburg e, per certi versi, dell'intera vicenda intellettuale di Spinoza.

Si tratta infatti di un'ampia corrispondenza che, per i temi e problemi affrontati (dall'interesse del Segretario della *Royal Society* per i primi scritti del filosofo fino alla notizia della rinuncia alla pubblicazione dell'*Ethica*, successiva al clamore suscitato da quella anonima del *Tractatus theologico-politicus*) offre al lettore l'esempio di un confronto intellettuale sereno e pacato, nonostante l'affermarsi di una sempre più esplicita differenza di vedute tra i due interlocutori<sup>3</sup>. Il primo scritto, in ordine di tempo, di cui intendiamo occuparci è proprio quello che inaugura l'*Epistolario*, inviata da Oldenburg a Spinoza nell'agosto del 1661 a seguito del loro incontro di Rijnsburg, nel corso del quale ebbero modo di interrogarsi sugli «errori» della filosofia di Cartesio e Bacone<sup>4</sup>. In questa lettera l'intellettuale tedesco invita l'amico a condividere quel «solido sapere» (*rerum solidarum scientia*) che consente agli uomini «onesti» ed «educati in modo libero» di confrontarsi lealmente<sup>5</sup>. L'appassionata difesa della *libertas philosophandi* che, sin dalle prime battute, caratterizza questo carteggio è infatti da intendersi, da parte di entrambi, come esercizio critico della filosofia rivolto sia alla scienza (si vedano, ad esempio, alcuni passaggi della celeberrima epistola “sul Nitro”)<sup>6</sup>, sia alla religione e alle questioni squisitamente teologiche (come emergerà chiaramente nello specifico scambio di lettere sul *TTP* e sull'*Ethica*).

---

<sup>3</sup> Nel caso di altri corrispondenti, tali divergenze arriveranno al punto da causare un graduale allontanamento tra le parti, essendo Spinoza fortemente irritato dal tono polemico o confutatorio di alcune lettere indirizzategli. Si vedano, in proposito, la risposta all'epistola fiorentina di Burgh, alle cui accuse di «empietà» e «diabolica astuzia» (EP LXVII, G, IV, 281; M, 87, p. 1506) Spinoza replica rivendicando la *verità* della propria filosofia (EP LXXVI, G, IV, 320, 3-4; M, 88, p. 1519), la lettera di Stensen sul *Trattato teologico-politico* dello stesso anno (EP LXVII bis, G, IV, 292-298; M, 61, p. 1444-1452), oppure la brusca conclusione del carteggio con Boxel, dovuta alla completa discordanza sui principi manifestatasi nel corso del confronto sugli spettri intrattenuto con l'ex Pensionario di Gorcum (EP LVI, G, IV, 262, 7-10; M, 72, p. 1479).

<sup>4</sup> EP II, G, IV, 5, 17 sgg.; M, 2, p.1240.

<sup>5</sup> EP I, G, IV, 5; M, 1, p. 1237. Sui *vires ingenui* e di indole liberale, ingiustamente perseguitati per le loro opinioni, cfr. anche *Trattato teologico-politico*, XX, § 13 (d'ora in avanti la traduzione italiana cui faremo riferimento è SPINOZA, 2007b, della quale conserviamo la suddivisione in paragrafi; sigla: TTP).

<sup>6</sup> EP VI, G, IV, 15-36; M, 6, pp. 1247-1261.

Conclusa la discussione sul *Chimico scettico* di Boyle, che ben dimostra le competenze scientifiche di Spinoza, in una lettera inviata l'estate dell'anno successivo, Oldenburg lo ringrazia per le puntuali osservazioni formulate, invitandolo a «non negare ai dotti» ciò che egli ha elaborato in materia di filosofia e teologia, ma di affidarlo alle stampe, quale che sia il parere dei «teologastri» e degli «omuncoli del nostro tempo», attenti – non manca di far notare con intonazione pungente – piuttosto «a ciò che conviene, e non a ciò che è vero»<sup>7</sup>. *Liberrima est Respublica vestra, liberrime in ea philosophandum*: così lo esorta infatti l'amico da Londra, in nome di quella libertà che egli coglie a buon diritto nella «libera Repubblica» d'Olanda, invitando il filosofo a esporre il suo pensiero con la dovuta prudenza, ma senza correre il rischio che le sue idee siano vinte «da un eterno silenzio», privando così il pubblico dei dotti della preziosa conoscenza della sua dottrina. In questa lettera, Oldenburg ribadisce l'esplicito invito a «dare alla luce» (*in lucem prodire*) le proprie idee e – mosso dalla curiosità intellettuale che lo contraddistingue<sup>8</sup> – chiede all'autore notizie sulla conclusione dell'*opusculum* in cui tratta «della prima origine delle cose», della loro «dipendenza dalla prima causa», così come «dell'emendazione dell'intelletto», scongiurandolo, in nome tanto dell'amicizia che li lega, «quanto del diritto (*jus*) di divulgare la verità», di non tenere segreti i suoi scritti su tali argomenti<sup>9</sup>.

Figura di «grande mediatore» nella *Repubblica delle lettere* di quegli anni<sup>10</sup>, sin dall'inizio della sua corrispondenza con Spinoza l'intellettuale tedesco

---

<sup>7</sup> Per queste polemiche affermazioni cfr. EP VII, G, IV, 38, 4-5; M, p. 1262 e EP XI, G, IV, 51, 26; M, 8, p. 1267.

<sup>8</sup> Originario di Brema, ministro di Sassonia a Londra al tempo di Cromwell e poi di Carlo II, fondatore nel 1660 della *Royal Society* e suo primo Segretario, Heinrich Oldenburg ben rappresenta la figura dell'intellettuale cosmopolita, interessato alla divulgazione e alla discussione scientifica, come si evince dalla sua corrispondenza costituita per lo più da lettere redatte per essere pubblicate e diffuse (cfr. SPINOZA, 1951/1974, *Introduzione*, p. 22). Dopo aver studiato teologia nella città natale, si era formato in Inghilterra, dove ebbe contatti con i più grandi intellettuali dell'epoca, da John Milton a Thomas Hobbes (cfr. SPINOZA 2007a, nota 1, p. 1705).

<sup>9</sup> EP XI, G, IV, 51; M, 8, p. 1267. L'*opusculum* di cui qui si discute potrebbe essere il *Breve Trattato* o il *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*, fatto che segnala come la lettura della corrispondenza fornisca, tra le altre cose, utili indizi sulla redazione e datazione delle opere (su questo cfr. SPINOZA 2007a, *Introduzione*, p. 1231). Per l'efficace espressione *in lucem prodire* cfr. EP XIII (G, IV, 64, 3).

<sup>10</sup> Come ben mostrato in SPINOZA 2010 (su Oldenburg in particolare p. 28 e gli studi ivi riportati).

sottolinea, infatti, la necessità di uno spazio pubblico da destinare alla discussione e al confronto delle idee. Dalle lettere inviate al filosofo, così come dalla sua instancabile attività presso la *Royal Society*, emerge con nettezza l'istanza di una *libertas philosophandi* che richiede esplicitamente una possibilità di espressione anche in *foro externo*. Un'esigenza, questa, che si manifesta anche nel pressante invito rivolto a Spinoza affinché pubblichi (se necessario, per ragioni di cautela, in forma anonima, come di fatto accadrà per il TTP) i propri scritti, in modo che possano circolare ed essere discussi tra i dotti d'Europa<sup>11</sup>.

Nella risposta (da Voorburg, dove si era nel frattempo trasferito), risalente al luglio 1663, Spinoza rende partecipe il suo corrispondente della pubblicazione dei *Principi della filosofia cartesiana*, la sola opera edita in vita a proprio nome. Con questo scritto – come lo stesso autore tiene a precisare<sup>12</sup> – è sua intenzione saggiare le reazioni dei lettori nel venire a contatto con le proprie idee, benché li prudentemente proposte all'interno di un contesto argomentativo cartesiano:

«Con questa occasione, in sostanza, si troverà forse qualcuno che nella mia patria occupa posti influenti il quale vorrà vedere le altre cose che ho scritto e che riconosco come mie, e curerà che io le possa rendere di pubblico dominio senza alcun pericolo di danno. Se questo accadrà, non dubito di pubblicarne subito qualcuna (*in publicum edere*); in caso contrario tacerò, piuttosto che rifilare agli uomini le mie opinioni contro il volere della mia patria, e rendermeli così nemici»<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> EP XXV, G, IV, 158; M, 12, p. 1281. È questa l'epoca, d'altra parte, in cui Descartes illustra nella V Parte del *Discours de la méthode* gli argomenti presi in esame a favore e contro la pubblicazione de *Le Monde*, mostrandosi combattuto tra il desiderio di diffondere la verità e di far progredire la scienza da un lato, e – dall'altro – la cautela dovuta al timore di irritare i teologi con l'illustrazione dei fondamenti della sua fisica, lì esposta sotto forma di ipotesi copernicana. La condanna di Galileo, avvenuta l'anno stesso in cui aveva terminato il suo *Traité de la lumière*, indurrà infine il filosofo a sospendere la pubblicazione dell'opera, collocandone alcuni saggi in appendice al *Discours*.

<sup>12</sup> EP XIII, G, IV, 63, 24-25; M, 9, pp. 1268-1269. Qui Spinoza avverte i lettori di aver «scritto infatti in esso non poche cose di cui penso esattamente il contrario» (il corsivo è nel testo).

<sup>13</sup> Ivi, G, IV, 64, 3-10; M, p. 1269. Solo allora egli invierà a Oldenburg copia dei *Principia* (al momento in corso di stampa) e anche dell'*opusculum* di cui l'amico gli chiede notizia nella lettera precedente.

Nonostante l'intento divulgativo che ne indirizza ed orienta le attività, un analogo atteggiamento di cautela contraddistingue in quegli anni la *Royal Society* la quale, non manca di rilevare Oldenburg in risposta al filosofo, «continua alacramente [...] nel suo progetto, contenendosi entro i limiti degli esperimenti e delle osservazioni ed evitando la tortuosità (*anfractus*) delle dispute»<sup>14</sup>. Un terreno accidentato, quello delle confutazioni e, spesso, delle condanne che – suo malgrado – più difficilmente Spinoza potrà evitare date le questioni metafisiche affrontate sin dai primi scritti, nei quali la questione della sostanza e della natura di Dio è già posta in termini che si discostano da quelli della tradizione scolastica e cartesiana.

Nel seguito del carteggio, l'intellettuale londinese, che fu studente a Oxford e precettore in Inghilterra di giovani aristocratici, si rallegra dell'imminente pubblicazione dei *Principia* (che riceverà tramite Serrarius)<sup>15</sup> e fa di nuovo esplicito riferimento alla *libera Respublica*, dove «è lecito sentire ciò che vuoi e dire ciò che senti»<sup>16</sup>. In una lettera redatta a breve distanza dalla precedente, sempre nell'estate del 1663, così scrive dall'Inghilterra allo «stimabilissimo amico»:

«So che i filosofi, in questo regno, non verranno mai meno al loro compito di sperimentare, ma sono altrettanto persuaso che tu, nella tua Repubblica, svolgerai con impegno il tuo compito, qualunque cosa abbia a ridire o da recriminare il volgo dei filosofi e dei teologi (*philosophorum et theologorum vulgus*)»<sup>17</sup>.

Dopo un'interruzione di circa un anno e mezzo (dovuta a impegni e a problemi familiari di Oldenburg)<sup>18</sup>, lo scambio di lettere riprende nell'aprile del 1665 ponendo, in particolare nelle celebri epistole XXIX e XXX del settembre/ottobre di quell'anno, questioni fondamentali in relazione al tema della *libertas philosophandi*. Il filosofo mette infatti al corrente il suo interlocutore circa la composizione di un «trattato» sul suo modo di «intendere la Scrittura», impresa alla quale lo muovono, come è noto: 1) le accuse di

---

<sup>14</sup> EP XIV, G, IV, 70, 31-33; M, 10, p.1277.

<sup>15</sup> Al quale si deve probabilmente l'incontro con Spinoza a Rijnsburg in occasione del suo viaggio nei Paesi Bassi.

<sup>16</sup> EP XIV, G, IV, 70, 10-12; M, 10, p.1276. Ma cfr. in proposito le argomentazioni di Spinoza in TTP, praef. (§ 14) e cap. XX. Il regno cui qui Oldenburg fa riferimento è quello di Carlo II (1660-1685), salito al trono una volta conclusasi l'esperienza del *Commonwealth*.

<sup>17</sup> Secondo la celebre espressione di EP XVI, G, IV, 75, 18-19; M, 11, p.1280.

<sup>18</sup> Cfr. EP XXV, G, IV, 158; M, 12, p.1281.

ateismo, dalle quali è molto colpito e alle quali non manca di replicare per il tramite della *Corrispondenza* stessa<sup>19</sup>; 2) i pregiudizi dei teologi che ostacolano il libero filosofare, preoccupazione condivisa dallo stesso Oldenburg e da diversi intellettuali dell'epoca; 3) la difesa della *libertas philosophandi*, che qui si connota, in maniera esplicita, come motivo portante dell'intero *Tractatus*, a partire dal suo stesso sottotitolo<sup>20</sup>. La presa di posizione in strenua difesa di questa libertà si configura nel TTP come rivendicazione di un diritto naturale *uniuscujusque*, dal momento che «nessuno può trasferire ad altri il proprio diritto naturale o la propria facoltà di ragionare liberamente e di giudicare di qualsiasi cosa [...]. Ciò è infatti proprio del diritto di ciascuno, al quale nessuno può rinunciare, neppure volontariamente»<sup>21</sup>.

Dopo aver preso visione dello scritto, ancora inedito, Oldenburg sembra tuttavia mostrare qualche perplessità circa il suo contenuto e, in una lettera del dicembre 1665, afferma non essergli del tutto chiaro come sia possibile «cancellare dalla natura – come Spinoza gli sembra fare – l'ordine e la simmetria», chiedendo pertanto all'amico, della cui pazienza non dubita, ulteriori spiegazioni al riguardo<sup>22</sup>. A questo punto lo scambio di lettere si interrompe inaspettatamente per un decennio, suscitando nel lettore alcuni interrogativi riguardo questo lungo silenzio. Benché non si possa escludere in senso assoluto (dal momento che alcune epistole non ci sono pervenute) una rottura tra i due corrispondenti dovuta a una sopraggiunta discordanza di vedute, soprattutto in materia teologica<sup>23</sup>, in realtà è ragionevole pensare che questa interruzione sia dovuta a ragioni e circostanze contingenti, esterne al carteggio e al suo specifico contenuto teorico<sup>24</sup>. A riprova di questa ipotesi, la

---

<sup>19</sup> Si veda, ad esempio, la risposta alla lettera inviata da van Velthuysen a Ostens nel gennaio del 1671 (EP XLII, G, IV, 207-218; M, 58, pp. 1423-1437) a seguito della pubblicazione del TTP (EP XLIII, G, IV, 219-226; M, 59, pp. 1437-1443).

<sup>20</sup> EP XXX, G, IV, 166; M, 15, p. 1287. Cfr. in proposito BIASUTTI 1990, pp. 97-110, mentre sull'importanza del TTP e delle reazioni ad esso nel contesto dell'*Epistolario* cfr. LAUX 2004, pp. 41-57.

<sup>21</sup> Cap. XX, § 1; tr. cit., p. 479.

<sup>22</sup> EP XXXIII, G, IV, 176-177; M, 18, p. 1295.

<sup>23</sup> Con riferimento a una lettera oggi perduta, gli studiosi (ad es. LAUX 2004, p. 50, n. 45) segnalano una reazione assai negativa di Oldenburg alle argomentazioni di Spinoza, che richiedette addirittura l'intervento di Tschirnhaus per porre rimedio alle divergenze tra i due.

<sup>24</sup> Droetto (SPINOZA 1951/1974, *Introduzione*, p. 24) chiama in causa i cattivi rapporti tra Inghilterra e Olanda dovuti alla politica estera di Luigi XIV e la guerra che danneggiava gli scambi (non solo commerciali), ipotizzando a ragion veduta che una

corrispondenza riprende *feliciter* (è questa l'espressione usata da Oldenburg) nell'estate del 1675 con la risposta, da Londra, a una lettera di Spinoza del 5 luglio dello stesso anno (oggi non più disponibile), nella quale il filosofo lo informa dell'imminente edizione di un suo «trattato in cinque parti», cioè l'*Ethica*<sup>25</sup>.

Se nelle lettere che precedono la pubblicazione del TTP, Oldenburg incoraggiava apertamente – quasi con insistenza – il filosofo a dare alle stampe i suoi scritti, ora invece gli rivolge un amichevole ma esplicito monito affinché, rendendo pubbliche le dottrine contenute nell'*Ethica*, egli non sembri voler compromettere o «sminuire» in qualche modo «l'esercizio della virtù religiosa»<sup>26</sup>. Nell'invitare Spinoza a scrivergli spesso, con la promessa – per ragioni di necessaria cautela – di non divulgare nulla di quanto egli stesso gli comunicherà, il suo intento sarà quello di «preparare per gradi» le menti dei lettori ad accogliere quelle verità che l'amico vorrà via via esporgli più chiaramente, eliminando i pregiudizi espressi nei confronti delle sue *meditationes*<sup>27</sup>. Appassionato divulgatore della scienza e del sapere, il Segretario della *Royal Society* mostrerà così di condividere quella finalità emendativa della filosofia che, con echi baconiani, Spinoza aveva già indicato nell'incompiuto *Tractatus de intellectus emendatione*, facendo sua l'idea (che fu anche cartesiana) di preparare gradatamente la mente ad accogliere la verità «liberata dal pregiudizio»<sup>28</sup>. Ma, nel mutato clima teologico-politico delle Province Unite e dell'Europa di quegli anni<sup>29</sup>, la cautela suggerita da Oldenburg non è sufficiente a rassicurare Spinoza. Nella risposta inviategli nel successivo mese di agosto, il filosofo rende partecipe l'amico, benché con toni pacati, di una

---

parte di questo carteggio sia andata smarrita. Oldenburg, inoltre, fu brevemente imprigionato nel 1667 per il sospetto di una sorta di «spionaggio» con un corrispondente francese (in proposito di nuovo SPINOZA 2010, p. 29).

<sup>25</sup> EP LXII, G, IV, 273; M, 19, p. 1298.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> EP LXI, G, IV, 272, 25; M, 20, p. 1298.

<sup>28</sup> *Ibid.* Sulla rimozione del pregiudizio cfr. anche l'appendice alla Prima parte dell'*Ethica: prejudicia amovere* (G, II, 77, 28-30).

<sup>29</sup> Si tratta delle diverse condizioni politiche delle Province Unite dopo la caduta dei De Witt a seguito dei fatti del 1672. È stato giustamente osservato (SPINOZA 2007a, *Introduzione*, p. 1223) come il carteggio con Oldenburg sia da tenere in utile considerazione anche per i giudizi e le informazioni sull'attualità politica nazionale e internazionale che si ricavano dallo scambio tra i due corrispondenti, entrambi interessati, benché in modo diverso, alle vicende del proprio tempo (es. EPP XXIX, XXX e XXXI sul tema della guerra anglo-olandese).

decisione drammatica: quella di non pubblicare, per motivi precauzionali, l'*Ethica* ormai pronta per essere data alle stampe. Si era infatti diffusa la voce (*rumor*) che l'opera, definita dal suo autore «un mio libro su Dio», volesse in realtà dimostrare «che non ne esiste nessuno»<sup>30</sup>. Questa pericolosa insinuazione, assai diffusa in particolare tra i cartesiani e latitudinari, indusse il filosofo a non pubblicare lo scritto, mettendosi così al riparo dalle accuse di ateismo che già gli erano state rivolte a seguito della prima ricezione del TTP, condannato l'anno prima dalle Corti d'Olanda assieme all'*Interpres Sacrae Scripturae* di Meyer e al *Leviathan* di Hobbes.

Una rinuncia dolorosa, che di certo segna la vicenda intellettuale di Spinoza e denuncia la necessità di riflettere sull'effettivo grado di libertà di espressione nella «fiorentissima repubblica» e nell'«insigne città» di Amsterdam<sup>31</sup>. Ciò nonostante, il confronto epistolare con Oldenburg prosegue serenamente nell'ottica di una corrisposta fiducia e di una reciproca onestà intellettuale. Continuando lo scambio con il suo interlocutore, con il quale è in contatto sin dagli anni di Rijnsburg, Spinoza gli chiede di chiarire quali dottrine dell'*Ethica* – di cui gli ha fatto pervenire il manoscritto – risultino a suo giudizio «svuotare di senso la pratica della virtù religiosa» e che cosa nel TTP, per il quale si accinge a redigere delle *adnotationes*, abbia suscitato scrupolo negli uomini dotti ai quali egli ha sottoposto il trattato a Londra<sup>32</sup>. La risposta di Oldenburg non si fa attendere, mettendo in chiaro come le tre questioni fondamentali che ritiene abbiano «tormentato» i lettori del *Tractatus* riguardino, sostanzialmente: 1) la natura umana o divina di Cristo; 2) la questione della salvezza, che si ritiene operata tramite suo sacrificio 3) la resurrezione e i miracoli<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> EP LXVIII, G, IV, 299; M, 21, pp. 1299-1300.

<sup>31</sup> Cfr. di nuovo TTP, cap. XX, in part. § 15 sul tema della *judicii libertas*. Alcune riflessioni in materia ho proposto in BOSTRENGHI 2020 (in corso di stampa).

<sup>32</sup> EP LXVIII dell'agosto 1675, G, IV, 299; M, 21, p. 1300.

<sup>33</sup> EP LXXI, G, IV, 306-307; M, 22, p. 1301. A questo proposito GALLICET CALVETTI 1965 sottolinea il particolare interesse di queste pagine, dovuto al fatto che Oldenburg, comunicando a Spinoza le reazioni dei dotti londinesi alle tesi del TTP, costrinse il filosofo, suo malgrado, a chiarire i suoi punti di vista più radicali e distanti all'ortodossia con una chiarezza argomentativa che a volte supera il TTP stesso, al quale pure queste lettere rinviano (p. 37). Per uno studio approfondito di queste ultimissime epistole («un microcosmo a sé» in cui figurano temi stoici, citazioni paoline, specifiche discussioni in materia onto-teologica), si veda in particolare PROIETTI 2006, Parte I, cap. III, pp. 90-131.

Nel replicare a queste puntuali osservazioni, Spinoza rende esplicite le sue convinzioni in materia, affermando *apertis verbis* la natura umana di Cristo, il carattere pratico della fede come obbedienza e l'ideale di una salvezza (tutta terrena) incentrata sulle opere. Il filosofo del metodo geometrico e della scienza intuitiva nega, come è noto, il carattere sovranaturale dei miracoli<sup>34</sup>, giungendo alla conclusione che tra religione e superstizione intercorre una differenza essenziale (*praecipua differentia*). La seconda, infatti, ha per suo fondamento l'ignoranza, mentre la prima la sapienza<sup>35</sup>. Fare dunque ricorso alle ingannevoli spiegazioni della conoscenza *ex auditu*, o da segni, significa «dimostrare una cosa oscura attraverso una cosa ancora più oscura, di cui non si sa niente», come peraltro già chiarito nei primi capitoli del TTP in relazione ai temi della profezia e del miracolo<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda l'*Ethica*, a seguito delle puntuali osservazioni formulate dal Segretario della *Royal Society* nelle ultime lettere di questo carteggio<sup>37</sup>, il filosofo comprende sempre più chiaramente che cosa l'amico fidato gli chiedesse di non divulgare a proposito di questo suo scritto<sup>38</sup>. La questione delicata e controversa, sulla quale, come è noto, anche Leibniz espresse forti riserve, è quella che riguarda la «fatale necessità di ogni cosa ed azione» che Spinoza individua in ogni manifestazione del reale e considera «il fondamento principale dell'intero trattato». Infatti, chiarisce nella EP LXXV

«[io] non sottopongo in nessun modo Dio al fato, ma ritengo che ogni cosa derivi per necessità inevitabile dalla natura di Dio, così come tutti ritengono che dalla natura di Dio consegua che Dio intenda sé stesso [...]. Questa inevitabile necessità delle cose, inoltre, non cancella né le leggi divine, né le leggi umane. I comandamenti

---

<sup>34</sup> EP LXXIII (G, IV, 306-309; M, 23, pp. 1301-1303).

<sup>35</sup> I Cristiani, infatti, «difendono la propria fede con i soli miracoli, cioè con l'ignoranza, che è la sorgente di ogni malvagità (*malitia*); e dunque [...] trasformano la fede, anche se vera, in superstizione» (*ivi*, M, p. 1302; G, IV, 308). Sulle nefaste conseguenze della *superstitio* cfr. TTP, praef. (G, III, 5-12) e *Ethica*, I, app. (G, II, 77-83).

<sup>36</sup> EP LXXV, G, IV, 313, 5-6; M, 25, p. 1306. Sui miracoli cfr. TTP, VI (G, III, 81-96) e sulla volontà divina come *asylum ignorantiae* cfr. di nuovo *Ethica*, I, app. (G, II, 81, 11).

<sup>37</sup> Va qui precisato che Oldenburg retrocede dall'iniziale giudizio del tutto negativo espresso sull'*Ethica* ad una prima lettura (cfr. EP LXI, G, IV, 272, 5-7; M, 20, p. 1298).

<sup>38</sup> EP LXXIV, G, IV, 309-311; M, 24, pp. 1303-1304.

morali, infatti, possono avere la forma di legge o di prescrizione divina, oppure no: e tuttavia sono, in entrambi i casi, divini e salutari»<sup>39</sup>.

Riconoscere, o meglio comprendere, la «fatale necessità di ogni azione» non esime dunque dal *bene agere*, cioè dall'operare secondo «ragione» e «virtù» nel senso proprio del termine. Quando la Scrittura afferma che Dio si esprime come «giudice», essa parla in realtà il linguaggio degli uomini, poiché il suo scopo non è insegnare loro a filosofare (*philosophiam docere*), o farli diventare sapienti, ma renderli obbedienti (*obtemperantes*)<sup>40</sup>. In sostanza, pur ammettendo con Oldenburg la debolezza umana, Spinoza ritiene possibile (quantomeno per il saggio e il filosofo) spiegare *sine arrogantia* i miracoli attraverso le cause naturali: «si sospenda il giudizio su ciò che non possiamo spiegare o che non si può dimostrare per assurdo» e «si edifichi la religione con la sola sapienza della dottrina», come peraltro indicato nell'*Ethica*, facendo ricorso ai concetti di *Dei cognitio* e *amor Dei intellectualis*<sup>41</sup>.

Oldenburg, dal canto suo, si dichiara insoddisfatto della risposta che, a suo parere, non esaurisce del tutto l'argomento e non «tranquillizza» (*sic*) a sufficienza il lettore. Prega, tuttavia, Spinoza di rispondere a queste sue osservazioni «con la consueta sincerità»<sup>42</sup>, evitando egli stesso, nelle sue repliche, di cedere alla tentazione di un atteggiamento puramente confutatorio, che di certo avrebbe compromesso il dialogo a distanza con il suo corrispondente. Nell'ultimo suo scritto inviato al filosofo, datato 11 febbraio 1676, vengono riprese e sottoposte a serrata analisi alcune delle delicate questioni teologiche già in precedenza trattate. Questo ulteriore confronto rende del tutto esplicita una netta divergenza di opinione tra i due, in particolare su alcuni punti che, agli occhi di Oldenburg, rischiano di «sovertire (*convellere*) tutta la verità della narrazione evangelica»<sup>43</sup>. L'epilogo di questa lettera, l'ultima pervenutaci di tutto il carteggio, può fungere a buon diritto da sintesi e conclusione, a sua volta, della nostra indagine. «Ho voluto

---

<sup>39</sup> G, IV, 311-312; M, 25, p. 1305. L'espressione *fatalis necessitas* ricorre anche nella EP LVIII a Schuller (G, IV, 265-268; M, 74, p. 1486). Per la discussione leibniziana di questo concetto cfr. di nuovo PROIETTI 2006, p. 104 sgg. e, per le note di Leibniz al carteggio Spinoza-Oldenburg, *ivi*, parte II, pp. 197-225.

<sup>40</sup> EP LXXVIII, G, IV, 328, 1-4; M, 27, p. 1310.

<sup>41</sup> EP LXXV (G, IV, 315, 25-30; M, 25, p. 1307). Ma cfr. anche EP LXXVI a Burgh, coeva (G, IV, 323; M, 88, p. 1521).

<sup>42</sup> EP LXXVII: *candore tuo* (G, IV, 325, 31; M, 26, p. 1309).

<sup>43</sup> EP LXXIX, G, IV, 329-330; M, 28, pp. 1311-1313.

esporre di nuovo queste poche cose – scrive infatti il tedesco di Brema all'amico olandese – in nome della mia libertà di filosofare (*mea philosophandi libertas*). Ti prego caldamente di gradirle<sup>44</sup>.

Il cerchio si chiude dunque sulla *libertas philosophandi*, in nome della quale si era aperto nel lontano 1661. A Oldenburg resterà il rammarico di non aver ricevuto da Leibniz la risposta di Spinoza, di cui l'autore della *Teodicea* era giunto in possesso probabilmente tramite delle copie trasmesse a lui da Schuller<sup>45</sup>. Moriranno entrambi un anno dopo, l'uno a l'Aja, nel febbraio del 1677, l'altro a Londra nel settembre dello stesso anno. Il modello “dialogico” di questo *commercium* (come entrambi definiscono ripetutamente la loro relazione epistolare), ci sembra mostrare la proficuità di una lettura della *Corrispondenza*, da intendersi – tra gli altri spunti offerti dalle sue pagine – come documento (o, meglio, insieme di documenti), significativo per la storia della critica e per la storia della ricezione del pensiero di Spinoza<sup>46</sup>. Non si tratta infatti, come affermò a suo tempo Droetto (che pure ebbe il merito, rispetto alla traduzione italiana di Ubaldo Lopez-Pegna, di includere per la prima volta nella raccolta anche le lettere di argomento scientifico)<sup>47</sup> di una pura e semplice «parafrasi» dello spinozismo<sup>48</sup>, ma di una vera e propria *philosophie épistolaire*<sup>49</sup>, il cui metodo di argomentazione – nel farsi sempre più puntuale e stringente nel confronto con i diversi interlocutori – indusse il filosofo a chiarire alcuni passaggi teorici o a confutare dottrine altrui, un po' come avviene negli scolii dell'*Ethica*<sup>50</sup>.

Nel caso specifico di questo ampio carteggio, quello che ci ha soprattutto colpiti sono la *felicitas* e il *gaudium* (EP XIV) dei due corrispondenti che, anche nelle fasi più delicate del loro dialogo a distanza, non hanno mai rinunciato alla vicendevole stima e alla *libertas philosophandi*, che ha caratterizzato la loro sincera e lunga amicizia. Le disposizioni intellettuali ed emotive che segnano

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 1313 (G, IV, 330, 29-30).

<sup>45</sup> Cfr. SPINOZA 2010, p. 39.

<sup>46</sup> Come evidenziato in SPINOZA 2007a, *Introduzione*, p. 1232. Sul modello “dialogico” di alcune lettere, al quale appartengono certamente quelle scambiate con Oldenburg, cfr. LAUX 2004, pp. 50-52.

<sup>47</sup> Cfr. SPINOZA 1938.

<sup>48</sup> SPINOZA 1951/1974, *Introduzione*, p. 34.

<sup>49</sup> Sulla quale SPINOZA 2010, p. 11.

<sup>50</sup> Cfr., ad esempio, lo scolio alla Proposizione 49 della II Parte, nel quale viene ampiamente criticata e discussa la dottrina cartesiana della volontà libera (G, II, 131-136).

questo scambio epistolare sembrano, per certi versi, eccedere l'ambito puramente individuale, tanto che si potrebbe leggere questa lunga corrispondenza come esempio di un legame essenziale tra la *felicitas* e il *gaudium* del confronto e il libero esercizio del pensiero filosofico. Infatti – come Spinoza stesso scriveva nella sua prima lettera di risposta a Oldenburg, inaugurando la trama di relazioni dell'*Epistolario* – «tutto è in comune tra gli amici, e i beni spirituali soprattutto»<sup>51</sup>.

### Riferimenti bibliografici

BIASUTTI, FRANCO, 1990

“*Libertas*” e “*philosophari*” nel “*Tractatus theologico-politicus*”, in ID., *Prospettive su Spinoza*, Pubblicazioni di “Verifiche”, 16, Trento, pp. 97-110.

BOSTRENGHI, DANIELA, 2020 (in corso di stampa)

*Traité théologico-politique, chapitre XX: La politique de la tolérance*, in Collacciani, D. – Gramusset, B. – Moreau P.-F. – Toto F. (a cura di.), *Philosophie, religion, pouvoir. Lectures du “Traité théologico-politique”*, ENS Lyon.

GALLICET CALVETTI, CARLA, 1965

*I presupposti teoretici della tolleranza in Spinoza*, “*Rivista di filosofia neo-scolastica*”, 57, 4, pp. 1-55.

LAUX, HENRI, 2004

Le “*Traité théologico-politique*” dans la correspondance de Spinoza, “*Revue de métaphysique et de morale*”, 1 (numero monografico sulla *Correspondance de Spinoza*), pp. 41-57.

PROIETTI, Omero, 2006

*Agnostos theos. Il carteggio Spinoza-Oldenburg (1675-1676)*, “*Spinozana*”, Edizioni Quodlibet, Macerata.

SPINOZA, BARUCH [1925]/1972

*Epistolae*, in *Opera*, hrsg. von C. Gebhardt, Carl Winter Universitaetsbuchhandlung, Heidelberg, vol. IV.

ID., 1938

*Lettere*, Traduzione, introduzione e note di U. Lopes-Pegna, Carabba, Lanciano, 2 voll.

ID., 1951/1974

*Epistolario*, a cura di A. Droetto, Einaudi, Torino.

---

<sup>51</sup> EP II (G, IV, 7, 11-12; M, 2, p. 1238).

ID., 2007a

*Epistolario*, in *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Mignini, traduzioni e note di F. Mignini e O. Proietti, Mondadori, Milano.

ID., 2007b

*Tractatus theologico-politicus/Trattato teologico-politico*, a cura di P. Totaro, Bibliopolis, Napoli.

ID., 2010

*Correspondance*, Traduction, présentation, notes, dossier, bibliographie et chronologie par M. Rovère, Flammarion, Paris.

## Valori estetici e metodologia della lettura in *Critica del gusto* di Galvano della Volpe

Piergiorgio Bianchi

*As early as the 1970s, Marxist aesthetic was removed. However, Critica del gusto, the most important aesthetic work of Galvano della Volpe, emphasized the cognitive value of art and contributed to overcome Benedetto Croce's idealistic hegemony in Italian culture. This work opens up new horizons for aesthetic research, enhancing the potential of historical materialism in the interpretation of art. Della Volpe shows interest in structural linguistics, text theory, human sciences. He is attentive not only to sociological aspects, but also to the formal language of art.*

*Aesthetic; Marxism; Language; Semiotics; Art.*

Nella sua ricerca estetica Galvano della Volpe ha insistito sul valore conoscitivo dell'opera d'arte. Anche se negli studi di estetica seguiti alla sua scomparsa si è spento l'interesse per i temi riguardanti la decifrazione e la ricezione dell'oggetto artistico, a causa del prevalere di una lettura dell'opera d'arte come evento<sup>1</sup>, le domande aperte della ricerca di della Volpe non si esauriscono con la fine di una stagione culturale. Esse sono ancora vive, come mostrano alcuni recenti studi di semiologia<sup>2</sup>, i quali riconoscono al filosofo un posto di rilievo nella cultura italiana del Novecento<sup>3</sup>.

### 1. *La nuova stagione dell'estetica e "l'ombra di don Benedetto"*

Della Volpe si presenta come un filosofo eterodosso che si pone su di un «terreno di avanguardia filosofica»<sup>4</sup>: poco incline agli aggiustamenti del marxismo in senso hegeliano e propenso semmai a procedere per opposizioni e rotture radicali. La sua domanda filosofica non trova una risposta nei parametri della cultura italiana, ma si caratterizza fino dai suoi esordi «come estetica in un senso generale»<sup>5</sup>. Se è tuttavia innegabile una continuità tra la

---

<sup>1</sup> PRESTIPINO 1980, p. 227.

<sup>2</sup> MUZZOLI 2002, p. 157; GALASSI 2013, pp. 107-114; MARCONI 2018.

<sup>3</sup> Per una ricostruzione del pensiero di della Volpe si veda: ROSSI-LANDI 1968; ID. 1968b; GIANNANTONI 1976; FRASER 1979. Mi permetto di indicare il mio BIANCHI 2017.

<sup>4</sup> Sulla novità di della Volpe nel panorama della filosofia italiana si veda ROMEO 2002, p. 251.

<sup>5</sup> BUFALO 2006, p. 206.

ricerca degli anni Trenta e Quaranta e le opere successive all'adesione al marxismo, bisogna parlare di uno spostamento di accenti tra i due momenti. *Fondamenti di una filosofia dell'espressione*<sup>6</sup> (1936) e *Crisi critica dell'estetica romantica*<sup>7</sup> (1941) furono scritte in polemica con l'orientamento neoidealistico dominante, incapace di riconoscere, a detta del filosofo, il valore positivo del sensibile. Con l'adesione al marxismo nel secondo Dopoguerra inizia una nuova fase della ricerca al cui centro si pone il significato dell'opera d'arte<sup>8</sup>. *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica*<sup>9</sup> (1954) segna il passaggio da un'estetica anti-romantica, che rivendica la positività del sensibile, a un'indagine ricostruita sull'impianto critico e metodologico del marxismo, e finalizzata alla lettura sociale del fatto artistico<sup>10</sup>.

*Critica del gusto* giunge al culmine di un percorso di circa trent'anni. Pubblicata nel 1960 da Feltrinelli, è ampliata nelle edizioni del 1964 e del 1966<sup>11</sup>. In essa della Volpe tenta «l'esposizione sistematica di una estetica materialistico-storica e quindi una lettura sociologica metodica della poesia e dell'arte in genere»<sup>12</sup>. Il carattere non definitivo dell'opera si accorda con lo stile di lavoro del filosofo, sempre impegnato a precisare e a riscrivere i propri concetti, ma senza nulla concedere alla agevolezza della lettura<sup>13</sup>. In *Critica del gusto* della Volpe amplia il campo della propria ricerca estetica, insistendo sul carattere aperto, *in fieri*, del saggio<sup>14</sup>. Il progetto di una “estetica del finito”, avanzato nelle opere precedenti, si arricchisce così di nuovi spunti critici.

---

<sup>6</sup> DELLA VOLPE 1973a.

<sup>7</sup> ID. 1973b. Rimando al paziente lavoro di Carlo Violi per le necessarie indicazioni bibliografiche: VIOLI, 1978.

<sup>8</sup> Per una ricostruzione della ricerca estetica di della Volpe rimando a: MERKER 1978; ROMAGNA 1983; BUFALO 1985; ID. 2006; ROSSI L. 2004. Mi permetto di indicare il mio BIANCHI 2012.

<sup>9</sup> DELLA VOLPE 1973d. *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica* raccoglie dieci saggi scritti tra il 1949 e il 1954. Una nuova edizione, cui sono aggiunti alcuni articoli di critica cinematografica, vedrà la luce nel 1962, come numero 121 della rivista “Filmcritica”.

<sup>10</sup> D'ANGELO 1997, p. 221.

<sup>11</sup> Su integrazioni aggiunte apportate nelle tre edizioni si vedano le puntuali note di Ignazio Ambrogio: cfr. DELLA VOLPE 1973f, pp. 459-461.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 11. Si tratta della “Prefazione” alla prima edizione (giugno 1960).

<sup>13</sup> ROSSI M. 1968a, p. 166.

<sup>14</sup> La novità della ricerca estetica di della Volpe «deriva in gran parte la sua capacità di incidere non solo e non tanto dalle soluzioni già acquisite, ma anche e soprattutto dai problemi nuovi e originali che solleva» (AMBROGIO 1971, p. 208).

L'orizzonte si allarga in maniera considerevole, accogliendo gli apporti della linguistica strutturale e della critica letteraria. Non si tratta soltanto di mostrare l'incapacità delle dottrine estetiche romantiche e idealistiche a comprendere la specificità del fatto artistico, ma anche di delineare i fondamenti di un'estetica materialistica. In altre parole: l'accento si sposta dalla difesa della positività del sensibile (che è un motivo presente nei saggi precedenti la guerra) alla questione del significato dell'oggetto artistico. Della Volpe propone «una indagine intesa a restituirci l'opera d'arte nella sua integrità», sia «nei suoi aspetti gnoseologici più generali», comuni ad altre istanze umane, scientifiche e morali, sia nei «suoi aspetti gnoseologici speciali e tecnici»<sup>15</sup>. In sintonia con la lezione di Aristotele, sostiene il carattere intellettuale dell'opera artistica, ma, in linea col marxismo, intende quest'ultima come la manifestazione di una determinata società. Tuttavia non basta collocare l'opera in un tempo storico. L'oggetto artistico richiede un coerente lavoro di decifrazione: ci riporta a un universo strutturato di segni in cui contano le relazioni tra gli elementi costitutivi. L'opera d'arte è infatti una totalità ricca di determinazioni. Sebbene sia riconducibile a un significato razionale che le assegna la funzione di messaggio, essa non si comprende facendo ricorso a generiche spiegazioni sociologiche, ma mostra una intrinseca complessità che ne rende la lettura non sempre agevole.

Nella "Prefazione" alla prima edizione *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica* della Volpe aveva voluto mostrare dove lo avesse portato «la sua autentica repugnanza» per l'estetica di Croce. Aveva elaborato «una teoria della intellettualità dell'arte» che riconosceva il valore conoscitivo e razionale dell'arte, «solo tecnicamente (semanticamente) differenziato» da quello della storia e della scienza<sup>16</sup>. Tuttavia in *Critica del gusto* dichiara finita «la fase della contrapposizione polemica» a Croce<sup>17</sup>, la cui estetica è «scientificamente smentita e superata»<sup>18</sup>, sebbene «l'ombra pallida ma tenace di don Benedetto»<sup>19</sup> appaia di nuovo negli orientamenti recenti della critica. Della

---

<sup>15</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 11.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>17</sup> Il PCI, a cui il filosofo era iscritto, si era impegnato nell'immediato dopoguerra a costruire una linea culturale storicista che non escludesse Croce. Sulla politica di Togliatti nei confronti degli intellettuali cfr. VITTORIA 2014. Sulla crisi dello storicismo marxista si veda inoltre VACCA 1978.

<sup>18</sup> MUSOLINO 1963, p. 77.

<sup>19</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 206.

Volpe si pone da sempre sul versante opposto a quello di Croce<sup>20</sup>, che considera l'arte una "intuizione pura" cui nega il carattere intellettuale<sup>21</sup>. Secondo il filosofo napoletano, l'universale artistico è il prodotto di una immaginazione separata dall'intelletto: intuizione non-riflessiva fissata alla contemplazione. In questo senso l'estetica di Croce è in linea con una concezione romantica e mistica incapace di riconoscere la razionalità dell'arte. Ignorando il versante intellettuale dell'arte, Croce ne cancella infatti la storicità, riducendo il fenomeno artistico all'unico piano meta-storico che è disposto a riconoscere, quello dell'intuizione. Non riuscendo a cogliere così il carattere storico in cui l'opera si presenta, la critica crociana si risolve in un "gusto povero", riduttivo, che pretende di distinguere all'interno dell'opera la "poesia" dalla "non-poesia", l'elemento "lirico" da ciò che invece è "struttura", come accade ad esempio nella lettura della *Commedia*<sup>22</sup>. L'estetica di Croce è coerente, tuttavia, con gli esiti "empirici" della sua dialettica. Sebbene al fondo possa conservare una domanda genuinamente kantiana, Croce risolve il problema dell'arte nell'unica maniera che è permessa dall'idealismo. La sensibilità non è colta nella sua positività, ma è assunta nella sfera della estaticità: viene allontanata dal processo razionale per essere poi assimilata all'ineffabile dell'estasi metafisica. La circolarità spirituale di logico ed estetico in Croce è pertanto una falsa circolarità<sup>23</sup>. Della Volpe ci propone di superare l'opposizione tra una intuizione dai tratti romantici mistici e un intelletto pratico che, non riuscendo a risolvere l'opposizione tra il pensiero e l'espressione sensibile, è costretto a cercare nella tecnica le soluzioni

---

<sup>20</sup> Della Volpe resta «il primo sovvertitore radicale dell'estetica crociana» (BETTINI 1975, p. 134).

<sup>21</sup> «La conoscenza ha due forme: è o conoscenza intuitiva o conoscenza logica; conoscenza per fantasia o conoscenza per intelletto; conoscenza dell'individuale o conoscenza dell'universale; delle cose singole ovvero delle loro relazioni; è, insomma, o produttrice di immagini o produttrice di concetti» (CROCE 1958, p. 3).

<sup>22</sup> «Ma poiché la struttura che abbiamo sommariamente delineata non nasce da motivo poetico, sibbene da un intento didascalico e pratico, essa non vale né a segnalare il particolare carattere poetico, posto che vi sia, di ciascuna cantica, né i passaggi da una situazione poetica all'altra, e può dare solamente ciò che è nella sua natura, connessioni estrinseche alla poesia e determinate da ragioni strutturali» (ID. 1961, p. 60).

<sup>23</sup> Così critica la dialettica Croce in *Logica come scienza positiva*: «Si conferma, in ultima analisi, che la questione dei *distinti* è compromessa fin dall'inizio dalla concezione insufficiente – perché puramente psicologica – della autonomia e positività dell'estetico» (ID. 1973c, pp. 503-504).

estemporanee. A Croce imputa l'incapacità di cogliere la specificità del fatto artistico e di ignorare i vantaggi che agli studi estetici potrebbero derivare dalla conoscenza degli aspetti tecnico-materiali con cui l'artista si confronta.

## 2. *La rettificazione dell'estetica marxista*

In *Critica del gusto* le acquisizioni del materialismo storico sull'arte e sulla letteratura perdono il loro carattere occasionale per divenire elementi di una teoria estetica più ampia che si propone l'analisi del linguaggio artistico<sup>24</sup>. Il marxismo può accampare il merito di avere richiamato (contro Hegel) la necessità di una analisi «più concreta» del fatto artistico, indicando il «*problema estetico del contenuto*» e presentando «alcune applicazioni storiografiche felici». Nonostante ciò, sono però evidenti alcuni limiti. Si manifesta uno scarto tra i principi dell'estetica materialistica e un gusto fissato rigidamente a un realismo non sufficientemente pensato in sede di teoria estetica<sup>25</sup>. All'estetica marxista manca ancora una teoria generale. Il giudizio di gusto che ne consegue non è solido, in quanto non è fondato su di una coerente metodologia, né è sorretto da una analisi puntuale dei mezzi espressivi dell'arte. Le sbrigative formule contenutistiche e sociologiche che il marxismo della *vulgata* suggerisce per l'arte non favoriscono certo la comprensione del fenomeno nella sua integrità. Non sostenuto da un'adeguata indagine del linguaggio artistico, il giudizio si risolve in una generica sensibilità storico-sociale. «Così noi abbiamo trascurato l'aspetto formale per il contenuto», scrive Engels a Mehring nel 1893<sup>26</sup>; e della Volpe gli fa eco, impegnandosi «alla riparazione di quella "trascuranza"»<sup>27</sup>.

In campo marxista Lukács è l'autore che ha mostrato più assiduità nella ricerca estetica. Secondo lui, la totalità oggettiva della realtà tende a farsi figura nell'arte realista. Scienza e arte differiscono per le modalità di rappresentazione: se la prima pensa la realtà in termini di astrazione

---

<sup>24</sup> PRESTIPINO 1961 e 1974; LEONE DE CASTRIS 1978; BETTINI 1975 e 2000.

<sup>25</sup> DELLA VOLPE 1973f, pp. 148-150. Sul realismo socialista e sul compito didattico assegnato all'arte cfr. ŽDANOV 1949; LUPERINI 1976.

<sup>26</sup> F. Engels, lettera a F. Mehring, 14 luglio 1893, in MARX – ENGELS 1978, p. 72. LUKÁCS 1953, pp. 27-58 e 110-147. Il marxismo della Seconda Internazionale, con la sola eccezione di Plechanov, non ha mostrato tuttavia interesse per la questione sollevata da Engels. Cfr. PLECHANOV 1972.

<sup>27</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 11.

concettuale, annodando nella particolarità il singolare e l'universale<sup>28</sup>, la seconda «fa *intuire*» il particolare solo «*sensibilmente*»<sup>29</sup>. Come accade nel romanzo moderno, l'arte crea il personaggio "tipico" che porta in sé le contraddizioni del proprio tempo, ma che non deve mai confondersi con il tipo medio di un ceto sociale<sup>30</sup>. Il valore estetico non si misura in base allo stile o a intrinseci caratteri dell'opera, ma nella capacità mimetica della stessa di riprodurre la totalità del reale. Della Volpe condivide solo in parte tale soluzione. Analogamente alla scienza, l'arte mostra un contenuto conoscitivo, e non può essere ridotta a momento immediato e intuitivo, come intende Lukács. Se l'arte fosse intuizione come potrebbe, del resto, rappresentare la realtà? La cifra idealistica e romantica a cui è riconducibile la formazione di Lukács limita, a detta di Della Volpe, la teoria estetica del filosofo ungherese, il quale diventa in questo modo l'oggetto di una stima differenziata: *con* lui della Volpe considera autentica l'arte qualora rispecchi la realtà, ma *contro* di lui ritiene che la totalità artistica non differisca da quella riprodotta dalla scienza per il valore conoscitivo in sé, ma soltanto per le modalità espressive. Della Volpe conclude che bisogna pensare l'arte come un discorso coerente, differente (ma non per questo separato) da altre forme culturali e storiche, e che dunque debba esserci maggiore attenzione da parte degli studiosi marxisti alla materialità del testo e alle questioni dello stile e della tecnica.

Della Volpe non mette tuttavia sotto accusa il gusto letterario di Lukács (per lui più convincente come critico che come teorico)<sup>31</sup>, ma l'impianto hegeliano dell'estetica lukacsiana. Riducendo l'arte a un fenomeno intuitivo e

---

<sup>28</sup> Lukács considera il particolare come la categoria centrale dell'estetica. Essa fissa il mondo formale dell'opera d'arte. «Mentre infatti nella conoscenza teoretica questo movimento nelle due direzioni va realmente da un estremo all'altro, e il termine intermedio, la particolarità, ha in entrambi i casi una funzione mediatrice, nel rispecchiamento estetico il termine intermedio diventa letteralmente il punto di mezzo, il punto di raccolta dove i movimenti si accentrano» (LUKÁCS 1957, p. 146). Si tratta di un tema ripreso in maniera sistematica in *Estetica*: ID. 1970, pp. 148-247.

<sup>29</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 16.

<sup>30</sup> È il motivo che, per Lukács, fissa il naturalismo di Zola a una *mimesis* sociale di superficie: «Secondo queste teorie la realtà deve essere afferrata semplicemente nella sua singolarità momentanea e casuale, ogni generalizzazione artistica viene esclusa dalla rappresentazione. Qualora essa compaia, si tratta di una mera universalità astratta, per lo più sociologica, talvolta psicologica» (LUKÁCS 1957, p. 188).

<sup>31</sup> Lo dimostrano le puntuali osservazioni su Stendhal, Zola e Tolstoj, o la celebrazione del "realismo critico" di Balzac, anche se poi gli sfugge le capacità di rappresentazione di Flaubert (DELLA VOLPE 1973f, p. 149 e 185). Cfr. LUKÁCS 1950.

sensibile, il filosofo ungherese non riuscirebbe a spiegare, ad esempio, il criterio di tipicità (la riproduzione dei caratteri di un'epoca storica) che è alla base dell'arte realista. Della Volpe suggerisce un ripensamento dei canoni del realismo. Se infatti «non può esserci come *ideale artistico* pratico, da realizzare che un realismo *socialista*», non è sufficiente pretenderlo, ma occorre sostenerne il valore di verità «in sede di estetica»<sup>32</sup>. La tipicità comporta un atto intellettuale consapevole: è l'espressione di una «intellettualità concreta», capace di immergersi nella realtà sociale che intende rappresentare, per condensare «un insieme di tratti comuni-specifici e non semplicemente comuni o generici»<sup>33</sup>. Il realismo non esclude inoltre la tendenziosità dell'artista. Per Engels, il legittimismo di Balzac non è un ostacolo all'espressione del contenuto, ma fa dell'autore della *Comédie humaine* un testimone attendibile dell'ambiente sociale della Restaurazione<sup>34</sup>. Della Volpe accosta il giudizio di Engels su Balzac a quello di Lenin sul populismo di Tolstoj<sup>35</sup>: «la conclusione è la medesima – e cioè che si tratta di artisti realisti entrambi – *nonostante*, si badi bene, la *diversità* della lezione di verità (artistica) che scaturisce dall'uno all'altro»<sup>36</sup>.

Quali scelte di gusto privilegia un'estetica marxista consapevole? Della Volpe non entra in temi di politica culturale. Lambisce il dibattito sul realismo<sup>37</sup>, evitando indicazioni precettistiche rivolte agli scrittori e ai lettori. Il suo interesse è teorico e metodologico: arte, letteratura, cinema mettono in gioco il valore di verità e la capacità dell'opera di comunicare un significato. È infatti sul valore di verità che deve orientarsi, a suo avviso, il giudizio estetico.

---

<sup>32</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 186.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 73. Per il dibattito su Lukàcs in Italia, rimando il lettore all'articolo di Armanda Guiducci (GUIDUCCI 1958) e alla risposta di Franco Fortini (FORTINI 1965).

<sup>34</sup> Si tratta della lettera di Engels a Margaret Harkness (primi di aprile del 1888). «Realismo significa, secondo il mio modo di vedere, a parte la fedeltà nei particolari, riproduzione fedele di caratteri tipici in circostanze tipiche. [...] Quanto più nascoste rimangono le opinioni dell'autore e tanto meglio è per l'opera d'arte. Il realismo di cui io parlo può manifestarsi anche a dispetto delle idee dell'autore» (MARX-ENGELS 1978, pp. 160-161). DELLA VOLPE 1973f, pp. 183-186.

<sup>35</sup> Lenin si occupò di Tolstoj in sei scritti, datati tra il settembre 1908 e il gennaio 1911: LENIN 2017.

<sup>36</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 185.

<sup>37</sup> Per il dibattito sul realismo cfr. ŽDANOV 1949; MUSCETTA 1958; SALINARI 1967. Per una panoramica esauriente sulla critica letteraria marxista in Italia cfr. ASOR ROSA 1985.

Gramsci è «un'eccezione nella storiografia letteraria marxista»<sup>38</sup>. Nei *Quaderni del carcere* egli valorizza il versante intellettuale dell'arte in opposizione all'estetica di Croce. Evitando così da una parte il formalismo dall'altra il contenutismo, coglie gli aspetti concreti, politici, dell'arte e della letteratura. Al centro della sua ricerca estetica vi è l'analisi del linguaggio dell'opera d'arte. Ce ne fornisce un esempio, risolvendo il rapporto struttura-poesia nel *Canto X dell'Inferno*<sup>39</sup> in un senso opposto a Croce: mostrando il legame tra la necessità didascalica del canto e l'espressione poetica. Nel *Canto X* Cavalcante viene a sapere da Dante che il figlio Guido è morto dall'uso di un passato remoto (*ebbe*), che, sebbene leghi il dannato a *'l modo de la pena*, mostra anche l'incapacità di quest'ultimo a leggere il tempo presente. La differenza di sguardi tra Dante e Cavalcante è una questione teorica (didascalica) risolta dalla parola poetica. Gramsci sostiene che, per salvare la lettura contenutistica del marxismo, sia necessario prestare una attenzione al linguaggio artistico. Indagine sul contenuto e analisi della forma devono legarsi in una dialettica rispettosa di entrambi i momenti<sup>40</sup>. Il richiamo all'opera d'arte come riflesso di una determinata struttura storico-sociale, come discorso sul tempo storico, deve essere accompagnato da uno studio delle modalità espressive e delle tecniche artistiche. Gli elementi testuali completano e avvalorano i motivi contestuali.

Comprendere l'aspetto gnoseologico generale è importante quanto afferrare quello specifico che il fatto artistico dischiude al lettore. In altre parole: la riflessione sul carattere intellettuale dell'arte e l'analisi degli aspetti tecnico-materiali dell'opera concorrono alla costruzione di un'estetica materialistica consapevole dei propri compiti. Definendo il campo della sua

---

<sup>38</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 151.

<sup>39</sup> Gramsci scrive nella nota *Il Canto decimo dell'Inferno*, in *Quaderno 4 (XIII) 1930-1932*: «Più difficile mi pare provare che l'interpretazione lede in modo vitale la tesi del Croce sulla poesia e struttura della Commedia. Senza dubbio anche la struttura dell'opera ha valore di poesia. Con la sua tesi il Croce riduce la poesia della Commedia a pochi tratti e perde quasi tutta la suggestione che si sprigiona da essa. Cioè perde quasi tutta la sua poesia» (GRAMSCI 1975, p. 528). Della Volpe aveva affrontato già la questione in «Gramsci e l'estetica crociana (a proposito di 'struttura' e 'poesia')», in DELLA VOLPE 1973d, pp. 52-65. Sul Dante di Gramsci si veda il notevole saggio di Marcello Mustè: MUSTÈ 2017.

<sup>40</sup> «Anche per Gramsci, come si vede, contenuto e forma sono inscindibili, ma le ragioni di questa inscindibilità sono, come per della Volpe, eminentemente *tecniche*, mentre l'inscindibilità di cui parla Croce sembra essere di tipo *metafisico*» (BUFALO 2013, p. 35).

indagine, della Volpe si propone di superare sia le chiusure di una filosofia dell'arte impostata su modelli idealistici, i quali non afferrano la singolarità dell'oggetto artistico perché ne ignorano il linguaggio, sia le indicazioni provenienti dal marxismo corrente, interessato a cogliere il significato sociale dell'arte ma poco attento agli aspetti stilistici. Un'estetica materialistica che intenda leggere l'opera d'arte nella sua integrità deve avvalersi di una critica capace di decifrare la complessità semiotica dell'oggetto artistico. Il carattere di scientificità dell'estetica fa emergere in questo modo la «radicale empiricità» della proposta di della Volpe<sup>41</sup>.

### 3. *Il linguaggio della poesia: il valore della metafora*

L'estetica è certo il campo in cui le suggestioni spiritualistiche e romantiche sono penetrate più in profondità, sostenute da tenaci equivoci teorici e metodologici. Il termine "immagine poetica" risulta «tuttora carico dell'eredità romantica e del misticismo estetico che le è proprio». Bisogna, al contrario, pensare l'immagine poetica «come simbolo o veicolo di verità». Ma questo sottintende «la compresenza organica o comunque efficiente dell'intelletto o discorso o di idee»<sup>42</sup>. Respingendo il carattere ineffabile della poesia, della Volpe sostiene l'intelligibilità dei «significati concettuali implicati» dall'immagine poetica, nonostante vi sia nella poesia un uso non comune della parola che ne rende difficile la trasmissibilità. Tuttavia l'inaccessibilità del testo poetico non è un ostacolo riconducibile all'essenza della poesia, come ritengono i romantici e gli ermetici. In poesia infatti le immagini sono nessi logico-intuitivi: simboli «inseparabili da quei loro veicoli che sono insieme – in quanto strumenti semantici – veicoli di concetti: le *parole*»<sup>43</sup>. Esse rimandano ai significati che rendono possibile la lettura del testo.

L'estetica materialistica è pensabile solo come gnoseologia delle arti. Emerge la chiara ispirazione aristotelica. In questa maniera si spiega l'attenzione che della Volpe rivolge alla metafora, che è la figura portante del linguaggio poetico in Aristotele<sup>44</sup>. La metafora si colloca nel punto di snodo tra l'intellettuale (*logico*) e il sensibile (*estetico*): unisce l'universale del concetto e

---

<sup>41</sup> PLEBE 1959, p. 193; ID. 1958.

<sup>42</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 15.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>44</sup> Si veda lo studio sugli interpreti della *Poetica* di Aristotele nel Cinquecento: DELLA VOLPE 1973e.

la singolarità del linguaggio artistico: l'istanza discorsiva ("razionale-intellettuale") e quella espressiva ("sensibile-materiale"). La domanda sul carattere intellettuale dell'arte trova una risposta nell'indagine critica sul modo in cui l'universale estetico si articola in ciascuna disciplina artistica. Il valore conoscitivo della poesia ci riporta alla teoria della poesia come un discorso per «immagini-concetti», «secondo quanto ci ha confermato la presenza – indispensabile – di una *struttura* (intellettualità) ossia di un *significato* in ogni prodotto o “fantasma” poetico»<sup>45</sup>. La metafora si presenta infatti come “noema-immagine”, concetto che si esprime *con* una immagine. Questo dimostra che il pensiero è sempre indissociabile dalla materialità della lettera.

Il testo poetico ha una propria «organicità semantica»: una necessità interna sconosciuta ad altre discorsività. Tale tratto differenzia in una maniera radicale la poesia da altre forme di comunicazione del sapere, come ad esempio la scienza e la storia. Della Volpe critica la concezione di metafora come “universale fantastico” avanzata da Vico (ma presente anche nei romantici e in Croce). Nel *III Libro* della *Scienza nuova*<sup>46</sup>, Vico si interroga sulla natura dei personaggi dei poemi omerici (Achille e Ulisse, ad esempio), che sono per lui semplici costruzioni della fantasia: “ingrandimento” di particolari sensibili fino a farne dei “caratteri poetici”. Per della Volpe, invece, la metafora non è una intuizione della fantasia, bensì una precisa struttura operativa dell'intelletto: un ragionamento che procede in maniera «categoriale» per generi. In altre parole: se la metafora non fosse *già* «intellettualità», non potrebbe neppure proporsi come sintesi, poiché verrebbe a mancarle l'apporto di una razionalità capace di istituire una «universalità concreta» e di ampliare, in questa maniera, i tratti del sensibile per farli diventare tipi ideali. Non resta che concludere: la metafora è l'espressione di una razionalità concreta che unisce istanza conoscitiva e positività del sensibile. I caratteri poetici sono «universali dianoetici o discorsivi», «fatti gnoseologici normali» che risultano da una astrazione per generi fondata, allo stesso tempo, «sulla *categorialità* delle cose e sulla *materialità* o empiricità o estheticità delle stesse»<sup>47</sup>.

Romanticismo e idealismo non colgono il valore gnoseologico della metafora, che pongono al di qua della distinzione tra reale e fantastico. Per della Volpe, le immagini costruite dal procedimento retorico rimandano invece a un orizzonte di conoscenza: sono il prodotto della sintesi discretiva

---

<sup>45</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 64.

<sup>46</sup> VICO 1996, pp. 614-615.

<sup>47</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 20.

dell'istanza "discorsiva" e intellettuale (il significato) e di un'istanza "materiale" ed espressiva (il significante). Sono distinte ma inseparabili: l'immagine *senza* il concetto è un dato insignificante e informe. Così, se non c'è *ειδος* né *διάνοια*, c'è soltanto «l'*informe* della materia o molteplice»<sup>48</sup>. Della Volpe disarticola il nesso proposto dalle poetiche romantiche e post-romantiche tra l'immagine poetica e l'intuizione fantastica, ponendo il tema della commensurabilità della forma artistica al concetto. Non ha alcun senso parlare «di una conoscenza artistica per "immagini" o "intuizioni" soltanto e non insieme organicamente per concetti»<sup>49</sup>. La coerenza in arte non è il risultato dell'immaginazione, ma l'effetto «discorsivo» della ragione nella fantasia. In virtù della ragione, l'arte «acquista un *significato* che rende *espressive*, o *parlanti*, come si dice (ma in senso *letterale* non meno che traslato!), le immagini: acquista appunto *categoricità, unità*»<sup>50</sup>. La ragione discorsiva prescrive una coerenza rispetto alle immagini poetiche, che presenta come «immagini-concetti», legate al loro significato. La banalità in letteratura o nelle arti figurative non è attribuibile ad alcun *deficit* della fantasia, «bensì a fantasia o immagini *non provvedute di struttura o intellettualità* sufficiente ad evitare la loro genericità e casualità di *significato* e *quindi* la loro stessa opacità di *immagini*»<sup>51</sup>.

Se la metafora è un «nesso intellettuale» tra le immagini, uno «strumento tanto di poesia quanto di non-poesia»<sup>52</sup> che interessa ogni forma di espressione, la parola poetica è una "parola pensante", poiché unisce le immagini al significato. Il linguaggio della poesia non esprime una immediatezza fantastica, ma assolve una funzione intellettuale, la quale rimanda a uno sfondo storico. Per questo una estetica materialistica richiede il supporto di una «critica stilistica *concreta*», «sociologica», che tenga conto della storia<sup>53</sup>, ma che faccia del testo il proprio campo di indagine. Poesia e storia sono dunque unite: la lettura della poesia non prescinde dalla comprensione del *pathos* storico in cui essa è stata concepita. Le valenze espressive della poesia sono attraversate dal tempo storico. Ad esempio, l'«estrema *problematicità* dell'*Antigone*» e della poesia greca in genere non è

---

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 66. *Ret.*, III, 1405 a 5-10 sgg. (ARISTOTELE 2006, pp. 318-319); *Ret.*, III, 1412 a 10-15 (*ivi*, p. 346); *Poet.*, 1459 a 5 (*ivi*, p. 643).

<sup>53</sup> DELLA VOLPE 1973f, pp. 36-37.

separabile dai concetti etico-religiosi del mondo ellenico<sup>54</sup>. Nella *Commedia* la sintesi tra senso letterale-figurato e senso morale produce una «simbolicità di secondo grado»<sup>55</sup>, dove il valore delle parole equivale a quello delle «metafore morte» del linguaggio comune (che conservano un valore conoscitivo come «metafore vive»). Nel *Faust* prevale invece una tensione moderna, e i termini teologici e morali diventano le metafore del mondo storico-reale: «un significato simbolico (o generale) *non letterale*, cioè non fondato sulla letteralità del testo, bensì sulla sua portata *metaforica*»<sup>56</sup>. Della Volpe mette in guardia da alcuni esiti della poesia del Novecento (Yeats, Valéry e Rilke), in cui ravvisa uno sfondo romantico<sup>57</sup>, ma mostra un certo interesse per Eliot e Montale (gli esponenti della poetica del referente oggettivo). Ammira in Majakovskij l'«uso geniale di nessi metaforici (e iperbolici) ai fini di una *tipizzazione* dei valori della società socialista»<sup>58</sup>. La forza icastica con cui il poeta sovietico rappresenta la realtà si trova in sintonia con gli effetti di verità storica dischiusi dal testo.

#### 4. *Le arti come sistemi di segni*

In uno scritto del 1956, *Discorso poetico e discorso scientifico*, pubblicato nell'edizione del 1963 di *Crisi dell'estetica romantica*, della Volpe aveva avanzato la tesi secondo cui il discorso poetico si distingue dal discorso della scienza (e della storia) per la differente organizzazione semantica del materiale. Poesia e scienza hanno un comune nucleo razionale. La differenza riguarda l'organizzazione degli elementi linguistici, la loro articolazione strutturale. Sensibilità e ragione sono istanze comuni a entrambi. Per questo bisogna supporre una immaginazione e una sensibilità nello scienziato e nello storico, ma anche una razionalità nel poeta<sup>59</sup>. Il linguaggio di ciascuna istanza conoscitiva si esplicita così a partire dalle modalità di funzionamento dei rispettivi discorsi. Su tale tema si sono interrogati gli strutturalisti francesi<sup>60</sup>.

---

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 22-36.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 53-59.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>59</sup> DELLA VOLPE 1973b, p. 129.

<sup>60</sup> Sulla nozione di discorso rimando alla lezione inaugurale tenuta il 7 gennaio 1977 da Roland Barthes al Collège de France: BARTHES 1981.

In *Critica del gusto* della Volpe riprende la questione dell'unità eterogenea dei processi conoscitivi, riconducendo le differenze tra i discorsi alla disposizione interna del materiale linguistico. In altre parole: l'universale artistico non è un prodotto esclusivo della fantasia e della creatività, ma un "universale razionale" (analogo a quello scientifico), il cui valore di verità non risiede in una qualità indicibile e ineffabile, bensì nella organizzazione del materiale espressivo. La poesia è «una *tipicità caratteristica polisema*», mentre la scienza è «una *tipicità caratteristica univoca*». Di conseguenza il *simbolo poetico* o letterario può essere definito «un *concetto concreto polisemo* (o polisenso) di fronte al *concetto concreto univoco* ch'è invece il *simbolo scientifico* in genere»<sup>61</sup>. La «contestualità organica» fa del testo poetico un sistema caratterizzato da una «semantica autonomia» degli elementi costitutivi. La parola poetica trova la sua giustificazione nel contesto di «aseità» che la imprigiona e la consegna al significato.

Questo non vuole dire che la poesia non si apra sul piano logico (e dialettico) alla verità scientifica (filosofica o storica), ma che la parola poetica trova la verifica in se stessa, perché la ricava «dalla *dialettica contestuale* di un discorso semanticamente *organico* che la costituisce nella sua verità»<sup>62</sup>. La pregnanza di un verso non è effetto di una soggettività creativa, come pensa l'estetica romantica, ma il prodotto della organizzazione strutturale del testo, della interna coesione delle sue parti, della capacità del poeta (questo sì) di tradurre in parole i concetti e i simboli che intende comunicare. Se la scienza è segnata dall'«univocità» del senso, la poesia diventa così il luogo in cui è possibile reperire una ricchezza «polisemica», o *polisenso*, ossia una ricchezza aggiunta del senso.

In nome di un'estetica pensata come gnoseologia delle arti, della Volpe coglie una storicità più profonda che rimanda alle strutture della lingua. Tuttavia sul punto di annodamento della struttura al divenire storico si articola pure il rifiuto di una concezione della struttura come *a priori* storico. È una critica allo strutturalismo che della Volpe condivide con Rossi-Landi<sup>63</sup>, e che si può tradurre nel modo seguente: l'universale artistico non è generico ma "storico", perché la sua storia è "presente" nel tessuto dell'opera. Soltanto così

---

<sup>61</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 138. Si tratta del III capitolo di *Critica del gusto*, che porta il titolo "Laocoonte 1960".

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 143. Cfr. PLEBE 1958.

<sup>63</sup> Non è possibile scendere al di sotto della struttura, intesa in senso marxiano come rapporti di produzione «senza che l'uomo storico cessi di essere oggetto del nostro discorso» (ROSSI-LANDI 1972, p. 299).

L'arte può articolarsi come discorso, secondo precise modalità semiotiche<sup>64</sup>. La struttura del linguaggio è lo sfondo che unisce il poeta al suo tempo storico, ma si cela nelle pieghe del testo<sup>65</sup>.

Della Volpe si chiede: il criterio della «contestualità semantica organica», pensato per la poesia (e per la letteratura), può valere per le altre arti? È possibile estenderlo a opere non letterarie (che non si avvalgono di un linguaggio verbale)? «Occorre fare lo sforzo inconsueto – suggerisce – di ritrovare il *pensiero* non più soltanto nel segno verbale, nella parola che sembra il suo segno più naturale; ma altresì in un segno così diverso da essa quale quello figurativo in genere o quello musicale». Per questo è necessario pensare anche «le “altre arti” come sistemi di segni o *linguaggi* onde si manifesta il pensiero ossia il pensiero è concretamente pensiero»<sup>66</sup>. Si delinea il passaggio dalla linguistica alla semiologia. Ma come intende della Volpe la pluralità dell'espressione artistica? Se le arti funzionano come sistemi di segni, occorre riconoscere le differenze espressive in cui si articola il discorso artistico. Per questo non può trovare fondamento la tesi di una gerarchia delle arti. Le differenze si presentano solo sul piano delle leggi che regolano la disposizione del materiale nei singoli universi semiotici. La parola poetica è un “semantema”: l'elemento essenziale in cui si concentra il significato. Essa non è il prodotto esclusivo del genio creativo del poeta, bensì il luogo in cui il significato trova la propria espressione<sup>67</sup>. Così in pittura incontriamo “linee” e “colori”, in scultura “volumi”, “superfici” e “vuoti”, in architettura “linee” e “forme tridimensionali”, in musica “intervalli” e “suoni”, nel cinema “fotogrammi”. Il pensiero, veicolato dall'espressione artistica, deve piegarsi alle necessità del segno<sup>68</sup>. Il pensiero e la tecnica artistica, il significato e

---

<sup>64</sup> «Lo storicismo si introflette, si introverte nel tessuto dell'opera, raccogliendosi sotto il linguaggio del poeta, nel comun denominatore linguistico che egli ha in comune con la lingua della cultura della sua società, col peso delle sue ideologie, muove da lontano, onnipresente eppure divenuta occulta, celata nelle strutture profonde, le giunture poetiche dell'opera» (GUIDUCCI 1967, p. 283).

<sup>65</sup> BETTINI 2000, p. 75.

<sup>66</sup> DELLA VOLPE 1973f, pp. 160-161.

<sup>67</sup> CALVO 1974.

<sup>68</sup> Su questo punto la ricerca di della Volpe incrocia quella di Cesare Brandi sul segno. Brandi sostiene tuttavia che tra segno ed immagine vi sia una differenza che riconduce il lettore ai concetti di *astanza*, con cui Brandi intende il manifestarsi dell'arte come presenza, e *semiosi*, che concerne invece il processo della comunicazione. È estremamente difficoltosa la costruzione di una semiologia dell'immagine: BRANDI 2010. Cfr. GARRONI 2003.

l'abilità poetica non sono separabili, ma sono legati in maniera dialettica, trattandosi di un rapporto tra fini contenutistici e mezzi espressivi<sup>69</sup>. Il pensiero è costretto, per attuarsi, «ad adeguare se stesso alla specifica natura e relativi limiti del segno». È necessario afferrare «il postulato della identità (dialettica) di pensiero e linguaggio, di pensiero e sema»<sup>70</sup>.

Nel *Laocoonte*<sup>71</sup> di Lessing della Volpe scopre un antecedente teoretico della propria estetica. Il filosofo tedesco coglie la specificità dei generi artistici a partire dai differenti sistemi semiotici. Sciogliendo il nesso che lega tradizionalmente la poesia alla pittura (*ut pictura poesis*), definisce le leggi che presiedono a entrambe. Lessing suggerisce di prestare attenzione alla peculiarità dei mezzi espressivi. In una maniera analoga, Diderot nella *Lettera sui sordi e muti*<sup>72</sup> si interroga sul rapporto tra il pensiero e l'espressione artistica, proponendo un'analisi comparata delle arti, in cui emergono le differenze tra le tecniche imitative di ciascuna arte. Non si tratta mai infatti di rappresentare pedissequamente il reale, ma di riprodurlo con un atto costruttivo, secondo una intenzionalità che trova la sua efficacia nelle soluzioni offerte dalle tecniche.

L'opera d'arte si presenta come una totalità articolata. Della Volpe è attento alla *polisemia* delle arti, ma lascia le sue indicazioni allo stato di proposta, facendo di *Critica del gusto* un laboratorio fecondo: fedele al progetto di una gnoseologia delle arti che costruisce con pazienza, almeno nei suoi tratti essenziali, fin dalle opere degli anni Trenta e Quaranta. Ciò gli ha permesso di orientare la domanda teoretica nel senso di un ripensamento complessivo dell'estetico e di accogliere spunti nuovi. Da una parte valorizza la positività del sensibile, che è l'oggetto rimosso di ogni filosofia idealistica, dall'altra fornisce alla ricerca estetica gli strumenti di una indagine capace di cogliere lo specifico dell'opera d'arte. Si traduce pertanto in una proposta di ampio respiro al cui centro vi è la lettura dell'oggetto artistico. Della Volpe punta a fondare un'estetica materialistica che integri le indicazioni del marxismo (insufficienti se considerate come enunciati assoluti) con le acquisizioni della linguistica e della critica letteraria. Il giudizio estetico si annoda così a una attenta analisi del linguaggio artistico. Non sarà possibile chiarire la posizione

---

<sup>69</sup> BUFALO 1989.

<sup>70</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 161.

<sup>71</sup> LESSING 1991; DELLA VOLPE 1973f, p. 181. Della Volpe si era confrontato con Lessing in "Per una lettura critica della 'Drammaturgia' di Lessing", nell'edizione del 1963 di *Crisi dell'estetica romantica* (ID. 1973b, p. 112).

<sup>72</sup> DIDEROT 1984; DELLA VOLPE 1973f, p. 182.

storica e sociale dell'opera d'arte se non in riferimento al carattere discorsivo della stessa.

È tuttavia nella sua riflessione sul cinema che della Volpe indaga con più coerenza la capacità dell'immagine di esprimere simboli e idee complesse<sup>73</sup>. Qui stabilisce un confronto tra il linguaggio filmico e quello delle altre arti (letteratura, arti figurative). Il carattere bidimensionale della pellicola è «fisico ed esterno all'opera cinematografica, estraneo al segno e al valore filmico», riproduce la «tridimensionalità delle cose naturali, reali, del mondo»<sup>74</sup>. Arte e letteratura risolvono il rapporto tra forma e contenuto ricorrendo a mezzi semiotici propri. Il cinema ha invece escogitato il dispositivo del montaggio: esprime simboli e idee per mezzo dell'assemblaggio delle immagini. Il regista propone un insieme di sequenze, come fa sapientemente Ejzenštejn nelle inquadrature del leone di pietra de *La corazzata Potëmkin* (1925)<sup>75</sup>. Il montaggio rafforza il messaggio intenzionale del film, mostrando la sua natura di discorso *per* immagini<sup>76</sup>. Della Volpe vede nella tecnica del montaggio la nuova articolazione del rapporto tra forma e contenuto, in cui la forma si presenta come l'organizzazione semantica del materiale. L'immagine cinematografica si fa comunicativa e “razionale” solo *in* un discorso. Essa è espressione della coerenza interna tra gli elementi costitutivi del film, in quanto il film è strutturato *come* un discorso. E proprio al termine di tale riflessione sul montaggio, della Volpe si chiede se il verosimile, che è criterio valido in letteratura, sia estendibile ad altri generi (cinema, pittura, scultura)<sup>77</sup>. La categoria di verosimile mostra la propria incisività in quanto evidenzia la coerenza dei valori simbolici all'interno dell'opera artistica, ma attraverso le differenti soluzioni offerte dalle tecniche.

---

<sup>73</sup> Della Volpe ha da sempre mostrato interesse per il cinema, come attesta il suo ruolo attivo nella rivista “Filmcritica”. Si veda *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica* (ID. 1973d).

<sup>74</sup> ID. 1973f, pp. 177-178.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 179. Si veda anche ID. 1973d, pp. 57-58.

<sup>76</sup> Cfr. PUDOVKIN 1971; EJZENŠTEIN 1985; ID. 2001. Sulla distinzione tra realismo e verosimiglianza si veda inoltre BRUNO 2000.

<sup>77</sup> Si tratta di una questione sollevata anche da Gillo Dorfles: «Tra i metodi di distinzione delle diverse arti, tentati dagli estetologi e dagli storici dell'arte, forse il più schietto ed attendibile è quello che poggia sopra una distinzione basata sulla diversità dei *media* usati, ossia dei materiali “fisici”, veri e propri di cui l'artista si è valso per dar forma e corpo all'immagine artistica» (DORFLES 1959, pp. 60-61).

### 5. *La linguistica strutturale*

Le opere artistiche, come i prodotti della scienza e della filosofia, sono manifestazioni di istanze umane. L'opera d'arte è inscrivibile in un contesto storico e sociale, ma è leggibile solo a partire dalla decifrazione del suo specifico linguaggio. Se della Volpe riprende in *Critica del gusto* un tema già affrontato ne *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica*<sup>78</sup>, apre un nuovo fronte polemico contro il romanticismo. A Humboldt riconosce il merito di aver colto il rapporto originario che lega la parola al pensiero, «geniale, pregnante ma oscura intuizione»<sup>79</sup>, e di avere così insistito su di una concezione della lingua intesa come attività vivente e storica (*enérgeia*), respingendo la riduzione della lingua a meccanismo, a opera (*érgon*)<sup>80</sup>. Humboldt ha impresso tuttavia a tale concezione una svolta unilaterale e astratta, preferendo alla struttura storica e sociale (dove il soggetto reperisce i segni che gli permettono di comunicare) i caratteri mistici di una ineffabile “forma interna” (*innere Sprachform*). Ritorna uno dei temi originari della ricerca dell'avvolpiana: le estetiche romantiche (e decadentiste) assegnano alla parola un posto unico nell'attività del poeta, ma non riescono a chiarire il legame della parola poetica con la struttura della lingua, facendo in questa maniera della poesia l'effetto di un'ispirazione individuale.

In *Critica del gusto* della Volpe introduce una novità: rimette in asse il rapporto tra *langue* e *parole*, tra struttura oggettiva dei segni linguistici ed espressione soggettiva degli stessi, nei termini enunciati da Saussure<sup>81</sup>. La parola poetica ci riporta alla «*mutua dipendenza di pensiero e parola*»; essa «*si dispiega*

---

<sup>78</sup> Si tratta dello scritto “Il verosimile filmico”, in *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica* (DELLA VOLPE 1973d, pp. 40-55).

<sup>79</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 81. Riprende la questione affrontata in “Problemi di un'estetica scientifica”, in *Il verosimile filmico e altri scritti di estetica* (ID. 1973d, pp. 23-39).

<sup>80</sup> Così Humboldt in *Sulla differenza di struttura nel linguaggio umano e sul suo influsso sullo svolgimento spirituale dell'umanità* (1836): «La lingua stessa non è un'opera (*érgon*), ma un'attività (*enérgeia*). La sua vera definizione non può essere perciò che genetica. Essa è cioè il lavoro eternamente reiterato, volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero. In senso stretto e immediato questa è la definizione dell'atto individuale del parlare; ma in senso vero e fondamentale si può considerare lingua (*Sprache*) solo, per così dire, la totalità di questo parlare (*Sprechen*)» (HUMBOLDT 1991, p. 36).

<sup>81</sup> «La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente; non implica mai premeditazione [...]. La *parole*, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza» (SAUSSURE 1978, pp. 23-24).

*in concreto come mutua dipendenza di parola e lingua*». È «espressiva di un pensiero poetico», ma è anche un elemento della lingua. Pertanto «non c'è metafora o altro simbolo poetico che, per quanto geniale o creativo, non sia un semantema, o elemento di significazione, appartenente a quel sistema preesistente di segni ch'è un sistema linguistico». Del resto, se la parola poetica non avesse «un suo “valore” grammaticale», sarebbe «una non-espressione», incomunicabile, e non sarebbe neanche un «valore (pensiero) poetico»<sup>82</sup>. Della Volpe considera gli studi di Hjelmslev «lo sviluppo più coerente» della linguistica moderna. Utilizzandoli, intende «assicurare le basi semantiche della poesia o letteratura e quindi procedere ad un abbozzo di Semiotica estetica generale»<sup>83</sup>. Condivide la tesi della differenza tra il piano della parola e il luogo del linguaggio, e distingue, con Hjelmslev, la funzione grammaticale della lingua dall'impiego della stessa<sup>84</sup>. Rimane tuttavia ancorato a una generica comprensione dell'enunciato hjelmsleviano per cui «la lingua è la forma del pensiero»<sup>85</sup>. Gli sfugge la priorità dell'articolazione linguistica sul pensiero: la lingua come il luogo «in cui è possibile esprimere l'inesprimibile»<sup>86</sup> in quanto eccede il soggetto.

A spingere della Volpe verso la linguistica contribuiscono non solo l'incapacità del marxismo di emanciparsi da una lettura contenutistica del fenomeno artistico, ma anche un'idea di estetica come semiotica delle arti che si coglie in sintonia con l'orientamento strutturalista emerso alla fine degli anni Cinquanta. In *Critica del gusto* si trova «la prima utilizzazione gnoseologica della linguistica saussuriana ai fini d'una poetica e nella cornice d'una estetica filosofica»<sup>87</sup>. Da Saussure della Volpe riprende la concezione del linguaggio come sistema di relazioni regolato, al cui interno si distinguono «un lato individuale, la parola, e un lato sociale, la lingua, inconcepibili l'uno senza l'altro»<sup>88</sup>. La *parole* è la modalità espressiva del soggetto, la *langue* è il quadro delle leggi preposte al funzionamento del sistema. Le leggi del linguaggio rendono possibile l'uso soggettivo di una lingua. Il rapporto tra *langue* e *parole* deve essere pensato dunque come un rapporto di reciproca dipendenza e

---

<sup>82</sup> DELLA VOLPE 1973f, pp. 82-83.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>84</sup> Sulla distinzione tra “espressione” e “contenuto”: HJELMSLEV 1968, pp. 52-65; CAPUTO 2013.

<sup>85</sup> HJELMSLEV 2004, p. 20; GALASSI 2013, p. 108.

<sup>86</sup> MARCONI 2017, p. 50.

<sup>87</sup> DELLA VOLPE 1973f, p.199.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 83.

funzionalità<sup>89</sup>. Le due istanze si presuppongono a vicenda, in quanto l'atto di parola è possibile solo facendo ricorso alla struttura di una lingua, che opera come un sapere *già* in atto. Allo stesso tempo, il linguaggio senza esecuzione soggettiva non si articola nella funzione comunicativa. Tuttavia la lettura dell'avolpiana del concetto di "arbitrarietà del segno" risulta riduttiva<sup>90</sup>. Della Volpe intende il concetto saussuriano come l'attribuzione convenzionale di un significato a una parola<sup>91</sup>. Anche se è reperibile nel *Corso di linguistica generale*<sup>92</sup>, la convenzionalità non esaurisce la riflessione di Saussure a riguardo. Nel capitolo "Il valore linguistico" ci imbattiamo, ad esempio, in una arbitrarietà sistemica, riconducibile a una concezione della lingua come sistema di valori<sup>93</sup>. Nel linguaggio si stabiliscono rapporti differenziali tra i segni, che definiscono l'identità di ciascun segno: «*Arbitrario* e differenziale – scrive in proposito Saussure – sono due qualità correlative»<sup>94</sup>. Il significante non riflette la realtà del significato, ma il rapporto che lo lega a un altro significante. La decisione di fare del concetto un aspetto della significazione ci riporta a Barthes<sup>95</sup>, anche se il semiologo francese dimentica che «il fine della critica letteraria è l'idea poetica o suo recupero»<sup>96</sup>. La critica non può ridursi all'analisi degli strumenti del linguaggio. Sebbene il linguaggio sia una struttura, non si può tuttavia incorrere nell'errore di separarlo dalla sovrastruttura<sup>97</sup>.

Nella sua ricerca estetica della Volpe persegue una precisa linea che gli consente di tenere unite l'istanza "discorsiva" della razionalità e quella

---

<sup>89</sup> SAUSSURE 1978, pp. 17-30.

<sup>90</sup> MODICA 1978, pp. 58-59.

<sup>91</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 194.

<sup>92</sup> «La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione. Essa non deve suggerire l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del parlante (si vedrà più in basso che non è in potere dell'individuo cambiare in qualcosa un segno una volta stabilito in un gruppo linguistico); noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale» (SAUSSURE 1978, p. 87).

<sup>93</sup> «Ma, in effetti, i valori restano interamente relativi, ed ecco perché il legame dell'idea e del suono è radicalmente arbitrario» (SAUSSURE 1978, p. 138).

<sup>94</sup> *Ini*, p. 143.

<sup>95</sup> BARTHES 1966.

<sup>96</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 203.

<sup>97</sup> È quello che ha fatto Stalin nella sua polemica con le teorie di Marr: STALIN 1968; DELLA VOLPE 1973f, p. 142.

“empirica” del molteplice sensibile<sup>98</sup>: se insiste sulla cifra “razionale-intellettuale” dell’opera d’arte, non perde di vista il versante “materiale-sensibile” in cui il discorso poetico si articola. La capacità di rappresentare la realtà sociale, di muoversi in un determinato orizzonte storico, è in relazione all’espressività che l’artista sa dispiegare nell’opera. Se l’efficacia dell’arte viene assimilata alla struttura dell’oggetto artistico, bisogna pensare a una logica interna che disponga gli elementi materiali. I generi artistici mostrano una «diversità strutturale tra i vari mezzi espressivi». Essi trovano «la loro giustificazione filosofica nella incidenza o rilevanza *gnoseologica* di tale diversità strutturale dei mezzi o tecniche»<sup>99</sup>. Il giudizio estetico richiede così l’analisi della struttura dell’opera artistica, rimanda sempre alla lettura del testo.

Della Volpe supera la concezione dell’arte come intuizione ineffabile dell’estetica romantica e crociana. Al tempo stesso, respinge la riduzione dell’oggetto artistico a fenomeno sovrastrutturale. Evita in questo modo di schiacciare l’opera d’arte tra una lettura intuitiva e mistica, dove nulla sia *mai* spiegabile, e una lettura sociologica e contenutistica, dove invece tutto sia *già* comprensibile. Così «non è più ammissibile una iscrizione uniforme, indifferenziata, dell’arte nella sovrastruttura come quella finora concepita dal marxismo, che pretende di non vedere e quindi di poter trascurare la diversità delle tecniche espressive (dovuta alla diversità strutturale dei segni)»<sup>100</sup>.

È sulla scena italiana che è necessario tuttavia collocare le tesi di *Critica del gusto*. L’opera ha riscosso attenzione tra i filosofi, incrociando il percorso di Ferruccio Rossi-Landi<sup>101</sup> ed Emilio Garroni<sup>102</sup>, ma non ha ottenuto effetti di

---

<sup>98</sup> È l’esito cui giunge della Volpe sul versante logico-gnoseologico in *Logica come scienza positiva*: «Non è possibile un significato accettabile del problema del principio “logico” o del *pensabile*, se non si coglie in modo criticamente integrale il nesso che questo problema ha con quello della natura specifica, e positiva, del *sensibile*, sinonimo tipico del molteplice o non-essere» (ID. 1973c, p. 286).

<sup>99</sup> ID. 1973f, p. 179.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 180; ASOR ROSA 1985, p. 676.

<sup>101</sup> Ferruccio Rossi-Landi ha chiarito il rapporto tra linguaggio e ideologia (ROSSI-LANDI 1968). Nell’intento di costruire un’economia politica del segno, ha esplorato le relazioni tra segni ideologie e riproduzione sociale. La tesi che il segno condensi lavoro sociale è, almeno in parte, un effetto della lettura di della Volpe, cui Rossi-Landi rivolge un elogio: «Non ha scritto nulla che non sia in qualche modo *leggibile* (malgrado lo stile): egli resta uno dei non molti pensatori italiani contemporanei che valga la pena di *studiare*» (ID. 1972, pp. 225-226). MUZZONI 2002, p. 157.

<sup>102</sup> GARRONI 1964, pp. 118-119; e 263-287; ID. 1978. Sul rapporto tra la prima riflessione di Garroni e della Volpe si veda anche BUFALO 2016.

rilievo sulla critica letteraria<sup>103</sup>. Non c'è dubbio però che ha contribuito allo svecchiamento del gusto estetico in Italia, esercitando una positiva influenza su molti giovani intellettuali. Della Volpe guardava con interesse alla lezione dei simbolisti e delle avanguardie, cogliendo nel rinnovamento novecentesco degli stilemi il segno di una reazione all'estetica romantica. Allo stesso tempo, il distacco dal realismo e dai "cascami del neorealismo" attraverso il ripensamento della categoria di verosimile anticipava i dibattiti e i nuovi orientamenti della cultura italiana degli anni Sessanta.

#### 6. Per una metodologia della lettura

Quali indicazioni metodologiche e didattiche suggerisce *Critica del gusto*? Della Volpe ci indica tre piani di lettura<sup>104</sup>:

- 1) la struttura del testo come sequenza di "immagini-concetto";
- 2) il significato dell'opera in relazione a una situazione storica e sociale determinata;
- 3) la *polisemia* del testo poetico, al di là dell'uso "equivoco" del linguaggio comune (ma anche di quello "univoco" della scienza).

Se il primo punto riprende la polemica anti-romantica e anti-crociana, e il secondo si riporta alla necessità di rettificazione dell'estetica marxista, l'ultimo presenta alcune novità rilevanti sul piano della lettura. Pur emergendo nella sua materialità letterale, il significante poetico non è separabile dal significato<sup>105</sup>. La parola poetica è comprensibile al di là di ogni opacità derivante dalla «scorza fonica». È uno dei punti più controversi di *Critica del gusto*. Se della Volpe insiste per ricondurre l'estetica all'analisi dei codici in rapporto ai messaggi poetici, risolve questi ultimi – come scrive Umberto Eco – «in un sistema di differenze esprimibili da un disegno "razionale", riducendo a questo il meccanismo che poteva poi generare le connotazioni e tutta la ricchezza significativa del messaggio polisenso»<sup>106</sup>. L'«immagine-suono» è traducibile poiché la sua materialità viene risolta totalmente nel senso. Di qui il concetto di *parafrasi critica*, che nasce dalla convinzione che sia possibile una

---

<sup>103</sup> SPINELLA 1993, p. 96.

<sup>104</sup> DELLA VOLPE 1973f, pp. 64-65.

<sup>105</sup> Sulle osservazioni critiche di Emilio Garroni a della Volpe: GARRONI 2003.

<sup>106</sup> Della Volpe in *Critica del gusto* cerca «di riunire in una sintesi sia la considerazione meramente estetica del fatto poetico sia la sua collocazione sociologica» (ECO 1968, p. 73).

trasposizione senza resti del testo poetico. Per della Volpe è «il momento dialettico positivo» che renderà agevole la lettura dell'opera, riducendo lo scarto semantico tra il segno e il senso<sup>107</sup>.

Operando la traduzione del testo, il lettore instaura una dialettica tra il versante letterale e il significato contestuale. Il trasferimento di valori semantici nella traduzione allontana la poesia dalla sfera dell'ineffabile e dell'indicibile per ricondurla all'orizzonte del significato<sup>108</sup>. In altri termini: della Volpe sottrae la parola poetica al momento “mistico”, “creativo”, al quale la riduce l'estetica romantica. Allo stesso tempo, vincola la lettura del testo al rispetto della legge interna di struttura. Le migliori traduzioni di poesia, per della Volpe, restano quelle in prosa: le sole che riformulino il discorso poetico nei termini di un linguaggio comune, fedeli in questo al *polisenso* del testo poetico. Così occorre lasciare cadere gli aspetti, a detta del filosofo, inessenziali alla comprensione di un brano. Il ritmo, la musicalità sono destituiti di un valore in nome della piena leggibilità del brano. Della Volpe punta al versante intellettuale del testo a danno della sua concreta materialità letterale, intesa come tratto di insignificanza. Dopo avere insistito sulla positività del sensibile, legge come insignificanti gli aspetti materiali, essenziali alla poesia.

Al tempo stesso, della Volpe non intende fare emergere un senso nascosto in una prospettiva ermeneutica, ma si interroga sul perché l'opera d'arte talvolta si sottrae all'interpretazione. Per questo individua nel testo i valori semantici, ricostruendone l'articolazione *polisemica*, insistendo su di una lettura che chiarisca l'organizzazione semantica del testo letterario. Aprendosi ai saperi che si affacciavano sulla scena italiana degli anni Sessanta, auspica l'uscita dai provincialismi della nostra cultura. È attento alle sollecitazioni della critica stilistica (i nomi di Spitzer, Devoto, Contini ricorrono nell'analisi del testo poetico)<sup>109</sup>, anche il lavoro di Richards<sup>110</sup> è presente, ma soprattutto è notevole il richiamo al *New Criticism* americano<sup>111</sup>. Da quest'ultimo ricava la differenza tra “denotazione” e “connotazione”<sup>112</sup>. La prima indica la parola nel proprio significato concettuale, la seconda i possibili significati assunti

---

<sup>107</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 103. SIMONE 1966.

<sup>108</sup> Sulle oscillazioni della lettura dellavolpiana cfr. SIMONE 1966; MODICA 1975; ID. 1978, pp. 61-62.

<sup>109</sup> Per un panorama della critica stilistica rimando a BEVILAQUA 1993.

<sup>110</sup> RICHARDS 1961.

<sup>111</sup> BROOKS – WARREN 1981.

<sup>112</sup> ECO 1971, pp. 52-64.

dalla stessa nei vari contesti. Della Volpe è convinto, infatti, del carattere *onnitestiuale* della lingua comune, in cui dominano l'arbitrarietà dei segni e l'alternanza di significati decisi dall'uso. Spiega, altresì, l'aspetto *contestuale* di un brano poetico, dove le parole fanno parte di una struttura che ne condiziona la presenza, decidendo la disposizione sintattica del verso e il significato delle parole. In poesia la parola è dunque insostituibile e la sua collocazione è necessaria. Vi è opposizione radicale tra il valore contingente e *onnitestiuale* della lingua comune e quello espressivo del testo poetico. La *polisemia*, o pluralità dei significati, è «*indissociabile* da un *determinato contesto* perché da questo e per questo prodotta, costituisce il pensiero o discorso *poetico* e la sua autonomia»<sup>113</sup>.

*Critica del gusto* impiega quegli strumenti della linguistica strutturale e della semiotica ancora marginali nel panorama della cultura italiana, ma li riadatta all'istanza di fondazione di una estetica materialistica, innestandoli sull'impianto concettuale del marxismo<sup>114</sup>. Vuole tuttavia evitare alcuni rischi. Se mettere al centro dell'indagine la struttura e la specificità espressiva del testo significa rinunciare a fare ricorso a motivi estrinseci, il testo, qualora sia isolato dal referente storico, rischia di diventare un universo di rimandi interni. Della Volpe avverte qui la radicalità della posizione di Richards e del *New Criticism*, che teorizzano il *close reading*, ossia lo studio dell'organizzazione interna del testo letterario come una entità autonoma, tralasciando i richiami storici e biografici per concentrarsi su di una lettura tecnica. Per questo preferisce tenere aperto (e rendere problematico) il rapporto tra l'elemento poetico interno e quello sociale, che rimanda all'autore e al contesto. Non si tratta di mettere tra parentesi la storia, né di prendere congedo dallo storicismo, ma di allargare l'orizzonte della ricerca estetica e della critica letteraria, includendovi gli aspetti (sia sociologici sia stilistici) che pongono l'opera d'arte in sintonia col proprio tempo storico. La convergenza della critica semiologica col marxismo ne rende possibile la lettura<sup>115</sup>. L'estetica richiede pertanto una critica in grado di verificare la complessità e la pluralità dei valori semantici del testo poetico. Non solo una teoria generale, ma anche una coerente metodologia di lettura del fatto artistico.

---

<sup>113</sup> DELLA VOLPE 1973f, p. 100.

<sup>114</sup> MODICA 1989, p. 144; ID. 1985.

<sup>115</sup> ROSSI L. 2004, p. 116.

**Riferimenti bibliografici**

*Opere di Galvano della Volpe*

DELLA VOLPE, GALVANO, 1973a

*Fondamenti di una filosofia dell'espressione* (1936), in ID., *Opere*, a cura di I. Ambrogio, 3, Editori Riuniti, Roma, pp. 9-53.

ID., 1973b

*Crisi critica dell'estetica romantica* (1941; 1963), in ID., *Opere*, a cura di I. Ambrogio, 3, Editori Riuniti, Roma, pp. 55-134.

ID., 1973c

*Logica come scienza positiva* (1950; 1956), ID., *Opere*, a cura di I. Ambrogio, 4, Editori Riuniti, Roma, pp. 281-532.

ID., 1973d

*Il verosimile filmico e altri scritti di estetica* (1954; 1962), in ID., *Opere*, a cura di I. Ambrogio, 5, Editori Riuniti, Roma, 5, pp. 9-101.

ID., 1973e

*Poetica del cinquecento* (1954), in ID., *Opere*, a cura di I. Ambrogio, Editori Riuniti, Roma, 5, pp. 103-90.

ID., 1973f

*Critica del gusto* (1960; 1964; 1966) in ID., *Opere*, a cura di I. Ambrogio, Editori Riuniti, Roma, 6, pp. 9-264.

*Studi su Galvano della Volpe*

AMBROGIO, IGNAZIO, 1971

“Per una teoria letteraria marxista: Galvano della Volpe”, in ID., *Ideologie e tecniche letterarie*, Editori Riuniti, Roma, pp. 163-208.

BADALONI, NICOLA, 1962

“Recensione alla *Critica del gusto*”, in ID., *Marxismo come storicismo*, Feltrinelli, Milano, pp. 245-257.

BIANCHI, PIERGIORGIO, 2012

*Il campo di esperienza. Positività del sensibile e ricerca estetica in Galvano della Volpe*, Orthotes, Salerno-Napoli.

ID., 2017

*Una lunga fedeltà. Il marxismo di Galvano della Volpe*, Edizioni Punto Rosso, Milano.

BETTINI, FILIPPO, 1975

*Materialismo ed estetica. Riproposta di Galvano della Volpe*, “Il Ponte”, 1, pp. 132-37.

ID., 2000

“Della Volpe oggi: per una teoria materialistica della letteratura”, in G. LIGUORI (a cura di), *Galvano della Volpe. Un altro marxismo*, Fahrenheit 451, Roma, pp. 71-81.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

BRUNO, EDOARDO, 2000

“Il verosimile filmico come invenzione”, in G. Liguori (a cura di), *Galvano della Volpe. Un altro marxismo*, Fahrenheit 451, Roma, pp. 83-86.

BUFALO, ROMEO, 1985

*La forma del sentimento. L'estetica pre-marxista di Galvano della Volpe*, Gangemi, Roma.

ID., 1989

“Il metafisico del capitano Cook. Ovvero sulla rilevanza filosofica della ‘differenza’ nei linguaggi artistici”, in C. VIOLI (a cura di), *Studi dedicati a Galvano della Volpe*, Herder, Roma, pp. 47-64.

ID., 2006

“Della Volpe. Una filosofia ‘estetica’”, in Id., *L'esperienza precaria. Filosofia del sensibile*, Il melangolo, Genova, pp. 206-53.

ID., 2013

*Galvano della Volpe e l'estetica di Benedetto Croce*, “Bollettino Filosofico”, 28 (2013), pp. 22-47.

ID., 2016

“Sull'unità e la distinzione delle arti: Emilio Garroni e Galvano della Volpe”, in A. ARDOVINO – D. GUASTINI (a cura di), *I percorsi dell'immaginazione. Studi in onore di Pietro Montani*, Pellegrini, Cosenza, pp. 55-70.

CALVO, FRANCESCO, 1974

*Il problema del «significato» nella «Critica del gusto» di Galvano della Volpe*, “Giornale critico della filosofia italiana”, 4, pp. 568-83.

D'ANGELO, PAOLO, 1997

*Galvano della Volpe e l'estetica marxista*, in ID., *L'estetica italiana del Novecento. Dal neoidealismo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 218-26.

FRASER, JOHN, 1979

*Il pensiero di Galvano della Volpe* (1977), Liguori, Napoli.

GALASSI, ROMEO, 2013

“Estetica e linguistica nella ‘Critica del gusto’ di Galvano della Volpe”, in ID. (a cura di), *I. Glossematica: principi e applicazioni II. Actes du colloque “Reading the Résumé of a Theory of Language / Lire le Résumé d'une théorie du langage”*, ZeL Edizioni, Treviso, pp. 107-14.

GIANNATONI, GABRIELE, 1976

*Il marxismo di Galvano della Volpe*, Editori Riuniti, Roma.

GARRONI, EMILIO, 1978

*Il destino «eccentrico» di una estetica*, “Rinascita”, 35, 8 settembre 1978, p. 27.

ID., 2003

*Poesia, significato, metro: Galvano della Volpe, Cesare Brandi, Roman Jakobson*, in ID., *L'arte e l'altro dall'arte*, Laterza, Roma-Bari, pp. 164-74.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

GUIDUCCI, ARMANDA, 1967

*Dallo storicismo allo strutturalismo: della Volpe*, in ID., *Dallo ξdanovismo allo strutturalismo*, Feltrinelli, Milano, pp. 227-303.

LEONE DE CASTRIS, ARCANGELO, 1978

*Croce Lukács Della Volpe. Estetica ed egemonia nella cultura del Novecento*, De Donato, Bari, pp. 139-204.

MARCONI, VALERIO, 2018

*Galvano della Volpe e il metodo semiotico strutturale*, <http://www.ec-aiss.it/>, pp. 1-17.

MERKER, NICOLAO, 1978

*L'opera d'arte come strumento di conoscenza*, Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe, 1, La Libra, Messina, pp. 137-48.

MODICA, MASSIMO, 1975

*Parafrasi e analisi del testo nella critica letteraria (Le indicazioni di Galvano della Volpe)*, "Giornale critico della filosofia italiana", 3, pp. 408-30.

ID., 1978

*L'estetica di Galvano della Volpe. Marxismo, linguistica e teoria della letteratura*, Officina, Bologna.

ID., 1985

*Il contributo di Galvano della Volpe alla linguistica e alla semiotica*, "Filmcritica", 353, pp. 131-36.

ID., 1989

"Estetica, linguistica e semiotica nella *Critica del gusto* di Galvano della Volpe", in C. VIOLI (a cura di), *Studi dedicati a Galvano della Volpe*, Herder, Roma 1989, pp. 139-75.

MUSOLINO, ROCCO, 1963

*La problematica estetica di Galvano della Volpe*, in ID., *Marxismo ed estetica in Italia*, Editori Riuniti, Roma, pp. 49-78.

PLEBE, ARMANDO, 1958

*Il concetto di autoverifica in estetica*, "Rivista di estetica", 3, pp. 465-75.

PRESTIPINO, GIUSEPPE, 1961

*Il marxismo positivo di Galvano della Volpe*, in ID., *L'arte e la dialettica in Lukács e della Volpe*, D'Anna, Messina-Firenze 1961, pp. 57-92.

ROMAGNA, ERCOLE, 1983

*Sistema e ricerca in Galvano della Volpe. Sviluppo dell'estetica dell'avolpiana*, Tempi Moderni, Napoli.

ROMEO, CARMELO, 2002

"Galvano della Volpe e la tradizione del marxismo italiano", in P. DI GIOVANNI (a cura di), *Le avanguardie della filosofia italiana nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano, pp. 250-66.

ROSSI, LINO, 2004

*Galvano della Volpe. La prospettiva estetica*, Clueb, Bologna.

ROSSI, MARIO, 1968a

*Galvano della Volpe: dalla gnoseologia critica alla logica storica (I)*, “Critica marxista”, 4/5, pp. 165-201.

ID., 1968 b

*Galvano della Volpe: dalla gnoseologia critica alla logica storica (II)*, “Critica marxista”, 6, pp. 89-124.

SIMONE, RAFFAELE, 1966

*Parafrasi critica e traducibilità della poesia nell'estetica di Galvano della Volpe*, “Giornale critico della filosofia italiana”, 2, pp. 258-73.

VIOLI, CARLO (a cura di), 1978

*Galvano della Volpe. Testi e studi (1922-1977)*, La Libra, Messina.

### Altri testi consultati

ARISTOTELE, 2006

*Retorica e poetica*, a cura di M. Zanatta, Utet, Torino.

ASOR ROSA, ALBERTO, 1985

“Il marxismo e la critica letteraria”, in *Letteratura italiana*, vol. IV: *L'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985, pp. 647-85.

BARTHES, ROLAND, 1981

*Lezione* (1978), Einaudi, Torino.

BENVENISTE, ÉMILE, 1994

*Problemi di linguistica generale* (1966), Il Saggiatore, Milano.

BETTINI, FILIPPO – BEVILACQUA, MIRKO (a cura di), 1975

*Marxismo e critica letteraria*, Editori Riuniti, Roma.

BEVILACQUA, MIRKO, 1993

“La critica stilistica”, in O. CECCHI E E. GHIDETTI (a cura di), *Sette modi di fare critica*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 63-85.

BRANDI, CESARE, 2010

*Segno e immagine* (1960), a cura di L. Russo e P. D'Angelo, Aesthetica, Palermo.

BROOKS, CLEANT – WARREN AUSTIN, 1981

*Teoria della letteratura*, a cura di L. Bottoni, Il Mulino, Bologna.

CAPUTO, COSIMO 2013

*Emilio Garroni e i fondamenti della semiotica*, Mimesis, Udine-Milano.

CROCE, BENEDETTO, 1958

*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia* (1907), Laterza, Bari.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

ID., 1961

*La poesia di Dante* (1920), Laterza, Bari.

DIDEROT, DENIS, 1984

*Lettera sui sordi e muti* (1751), a cura di F. Bollino, Mucchi, Modena.

DORFLES, GILLO, 1959

*Il divenire delle arti*, Einaudi, Torino.

ECO, UMBERTO, 1968

*La struttura assente*, Bompiani, Milano.

ID., 1971

*Le forme del contenuto*, Bompiani, Milano.

EJZENŠTEIN, SERGEJ MICHAJLOVIČ, 1985

*Teoria del montaggio*, a cura di P. Montani, Marsilio, Venezia.

ID., 2001

*Il montaggio*, a cura di P. Montani, Marsilio, Venezia.

FORTINI, FRANCO, 1965

*Lukacs in Italia* (1959), in Id., *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Il Saggiatore, Milano 1965, pp. 194-222.

GARRONI, EMILIO, 1964

*La crisi semantica delle arti*, Officina, Roma.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

*Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

GUIDUCCI, ARMANDO, 1958

*Estetica e marxismo: G. Lukàcs*, "Passato e presente", 3 (1958), pp. 261-94 (col titolo *Il prezzo della totalità*, in Id., *Dallo zdanovismo allo strutturalismo*, Feltrinelli, Milano, pp. 79-106.

HJELMSLEV, LOUIS TROLLE, 1968

*I fondamenti della teoria del linguaggio* (1961), Einaudi, Torino.

ID., 2004

"Lingua e pensiero" (1936), in G. GALASSI – B. MORANDINA (a cura di), *Lingua e pensiero*, Il Poligrafo, Padova, pp. 11-20.

HUMBOLDT, WILHELM (VON), 1991

*La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Laterza, Roma-Bari.

LENIN, VLADIMIR ILIČ, 2017

*Scritti su Tolstoj*, Medusa, Milano.

LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM, 1991

*Laocoonte* (1766), a cura di M. Cometa, Aesthetica, Palermo.

LUKÁCS, GYORGY, 1950

*Saggi sul realismo*, Einaudi, Torino.

ID., 1953

*Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino.

ID., 1957

*Prolegomeni a un'estetica marxista. Sulla categoria della particolarità*, a cura di F. Codino e M. Montinari, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1970

*Estetica*, a cura di F. Fehér, Einaudi, Torino.

LUPERINI, ROMANO, 1976

“Realismo nella problematica marxista”, in *Letteratura*, vol. 2, a cura di G. SCARAMUZZA, *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer*, Feltrinelli, Milano, pp. 384-421.

MARCONI, VALERIO, 2017

*La lingua fuori luogo e la sua accessibilità, ovvero: del luogo poetico Out of Place Language and its Accessibility, namely the poetic Place*, “Filosofi(c)Semiotiche”, vol. 4, 1, pp. 42-53.

MARX, KARL – ENGELS, FRIEDRICH, 1978

*Scritti sull'arte*, a cura di C. Salinari, Laterza, Roma-Bari.

MUSCETTA, CARLO, 1958

*Realismo e contrrealismo*, Feltrinelli, Milano.

MUSTÈ, MARCELLO, 2017

*Gramsci, Croce e il canto decimo dell'Inferno di Dante*, “Giornale critico della storia della filosofia” (2017), 1, pp. 34-63.

MUZZOLI, FRANCESCO, 2002

*L'alternativa letteraria*, Meltemi, Roma.

PLEBE, ARMANDO, 1959

*Processo all'estetica*, La Nuova Italia, Firenze.

PLECHANOV, GEORGIJ VALENTINVIČ, 1972

*Scritti di estetica*, a cura di G. Pacini, Samonà e Savelli, Roma.

PRESTIPINO, GIUSEPPE, 1974

*La controversia estetica nel marxismo*, Palumbo, Palermo, pp. 116-25.

ID., 1980

“Esteticità come evento e processo (in una prospettiva filosofica)”, in AA.VV., *Orizzonte e progetti dell'estetica. Atti del colloquio «Situazioni e intenzioni della ricerca estetica oggi in Italia» (Reggio Emilia, 16-17 novembre 1979)*, Pratiche Editrice, Parma.

PUDOVKIN, VSEVOLOD ILLARIONVIČ, 1971

*La settima arte*, a cura di U. Barbaro, Editori Riuniti, Roma.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

RICHARDS, IVOR ARMSTRONG, 1961

*I fondamenti della critica letteraria*, Einaudi, Torino.

ROSSI-LANDI, FERRUCCIO, 1968

*Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano.

Id., 1972

*Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano.

SALINARI, CARLO, 1967

*Preludio e fine del realismo in Italia*, Morano, Napoli.

SAUSSURE (DE), FERDINAND, 1978

*Corso di linguistica generale* (1916), a cura di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari.

SIMONE, RAFFAELE, 1992

*Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Laterza, Roma-Bari.

SPINELLA, MARIO, 1993

“La critica marxista”, in O. CECCHI E E. GHIDETTI (a cura di), *Sette modi di fare critica*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 87-103.

STALIN, JOSEF, 1968

*Il marxismo e la linguistica*, trad. it. B. Meriggi, pref. G. Devoto, Feltrinelli, Milano 1968.

VACCA, GIUSEPPE, 1978

“Introduzione”, in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, Rinascita-Editori Riuniti, Roma 1978, pp. IX-XXXI.

VICO, GIANBATTISTA, 1996

*Principi di scienza nuova* (1744), in Id., *La scienza nuova e altri scritti*, a cura di N. Abbagnano, Utet, Torino.

VITTORIA, ALBERTINA, 2014

*Togliatti e gli intellettuali: la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma.

ŽDANOV, ANDREJ ALEKSANDROVIČ, 1949

*Poetica e ideologia*, Edizioni Rinascita, Roma.

## Il mito dell'appartenenza. *Politeia* greca e *civitas* romana a confronto

Giovanna Errede (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

*This essay aims to investigate the origin of the concepts of citizenship and democracy through a reflection on the condition of the citizen in the poleis of ancient Greece – with a particular focus on legal systems in Sparta and Athens – and within the Roman Republic and Empire. Beyond the traditional (and simplistic) distinction between “Roman generosity” and “Greek avarice”, the landscape of ancient citizenship turns out to be very diverse and complex, regulated by the criteria for selecting the community of participants to political life; these criteria not only distinguish the Roman world from the Greek one, but also the Spartan polites from the Athenian one. The present reflection, which is not limited to a mere description of ancient legal systems, means to emphasise how much the concept of citizenship, since the beginnings of Western culture, was closely linked to the dichotomy inclusion/exclusion, to a strongly and meticulously hierarchized politics, to the interpretation of the border as entry threshold for the foreigner, but also as an instrument of expansion and conquest.*

*Citizenship; Democracy; Inclusion; Polis; Rome .*

Le origini della cittadinanza, in Occidente, intesa come partecipazione del cittadino alla *cosa pubblica*, sono senza dubbio rintracciabili nell'antica Grecia, luogo storico dove nacque l'idea di democrazia e dove nel tempo si svilupparono diversi ordinamenti politici nel tentativo di realizzarla. Molti sarebbero dunque pronti a riconoscere ai Greci questo primato. Nondimeno, tale primato non è scevro di critiche e giudizi negativi: la presenza importante della schiavitù, l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica, la conflittuale chiusura nei confronti dei *barbari* e l'estromissione degli stranieri dalla cerchia privilegiata dei cittadini. La cittadinanza greca si presenta dunque non priva di contraddizioni: condizione di privilegio riservata a un gruppo ristretto di persone, piuttosto che espressione vera e propria di un principio democratico. Ciò accadeva tanto nella Grecia spartana quanto nell'Atene di Pericle. Al contrario, la questione appare differente se ci si sposta a Roma, dove sembra possibile riscontrare una maggiore *generosità*, proprio in relazione al concetto di cittadinanza. Alla chiusura greca – il cui culmine paradossalmente si raggiunse proprio nell'Atene di Pericle (simbolo, per eccellenza, di democrazia) –, appare dunque opporsi l'Impero Romano, portatore di una grande apertura, che trova la sua massima espressione nella *Constitutio Antoniniana*, editto emanato nel 212 d.C. dall'imperatore Antonino Caracalla,

con il quale si concedeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero, e con la "conseguente" scelta, dopo pochi anni, di un imperatore barbaro, nato senza cittadinanza romana (l'imperatore Massimino, un barbaro della Tracia che ottenne il titolo imperiale nel 235 d.C.).

Il presente saggio, muovendosi nel solco già tracciato da Gauthier nel suo *Générosité romaine et avarice grecque*, intende mettere a confronto la cittadinanza greca e quella romana, con l'obiettivo di "smascherare" l'apparente apertura di Roma. Si cerca dunque di dimostrare che, anche in presenza di importanti occasioni di apertura nei confronti dell'*altro*, a Roma permangono significativi elementi di chiusura, che sembrano portare alla luce aspetti contraddittori, come, ad esempio, il legame tra l'ambizione di creare un impero universale e la concessione della cittadinanza, mero strumento politico atto a realizzare tale ambizione.

Ripercorrendo le vicende che hanno segnato le tappe fondamentali della civiltà greca e di quella romana, si metteranno in evidenza le contraddizioni presenti in entrambi i modelli di cittadinanza, così da ridimensionare tanto l'*avarizia greca* quanto la *generosità romana*.

### 1. *Polites e politeia*

La prima definizione che Aristotele dà del *polites* (cittadino) riguarda la possibilità per ogni individuo di accedere alle funzioni di giudice e alle cariche pubbliche:

«Cittadino in senso assoluto non è definito da altro che dalla partecipazione alle funzioni di giudice e alle cariche»<sup>1</sup>.

Il cittadino è dunque colui il quale interviene attivamente nella vita dello stato. La cittadinanza ha così a che fare con la gestione della vita politica e istituzionale, attraverso una partecipazione attiva che garantisce al singolo l'accesso alla condizione di *polites*.

---

<sup>1</sup> ARISTOT., *Pol.* 1275a.

Tuttavia, riuscire a dare una definizione univoca del termine *politeia*, nel quale rientra sicuramente anche il significato di cittadinanza – in cui però essa non si esaurisce –, non è semplice. Il significato del termine fa infatti riferimento non solo all'organizzazione politica di una comunità, e quindi al tipo di costituzione adottato, ma anche alla condizione del cittadino, ai suoi diritti, al suo modo di vivere. Tale complessità deriva dall'impossibilità di mantenere separati i vari elementi che costituiscono l'intera attività dello stato, nel mondo antico. Il modo in cui una comunità è organizzata non è infatti distinto dal ruolo politico che i cittadini hanno all'interno della comunità stessa.

«Vediamo pure che tutta l'attività dell'uomo politico e del legislatore versa intorno allo stato e la costituzione è una determinata organizzazione di persone abitanti lo stato»<sup>2</sup>.

Di fronte ad un sistema così organizzato è possibile comprendere il motivo per il quale il ruolo di *polites* assume tanta importanza per l'uomo greco. Come afferma G. Poma, il *polites* non può chiamarsi fuori dall'impegno politico: il sistema non può vivere senza effettiva partecipazione, senza il confronto tra le opinioni, senza l'acquisizione di una consapevolezza dei problemi e delle situazioni su cui si è chiamati a decidere<sup>3</sup>.

I cittadini sono dunque chiamati ad occuparsi delle questioni che riguardano la comunità attraverso quella partecipazione politica che viene riconosciuta sì come un diritto del *polites*, ma che assume anche il valore di obbligo, di responsabilità a cui l'individuo-cittadino non può sottrarsi. È lo stesso Pericle a ricordarlo quando, in riferimento agli interessi pubblici e al governo democratico, afferma:

«Le medesime persone da noi si curano nello stesso tempo e dei loro interessi privati e delle questioni pubbliche; gli altri poi che si dedicano ad attività particolari sono perfetti conoscitori dei problemi politici; poiché il cittadino che di essi

---

<sup>2</sup> *Ibid.*, 1274b.

<sup>3</sup> POMA 2013, p. 20.

assolutamente non si curi siamo i soli a considerarlo non già uomo pacifico, ma addirittura un inutile»<sup>4</sup>.

E ancora:

«Abbiamo una costituzione (*politeia*) che non imita le leggi altrui, essendo noi modello ad alcuni più che imitatori di altri. Il suo nome è democrazia, perché si amministra la città non nell'interesse di pochi, ma di una maggioranza; per quanto riguarda le leggi, però, nelle questioni private tutti godono di uguali diritti; per quanto riguarda gli onori, ognuno che si segnali in qualcosa viene innalzato alle cariche pubbliche non in base alla sua parte di ricchezza, ma secondo il suo valore [...]»<sup>5</sup>.

Le parole di Pericle, oltre a sottolineare quale sia il modo giusto di esercitare la funzione di cittadino – non sottrarsi alle questioni che riguardano la *polis* –, rinvia al confronto con le altre *poleis*, ponendo il modello democratico ateniese al di sopra delle altre costituzioni. L'affermazione «siamo i soli» esprime infatti la volontà di differenziare in modo netto Atene dalle altre *poleis*, rimarcando con forza come solo nella città ateniese chi non partecipa concretamente e attivamente alla vita democratica è ritenuto inutile, quindi degno di biasimo. Differenza espressa esplicitamente nel secondo passo, quando l'Ateniese sottolinea la presenza, ad Atene, di una costituzione che non solo non imita le altre, ma che rappresenta un modello (*paradeigma*) per le altre *poleis*.

Il paradigma democratico sancisce ed estende il legame tra partecipazione e cittadinanza: è infatti «l'idea stessa della partecipazione (*metechein*) a esplicitare la nozione di cittadinanza»<sup>6</sup>.

Sulla superiorità del modello democratico ateniese non si trova d'accordo l'autore della *Costituzione degli Ateniesi* pseudosenofontea, il quale giudica negativamente la scelta di estendere le funzioni governative ad ogni cittadino.

---

<sup>4</sup> THUC. II 40, 2.

<sup>5</sup> THUC. II 37, 1 (trad. POMA 2013, p. 19).

<sup>6</sup> VETTA 2001, p. 87. Sul concetto di *metechein*, cfr. ARISTOT. *Resp. Athen.* XXVII 3.

«Riguardo alla costituzione degli Ateniesi, che essi cioè abbiano scelto questo tipo di costituzione, è cosa che io non lodo, per la ragione che, con una tale scelta, hanno scelto che i cattivi (*poneroi*) stiano meglio dei buoni (*chrestoi*); per questo dunque non li lodo»<sup>7</sup>.

L'autore anonimo critica aspramente il sistema democratico, ritenendo che il popolo abbia come fine unicamente il proprio interesse, per questo lo giudica *cattivo*. È la condanna che inevitabilmente ricade su Atene:

«Io dico che il popolo ateniese sa quali dei cittadini sono galantuomini e quali canaglie, e proprio perché lo sa, ama quelli che gli sono favorevoli e utili, anche se sono canaglie, i galantuomini invece li odia»<sup>8</sup>.

Malgrado la critica che lo Pseudo-Senofonte rivolge alla costituzione degli Ateniesi sia molto decisa, reputandola «situazione senza rimedio»<sup>9</sup>, come emerge dalle sue affermazioni, l'autore riconosce tuttavia la specificità di Atene e il legame inscindibile tra la città e il sistema democratico<sup>10</sup>.

Anche Isocrate esprime un punto di vista critico nei confronti del governo democratico ateniese:

«Ora benché la nostra sia corrotta, non ce preoccupiamo per nulla né badiamo a riformarla; ma se, seduti nelle botteghe, denunziamo l'attuale stato di cose e diciamo che mai sotto il regime democratico siamo stati governati peggio, in realtà nelle nostre azioni e nei nostri pensieri siamo più affezionati a questa costituzione che a quella tramandataci dagli avi»<sup>11</sup>.

Va sottolineato come la critica del retore ateniese fosse in realtà rivolta al governo dell'Atene della seconda metà del IV secolo, quando ormai il sistema democratico si avviava verso il suo declino. Isocrate, infatti, richiamando la costituzione degli avi, vuole sottolineare come la costituzione ancestrale di

---

<sup>7</sup> [XEN.] *Resp. Athen.* 1, 1.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 2, 19.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 3, 8.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 3, 8-9.

<sup>11</sup> ISOCR., *Areop.* 15.

Solone, da lui ritenuto «il più grande amico del popolo»<sup>12</sup>, e di Clistene, «l'uomo che cacciò i tiranni e restaurò il regime democratico»<sup>13</sup>, fosse ormai irrimediabilmente perduta.<sup>14</sup>

Il dibattito che aveva animato il mondo intellettuale greco, a partire dalla seconda metà del V secolo a.C., in merito alla costituzione migliore per uno stato, era apparso per la prima volta nel famoso discorso che lo storico Erodoto immagina tra il re Dario e altri due notabili persiani, Megabizio e Otane. I tre protagonisti esprimono (e argomentano) ciascuno la propria preferenza rispettivamente per la monarchia, l'oligarchia e la democrazia, e criticano gli altri due sistemi istituzionali, ritenendoli negativi. La scelta dello storico di ambientare in Persia un dibattito che «ha la sua ragion d'essere nell'Atene del V secolo a.C.»<sup>15</sup> è ritenuta da molti studiosi un pretesto, la democrazia descritta è infatti la stessa «che esisteva ad Atene ai suoi tempi»<sup>16</sup>. Non è da escludere che la scelta di Erodoto in realtà avesse intenzioni provocatorie nei confronti dei Greci, volendo sottolineare che l'*arete politike* non fosse esclusività del mondo greco<sup>17</sup>.

«Come costeggiando l'Asia minore giunse nella Ionia, a questo punto narrerò una cosa meravigliosa, enorme per quei Greci i quali non credono che Otane esponesse ai Sette Persiani il parere che conveniva che i Persiani si reggessero a democrazia: infatti Mardonio destituì tutti i tiranni e istituì nelle città governi democratici»<sup>18</sup>.

Nel passo appena citato, lo storico sembra infatti voler sottintendere che i governi democratici non fossero prerogativa del mondo greco e tanto meno della *polis* ateniese.

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, 26-27.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> POMA 2013, pp. 24 sgg.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>17</sup> CANFORA 2010, pp. 124 sgg.

<sup>18</sup> HDT VI 43, 3.

La discussione su quale sia la forma di governo migliore è un argomento che interessa anche Aristotele, il quale, dopo aver individuato l'esistenza di tre forme di governo –

«[...] Poiché costituzione significa lo stesso che governo e il governo è l'autorità sovrana dello stato, è necessario che sovrano sia o uno solo o pochi o i molti»<sup>19</sup>

– intraprende una ricerca volta a individuare quale sia la forma migliore di costituzione per uno stato. Nella sua indagine, egli non esclude *a priori* il governo democratico, ma cerca di scongiurarne la forma degenerata che si verifica quando la moltitudine, costituita perlopiù di poveri, sovrasta la classe dei ricchi. Allo stesso modo, esiste una degenerazione del modello oligarchico, e ciò accade quando, viceversa, è la classe dei ricchi a dominare sul *demos*. Escludendo di volta in volta ciò che può degenerare nel caos o e nel personalismo, Aristotele individua nella classe media la parte della società più adeguata a governare la *polis*.

«È chiaro, dunque, che la comunità statale migliore è quella fondata sul ceto medio e che possono essere ben amministrati quegli stati in cui il ceto medio è numeroso e più potente, possibilmente delle altre due classi, se no, di una delle due, ché in tal caso aggiungendosi a una di queste, fa inclinare la bilancia e impedisce che si producano gli eccessi contrari. [...] Perché dove c'è chi possiede troppo e chi niente, si crea o una democrazia sfrenata o un'oligarchia autentica, o come risultato di entrambi gli eccessi, una tirannide [...]»<sup>20</sup>.

La forma media di costituzione è ritenuta dal filosofo la migliore in quanto l'unica che garantisce un equilibrio tra le parti. In tal senso è possibile leggere nella posizione dello Stagirita una forma di uguaglianza democratica che assicuri la giustizia sociale. Pur ritenendo che ognuna delle tre forme di governo possa essere valida, Aristotele fa ricadere la propria preferenza su un modello democratico in cui i cittadini siano forniti di moderata fortuna economica, una via di mezzo tra la l'oligarchia e la democrazia. Chi governa è

---

<sup>19</sup> ARISTOT. *Pol.* 1279a.

<sup>20</sup> *Ibid.*, 1295b.

quindi la moltitudine, ma non dei poveri, che perseguirebbero solo i loro interessi privati, bensì una moltitudine agiata che abbia a cuore l'interesse della *polis*<sup>21</sup>.

La condanna di Aristotele non va dunque intesa come una critica *tout court* del modello democratico, quanto piuttosto della sua forma deteriorata che si era determinata nell'Atene del tempo. Un'ulteriore prova della presenza di principi democratici nel modello di cittadinanza proposta da Aristotele la ritroviamo in un'altra definizione che il filosofo fornisce del cittadino:

«E tuttavia si tiene in pregio la capacità di comandare e di obbedire e [par] che sia virtù del cittadino rispettabile un'adeguata capacità a ben comandare e ad obbedire»<sup>22</sup>.

Indipendentemente dal tipo di costituzione in vigore, possedere l'*arete politike*, ossia la capacità allo stesso tempo di governare e di essere governati, rappresenta per lo Stagirita una qualità imprescindibile, la virtù che ogni buon cittadino deve possedere. La distinzione tra governanti e governati non va dunque concepita come assoluta, e deve riguardare tutti coloro che svolgono appieno la funzione di cittadino. Il titolo di *polites* spetta a coloro i quali esercitano il pieno potere politico, da cui derivano le norme che regolano la loro stessa convivenza sociale, nonché dunque a quelli che agiranno nel rispetto di tali norme. È in tale rapporto di ambivalenza che Aristotele esprime l'inscindibile legame fra il *polites* e la *politeia*.

L'interazione è tale per cui i due aspetti si determinano a vicenda. Da ciò deriva l'interdipendenza tra i criteri di accesso alla cittadinanza e il tipo di costituzione da cui discenderanno le qualità del cittadino. Come infatti sostiene P. Mindus, il «diritto di suffragio produce la società medesima»<sup>23</sup>.

Il voto è lo strumento mediante il quale il cittadino determina l'assetto istituzionale dello stato, che a sua volta stabilirà i criteri di accesso alla funzione di *polites*. Ogni costituzione infatti produce modelli differenti di cittadinanza. Tutto ciò, come abbiamo visto, si dà all'interno di un rapporto

---

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*, 1277a.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 53.

circolare e inscindibile tra *polites* e *politeia*, che si determina a partire dalla funzione di *politenein*, ossia dal ruolo politicamente attivo del cittadino all'interno della *polis*. Ne consegue che il *polites* ateniese differirà dallo spartano o tebano, così come differiscono in egual misura i cittadini ateniesi del V secolo da quelli del IV e del III secolo.

Sarà utile a questo punto chiarire quali fossero i criteri di accesso alla cittadinanza ateniese.

La cittadinanza ad Atene di norma si acquisiva attraverso la nascita, ma era solo il primo passo verso il raggiungimento del pieno titolo di cittadino. L'*iter* procedurale che portava l'individuo ad acquisire lo status di *polites* era costituito di diverse fasi, e tutte piuttosto complesse. Al momento della nascita il bambino era riconosciuto dal padre, di cui prendeva il patronimico; da quel momento, il potenziale cittadino doveva aspettare di compiere la maggiore età (18 anni), per poter fare richiesta di iscrizione nelle liste del demo<sup>24</sup>. Compiuti i 18 anni il ragazzo veniva giudicato dai demoti, che ne accertavano la maggiore età, nonché la condizione di libertà e di nascita legittima. Dall'esito della procedura dipendeva tutta la vita del ragazzo: il rischio era infatti quello di finire nel «grande mare dei non liberi, su cui ricadevano oneri e non onori»<sup>25</sup>.

In considerazione dell'importanza della posta in gioco, agli aspiranti cittadini era permesso il ricorso in tribunale, nel caso di un rifiuto. Nella Grecia antica l'identità personale rappresentava un problema cruciale per l'individuo e poteva assumere un carattere drammatico «quando sorgeva la necessità di attestare la propria condizione di cittadino e di difenderla da accuse di illegittimità»<sup>26</sup>.

Le possibilità di falsificazione e di infiltrazione nei registri dei demi, con la conseguente iscrizione di cittadini illegittimi, era un rischio reale da cui bisognava difendersi attraverso una serie di controlli serrati. Alla fine della procedura di controllo della legittimità della richiesta, il ragazzo veniva iscritto

---

<sup>24</sup> POMA 2013, p. 58 sgg.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>26</sup> *Ibid.*

nel registro demotico, atto con il quale era sancita la sua nuova condizione di *polites*.

I criteri di accesso alla cittadinanza ateniese, come abbiamo già accennato, subirono continue variazioni che ridefinivano ogni volta le modalità di acquisizione. Uno dei casi più significativi, a tale proposito, fu il decreto di Pericle del 451 a.C., che restringeva ai soli figli di entrambi i genitori ateniesi la possibilità di accedere a pieno titolo alla condizione di cittadino, potendo così godere dei diritti civili e politici ad essa connessi. Tale restringimento si colloca, a prima vista, in netto contrasto con quel «processo di democratizzazione» avviato già dai tempi di Clistene. In realtà, come vedremo, il concetto di democrazia nell'antica Grecia prevedeva anche forme di chiusura ed esclusione sociale.

«La nuova forma isonomica dello stato»<sup>27</sup> introdotta da Clistene fece sorgere ad Atene «una nuova coscienza della politica»<sup>28</sup> che contribuì alla formazione di una nuova identità nella quale l'intera collettività si riconosceva, e che affondava le sue radici nella democrazia: fu da quel momento che «la cittadinanza acquisì un senso inedito»<sup>29</sup>. Lo stesso Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* afferma che Clistene «consegnò la *politeia* al popolo»<sup>30</sup>.

L'importanza del modello democratico è testimoniato dalle statue dedicate ai due tirannicidi Armodio e Aristogitone, nelle quali è possibile riconoscere il primo monumento politico della città, privo di qualsiasi valore religioso. I due amici, che persero la vita in un attentato contro i tiranni ateniesi, furono riconosciuti come eroi, come «i fondatori ideali della nuova forma statale isonomica e democratica»<sup>31</sup>. Una nuova identità politica da cui consegue una nuova forma di cittadinanza, che trova il suo momento più rappresentativo nell'opposizione alla tirannide: «ogni ateniese doveva diventare un tirannicida ideale»<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup> HOLSCHER 1997, p. 208.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> VETTA 2001, p. 86.

<sup>30</sup> BEARZOT 2011, p. 75.

<sup>31</sup> HOLSCHER 1997, p. 208.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 209.

Il tirannicidio assume così, per la *polis* ateniese, il valore di ideale momento fondativo di una nuova comunità politica, in cui il cittadino assume per la prima volta lo status di uomo politico.

L'importanza della partecipazione politica di ogni cittadino, il suo coinvolgimento nelle questioni pubbliche, è un aspetto su cui, come abbiamo visto, pone l'accento lo stesso Pericle. Nel suo discorso, infatti, egli non si limita solo a valorizzare la partecipazione attiva, ma la ritiene requisito indispensabile perché ogni cittadino possa dirsi tale.

Come mai allora proprio colui il quale riteneva che fosse doveroso per ogni cittadino partecipare alla vita pubblica della *polis* scelse per Atene un modello di cittadinanza più vicino all'oligarchia che alla democrazia? Pericle, il politico democratico per eccellenza, l'uomo che portò a compimento il processo di democratizzazione ateniese attraverso l'introduzione del *misthos*<sup>33</sup>, dando alla democrazia stessa una forma solida e marcata, limitò l'accesso alla cittadinanza ai soli figli di padre e madre ateniese, escludendo tutti coloro che fossero nati da matrimoni con stranieri. Le interpretazioni della legge sulla cittadinanza di Pericle sono molteplici: il bisogno di fronteggiare un'eccessiva crescita demografica, la volontà di colpire le pratiche aristocratiche (nelle grandi famiglie ateniesi si usava contrarre matrimonio con aristocratici stranieri), il desiderio di evitare matrimoni tra cittadini ateniesi e persone di *status* inferiore<sup>34</sup>.

È anche possibile che una scelta simile, in linea con il programma democratico, esprimesse la volontà di valorizzare il *demos*, limitando il numero dei beneficiari e sottolineando l'importanza della «appartenenza al corpo civico originario, limitando l'ingresso agli Ateniesi puri»<sup>35</sup>.

Ciò che avvenne fu senza dubbio una progressiva chiusura della democrazia. La forma democratica dello stato, nella Grecia antica, non appare dunque come un'apertura incondizionata della società verso chiunque ne

---

<sup>33</sup> Retribuzione prevista per l'attività politica dei cittadini, introdotta da Pericle verso la fine del 460 A.C.

<sup>34</sup> BEARZOT 2011, p. 126.

<sup>35</sup> *Ibid.*

faccia parte, ma si presenta, al contrario, come una struttura chiusa e fortificata da requisiti precisi che ne tracciano il confine.

Va rilevato che, nel mondo greco, l'esperienza democratica all'interno della *polis* non si sostanzia nell'apertura e nella disponibilità all'integrazione, ma nella «valorizzazione dell'identità e la chiusura verso l'esterno»<sup>36</sup>. La democrazia nel mondo antico si presenta dunque come un regime in cui contano solo coloro a cui è concesso il diritto di cittadinanza.

Gli aspetti esclusivi della democrazia antica assumono maggiore rilevanza di quelli inclusivi. Il cittadino è definito a partire dal suo opposto, il non-cittadino, ossia colui a cui sono negati quei privilegi che noi oggi chiameremmo diritti (civili e politici). Tale negazione è importante in quanto stabilisce una linea di demarcazione netta tra la cittadinanza e la non cittadinanza, e quindi tra l'appartenenza ad una comunità e l'esserne esclusi. Parlare del cittadino greco implica dunque un continuo riferimento a coloro che sono esclusi dallo status di *polites*. È in questa contrapposizione infatti che si gioca il valore (e il significato) identitario del cittadino e della comunità. La propria identità si determina dunque a partire dal confronto con l'alterità<sup>37</sup>. Tuttavia, come sostiene Asheri, l'individuo non possiede un'identità unica, ma appartiene a più gruppi, «inseriti l'uno dentro l'altro come scatole cinesi»<sup>38</sup>. Man mano che la scatola diventa più grande, «l'identità si fa maggiormente astratta, e pertanto meno impegnativa»<sup>39</sup>.

L'identità dell'uomo greco si definisce infatti a partire da molteplici contrapposizioni, che riguardano progressivamente il confronto con altre civiltà (i barbari), con altre *poleis* e con gli altri membri della comunità stessa. È nei confronti di quest'ultima nondimeno che l'uomo greco avverte il sentimento di appartenenza più forte<sup>40</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>37</sup> ASHERI 1997, pp. 5 sgg.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*

## 2. Esclusione e inclusione nel mondo greco

Cerchiamo dunque di comprendere in cosa consistano concretamente appartenenza ed esclusione, nella *polis* ateniese.

Ad Atene il cittadino a pieno titolo è il maschio adulto, che ha compiuto quindi la maggiore età, e a cui, come abbiamo visto, è stato riconosciuto lo *status* di libero. È lui il solo a cui è consentito l'accesso alle funzioni pubbliche, il possesso di beni immobili e la partecipazione al pasto sacrificale. Da tutto ciò erano invece esclusi gli schiavi, gli stranieri, le donne e i bambini.

Alla donna, pur riconosciuta come abitante legittima della *polis*, competeva solo la gestione della sfera domestica, ossia della casa (*oikos*), in cui, tranne che in rarissimi casi, restava relegata per tutta la vita. L'unico evento sociale importante per la donna, che comportava un cambiamento radicale, era il passaggio dalla casa del padre a quella del marito, nel giorno del matrimonio. I bambini erano invece esclusi dalla vita sociale solo fino al raggiungimento della maggiore età, momento in cui potevano diventare cittadini e avere quindi il pieno accesso alla *polis*.

Diversa la condizione degli schiavi e degli stranieri, per cui era in atto una forma di esclusione più marcata. La condizione dello schiavo, come è facile immaginare, era la meno invidiabile. A differenza dello straniero, egli non godeva di nessuna forma di riconoscimento, era ritenuto una proprietà, al pari di un oggetto. Non mancavano tuttavia i casi in cui lo schiavo viveva una vita dignitosa, al fianco del padrone, svolgendo anche mansioni di responsabilità, fino alla possibilità (remota, ma non esclusa) di diventare libero per volontà del padrone.

Lo straniero era colui al quale era concesso di vivere entro il territorio della *polis*, di svolgervi la propria attività lavorativa, ma al quale era negato ogni diritto politico. La forma più conosciuta di straniero (ad Atene) era il *meteco*, proveniente da terre straniere, greche o barbare, che parlava il greco, residente stabile della città, e fortemente integrato nel suo tessuto economico. Gli obblighi erano maggiori dei riconoscimenti: il meteco aveva infatti l'onere di pagare le tasse, di prestare servizio militare qualora gli fosse richiesto, non poteva possedere terre o case e, pur avendo il privilegio di poter accedere ai tribunali popolari (seppur attraverso procedure speciali) e di assistere a certi

sacrifici pubblici, non era ammesso al pasto sacrificale, atto fondamentale attraverso cui era sancita l'appartenenza alla comunità. Va tuttavia riconosciuto che gli stranieri per Atene rappresentarono una grande risorsa economica e che la convivenza con i cittadini della *polis* fu sempre pacifica, come del resto anche quella tra cittadini e schiavi; a differenza di Sparta, che negò completamente l'accesso agli stranieri, e inflisse agli schiavi uno stile di vita durissimo<sup>41</sup>.

Gli aspetti di chiusura relativi alla concessione del diritto di cittadinanza, nella Grecia antica, diventano più evidenti se si passa ad analizzare il modello oligarchico e, in modo particolare, quello spartano, dove la linea di demarcazione che separa i partecipanti dagli esclusi si fa più netta, e la cittadinanza diventa una vera e propria forma elitaria.

Sparta, a differenza di Atene, conosce infatti fenomeni di esclusione rivolte a gruppi o individui ritenuti liberi. L'essere uomo libero non è quindi requisito sufficiente per essere cittadino spartano. Volendo passare in rassegna le forme di esclusione sociale e politica presenti nell'età arcaica, non si può quindi prescindere da un esame dell'assetto sociale di Sparta. La *polis* spartana ci offre infatti un modello caratterizzato dall'esclusione tanto degli uomini liberi che vivono nel territorio spartano (i perieci) quanto degli schiavi (iloti), rispetto ai quali i cittadini spartati rappresentano un gruppo ristretto di privilegiati.

La struttura sociale spartana si presenta dunque con caratteristiche differenti rispetto alla *polis* ateniese. Pur ritrovando in entrambe l'elemento della partecipazione alla vita dello stato come tratto distintivo del *polites*, ciò che differisce è il corpo civico, ossia i criteri di selezione della comunità dei partecipanti. A Sparta il cittadino a pieno titolo è lo spartato, appartenente alla comunità degli *homoioi*, gli «uguali», i quali si distinguono dai perieci – uomini liberi presenti nel territorio della Laconia – e dagli iloti (gli schiavi), in quanto sono i soli ad avere accesso ai diritti politici. Lo afferma Luciano Canfora: «qui la nozione di *élite* (gli Spartati) coincide con la nozione stessa di liberi, e quindi di cittadini a pieno titolo»<sup>42</sup>. Il predominio degli aristocratici spartani si fonda dunque sulla presenza di categorie sociali ritenute inferiori,

---

<sup>41</sup> POMA 2013, p. 70.

<sup>42</sup> CANFORA 2010, p. 121.

costituite appunto da perieci e iloti. «La polarità liberi/schiavi»<sup>43</sup>, afferma ancora Canfora, «coincide quindi, a Sparta, con la polarità *élite/masse*»<sup>44</sup>.

Il corpo civico degli Spartiati si presenta dunque come un' *élite* ristretta che esercita il proprio potere sugli schiavi e sul resto degli uomini liberi, i quali, pur non essendo considerati schiavi, hanno uno statuto ridotto, non avendo accesso a nessuna delle funzioni pubbliche della *polis*. I perieci, in particolare, rappresentano una sorta di comunità nella comunità, proprio perché ritenuta inferiore rispetto a quella dominante, e per questo relegata ai margini della città. La loro condizione potrebbe essere paragonata a quella dei meteci ad Atene, pagavano infatti tributi ed erano tenuti ad offrire apporto militare, pur essendo esclusi dalla vita politica.

L'appartenenza alla *polis*, come abbiamo visto, rappresenta nella Grecia antica il cuore dell'esistenza di ogni individuo, la sfera entro cui si esprime la sua identità di uomo in quanto *polites*. Esserne esclusi dunque significa essere confinati ai margini della vita politica e sociale, significa addirittura uscire dalla condizione di umano ed entrare in un mondo ferino e primitivo, come dimostra l'esempio paradigmatico del Ciclope, uomo-mostro (*aner pelorios*) a cui sono ignote le leggi (*themistes*), il rispetto degli dei, le assemblee legislative (*agorai boulephoroi*), tipici dell'ordinamento sociale e politico della *polis*.

«[La] terra dei Ciclopi violenti  
e privi di leggi, che fidando negli dei immortali  
con le mani non piantano piante, né arano:  
ma tutto spunta senza seme né aratro,  
il grano, l'orzo, le viti che producono,  
vino di ottimi grappoli, e la pioggia di Zeus glielo fa crescere.  
Costoro non hanno assemblee di consigli, né leggi,  
ma abitano le cime di alte montagne  
in cave spelonche, e ciascuno comanda,  
sui figli e le mogli, incuranti gli uni degli altri»<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> HOM. *Od.* IX 106-115.

I Ciclopi rappresentano dunque tutto ciò che eccede dai limiti dell'ordinamento sociale della *polis*, e che per questo ne resta escluso.

Tuttavia, è proprio ciò che resta escluso dalla *polis* – in misura maggiore a Sparta che ad Atene – a garantire il mantenimento dell'ordinamento statale; non è un caso infatti che sia proprio il lavoro degli iloti a costituire la principale fonte di reddito delle famiglie spartiate. La contrapposizione ideologica *chaos/nomos* permette dunque di stabilire un rapporto gerarchico su cui si fonda il sistema economico e sociale della *polis* e che, sul piano ideologico, consente di giustificare lo sfruttamento della massa indistinta dei non-cittadini.

Ad ogni spartiatea, all'atto di nascita, era assegnata un lotto di terra (*kleros*) che rappresentava la principale forma di sostentamento, al cui lavoro erano impiegati esclusivamente gli iloti (in qualità di schiavi, naturalmente), poiché lo spartiatea doveva dedicare la sua intera esistenza all'addestramento militare e alla guerra. Ogni bambino spartiatea, raggiunta l'età dei sette anni, abbandonava la propria casa per essere introdotto all'interno di un sistema educativo (*agoge*) rigidamente controllato dallo stato, allo scopo di formare i futuri guerrieri spartiatei, forti, sani e dotati di estremo coraggio<sup>46</sup>.

Il sistema oligarchico spartano ha la caratteristica di restringere il campo della partecipazione ai pochi ai quali è consentito di vivere il loro status di *politai* grazie allo sfruttamento e all'esclusione dei molti. Ciò che dunque consentiva al cittadino spartiatea di vivere la condizione privilegiata di uomo politico e di guerriero era l'esistenza di una schiavitù collettiva (gli iloti erano assoggettati in quanto popolo) che lavorava al suo posto. Nel caso particolare degli iloti, l'esclusione raggiungeva anche forme estreme di violenza. Essi infatti venivano utilizzati come bersagli all'interno di prove di forza e di coraggio che spesso si concludevano con la morte degli schiavi stessi.

L'uguaglianza, nella *polis* spartana, uguaglianza aritmetica e non geometrica, espressa nella forma di un'oligarchia diretta, diventa così sinonimo di privilegio di pochi 'uguali', di corpo civico elitario in cui i diritti civili e politici sono solo prerogativa di chi ne fa parte, e dunque rinviano, per contrasto, al loro riflesso oscuro, le nutrite schiere degli esclusi.

---

<sup>46</sup> POMA 2013, pp. 162 sgg.

Pur rintracciando significative differenze nei vari modelli di *poleis* presenti nella Grecia antica, in particolar modo tra le due forme più conosciute, l'oligarchia spartana e la democrazia ateniese, ciò che ci preme sottolineare è la presenza, in entrambi i casi, di quell'elemento di chiusura legato al diritto di cittadinanza e quindi al concetto stesso di *polis*.

Una riflessione sulla concezione classica della *polis*, come entità politica e comunità di uomini, e quindi come espressione della *politeia*, non può dunque sottrarsi al confronto con quegli aspetti di esclusione a cui essa stessa, per sua natura, ci rinvia.

### 3. Generosità romana e avarizia greca

Al modello della cittadinanza greca spesso è stato contrapposto quella della *civitas* romana, come esempio di maggiore apertura e inclusività. Pur rappresentando in entrambi i casi un aspetto della vita civile e collettiva molto importante, per il singolo individuo e per l'intera comunità, nel mondo romano la concessione del diritto di cittadinanza seguiva iter procedurali differenti. Se dunque le differenze non sono dovute alla maggiore o minore rilevanza data alla cittadinanza e al suo ruolo nella società – anche Roma, come vedremo, conobbe momenti conflittuali intensi legati proprio alla concessione del diritto di cittadinanza –, esse sono legate piuttosto a un diverso significato attribuito dai due popoli a questo aspetto complesso e controverso della vita politica dello stato.

Nelle pagine che seguono ci dedicheremo all'analisi del concetto di cittadinanza a Roma. Come vedremo, l'indagine ci consentirà di definire ulteriormente, e per contrasto, il *polites* e la *politeia* greca.

#### 3.1. Il mito fondativo di Roma

La fondazione della città di Roma, come sappiamo, è legata ad una leggenda in cui il fondatore, Romolo, offrì ospitalità a tutti coloro che cercarono rifugio a Roma. Già nel mito della fondazione della città sembrano essere presenti aspetti di apertura e quel carattere inclusivo su cui

originariamente il concetto romano di cittadinanza pose le sue basi. Ed è proprio rievocando il mito della fondazione dell'*Urbs* romana, che Elio Aristide compone il suo *Elogio di Roma*:

«Ma vi è qualcosa che, decisamente, merita altrettanta attenzione e ammirazione di tutto il resto: voglio dire la vostra generosa e magnifica cittadinanza, o romani, con la sua grandiosa concezione poiché non vi è nulla di uguale in tutta la storia dell'umanità. Voi avete fatto due parti di coloro che vivono sotto il vostro impero – e cioè in tutta la terra abitata – e voi avete dappertutto dato la cittadinanza, come una sorta di diritto di parentela con voi, a coloro che rappresentano il meglio per talento, coraggio e influenza, mentre gli altri li avete sottomessi come sudditi. Né i mari né le terre sono un ostacolo sulla strada della cittadinanza, l'Europa e l'Asia non sono trattate diversamente. Tutti i diritti vengono riconosciuti a tutti. Nessuno di coloro che meritano potere o fiducia ne è escluso, ma al contrario una libera comunità è stata creata in tutta la terra, sotto la direzione di un responsabile unico, garante dell'ordine del mondo, che è il migliore possibile; e tutti si volgono, perché ciascuno riceve ciò che gli spetta, verso la vostra cittadinanza, come verso una comune agorà. E come le altre città hanno le loro frontiere e il loro territorio, questa città (la vostra) ha per frontiere e per territorio l'intero mondo abitato»<sup>47</sup>.

Le parole dello scrittore e retore greco, che non appare qui come un vinto, ma come un uomo che si sente a tutti gli effetti cittadino romano<sup>48</sup>, attribuiscono ai Romani l'invenzione di una nuova forma di cittadinanza caratterizzata da un'estrema apertura, che come criterio d'inclusione tiene conto esclusivamente delle capacità personali e non dell'appartenenza. Non è straniero, infatti, colui che si mostra all'altezza del potere e degno della fiducia di Roma.

Oltre all'apertura su cui, come abbiamo visto, la cittadinanza romana sembra fondarsi fin dalle sue origini, il passo appena citato mette in evidenza l'estrema importanza data al concetto stesso di *civitas*, importanza che Ducos ritrova nel diritto romano, segnalando che l'organizzazione del diritto, a Roma, si fonda sulla condizione di *cittadino*. Tale condizione diventa indispensabile per formare una famiglia legittima, fare testamento e possedere

---

<sup>47</sup> AEL. ARIST. XVCI 59-61 (trad. NICOLET 1980).

<sup>48</sup> NICOLET 1980, p. 26.

beni. In altre parole, «solo il cittadino ha la facoltà di compiere gli atti dello *ius civile*. È lui che, nell'ordine politico, partecipa alla vita della comunità»<sup>49</sup>.

Il cittadino romano è colui che, all'interno della società, ricopre un ruolo di rilievo, di privilegio. E lo stesso accade nelle *poleis* greche: come abbiamo visto, infatti, il cittadino greco ha accesso a privilegi che sono negati ai non-cittadini. Michèle Ducos prosegue riferendosi al risvolto oscuro della cittadinanza romana, che precedentemente abbiamo rintracciato nella struttura sociale delle *poleis* greche: la condizione degli schiavi. A tale proposito, la studiosa afferma: «per farsi un'idea della condizione del cittadino romano, si [deve] ricorrere al confronto con altre categorie meno privilegiate»<sup>50</sup>. La contrapposizione schiavo/uomo libero diviene la divisione fondamentale su cui la società romana si fonda. Anche a Roma, dunque, la condizione di cittadino sembra rinviare a quanti sono esclusi da tali privilegi.

Ci troviamo nuovamente di fronte ad una contrapposizione imprescindibile, la sola che, a quanto pare, ci consente di tracciare il profilo del cittadino. Pur disponendo, infatti, di una definizione positiva del cittadino romano, è solo attraverso il confronto con le figure che gli sono opposte che possiamo delineare i tratti distintivi della società romana, proprio come accadeva per quella greca.

Anche a Roma dunque sono presenti quegli elementi di chiusura ed esclusione riscontrati già nel mondo greco, e che sembrerebbero contraddire, proprio nell'organizzazione concreta della vita quotidiana della città e dello stato, gli aspetti di apertura presenti nel mito di fondazione. Ma cerchiamo di capire brevemente quali fossero le forme di esclusione presenti all'interno dell'*Urbs* romana.

La forma principale di esclusione a Roma è rappresentata dalla condizione dello schiavo, di colui che all'atto della nascita non è riconosciuto libero o che, pur essendo nato libero, perde tale condizione nel corso della vita, a seguito di una serie di eventi (quasi sempre in seguito a una guerra). Al pari dello schiavo greco, anche quello romano è considerato un bene, una *res*, sulla quale

---

<sup>49</sup> DUCOS 1998, p. 29.

<sup>50</sup> *Ibid.*

si esercita il pieno diritto di proprietà (*potestas*)<sup>51</sup>. Tale condizione nega dunque qualsiasi forma di riconoscimento civile e politico: lo schiavo romano infatti non può possedere beni, non può fare appello alla giustizia, non può prendere parte alla vita pubblica della città. L'unica mansione che gli compete è il lavoro. Ciò che dunque differenzia lo schiavo dal *civis* è ancora una volta la dimensione della partecipazione, contrassegnata anche qui da una serie di elementi che separano in modo netto il cittadino dal non-cittadino.

La condizione schiavile romana presenta tuttavia alcune differenze importanti rispetto a quella greca, prima tra tutte la possibilità, legata alla volontà del padrone, di rendere libero il proprio schiavo. Nelle *poleis* greche non era contemplata la possibilità di liberare uno schiavo, ancor meno nel caso particolare di Sparta che, come abbiamo visto, riusciva a garantire il mantenimento del sistema sociale della *polis* proprio a partire dall'esistenza della schiavitù. Affrancare gli schiavi per i Greci avrebbe significato dunque ridefinire profondamente gli assetti sociali, politici ed economici su cui la *polis* si reggeva. Cosa diversa accade invece nella società romana, in cui la mobilità sociale è resa possibile da differenti modi di intendere la città e lo stato.

Lo schiavo, una volta liberato, cessa di essere assoggettato all'autorità del padrone, ed entra a far parte di un nuovo *status* sociale: il liberto (*libertus*). Differenti sono le forme attraverso cui un cittadino romano può rendere libero un proprio schiavo; la nuova condizione di libertà infatti può essere concessa alla presenza di un magistrato o attraverso un atto testamentario. Una volta reso libero, l'ex-schiavo può ottenere la cittadinanza grazie alla volontà del magistrato che, all'atto del censimento, ha il potere di decidere se iscriverlo o meno nella lista dei cittadini<sup>52</sup>.

L'arbitrio del magistrato romano non riguardava solo l'affrancamento di uno schiavo, egli poteva infatti accettare o rifiutare la richiesta di cittadinanza di un immigrato e, all'atto della fondazione di una colonia romana, era sempre lui ad avere il diritto di registrare nella nuova città un certo numero di stranieri ritenuti a tutti gli effetti cittadini romani<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>53</sup> GAUTHIER 1974, 212.

Per il momento, non ci interessa approfondire gli aspetti giuridici del percorso di affrancamento o quali fossero i soggetti a cui era concessa la cittadinanza. È utile piuttosto sottolineare come a Roma la facoltà di accordare la cittadinanza a qualcuno, come abbiamo visto, fosse prerogativa riconosciuta anche a un singolo cittadino, e non solo alla comunità<sup>54</sup>.

Accanto alla possibilità di affrancare uno schiavo, va dunque rilevata una seconda differenza importante col mondo greco: il potere di un singolo individuo di concedere il diritto di cittadinanza.

È proprio su tale aspetto di arbitrarietà individuale che pone l'accento Gauthier, in quanto costituisce una delle differenze più importanti con il mondo greco.

«Dans les cités grecques, aussi bien à la période classique qu'à la période hellénistique, le droit de cité ne peut être conféré à un individu ou à un groupe que par une décision de l'Assemblée populaire. Peu importe ici le régime politique des cités: que ce soit dans une cité démocratique (comme Athènes au IV siècle ou Milet au III) ou dans une cité aristocratique (comme Rhodes ou... Larissa en 215), il faut un décret de l'Assemblée qui représente la communauté tout entière»<sup>55</sup>.

In Grecia, sottolinea l'autore, la cittadinanza non poteva essere accordata se non attraverso una decisione dell'assemblea popolare. Poco importava il regime politico vigente (democratico o oligarchico che fosse): la decisione era presa dall'intera comunità e non poteva essere in modo diverso. Nei rari casi in cui accadde diversamente, quando cioè fu solo un uomo a prendere la decisione di integrare nuovi cittadini, l'accusa fu quella «d'ôter au peuple le droit souverain de faire citoyen qui il lui plaît»<sup>56</sup>. Ci riferiamo al caso di un certo Stefano che nell'Atene del 340 a.C. introdusse nella sua fratria dei bambini stranieri, i quali, una volta maggiorenni, sarebbero diventati cittadini a pieno titolo.

Nelle *poleis* greche la sovranità del popolo non può essere messa in ombra dalla volontà del singolo, soprattutto quando è in gioco un aspetto

---

<sup>54</sup> DUCOS 1998, pp. 33 sgg.

<sup>55</sup> GAUTHIER 1974, p. 209.

<sup>56</sup> *Ibid.*

politicalmente rilevante come il diritto di cittadinanza. Diventa impossibile a questo punto negare il differente valore che i Greci danno alla comunità, che si esprime proprio nella partecipazione collettiva alle questioni pubbliche, come se la collettività fosse un soggetto unico, indivisibile, collocato al di sopra delle singole volontà di cui è costituita, a differenza di quanto accade a Roma, dove la volontà del singolo e quella della collettività possono agire separatamente.

Per il romano infatti la cittadinanza ha un valore personale, è garanzia di libertà individuale; per il greco, al contrario, essa esprime l'integrazione e l'appartenenza ad una comunità politica sovrana.<sup>57</sup>

Ciò è determinato dall'esistenza di due realtà politiche differenti:

«Pour qu'un affranchi, sur simple décision de son maître enregistrée par un magistrat, devint citoyen, il fallait que les Romains eussent de la *civitas* une conception très différente de celle de Grecs à l'égard de la *politeia*»<sup>58</sup>.

A tale proposito, è interessante soffermarsi brevemente sulla differenza tra *civitas* romana e *politeia* greca, elaborata da Claude Nicolet a partire dal valore etimologico dei due termini: «mentre la parola greca equivalente (*politeia-polites*) è formata sulla parola *polis* (anticamente *ptolis*), che propriamente significa 'cittadella', il che implica che per i greci il cittadino è fondamentalmente l'abitante, la parola latina *civis* etimologicamente si riallaccia a parole indoeuropee che indicano l'idea di famiglia, di ospite ammesso nella famiglia, di amico. *Civitas* è un termine che contiene l'idea di compagno: 'propriamente significa non cittadino ma concittadino'»<sup>59</sup>.

Volendo interpretare il significato etimologico che ci ha fornito Nicolet, a Roma il cittadino non è colui che abita la città, ossia colui il quale è già in qualche misura appartenente alla comunità, quanto piuttosto colui il quale *può esservi ammesso*, volendo in questo modo esprimere la possibilità per ognuno di diventare cittadino. Tale elemento di apertura, che torna nel valore

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, pp. 207 sgg.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 211.

<sup>59</sup> NICOLET 1980, p. 32.

etimologico del concetto di *civitas*, sembra nuovamente tracciare una distanza tra il mondo romano e quello greco. Se è dunque vero che a Roma va riconosciuta una maggiore apertura rispetto alla concessione del diritto di cittadinanza, occorre a questo punto entrare più nel dettaglio della questione, al fine di comprendere quale fosse il contenuto della condizione di cittadino a Roma, e se fosse davvero così semplice accedervi.

Una prima analisi dello *status* di cittadino non può prescindere dall'esame del rapporto tra vita politica e vita civica presente a Roma, ossia della distinzione tra diritti politici e diritti civili. La condizione di cittadino nella città romana infatti non garantiva l'accesso alla vita politica, essendo quest'ultima prerogativa esclusiva dei ceti più abbienti.

«Non cercare dunque, Catone, di privare le classi inferiori della soddisfazione e dell'interesse che esse trovano nel renderci omaggio (nel farci corteo quando siamo candidati). Lascia a coloro che si aspettano tutto da noi il mezzo di dare a noi, anch'essi, qualcosa (*Noli igitur eripere hunc inferiori generi hominum fructum officii, Cato, sine eos qui omnia a nobis sperant habere ipsos quoque aliquid quod nobis tribuere possint*). Se deve essere lontano il loro suffragio, è ben poca cosa, poiché anche posto che abbiano occasione di darlo, esso è senza alcuna influenza; ed essi non possono, come ben sanno, né perorare per noi, né offrirci cauzioni, né invitarci a casa loro [...]»<sup>60</sup>.

La denuncia di Cicerone è chiara: dare a tutti i cittadini lo stesso peso politico, attraverso un voto che non sia «frazionato e singolarmente gerarchizzato, realmente efficace soltanto per i cittadini più ricchi e più influenti»<sup>61</sup> ma estendere anche ai ceti inferiori i pieni diritti politici. Ne consegue che «l'esercizio della cittadinanza a Roma è precipuamente non egualitario»<sup>62</sup>.

L'errore che dunque non va commesso, quando si parla del cittadino romano, è quello di credere che i diritti e i doveri fossero identici per tutti. La politica a Roma si presenta infatti altamente gerarchizzata; il potere politico, rappresentato dal diritto di voto e dall'accesso alle cariche pubbliche, non è

---

<sup>60</sup> CIC. *Mur.* 71 (trad. Nicolet 1980).

<sup>61</sup> NICOLET 1980, p. 13.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 16.

concesso ai semplici cittadini. Il contenuto della cittadinanza romana sembra dunque sdoppiarsi, presentando un quadro sociale tutt'altro che unitario. L'affrancamento degli schiavi può rappresentare, in tal senso, una prova: il liberto infatti ha accesso alla cittadinanza romana, ma solo per quanto concerne lo *status* civile, che può a sua volta ottenere «soltanto entrando in una famiglia, una *gens*, quella del suo vecchio padrone e nuovo patrono»<sup>63</sup>.

Resta invece escluso dalla sfera politica. Così come

«L'étranger qui obtient à titre individuel la *civitas romana* acquiert surtout des droit civils [...] Mais politiquement il ne compte que s'il est riche et influent[...]»<sup>64</sup>.

L'origine di una forma simile di cittadinanza, che contemplasse la separazione dei diritti civili da quelli politici, risale agli inizi del IV secolo a. C., quando Roma subì l'invasione dei Galli<sup>65</sup>. In quell'occasione gli Etruschi di Caere fornirono il loro appoggio ai Romani contro il nemico barbaro, offrendo loro ospitalità e salvezza, in uno dei momenti più traumatici per la città. In cambio di un simile beneficio, Roma decise di sdebitarsi concedendo ai Ceriti la *civitas sine suffragio*: secondo le fonti furono loro i primi a ricevere questa forma di cittadinanza, un privilegio ottenuto come forma di ricompensa<sup>66</sup>. L'istituto della *civitas sine suffragio*, nel caso specifico dei Ceriti, trova il suo vero fondamento storico nel «regime del *municipium*»<sup>67</sup>. Come sostiene Marta Sordi, la collaborazione offerta da alcune città straniere a Roma, relativa a servizi di carattere pubblico, non ha nulla a che fare con il diritto di cittadinanza; si tratta piuttosto di un accordo che non implica l'inferiorità – e quindi la subordinazione – dei popoli stranieri rispetto ai cittadini romani. Vista in quest'ottica, l'esclusione dei membri dei municipi dallo *ius suffragii* non rappresenterebbe una vera esclusione, ma «la conseguenza del carattere straniero di queste città»<sup>68</sup>.

---

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>64</sup> GAUTHIER 1974, p. 212.

<sup>65</sup> SORDI 1960, p. 37.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 41.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>68</sup> *Ibid.*

Inizialmente, la cittadinanza senza diritto di voto ha più il carattere di un trattato che concede il privilegio della residenza, piuttosto che un vero e proprio diritto di cittadinanza; una concessione reciproca, accordata ai membri di città straniere, di risiedere in modo pacifico nelle rispettive città. La si ritrova infatti presso gli Etruschi e i Cartaginesi sotto forma di trattati stipulati per favorire il commercio tra le potenze del Mediterraneo<sup>69</sup>.

Nondimeno, il significato iniziale della *civitas sine suffragio*, come forma di scambio tra due popolazioni, attraverso cui veniva accordato, sulla base di una parità, un privilegio, assume successivamente diverso valore. Alcuni storici, infatti, individuano due stadi della cittadinanza senza diritto di voto: durante il primo, possedere il diritto di «*Romam venire*»<sup>70</sup> significava risiedere a Roma con lo stesso titolo di un cittadino romano; il secondo è caratterizzato dalla perdita di tale riconoscimento. Possedere la cittadinanza *sine suffragio* significò infatti essere inglobati nello stato romano insieme a tutta la propria città, perdendo così la propria autonomia statale. Marta Sordi infatti afferma: «il primo stadio della *civitas sine suffragio* riguardava tutti i membri di una città considerati individualmente, ma non la città stessa; il secondo stadio, invece, riguardava la città in quanto tale»<sup>71</sup>. I Ceriti sono infatti ricordati come il primo esempio di città incorporata e sottomessa allo stato romano.

Al di là di quale fosse il valore originario della cittadinanza senza diritto di voto, essa finisce con l'assumere dunque la condizione di dipendenza<sup>72</sup>.

La trasformazione che il diritto di cittadinanza *sine suffragio* subisce, nel passaggio dal primo al secondo stadio, coincide progressivamente con l'acquisizione di uno *status* inferiore, che si esprime nell'assoggettamento rispetto a una classe dominante, all'interno dello stesso contesto sociale; venendo infatti assimilati al corpo civico romano, gli stranieri diventano «cittadini di seconda classe»<sup>73</sup>, a cui sono concessi libertà e diritti civili, ma a cui sono negati alcuni diritti fondamentali, che proprio per questo diventano privilegi.

---

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 115 sgg.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 121.

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> NICOLET 1980, p. 38

<sup>73</sup> GAUTHIER 1974, pp. 207 sgg.

Una simile idea di cittadinanza ‘parziale’ è impensabile nel mondo greco.

«[...] Le droit de cité grec a d’abord valeur *politique*. Le nouveau citoyen, rangé dans une tribu, dans une dème, participe désormais de droit à une communauté politique indépendante, dont il recevra tout, charges e privilèges. Il pourra, sauf exception, être candidat aux magistratures, mais surtout il pourra siéger dans les Assemblées (c’est-à-dire écouter mais aussi prendre la parole, et voter – son vote comptant pour une unité) et dans les tribunaux»<sup>74</sup>.

Nelle *poleis* greche infatti il cittadino lo è *tout court*, sia per quanto riguarda l’aspetto civile, sia (e in particolar modo) per ciò che ha a che fare con gli aspetti politici della società. È quanto ci ricorda Aristotele: ciò che contraddistingue il cittadino greco è la possibilità di partecipare al potere deliberativo e giudiziario.

Quel che a Roma viene concesso con maggiore facilità non equivale dunque a ciò che nel mondo greco si presenta come meno accessibile: il cittadino della *polis* non è il cittadino romano, a meno che non si distinguano, nel contesto sociale e politico di Roma, due diverse cittadinanze. Soltanto una di queste, infatti, equivale nei contenuti a quella greca: solo il cittadino romano aristocratico, l’unico al quale siano riconosciuti i diritti politici, e quindi l’accesso al potere, corrisponde al *polites* greco; l’altro, il cittadino di seconda classe, non trova nessun tipo di corrispondenza in Grecia.

### 3.2. Permeabilità strategica

All’interno di una tale riflessione, merita di essere riconsiderato il giudizio espresso in merito «all’avarizia greca» e, conseguentemente, quello che riguarda la «generosità romana», rispetto alla concessione del diritto di cittadinanza. Se, infatti, come abbiamo visto, a Roma esistevano due differenti modi di intendere e applicare il concetto di *civitas*, ne conseguirà che quell’elemento di generosità riconosciuto a Roma sin dalle sue origini avrà a che fare soltanto con la cittadinanza che riconosce lo *status* civile.

---

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 210.

A questo punto è necessario capire quanto davvero fosse semplice ottenere la cittadinanza romana, ossia in che misura Roma fosse realmente propensa ad accogliere nel proprio corpo civico elementi allogeni. Al riguardo, è significativo il discorso pronunciato da Claudio in Senato per ammettere i Galli alla dignità senatoria:

«I miei maggiori, al più antico dei quali, Clauso, venuto dalla Sabina, furono conferiti insieme la cittadinanza romana e il patriziato, mi esortano ad adottare gli stessi criteri nel governare lo Stato, col far venire in Roma quanto di pregevole vi sia altrove (*bortantur uti paribus consiliis <in> re publica capessenda, transferendo huc quod usquam egregium fuerit*). Non ignoro, infatti, che i Giulii furono chiamati da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tuscolo e, per non risalire ad epoche più antiche, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia furono chiamati uomini al Senato romano. L'Italia stessa portò i suoi confini alle Alpi, in modo che non solo i singoli individui, ma le terre e le genti si congiunsero strettamente in nostro nome (*postremo ipsam ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritum, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent*). Allora in patria fiorì pace duratura e noi toccammo il massimo della potenza nei rapporti con le altre genti, quando, accolti come cittadini i Traspadani, si poté risollevar l'indebolito impero, assimilando i migliori elementi provinciali col pretesto di fondare colonie militari (*cum Traspadani in civitatem recepti, cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est*). È il caso, forse, di pentirsi che dalla Spagna siano venuti i Balbi e dalla Gallia Narbonese uomini non meno famosi? Rimangono i loro discendenti, che non sono a noi secondi nell'amore verso questa patria. A quale altra cagione fu da attribuirsi la rovina degli Spartani e degli Ateniesi, se non al fatto ch'essi, per quanto prevalessero militarmente, tenevano i vinti in conto di stranieri? Romolo, fondatore della nostra città, fu invece così saggio che ebbe a considerare parecchi popoli in uno stesso giorno prima nemici e subito dopo concittadini (*at conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit*). Stranieri ebbero presso di noi il regno, e l'affidare a figli di liberti uffici pubblici, non è, come molti falsamente credono, cosa di questi tempi, ma già era stato fatto nella precedente costituzione. È pur vero che noi combattemmo contro i Senoni, ma non si sono forse mai schierati contro di noi in campo aperto i Volsci e gli Equi? Fummo sottomessi ai Galli, ma abbiamo anche consegnato ostaggi ai Tusci ed abbiamo subito dai Sanniti l'umiliazione del giogo. Pur tuttavia, se esaminiamo tutte le guerre, vediamo che nessuna si concluse in più breve tempo che quella contro i Galli, con i quali in seguito fu pace continua e sicura. Ormai

essi si sono assimilati a noi nei costumi, nelle arti, nei vincoli di sangue; ci portino anche il loro oro, piuttosto che tenerlo per sé. O padri coscritti, tutte le cose che si credono ora antichissime, furono nuove un tempo: dopo i magistrati patrizi vennero i plebei, dopo i plebei i Latini, dopo i Latini quegli degli altri popoli italici. Anche questa nostra deliberazione invecchierà, e quello che oggi noi giustifichiamo con antichi esempi, sarà un giorno citato fra gli esempi (*iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant. omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricos, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos. inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit*)<sup>75</sup>.

Nella prima parte del discorso, l'imperatore Claudio ricorda le origini multietniche di Roma, non a caso infatti egli riprende il mito della fondazione della città che, come abbiamo già visto, narra di come Romolo abbia unito più popoli per dare vita all'*Urbs* romana. Claudio pone quindi l'accento sull'evoluzione e la crescita della vita politica di Roma, facendo riferimento all'apertura che la città mostrò dapprima nei confronti dei plebei, aprendo loro le cariche pubbliche, e poi verso i Latini ed altri popoli Italici, e a come tali esempi di inclusione abbiano rappresentato per la città una progressiva conquista politica e culturale. È indicativo, inoltre, il riferimento alle *poleis* greche come esempio di una chiusura che costò loro la rovina.

Importante a questo punto ricordare che i Galli possedevano già la cittadinanza romana. Ciò che infatti Claudio cerca di ottenere è l'accesso alle cariche pubbliche, attraverso cui, come sappiamo, si accedeva ad un livello 'superiore' di cittadinanza.

Il bisogno dell'imperatore di portare in Senato la causa della Gallia Comata evidenzia dunque quanto fosse in realtà difficile, per uno straniero, avere accesso alla 'vera' cittadinanza romana, quella costituita dai pieni diritti politici. L'esempio rappresenta dunque una testimonianza di quella chiusura, di quell'avarizia attribuita in modo forse troppo frettoloso al solo popolo greco, e che invece ritroviamo anche a Roma. È la direzione verso cui vuole

---

<sup>75</sup> TAC. *Ann.* XI 24.

andare il saggio di Gauthier: la *civitas* romana, sottolinea lo storico francese «n'était pas *génèreuse*, mais qu'elle était, pour ainsi dire, *perméable*»<sup>76</sup>.

È lo stesso Tacito a svelarci il carattere non generoso, ma «permeabile» dei Romani, proprio in riferimento alla concessione del diritto di cittadinanza, attraverso alcune delle reazioni che ebbero i senatori romani di fronte alla richiesta dell'imperatore Claudio:

«[...] Si discuteva di ciò presso il principe, partendo da opposti punti di vista, poiché alcuni affermavano che l'Italia non era poi così mal ridotta da non poter rifornire con elementi suoi il Senato di Roma (*non adeo aegram Italiam ut senatum suppeditare urbi sue nequiret*). Un tempo erano bastati ai Romani i popoli di eguale stirpe, né l'antica repubblica aveva avuto a pentirsene, ché anzi si ricordavano ancora esempi di virtù e di gloria, tramandati intorno al carattere dei Romani dei tempi antichi. Non era forse già grave il fatto che Veneti ed Insubri fossero stati immessi in Senato, senza che fosse necessario immettervi ora, con una massa informe di stranieri, quasi una turba di prigionieri? Quale dignità sarebbe rimasta a quei pochi superstiti della vera nobiltà (*Quem ultra honorem residuis nobilium*), oppure a quei senatori latini, se qualcuno ve n'era ancora, che fossero ridotti a povertà? Tutte le cariche sarebbero state ora occupate da quei ricchi, i cui nonni e bisnonni, capi di nazioni nemiche, avevano assalito e tagliato a pezzi i nostri eserciti e assediato il divo Giulio presso Alesia. [...] Godessero pure i capi di quel popolo dei diritti della cittadinanza romana, ma non si prostituissero le dignità antiche e il decoro delle cariche pubbliche (*Fruerentur sane vocabulo civitatis; insigna patrum, decora magistratuum ne vulgarent*)»<sup>77</sup>.

L'apertura rispetto al diritto di cittadinanza assume qui il carattere di necessità: la possibilità di aprire o meno le cariche senatorie agli stranieri sembra essere infatti legata al maggiore o minore grado di necessità da parte del senato romano di acquisire elementi allogeni. La replica riportata da Tacito fa riferimento ad una situazione di urgenza, la sola che, a quanto pare, potesse giustificare l'ingresso di stranieri in senato. Inoltre, l'ultima parte del passo ci fornisce ulteriore conferma della distinzione tra la cittadinanza che accorda

---

<sup>76</sup> GAUTHIER 1974, p. 212.

<sup>77</sup> TAC. *Ann.* XI 23.

solo i diritti civili e quella che apre alle cariche pubbliche: solo i Romani hanno la 'dignità' e il 'decoro' per accedere a quest'ultima.

Un ulteriore esempio lo ritroviamo nella *Lex Canuleia*, legge proposta dal tribuno della plebe Gaio Canuleio e discussa in senato nel 445 a.C., a proposito dell'abolizione del divieto di matrimonio tra patrizi e plebei. Il discorso di Canuleio è riportato nel libro IV di Livio.

«Quanto i patrizi vi odino, o Quiriti, e come vi considerino indegni di vivere accanto a loro all'interno delle mura di una stessa città, a esser sincero mi sembra di averlo già rilevato più volte in passato. E ora più che mai, poiché i patrizi dimostrano un livore senza precedenti nei confronti delle nostre proposte di legge; ma noi cosa facciamo con esse se non avvertirli che siamo loro concittadini e che, pur non avendo pari ricchezze, abitiamo nella medesima patria (*cives nos eorum esse et, si non easdem opes habere, eandem tamen patriam incolere*)? Con uno dei provvedimenti chiediamo il diritto a quel matrimonio che si suole concedere ai popoli confinanti e agli stranieri; noi abbiamo assicurato anche ai nemici vinti la cittadinanza, che è ben più del diritto al matrimonio. Con il secondo non chiediamo nulla di nuovo, ma ci limitiamo a esigere e rivendicare un diritto del popolo, e cioè che il popolo romano possa eleggere i candidati che preferisce (*sed id quod populi est repetimus atque usurpamus, ut quibus velit populus Romnus honores mandet*). Ma allora per quali ragioni i patrizi hanno deciso di mettere sottosopra cielo e terra? E perché mai poco fa io sono stato quasi assalito in senato? Perché hanno dichiarato di non voler limitare il ricorso alla forza, minacciando di violare la nostra sacrosanta autorità? Se al popolo romano fosse garantita la libertà di voto, così che possa affidare il consolato a chi desidera, e se anche il plebeo non fosse privato della speranza di assurgere ai massimi onori - qualora ne fosse degno -, credete che la stabilità di questo nostro paese risulterebbe compromessa (*Si populo Romano liberum suffragium datur, ut quibus velit consulatum mandet, et non praeciditur spes plebeio quoque, si dignus summo honore erit, apiscendi summi honoris, stare urbs haec non poterit*)? È la fine per lo Stato romano? Che un plebeo possa diventare console, equivale forse a dire che un console diventerà un liberto o un servo? Ma vi rendete conto in mezzo a quanto disprezzo vivete? Se solo potessero, vi porterebbero via anche parte della luce del giorno! Non sopportano che respiriate, che parliate e che abbiate forma umana, e arrivano - pensate un po'! - a definire sacrilega l'elezione di un console plebeo. [...] E ora non dovrebbe andarvi a genio un console plebeo, quando i nostri antenati non rifiutarono re venuti da fuori e neppure dopo la cacciata dei re la città chiuse le porte alla virtù straniera (*nefas aiunt esse consulem plebeium fieri*).

*Paeniteat nunc vos plebeii consulis, cum maiores nostri advenas reges non fastidierint, et ne regibus quidem exactis clausa Urbs fuerit peregrinae virtuti)?* Prendete la famiglia Claudia che veniva dai Sabini: dopo la cacciata dei re, non solo l'abbiamo accolta in città, ma l'abbiamo anche inclusa nel novero dei patrizi. Dunque, uno straniero può diventare prima patrizio e poi console, e invece un cittadino romano, se proviene dalla plebe, sarà privato della speranza di arrivare al consolato (*Ex peregrinone patricius, deinde consul fiat, civis Romanus si sit ex plebe, praecisa consulatus spes erit*)? Dobbiamo forse ritenere impossibile che un uomo forte e coraggioso in pace e in guerra, simile a Numa, a Lucio Tarquinio e a Servio Tullio, sia di estrazione plebea? Oppure, se ve ne fosse uno, gli impediremo di arrivare al timone dello Stato e dovremo avere consoli simili ai decemviri - i più turpi tra gli uomini, pur provenendo tutti dai patrizi -, invece che simili ai migliori tra i re, anche se venuti dal nulla?

Ma, in realtà, dai tempi della cacciata dei re nessun plebeo è mai stato console. E allora? Non si deve introdurre nessuna novità? E ciò che non è ancora stato fatto - e in un paese recente le cose non ancora fatte sono certo moltissime - non bisogna farlo nemmeno se è utile? [...]. Che cos'è questa se non una segregazione all'interno delle mura della propria città? I patrizi fanno di tutto per evitare che intrecciamo rapporti con loro di affinità e di parentela, non vogliono che si mescoli il sangue (*Quid est aliud quam exsilium intra eadem moenia, quam relegationem pati? Ne adfinitatibus, ne propinquitatibus immisceamur cavent, ne societur sanguis*). E che? Se un simile contatto è in grado di contaminare questa vostra nobiltà - che la maggior parte di voi, date le origini albane e sabine, non possiede per lignaggio o per sangue, ma per essere stata cooptata nel patriziato, o scelta dai re o per volontà del popolo dopo la cacciata dei re -, non potevate mantenerla intatta con accorgimenti privati, non prendendo in moglie donne plebee e impedendo che le vostre figlie e sorelle sposassero uomini estranei all'aristocrazia? Nessun plebeo violterebbe mai una ragazza patrizia: è una libidine tipica dei nobili. Nessuno costringerebbe un altro a stipulare un contratto matrimoniale contro la sua volontà. Ma impedire con la legge matrimoni tra patrizi e plebei, annullare quelli già celebrati, questo sì che è un vero affronto alla plebe! Perché allora non proponete che non ci sia diritto di matrimonio tra poveri e ricchi? Ciò che sempre e dovunque si è lasciato alla decisione privata - ossia che una donna andasse in sposa nella casa dove si era convenuto e che l'uomo potesse prendere moglie dalla casa in cui aveva stretto l'accordo - voi volete assoggettarlo ai vincoli di una legge dispotica, per creare una frattura all'interno della società, spaccando in due lo Stato (*qua dirimatis societatem civilem duasque ex una civitate faciatis*). Perché non decretate che il plebeo non possa stare accanto al patrizio, non possa camminare per la stessa strada, non possa sedersi alla stessa tavola né trovarsi nello stesso foro? Che differenza ci

può mai essere se un patrizio sposa una plebea o un plebeo una patrizia? Contro quale diritto si andrebbe? I figli seguono naturalmente i padri. Volendoci unire in matrimonio con voi, non chiediamo altro che far parte del consesso umano e civile, e voi non avete nessuna buona ragione per impedircelo, a meno che vi piaccia gareggiare a chi ci oltraggia e ci umilia di più.

Ma infine il supremo potere appartiene al popolo romano o a voi (*Denique utrum tandem populi Romani an vestrum summum imperium est?*)<sup>78</sup>.

Il lungo discorso di Canuleio ci mostra come ogni apertura al *novum* sia stata a Roma il risultato di conflitti sociali tra quelle parti della società romana coinvolte nel cambiamento in modo diretto. In questo caso, si tratta di accordare ai plebei l'accesso alle alte cariche pubbliche, attraverso il matrimonio con i patrizi. Quel che è in gioco, ancora una volta, è il potere: i matrimoni tra patrizi e plebei, infatti, consentirebbero a questi ultimi di mescolarsi con il sangue patrizio, eliminando in questo modo la separazione tra le due classi e, di conseguenza, i privilegi ad essa connessi. I plebei, già cittadini romani, chiedono l'accesso ad una forma di cittadinanza 'superiore', privilegio esclusivo, come abbiamo visto, della classe aristocratica. La richiesta, dunque, ci rinvia, ancora una volta, a quella separazione interna alla comunità romana che prevede l'esistenza di due forme di *civitas*. Si può affermare che ciò a cui simili richieste mirano è una ricucitura della frattura interna, di quel che appare come una spaccatura che fraziona la società civile, una separazione vissuta dal popolo come ingiustizia.

Un ulteriore esempio di chiusura di Roma rispetto alla concessione del diritto di cittadinanza lo ritroviamo nel caso della cosiddetta Guerra latina, ossia quando la popolazione latina reclamò ai Romani una equa distribuzione delle cariche politiche.

«Ma poiché non potete di vostra iniziativa risolvervi a mettere fine al vostro desiderio insaziabile di regnare [...] noi veniamo, in considerazione dei legami che ci uniscono, a proporvi la pace a condizioni uguali per i due popoli. D'ora in avanti uno dei consoli sarà scelto a Roma e l'altro nel Lazio. Il senato sarà composto in parti uguali dall'una e dall'altra nazione. Non ci sarà che un solo popolo e una sola

---

<sup>78</sup> LIV. IV 3-5.

repubblica e, affinché la sede del potere sia la stessa, che tutti prendano lo stesso nome (*nos, [...] consanguinitati tamen hoc dabimus ut condiciones pacis feramus aequas utrisque [...]. Consulem alterum Roma, alterum ex Latio creari oportet, senatus partem aequam ex utraque gente esse, unum populum, unam rem publicam fieri, et ut imperii eadem sedes sit idemque omnibus nomen*); ma poiché in questo una delle due parti deve necessariamente cedere all'altra, nell'interesse di entrambe, sarà la vostra città la nostra patria, e noi ci chiameremo tutti Romani (*et Romani omnes vocemur*)<sup>79</sup>.

La rivendicazione da parte dei Latini è fatta in nome dell'appartenenza alla stessa 'razza', ed esprime il desiderio di entrare a far parte del grande 'cosmo' romano. Nonostante l'appartenenza ad unica famiglia, Roma mostra segni di ostilità nei confronti delle sue «sorelle di razza e di lingua»<sup>80</sup>. Questa infatti fu la risposta dei senatori romani di fronte alla richiesta dei Latini:

«Ascolta questi blasfemi, Giove (*Audi, Iuppiter, haec scelera*), e anche voi, Diritto e Giustizia! Degli stranieri consoli (*Peregrinos consules*)! Degli stranieri senatori! ed è nel tuo tempio inaugurato, Giove, che tu devi essere prigioniero e oppresso! Sono questi i [trattati]? Non vi ricordate più il lago Regillo, le vostre antiche sconfitte, i benefici che vi abbiamo concesso?»<sup>81</sup>.

L'atteggiamento esclusivo che Roma mostra nei confronti dei Latini, come sappiamo, sfocerà nella guerra dei *socii*.

Se dunque la generosità riconosciuta ai Romani rispetto al diritto di cittadinanza è tale, come ci sembra ormai evidente, solo a partire dalla concessione di una *civitas* di «seconda classe»<sup>82</sup> – per di più non concessa con facilità –, ci sembra allora corretto ridimensionarne i contenuti positivi, riconsiderando, conseguentemente, il carattere di avarizia attribuito ai Greci. Tali considerazioni, come ci ricorda ancora Gauthier, «n'invitent pas à célébrer la générosité romaine aux dépens du particularisme égoïste des Grecs [...]»<sup>83</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ibid.* VIII 5, 4-6.

<sup>80</sup> NICOLET 1980, p. 34.

<sup>81</sup> LIV. VIII 5, 8.

<sup>82</sup> GAUTHIER 1974, p. 214.

<sup>83</sup> *Ibid.*

Le *poleis* greche, come sappiamo, erano chiuse alla possibilità di accordare la cittadinanza a stranieri; nondimeno, quando ciò accadeva, se pur raramente, il nuovo *polites* godeva di una cittadinanza ‘piena’, senza alcuna distinzione tra i vari aspetti di cui era composta la vita pubblica dello stato. Anzi, è proprio lo stretto legame tra *polites* e *politeia*, come ci ricorda Aristotele, a caratterizzare le *poleis* greche, un legame che definisce il concetto stesso di cittadinanza e l’idea di democrazia su cui essa si fonda.

Pur riconoscendo, dunque, l’elemento di estrema chiusura che caratterizza le *poleis* greche, non può essere tuttavia trascurata una particolare consapevolezza che l’uomo greco esprime rispetto all’idea di *politeia*. La *polis* è quel luogo in cui l’uomo cerca di realizzare la propria felicità, è questo il suo vero significato politico: un valore pragmatico che ha come fine ultimo il benessere del *polites*.

«[...] Lo stato migliore è felice e sta bene: ma è impossibile che stiano bene quelli che non compiono belle azioni. [...] la vita migliore per ciascuno, da un punto di vista individuale, e per gli stati, da un punto di vista collettivo, è quella vissuta con la virtù, provvista di mezzi adatti a compiere azioni virtuose»<sup>84</sup>.

#### 4. I confini della polis

La *polis* è una comunità fondata sul vivere bene (*eu zen*) e sull’agire virtuoso dei membri della comunità. Perché ciò sia possibile, afferma Aristotele, sono necessarie alcune condizioni fondamentali:

«Non è possibile che la costituzione migliore si realizzi senza materiale adeguato: perciò bisogna che, come chi costruisce il suo ideale, presupponiamo molto, anche se niente naturalmente d’impossibile. Intendo con ciò il numero dei cittadini e il territorio. Come gli altri artigiani, quali ad es. il tessitore e l’armatore, devono avere la materia adatta al lavoro [...] così anche l’uomo di stato e il legislatore devono avere la materia propria, convenientemente disposta. Rientra nel materiale per la costruzione dello stato in primo luogo la massa degli uomini, quanti devono essere e

---

<sup>84</sup> ARISTOT. *Pol.* 1323b.

di quale carattere, e ugualmente rispetto al territorio quanto dev'essere e di che qualità»<sup>85</sup>.

Il rapporto tra il numero degli abitanti e la grandezza del territorio sembra dunque essere, per lo Stagirita, un requisito essenziale perché il corretto funzionamento di uno stato possa realizzarsi.

«Del resto, anche dall'esperienza si prova che è difficile, e forse impossibile, che abbia un buon ordinamento lo stato troppo popoloso: in realtà di tutti gli stati che hanno fama di essere governati bene, non ne vediamo nessuno che si mostri indifferente di fronte al problema della popolazione. E questo è provato anche da un ragionamento convincente. La legge è ordine e, di necessità, la buona legge è buon ordine: ora un numero troppo smisurato non può avere ordine – ciò senza dubbio è opera di potenza divina, la stessa che tiene insieme questo universo. E poiché la bellezza di solito risulta di numero e di grandezza, per questo è necessario che sia bellissimo lo stato che ha, insieme alla grandezza, il detto limite. [...] chi sarà, infatti, lo stratego di una massa di gente troppo smisurata? O chi l'araldo se non ha la voce di Stentore? Quindi condizione indispensabile per l'esistenza dello stato è che abbia un numero tale di abitanti che sia il minimo indispensabile in vista dell'autosufficienza per un'esistenza agiata in conformità alle esigenze d'una comunità civile»<sup>86</sup>.

Un tale modo di intendere la relazione tra l'estensione di uno stato e la sua popolazione lascia intendere che esiste una differenza rilevante con il mondo romano, ossia tra i confini tracciati dall'uomo greco all'interno della *città-stato* e quelli che delimitano l'Impero Romano.

Se, dunque, è possibile azzardare un confronto tra questi due differenti modalità di intendere e realizzare lo stato, con tutto ciò che questo comporta, ciò è possibile solo a partire da una comparazione che tenga conto del differente valore dato ai concetti di estensione e confine. È evidente che per il romano l'estensione dello stato e i confini che ne delimitano il territorio non hanno lo stesso valore politico, di sacralità – si potrebbe dire –, che ritroviamo invece nel mondo greco.

---

<sup>85</sup> *Ibid.* 1325b.

<sup>86</sup> *Ibid.* 1326a.

Tale valenza sacrale è attestata dalla presenza di santuari che delimitano i confini che circoscrivono l'area di appartenenza. Il confine nel mondo greco si presenta dunque come una circoscrizione territoriale sancita dalla presenza divina che ne sancisce l'inviolabilità e la inamovibilità. Lo stesso Platone sottolinea il valore sacro dei confini quando afferma che «i confini sono consacrati a Zeus Horios; perciò è vietato spostarli e sono stabilite sanzioni per i trasgressori»<sup>87</sup>. Non solo Zeus Horios, ma anche Apollo Horios, Artemide e Hermes, dio delle frontiere per eccellenza, sono gli dei che proteggono e conferiscono un valore sacro alle zone di confine.

La consacrazione alla divinità garantisce dunque tanto la inviolabilità quanto la inamovibilità dei confini, due aspetti essenziali che, se trasgrediti, sono punibili con dure sanzioni. Il valore sacro attribuito al confine rinvia al suo contenuto, a ciò che il suo limite difende e che rappresenta il vero oggetto di tale sacralità: la *polis*.

«Il confine tutela di ciò che racchiude»<sup>88</sup>, il territorio della polis assume così una valenza religiosa e giuridica, il luogo sacro collocato all'interno dei confini che si configura come sistema ordinato – delle istituzioni della polis – contrapposto «all'esterno indistinto»<sup>89</sup>.

Il confine rappresenta dunque la linea che separa l'ordine sacrale e civico della polis da ciò che si colloca al di là e che viene percepito come lo spazio non sottoposto a leggi divine e umane. Il territorio esterno alla *polis* è «la terra dell'esilio, ciò che incarna il luogo 'dell'emarginazione dal *kosmos*'»<sup>90</sup>.

I confini delimitano dunque lo spazio entro cui si dà l'ordine, contrapposto rispetto a ciò che sta fuori: il *caos*. Tale contrapposizione ci rinvia al rapporto che l'uomo greco instaurò con la figura del barbaro. Lo scontro tra il mondo greco e il mondo persiano avvenuto nei primi decenni del V secolo a.C., definito da molti storici un vero e proprio *scontro di civiltà*, ha rappresentato per l'uomo greco un momento di autocoscienza della propria 'appartenenza ellenica'. La contrapposizione con il mondo barbarico esprime infatti una

---

<sup>87</sup> SORDI 1987, pp. 26 sgg.

<sup>88</sup> *Ibid.*, pp. 28 sgg.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> *Ibid.*

consapevolezza identitaria attraverso cui l'uomo greco sente il bisogno di differenziarsi rispetto ad un popolo – quello persiano, appunto – caratterizzato da una differente visione dell'uomo e dello stato<sup>91</sup>. Solo i Greci, infatti, sono «gli uomini che vivono liberi nella *polis*, mentre tutti i popoli dell'Asia sono sudditi di un despota»<sup>92</sup>. È proprio in tale elemento di differenziazione che è possibile ritrovare il contenuto di quel limite che circonda i confini sacri (e giuridici) dell'appartenenza greca. La consapevolezza di appartenere ad una civiltà superiore, contraddistinta da alcuni elementi importanti come la vita politica e la libertà, rappresenta dunque ciò che riempie lo spazio sacro della *polis*. La vita della *polis* diviene così un modello da difendere fino all'estrema chiusura verso l'esterno. Lo stesso Aristotele, come abbiamo visto, afferma che perché sia possibile un corretto funzionamento dello stato è necessario che i suoi confini non siano troppo ampi. Ed è forse a tale consapevolezza che possiamo ricondurre il significato di quella 'avarizia' che molti storici hanno attribuito al mondo greco: ciò che si tenta di difendere è infatti un equilibrio fragile che cerca di garantire ai propri membri 'un'esistenza agiata' e che individua nella chiusura e nell'esclusione gli unici modi di sopravvivere e salvaguardarsi. Il barbaro, colui che sta al di là, che vive in uno spazio oscuro e caotico, rappresenta un grande pericolo: egli incarna la possibilità di contaminare il *cerchio sacro*, quel luogo stabile e inamovibile che custodisce l'identità del *polites* greco.

Il confine nell'antica Grecia ha dunque il ruolo di circoscrivere ciò che si dà sotto forma di ordine e che si contrappone a ciò che, al contrario, si presenta privo di *nomos* assumendo, in tal senso, valore politico. La sua presenza diviene indispensabile nel momento in cui conferisce stabilità a ciò che delimita: «la frontiera è presentata come un istituto politico, strumento regolatore di rapporti interstatali»<sup>93</sup>.

Difensore dell'ordine, il confine serve a regolare i rapporti (politici) con gli stati confinanti che possono presentarsi conflittuali o pacifici, a seconda dei

---

<sup>91</sup> BEARZOT 2011, p. 92.

<sup>92</sup> CASSOLA 1996, p. 21.

<sup>93</sup> SORDI 1987, p. 25.

casi. La frontiera presenta dunque un valore ambivalente: «generatrice di tensioni e di contrasti, ma anche luogo di relazioni e di contatti»<sup>94</sup>.

Territorio sacro che racchiude il sistema ordinato della *polis*, luogo di incontro e di scontro, la frontiera non si rivolge solo verso l'esterno, regolando i rapporti con ciò che sta al di là, ma riguarda, in egual misura, i contenuti che essa stessa serve a contenere. I rapporti tra centro e periferia sono infatti definiti dalle divisioni che ritroviamo all'interno del territorio stesso. I problemi legati al confine dunque non riguardano soltanto gli interessi legati alle relazioni con i vicini, ma interessano, allo stesso modo, la distribuzione interna al territorio.

«È necessario quindi che il territorio sia diviso in due parti e che una sia comune, l'altra dei privati. Ciascuna di queste, poi, deve essere suddivisa ancora in due; [...] del territorio dei privati, invece, una parte dovrebbe essere presso i confini, l'altra verso il centro urbano, affinché, assegnandosi a ciascuno due lotti di terra, tutti abbiano interessi in entrambe le parti. Si ottiene in tal modo uguaglianza, giustizia e maggior concordia nell'affrontare le guerre di confine [...]»<sup>95</sup>.

Nel passo citato, Aristotele fa emergere la necessità di gestire i confini interni seguendo una distribuzione che tenga conto della maggiore o minore vicinanza di ciascuno rispetto sia al centro urbano, sia alla periferia, in modo da garantire una solidità, in egual misura, rispetto agli interessi che hanno la loro sede nel centro e a quelli che si determinano nelle zone confinanti. È da tale solidità, infatti, che possono dipendere le modalità con cui verranno affrontati le relazioni con l'altro.

Un ulteriore esempio della distribuzione degli spazi interni in Grecia la ritroviamo nel rapporto tra la sfera pubblica e quella privata. Il confine che separa questi due importanti aspetti della vita sociale della *polis* è netto. Una nettezza testimoniata in primo luogo dal  *pudore* con il quale i greci parlarono della dimensione domestica. Come sottolinea James Redfield: «incontriamo i Greci, per così dire, col vestito della domenica: non li cogliamo di sorpresa,

---

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>95</sup> ARISTOT. *Pol.* 1330a.

ma essi ci appaiono come scelsero di raffigurarsi»<sup>96</sup>. I greci infatti ci hanno lasciato poche notizie sugli aspetti della loro vita domestica.

Nondimeno, è a partire da tale negazione, da ciò che si vuole tenere nascosto, che è possibile dedurre il valore che l'uomo greco attribuisce alla dimensione privata.

Sappiamo che la sfera domestica era il luogo che custodiva la vita privata del *polites*. Tuttavia, i veri protagonisti dell'*oikos* erano le donne, i bambini e i domestici, a cui, come sappiamo, era vietato l'accesso alla *polis*. La vera vita del cittadino era vissuta fuori dalle mura domestiche, nella *polis*, centro politico e sociale, e cuore dell'intera esistenza di ogni *polites*. Ed è probabilmente questo il motivo per cui la sfera privata non fu degna di attenzione da parte dell'uomo greco: «ci appare una vita divisa tra una sfera pubblica, in cui gli uomini si mostrano al servizio dei valori comuni, e uno spazio privato», che viene tenuto nascosto perché è lo spazio in cui avvengono quelle cose, come concepire i bambini e preoccuparsi delle faccende domestiche, «che sono al di sotto dell'attenzione del potere politico»<sup>97</sup>.

Solo l'uomo, maschio e adulto, è colui che si occupa di ciò che viene ritenuto degno di essere rappresentato, di essere messo a nudo e, per questo, di essere reso immortale: il gioco politico. Siamo così di fronte ad una particolare concezione di confine che traccia il proprio solco tra ciò che è ritenuto *alto*, la cultura, e per questo degno di essere raffigurato, e ciò che invece si colloca in *basso*, la natura, e che qui viene incarnato dalla donna. Le donne, infatti, sono coloro che «abitano il confine tra natura e cultura»<sup>98</sup>.

Non è la donna in quanto tale a essere tenuta nascosta, ma ciò che essa rappresenta: la natura, appunto. E che cos'è la natura se non quell'aspetto che abbassa l'uomo alla condizione di animale, rappresentando perciò una minaccia per l'ordine civile? Ancora una volta è l'ordine (politico e sociale) della *polis* a essere difeso da un confine netto – sia esso rivolto verso l'esterno o tracciato all'interno della comunità stessa –, che cerca di tenere a distanza tutto ciò che può rappresentare un pericolo per la sua sopravvivenza.

---

<sup>96</sup> REDFIELD 2010, p. 153.

<sup>97</sup> *Ibid.*, p. 170.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 171.

È così possibile rintracciare nel mondo greco differenti modalità di vivere il rapporto con la frontiera, sia quando essa si estende verso l'esterno, sia quando ha a che fare con le proprie divisioni interne.

Tornando al confine, in quanto rapporto con ciò che si colloca al di là, esso è «sostanzialmente negativo quando prevale la funzione sacrale e giuridica [...] positivo, in quanto [promotore] di più ampie solidarietà tra vicini e, di conseguenza, veicolo di relazioni interstatali»<sup>99</sup>, anche se, come abbiamo visto, tali relazioni possono risolversi con accordi pacifici o sfociare in guerre.

Tale ambivalenza, in relazione all'altro, è possibile coglierla nelle differenti modalità di rapporto col mondo esterno che ritroviamo a Sparta e ad Atene.

Il territorio spartano si presenta piuttosto eterogeneo: i perieci, infatti, pur non essendo cittadini spartati, erano considerati lacedemoni, ossia liberi abitanti della Laconia. In contrapposizione a questa divisione interna al territorio lacedemone, Sparta mantenne una unità politica, corrispondente al proprio dominio esercitato su tutta la regione. Tale unità politica, mantenuta, come sappiamo, in un clima di continue tensioni sociali che spesso sfociarono in vere e proprie guerre, si accentua nel momento del confronto con ciò che è al di là del territorio spartano. L'unità del territorio spartano diveniva più forte nel momento in cui la città doveva confrontarsi con il mondo esterno: per Sparta stabilire un contatto con ciò che stava al di là dei propri confini rappresentava costantemente un pericolo, si trattasse di guerre o di interessi politici o commerciali. Emblematica è l'esperienza di Pausania il quale, a causa dei vari viaggi effettuati lontano da Sparta durante le guerre persiane, diventò un uomo peggiore. Da quel momento, a Sparta, la paura di corrompere i propri costumi, oltrepassando i confini della *polis*, aumentò fino ad assumere i tratti di una nevrosi<sup>100</sup>.

Il contatto con ciò che stava fuori, il doversi allontanare, seppur per poco tempo, dal solido equilibrio del *kosmos*, ha sempre rappresentato, per Sparta, un momento di inevitabile corruzione, di caduta. Uscire dal territorio lacedemone significava dunque esporsi a tale rischio, mettendo a repentaglio

---

<sup>99</sup> SORDI 1987, p. 42.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 112.

quella *purezza* garantita da un sistema fortificato, impenetrabile e altamente ordinato.

La chiusura di Sparta non riguardò esclusivamente gli aspetti politici e sociali della città.

Oltre all'esempio citato di Pausania, e alla stessa egemonia spartana che, a partire dalla fine della guerra del Peloponneso, costrinse la città a doversi confrontare con un impero troppo esteso e con una politica contraria alle proprie tradizioni, a testimonianza delle difficoltà che la città conobbe nel confronto con il mondo esterno, gli Spartani espressero elementi di chiusura anche nel modo in cui rappresentarono se stessi. La gran parte delle informazioni che si hanno a proposito del sistema politico e sociale di Sparta infatti non furono raccontate da Spartani. Lo afferma Gabriella Poma dichiarando che «Sparta è una *polis* senza voce propria. Nessuno spartano, prima della fine del III secolo a.C., ritenne utile mettere per iscritto la storia spartana»<sup>101</sup>.

L'affermarsi di un sistema politico e sociale fondato sul concetto di *homoioi* – gli uguali – fu, con molta probabilità, la causa della progressiva chiusura che caratterizzò, più di ogni altra *polis* greca, Sparta. Finanche il momento narrativo, l'esportazione delle proprie conoscenze al di fuori del proprio sistema, furono contrassegnati da un atteggiamento di chiusura. Si tratta di un rifiuto significativo nei confronti del mondo esterno: Sparta fu come una cellula che, pur riconoscendo di appartenere ad un organismo più grande (il mondo ellenico), puntò alla completa autosufficienza, attraverso un isolamento che coinvolse tutti gli aspetti della vita cittadina. Non solo dunque un confine territoriale, geografico e politico, ma anche ideale e ideologico. Ed è forse proprio la presenza di un confine costruito politicamente e ideologicamente che può spiegare la paradossale mancanza di mura di cinta intorno alla città. Sparta, infatti, «non aveva cinta di mura – caso raro nell'antichità –, era aperta sul territorio, difesa dall'esercito dei suoi cittadini a tal punto possente che la *polis* spartana subì una sola invasione grave»<sup>102</sup>. Le mura a Sparta erano gli Spartani, i guerrieri per eccellenza, che con la loro

---

<sup>101</sup> POMA 2013, pp. 155 sgg.

<sup>102</sup> *Ibid.*

formazione altamente specializzata rappresentavano la vera frontiera della città. Ed è proprio in tale chiusura radicale che molti storici individuano la causa della crisi e del declino di Sparta.

Malgrado evidenti elementi di esclusione e chiusura che contraddistinguevano il suo carattere democratico, Atene, rispetto alla *polis* spartana, presenta aspetti di maggiore apertura verso il mondo esterno. Non solo l'idea di allontanarsi dal territorio della *polis* non rappresentò, per i cittadini ateniesi, né un pericolo, né un momento traumatico, ma lo stesso rapporto con gli stranieri fu decisamente più disteso. Come sottolinea C. Bearzot, Atene è sempre stata considerata più aperta rispetto ad altre città greche nei confronti degli stranieri, non a caso, a differenza di Sparta, che effettuava con una certa regolarità le *xenelasiai*, ossia regolari espulsioni di stranieri, nella *polis* ateniese era presente la *metoikia*, una forma di tutela prevista per gli stranieri liberi residenti nella città<sup>103</sup>.

Va inoltre ricordato che, oltre alla concessione della *metoikia*, dalla quale, colui che risiedeva stabilmente nella città assumeva lo statuto di meteco (*metoikos*), nella *polis* ateniese erano presenti numerosi matrimoni misti, contratti con membri di famiglie aristocratiche straniere. La legge di Pericle sulla cittadinanza, secondo l'interpretazione di alcuni studiosi, aveva come obiettivo proprio quello di ostacolare questo tipo di unioni. La legge, che limitava l'accesso alla cittadinanza di pieno titolo ai figli di padre e di madre ateniesi, cercava infatti di escludere i cosiddetti *patroxenoi/metroxenoi*, nati da matrimoni con stranieri.

A tale proposito, va sottolineato come in Grecia esistevano due modi di intendere lo straniero: lo *xenos*, ossia lo straniero di stirpe greca, e il *barbaros*, lo straniero non greco. Tuttavia, rispetto a tale differenza, Sparta rappresenta un'anomalia. Come sottolinea Erodoto, infatti, «con il termine *xeinoi* gli Spartani designavano i *barbaroi*»<sup>104</sup>. Ciò rappresenta un'ulteriore testimonianza della maggiore chiusura di Sparta rispetto ad Atene: non riconoscendo, come accadeva nel resto del mondo greco, differenti gradi di estraneità rispetto allo straniero greco e a quello di stirpe non greca.

---

<sup>103</sup> BEARZOT 2011, p. 127.

<sup>104</sup> MOGGI 1992, p. 53.

Infine, la stessa sete di imperialismo di Atene, a partire dal V secolo, rappresenta un differente modo di intendere il confine, rispetto a Sparta. Come abbiamo visto, infatti, la *polis* spartana viveva l'allontanamento dalla patria come qualcosa di altamente negativo, e la necessità di gestire un vasto territorio legato alla nuova politica imperialista rappresentò per la città una prova difficile. Al contrario, la *polis* ateniese visse l'estensione del proprio dominio come una scelta proficua, incoraggiata da uomini politici di rilievo, come lo stesso Pericle, grande sostenitore, come sappiamo, dell'impero ateniese. Così come la formazione di un governo ateniese in esilio a Samo, rappresenta un momento di spaccatura che vede il formarsi di un governo democratico, l'unico, in quel momento, ritenuto legittimo, fuori dai confini della *polis*. Inoltre, in quel momento estremamente drammatico per Atene – che nel giro di pochi anni si sarebbe concluso con la capitolazione della città –, gli Ateniesi concessero la cittadinanza attica agli abitanti dell'isola<sup>105</sup>.

Ad Atene ritroviamo dunque entrambi i modi di interpretare la frontiera, sia nella sua modalità positiva, con interessi politici che spingono la città oltre i propri confini, sia in quella negativa. Diversamente da Sparta dove, come abbiamo visto, il rapporto con il confine si presenta maggiormente problematico.

Tuttavia, pur rintracciando differenti modalità di interpretazione tra le due principali *poleis* greche, il rapporto con il confine resta, per i greci, un aspetto importante legato, come abbiamo visto, alla inviolabilità e alla stabilità dei suoi limiti. Solo con l'arrivo di Alessandro Magno l'assetto geografico e politico dei confini, nonché la loro valenza sacrale, conosceranno un profondo cambiamento. Il re macedone varca infatti i confini *sacri* tracciati dalle *poleis*, mettendo in atto un'operazione politicamente innovativa per il mondo greco, che da quel momento si dissolve, venendo assorbito da un regno che segue le orme dell'antico impero persiano. La conquista da parte di Alessandro Magno dei territori più orientali dell'antico impero persiano, afferma Marta Sordi, «denuncia la grande portata ideale delle successive conquiste del Macedone»<sup>106</sup> ossia l'intenzione di «proporsi al mondo come l'erede di quell'antico

---

<sup>105</sup> CANFORA 2010, p. 129.

<sup>106</sup> SORDI 1987, p. 117.

regno»<sup>107</sup>. All'atto della conquista dei territori orientali, Alessandro indossò abiti persiani e si fece incoronare con il diadema achemenide con l'esplicito intento di porsi in continuità con i re persiani volendo così affermare di esserne l'erede legittimo.

La grande impresa di Alessandro, che lo condusse fino in India, e che durò poco più di un decennio, assume così un grande significato ideologico che è possibile rintracciare nell'inedita apertura del re macedone nei confronti dei barbari. Una apertura così ampia, infatti, sembra assumere un valore politico nel momento in cui si muove nella direzione opposta rispetto alla politica delle *poleis* greche caratterizzata da una radicale chiusura nei confronti dei barbari e, nello specifico, del popolo persiano con il quale lo scontro (politico) fu diretto. Integrare i barbari all'interno di un impero che muove i suoi primi passi proprio dal mondo greco non può infatti non significare un evidente ridimensionamento di quel confine sacro sul quale il popolo greco aveva fondato la propria identità. Non va inoltre trascurato che gli stessi macedoni, prima della vittoria di Filippo II, furono considerati dai greci alla stregua del popolo persiano. Come ci ricorda C. Bearzot, Demostene, che considerava Filippo II il *nuovo* barbaro, riteneva che il popolo macedone, quasi in modo premonitorio, rappresentasse una minaccia per la libertà e la democrazia della Grecia. Tale giudizio era condiviso dallo storico Teopompo il quale disprezzava la barbarie dei costumi macedoni<sup>108</sup>.

La radicale apertura di Alessandro Magno, che portò al completo stravolgimento politico e sociale della *polis*, fu giudicata da Aristotele un'evoluzione negativa per il mondo greco.

##### 5. *Il confine a Roma: dall'urbs romulea all'Impero*

L'atto fondativo che contrassegna la nascita della città di Roma ha già in sé i segni di un confine pronto a essere, per sua stessa natura, ridefinito. Il racconto mitologico del sinecismo con i Sabini avvenuto sotto il regno di

---

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> BEARZOT 2011, p. 202.

Romolo sembra preannunciare il significato politico di quell'apparente apertura di cui abbiamo, già in parte, mostrato alcuni tratti. L'unione di due popoli, i Romani e i Sabini, «estranei per razza»<sup>109</sup>, sancita attraverso il matrimonio, inaugura la lunga storia di Roma, contraddistinta da scelte politiche che hanno come fine la sua grandezza e la sua imponenza. La stessa concessione del diritto di cittadinanza rientra in questo progetto, dotato via via di maggiore consapevolezza, di creare un impero cosmopolita che assumesse carattere universale.

Come sottolinea Meslin, la caratteristica che contraddistinse Roma fu quella di comprendere che l'impero finora costruito «non sarebbe durato se tutte le parti che lo componevano non avessero davvero desiderato aderirvi, facendosi un tutto unico»<sup>110</sup>.

L'unione con un popolo di differente stirpe non rappresenta un ostacolo nel momento in cui ciò può essere utile ad accrescere il potere della città. I Romani hanno bisogno di donne: è questo dunque il motivo che li induce al ratto delle donne sabine, il bisogno di dare avvio alla stirpe, sia pur facendo ricorso a un popolo straniero. Dopo l'oltraggio subito, i Sabini rivendicano le loro figlie e cercano lo scontro con i Romani, ma le donne, scongiurando la guerra, così si rivolgono ai loro parenti:

«[Le Sabine] supplicavano di volta in volta i loro padri e i loro mariti di non commettere un crimine macchiandosi del sangue di un genero o di un suocero, di non macchiare di quel crimine i bambini che esse avevano messe al mondo, loro figli o nipoti. Se questi legami di parentela, se questi matrimoni vi sono odiosi, è contro di noi che dovete rivolgere la vostra collera [...]. L'emozione prende i soldati e i capi. Tutti tacciono, si placano repentinamente. Poi, allo scopo di concludere un trattato, i capi si fanno avanti. Non contenti di fare la pace, essi uniscono in una sola le *due città*, mettono in comune la regalità, trasportano a Roma la sede del potere, che in tal modo viene ad essere raddoppiata. Per accordare tuttavia qualcosa ai sabini, essi prendono il nome di Quiriti, dalla città di Curi (*Nec pacem modo sed civitatem unam ex duabus faciunt*).

---

<sup>109</sup> NICOLET 1980, p. 32.

<sup>110</sup> MESLIN 1981, p. 125.

*Regnum consociant : imperium omne conferunt Romam. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus appellati)*<sup>111</sup>.

Il ricorso al trattato di pace, per un popolo perennemente in guerra, assume un valore politico quanto la guerra stessa. Se, infatti, la guerra è un atto politico attraverso cui si accresce il proprio dominio, assoggettando popoli più deboli, la pace rappresenta lo strumento che serve a garantire il mantenimento di tale dominio. La concessione del diritto di cittadinanza s'inscrive all'interno di questo quadro politico. Il nuovo cittadino romano era libero di vivere la propria vita, scegliendo i propri culti e continuando a parlare la lingua d'origine, e tutto ciò non contrastava con il suo nuovo *status* di *civis* romano. Un simile grado di libertà assicurava all'impero di sopravvivere e di estendere il proprio potere. La concessione della cittadinanza diventa così quello strumento di pace con il quale Roma riusciva a garantirsi il controllo sui popoli assoggettati.

Tale abilità è sottolineata ancora da Meslin quando afferma: «il genio romano inventò uno Stato che non si confondeva con la città vittoriosa, ma che era costituito da un aggregato di comunità locali, subordinate a Roma»<sup>112</sup> a cui era tuttavia permesso di vivere liberamente la propria vita. Volendosi differenziare dalle antiche città greche, Roma ha contrapposto alla loro chiusura un nuovo modello di stato fondato «sul consenso e sull'equità (non l'uguaglianza) giuridica»<sup>113</sup> e sulla concessione, al mondo intero, del privilegio di essere cittadini romani.

L'abilità dei Romani fu dunque quella di creare uno stato basato sul consenso dei popoli ad esso sottomessi, attraverso la geniale invenzione della cittadinanza romana come privilegio universale, assoluto, che rappresentava un'opportunità unica per chiunque riuscisse ad accedervi. Ciò che infatti rappresentò una minaccia costante per Roma non furono le rivoluzioni dei popoli assoggettati contro il suo dominio ma, al contrario, la pressione dei popoli sudditi che, «sino alla fine della sua storia, hanno reclamato e tentato

---

<sup>111</sup> LIV. I 13, 2.

<sup>112</sup> MESLIN 1981, p. 130.

<sup>113</sup> *Ibid.*

di ottenere, anche per mezzo della guerra, l'integrazione nella Città romana»<sup>114</sup>.

L'ideazione di un mondo cosmopolita e centro dell'universo, in cui ognuno potesse mantenere la propria libertà individuale, e al contempo far parte della città più importante del mondo conosciuto, si rivelò una formula vincente. La cittadinanza romana come «nozione fluida»<sup>115</sup>, secondo il suggerimento di Meslin, ha rappresentato il punto di forza di Roma, capace di «adattarsi alle circostanze del momento, secondo il genio pragmatico dell'uomo romano»<sup>116</sup>.

Il concetto di fluidità, che rinvia a quello di permeabilità utilizzato da Gauthier, resta valido se dal concetto di cittadinanza si passa a quello di confine. Anzi, è possibile a questo punto individuare una sovrapposizione tra i due termini. La cittadinanza infatti è proprio il mezzo attraverso il quale uno stato allarga o restringe i propri confini, e ciò vale, come abbiamo visto, anche per il mondo greco.

Se dunque il confine rappresenta la linea di demarcazione che separa i cittadini dai barbari, l'ordine dal caos, nonché lo strumento attraverso cui uno stato decide di allargarsi o di restringersi rispetto a ciò che lo circonda, nel caso specifico dell'Impero Romano il confine assume il valore di una «frontiera militarizzata»<sup>117</sup> attraverso cui l'impero filtra quella massa di 'immigrati' che cerca costantemente di oltrepassarne i limiti. Va tuttavia sottolineato che la richiesta continua da parte di popoli stranieri di diventare membri a pieno titolo della *civitas* romana rientrava, seppur in modo inconsapevole, nella politica imperiale di Roma. Come abbiamo visto, infatti, la permeabilità che caratterizzava lo stato romano, determinata dal continuo incorporamento all'interno dell'impero dei popoli conquistati, faceva sì che questa schiera di popoli, integrati solo per metà, presto o tardi reclamasse il diritto di entrare a far parte della comunità romana come cittadini a pieno titolo.

---

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 130.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 126.

<sup>116</sup> *Ibid.*

<sup>117</sup> BARBERO 2010, p. V.

Si trattò, nella sostanza, dell'effetto inevitabile di una libertà apparente, determinata dalla *abile* generosità romana, utilizzata tatticamente come strumento di dominio e di controllo, e che, inevitabilmente, presto o tardi avrebbe mostrato i suoi limiti. La strategia di utilizzare la concessione del diritto di cittadinanza, per tenere sotto controllo i popoli assoggettati, smise di funzionare nel momento in cui la concessione di una cittadinanza di *seconda classe* non fu più sufficiente a far sentire i barbari realmente integrati nella nuova comunità. Sappiamo infatti che la cittadinanza romana conferiva una «qualità preminente a coloro che ne beneficiavano»<sup>118</sup>, non prevedendo tuttavia che «l'uguaglianza fosse assoluta»<sup>119</sup>. Si trattava in realtà di un processo di assimilazione attraverso cui Roma imponeva le sue istituzioni e il suo modo di vita, e di cui presto ci si rese conto. La richiesta dei Galli di poter accedere alle cariche senatorie, richiesta presentata in senato dall'imperatore Claudio, così come la guerra dei *socii*, combattuta in nome di una maggiore giustizia sociale, rappresentano i tanti esempi del carattere apparente di quella generosità di cui i romani si fregiarono, e dietro cui, in realtà, si celavano forti elementi di esclusione.

Da un punto di vista geografico, nel caso in cui non ci fossero fiumi o montagne<sup>120</sup>, i confini dell'impero erano contrassegnati dalla presenza di truppe che ne difendevano l'inviolabilità. Va tuttavia sottolineato che il concetto di *limes*, inizialmente inteso come barriera difensiva, è stato rimesso in discussione da alcuni studiosi, i quali hanno osservato che il significato di confine fortificato è corretto se applicato al primo periodo dell'impero, ossia quando esso serviva a difendere il territorio da possibili invasioni. Successivamente, nel periodo tardo imperiale, il confine perde il suo carattere iniziale, assumendo un nuovo significato di carattere amministrativo. Come afferma M. Sordi, non si trattò più di frontiere fortificate necessarie per difendere l'impero «da nemici esterni, bensì di misure idonee a mantenere la pace interna e la sicurezza civile»<sup>121</sup>.

---

<sup>118</sup> MESLIN 1981, p. 127.

<sup>119</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>120</sup> SORDI 1987, pp. 296 sgg.

<sup>121</sup> *Ibid.*, pp. 294.

Torneremo in seguito su quest'ultima questione. Ora ci preme sottolineare la differenza tra il confine greco e quello romano proprio a partire dal concetto di frontiera militarizzata. Il *limes* romano come confine fortificato presenta un valore tutt'altro che sacro. Quel che infatti la frontiera romana difende non è un contenuto che si presenta ideologicamente sacro, come nel caso della *polis*, dove, come abbiamo visto, ciò che si dà all'interno del confine si contrappone in modo ideologico a ciò che è posto al di là. Diversamente, la frontiera romana circonda uno spazio che, inizialmente, va difeso militarmente dalle continue pressioni dei barbari e che, successivamente, necessita di essere definito politicamente.

Pur riconoscendo il valore militare dei confini greci – sappiamo infatti che i confini delle *poleis*, oltre ad essere contrassegnati da santuari, erano difesi militarmente –, e pur con la consapevolezza che i contenuti di ciò che veniva difeso erano, allo stesso modo che in Grecia, il potere e il prestigio dei cittadini legittimi, a Roma non ritroviamo lo stesso contenuto ideologico presente nel mondo greco.

L'Impero Romano allargò i propri confini fino al punto di alterare completamente la propria fisionomia (geografica e culturale). Tali proporzioni resero necessario il ricorso a mezzi che assicurassero, da un lato, il controllo politico e militare del territorio, dall'altro, la convivenza pacifica tra i vari popoli che risiedevano entro i confini imperiali.

Ciò che dunque risulta evidente è che Roma sentì il continuo bisogno di oltrepassare i *limiti*, con una chiara intenzione di estendere i propri confini oltre le soglie del mondo *conosciuto*. Il progetto dell'Impero Romano era infatti quello di «conquistare l'universo»<sup>122</sup>. L'importanza di una simile concezione della frontiera viene sottolineata, come abbiamo visto, nell'*Elogio di Roma* dove la presenza di un confine che abbracci il territorio dell'intero mondo viene presentata come un elemento di cui pregiarsi.

«E come le altre città hanno le loro frontiere e il loro territorio, questa città (la vostra) ha per frontiere e per territorio l'intero mondo abitato»<sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> CARCOPINO 2003, p. 21.

<sup>123</sup> AEL. ARIST. XVCI 61.

La tendenza di Roma ci appare dunque in netta contrapposizione con l'atteggiamento di chiusura del mondo greco in generale, e con l'estrema fobia del mondo esterno che caratterizza Sparta in modo particolare. Più che un valore sacrale, dunque, i confini romani sembrano esprimere una volontà dissacratoria che si rivela nella colossale ampiezza dei suoi territori.

«Terrarum dea gentiumque Roma,  
cui par est nihil et nihil secundum»<sup>124</sup>.

Il desiderio di conquistare il mondo e, di conseguenza, quello di costruire una società cosmopolita, hanno come effetto la perdita di una identità definita che, dispersa nella moltitudine dei nuovi elementi allogeni, lascia il posto a uno stato multi-etnico che conferisce una nuova identità al grande corpo imperiale. Roma diventa una metropoli dalle proporzioni indefinite, pronta sempre a trasformare, o a riadattare, i propri contorni ogni volta che il potere lo richiede. Preservare il potere imperiale significa infatti gestire un territorio vastissimo, riuscendo a garantire la convivenza pacifica tra le varie popolazioni che risiedono nell'impero.

Lo sostiene Carcopino quando scrive: «se Roma regina dell'universo antico, divenne ai tempi di Traiano la città tentacolare e colossale la cui grandezza stupiva gli stranieri e i provinciali, essa ha pagato ancor più caro, pare, il gigantismo che il suo compito di dominatrice aveva finito per infliggerle»<sup>125</sup>.

Quando nel 212 d.C. l'imperatore Antonino Caracalla emanò l'editto ricordato con il nome di *Constitutio Antoniniana*, secondo il quale veniva concessa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero (per ragioni squisitamente economiche e politiche)<sup>126</sup>, la *romanizzazione* dell'impero ebbe come effetto una maggiore perdita della stabilità dovuta alla evidente

---

<sup>124</sup> MART. XII 8, 1-2.

<sup>125</sup> CARCOPINO 2003, p. 30.

<sup>126</sup> BRINGMANN 1995, p. 86.

incapacità di controllare un territorio così vasto, e alla continua pressione di nuove popolazioni che cercavano di varcare i confini dell'impero.

Il sistema rigidamente gerarchizzato che stabiliva gradi sociali differenti – pensiamo, ad esempio, al caso dell'imperatore Adriano, che assegnerà un titolo esclusivo di nobiltà ad ogni categoria sociale dell'aristocrazia romana –<sup>127</sup> in nome dell'universalità dell'impero, giunse al suo apice nel 235 d.C., con l'ottenimento del titolo imperiale da parte di Massimino, un barbaro della Tracia che nacque senza cittadinanza romana, e che non aveva mai ricoperto la carica di senatore. La nuova fisionomia universale non solo consentì di bruciare le tappe, ma portò alla demolizione di ogni barriera etnica, fino a scardinare la rigida gerarchia iniziale, concedendo ai barbari l'accesso alle più alte cariche dello stato.

«Abi, nuntia [...] Romanis, caelestes ita velle ut mea Roma caput orbis terrarum sit»<sup>128</sup>.

Man mano dunque che l'ambizione di creare un impero universale, con Roma *caput mundi*, si realizza, il significato dell'essere cittadino romano si diluisce nella vasta moltitudine di popoli stranieri provenienti da tutte le regioni del mondo conosciuto.

Abbiamo già sottolineato come, all'interno di un territorio così ampio, la frontiera, che inizialmente si presenta militarizzata, diventa in seguito il luogo in cui si amministrano le tante province in cui l'impero è stato suddiviso. Ciò che prima si difendeva militarmente, successivamente viene amministrato, nell'ottica di una continua ridefinizione territoriale legata alla nuova visione dell'impero.

Se, dunque, la sacralità del confine greco, attraverso un'estrema chiusura nei confronti dell'Altro, e all'interno di una cornice chiaramente ideologica, cerca di difendere i privilegi e i poteri dei cittadini legittimi, garantiti proprio da tale esclusione, allo stesso modo il confine romano, nel suo essere continuamente varcato e, per questo, dissacrato, cerca di affermare il proprio

---

<sup>127</sup> *Ibid.*, p. 67.

<sup>128</sup> LIV. I 16.

dominio sulle popolazioni del mondo intero. Due differenti modi dunque di affermare e preservare il potere: l'uno attraverso un'estrema chiusura, l'altro mediante una – strategica – apertura.

### Riferimenti bibliografici

BARBERO, ALESSANDRO, 2010

*Barbari. Immigrati, profughi, deportati dell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari.

BETTINI, MAURIZIO (A CURA DI), 1992

*Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari.

BRINGMANN, KLAUS 1998

*Storia romana*, il Mulino, Bologna.

BEARZOT, CINZIA 2011

*Manuale di storia greca*, il Mulino, Bologna.

CANFORA, LUCIANO, 2010

*Una società premoderna. Lavoro, morale, scrittura in Grecia*, Dedalo, Bari.

CARCOPINO, JÉRÔME 2003

*La vita quotidiana a Roma*, Laterza, Roma-Bari.

DUCOS, MICHÈLE 1998

*Roma e il diritto*, il Mulino, Bologna.

DUPONT, FLORENCE 2000

*La vita quotidiana nella vita repubblicana*, Laterza, Roma-Bari.

GAUTHIER, PHILIPPE 1974

*"Générosité" romaine et "avarice" grecque: sur l'octroi du droit de cité*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Éditions de Boccard, Paris, pp. 207-15.

MINDUS, PATRICIA 2014

*Cittadini e no. Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*, Firenze U.P., Firenze.

MESLIN, MICHEL 1981

*L'uomo romano*, Mondadori, Milano.

NICOLET, CLAUDE 1980

*Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Editori Riuniti, Roma.

POMA, GABRIELLA 2002

Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

*Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002.

EAD., 2003

*Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, il Mulino, Bologna 2003.

SETTIS, SALVATORE (A CURA DI), 1993

*Civiltà dei Romani*, Mondadori Electa, Milano.

ID. (A CURA DI), 1997

*I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, vol. II 2, Einaudi, Torino.

SORDI, MARTA, 1960

*I rapporti romano-gerici e l'origine della civitas sine suffragio*, L'Erma di Bretschneider, Roma.

EAD., 1987

*Il confine nel mondo classico*, Vita e Pensiero, Milano.

TABBONI, SIMONETTA, 2006

*Lo straniero e l'altro*, Liguori, Napoli.

VERNANT, JEAN-PIERRE (A CURA DI), 2010

*L'uomo greco*, Laterza, Roma-Bari 2010.

ID., 2011

*Le origini del pensiero greco*, Feltrinelli, Milano.

VETTA, MASSIMO, 2001

*La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*, Carocci, Roma.

## Medievalismi italiani: una questione nazionale

Nicolò Maggio

*Medievalism is a complex phenomenon of taste that has its roots in Romanticism and is characterized by the invention, reworking and exaltation of the Middle Ages or some of its particular aspects. During the nineteenth century the Medievalism of romantic writers, poets and artists was a strong engine of irredentism, nationalism and independence in many parts of Europe. It has found expression in many fields such as the Gothic Revival in architecture, the historical novel, the translation and publication of epic poems of Northern Europe, the arts and painting. During the Italian Risorgimento the popular myth of the medieval municipalities and the Lombard League animated the historiographic debate and influenced historical painting, the Neoromanesque style, opera and melodrama. In particular, intellectuals such as Sismondi and Balbo elevated the municipality of the Twelfth and Thirteenth centuries to the political model of a united Italy under the leadership of the Pope or the secular government. In their works, the communal age became a symbol of patriotism and national identity. A model that will be replicated by Fascism during the twentieth century, which today relives in folk festivals and historical re-enactments.*

*Medievalism; Nationalism; Gothic Revival; Risorgimento; Italy; Commune; Sismondi; Balbo; Historical Reenactments.*

L'Ottocento, il secolo dell'emergente borghesia, del consolidarsi dell'opinione pubblica, della socializzazione delle idee e della cultura politica diffusa dai caffè letterari, dai teatri, dalle piazze, delle lotte per l'indipendenza nazionale che trovavano voce in un pullulare di riviste e giornali, fu anche il secolo del Romanticismo, un movimento culturale complesso che, dalla fase successiva alla Rivoluzione francese sino all'età dei Risorgimenti, segnò una svolta decisiva che si riversò sul gusto, sui valori e sulle idee di un'intera epoca. In contrasto con il culto della ragione, i rigidi canoni del classicismo e l'anticlericalismo degli illuministi, i romantici esaltarono il cristianesimo, il sogno, l'avventura, l'irrazionale e l'immaginazione creativa, individuando in particolare nel Medioevo l'epoca ideale per proiettare i loro sentimenti, bisogni ed aspirazioni<sup>1</sup>. Come è noto, gli intellettuali, artisti, scrittori esponenti del Romanticismo rielaborarono, inventarono e ricrearono un Medioevo tutto nuovo, fatto di poesia, amore cortese e virtù primigenie, caricando questo periodo di significati politici, sociali, religiosi, artistici ed etici inediti, quindi

---

<sup>1</sup> Sul medievalismo romantico e contemporaneo: FALCO 1974; si vedano inoltre, sul medievalismo d'età moderna e contemporanea, i contributi di: ARNALDI 1972; VACCA 1975; MUSCA 1976; LOVEJOY 1982; BALTRUSAITIS 1983; ECO 1986; CARDINI 1989; HASKELL 1989; BORDONE 1993; ARTIFONI 1997; BARBERO 2003; BRANDALISE 2003; BOITANI 2004; PIETROPOLI 2004; PORCIANI 2004; SOLDANI 2004; SERGI 2005; LE GOFF 2006; SERGI 2010; DI CARPEGNA FALCONIERI 2011; ID. 2018; FACCHINI 2018

investendolo di una forte componente emozionale; l'età di mezzo divenne il paradiso perduto e sognato in cui cercare rifugio e salvezza dalle brutture dell'industrializzazione e dai mali del presente, oppure un altrove del fantastico, dell'esotico, dell'immaginario popolare abitato da dame e cavalieri, da eroi cortesi e castelli (neo)gotici. E, come tale, un simbolo dell'Ottocento e della borghesia che si affacciava sul mondo in cerca di legittimazione<sup>2</sup>.

L'Italia non restò estranea a questa particolare stagione culturale, individuando nel Medioevo e nella sua funzione creatrice di miti popolari l'Età d'origine della nazione e della nascita di un popolo autenticamente italiano, dei primi risorgimenti; un popolo che trovava espressione ideale nelle primitive Città-Stato, i Comuni. Questi ultimi in particolare costituiranno infatti, nel XIX secolo, un modello politico, etico e morale di riferimento tanto per gli intellettuali rivoluzionari quanto per gli esponenti della Restaurazione, poiché considerati alta espressione di autogoverno cittadino, di spirito patrio, di un linguaggio comune nazionale tanto laico-civico quanto cristiano-cattolico, a seconda delle tesi e delle strumentalizzazioni neoguelfe o neoghibelliche, moderate o riformiste.

L'Ottocento è dunque un momento assai significativo perché ha consegnato ai popoli i mezzi per rappresentarsi attraverso la storia e li sollecita all'identificazione della sovranità popolare come sovranità nazionale, dello Stato come nazione e della nazione come legittimo fondamento dello Stato: concetti cruciali, questi, per quelle "primavere dei popoli" che trovarono massima diffusione ed espressione durante il Risorgimento italiano e l'unificazione germanica<sup>3</sup>.

L'interesse romantico per il Medioevo si era legato nel XVIII secolo alla riscoperta e alla traduzione delle epopee nazionali d'età medievale, rilette, specie in Germania, Inghilterra e in Francia, in chiave nazionalistica in quanto considerate patrimonio unico di identità storica e culturale dei popoli europei: i poemi epici d'area germanica e cioè il *Parzival* e il *Nibelungenlied*, recuperati da Jakob Bodmer tra 1755 e 1757; la poesia popolare tedesca scoperta ed esaltata da Johann Gottfried Herder in quanto simbolo del *Volksgeist*, lo "spirito del popolo" nazionale; Thomas Percy, erede della lezione delle *Memorie sull'antica cavalleria* di La Curne e delle *Lettere sulla cavalleria* di Richard Hurd (1762), con le sue *Reliques Of Ancient English Poetry* (una raccolta in tre volumi di ballate popolari pubblicata nel 1765, che affermavano la superiorità della poesia epica del Nord Europa sulla letteratura latina e classica del

---

<sup>2</sup> AA.VV. 2002

<sup>3</sup> AA.VV.1988; BANTI 2000.

Mediterraneo); James Macpherson, il quale si dedica alla raccolta di poesie gaelico-scozzesi e scrive il più grande falso del secolo, il ciclo del leggendario bardo *Ossian*, l'Omero del Nord. Pubblicata in più edizioni tra 1760 e 1775, proprio questa raccolta di poemi in prosa – rielaborazione in chiave moderna di ballate e canti popolari dell'Europa medievale del Nord – influenza in profondità con il suo eroismo cavalleresco, i racconti di amori travolgenti ma infelici, le sue ambientazioni selvagge e incontaminate, l'atmosfera di malinconia, tenebre e oscurità primitive, scrittori e artisti romantici, autori di un Medioevo rielaborato e inventato. Ecco allora Walter Scott, celebre autore dei romanzi storici di *Waterly*, *Ivanhoe* e il *Chivalry*; ecco i maggiori esponenti dello *Sturm und Drang* tedesco, Goethe, Shiller e Herder; ecco l'abate italiano Melchiorre Cesarotti, primo traduttore in Italia dell'opera di Macpherson e progettista del "Selvaggio", un giardino romantico intriso di ispirazioni ossianiche e simbolismo. E cosa dire della pittura, con il *Sogno di Ossian* di Ingres e l'*Ossian* di Gérard?

In architettura il recupero, il ritorno e la reinvenzione in forme nuove del Medioevo si espressero invece con il *Gothic Revival*, movimento artistico sorto in Inghilterra nel XVIII secolo, che annovera tra i suoi iniziatori l'eclettico Horace Walpole, ideatore di Strawberry Hill, eccentrica residenza frutto di una rievocazione storica, fantastica e immaginifica del Medioevo. Una costruzione più vicina, per le sue forme bizzarre e la mescolanza di stili diversi rifacenti l'antico (medievali, rococò, georgiano), alle ambientazioni soprannaturali e fantastiche del romanzo gotico, del quale Walpole, non a caso, fu l'iniziatore (con il suo celebre *Castello di Otranto*), insieme ad altri autori quali la Radcliffe e Monk Lewis. Queste prime esperienze, parallelamente al diffondersi in tutta Europa della moda per gli esotici giardini all'inglese simbolo della borghesia intellettuale e imprenditoriale Whig – esperienza che affiancava al gusto per le rovine medievali l'amore per la natura incontaminata e la passione per le culture e i paesi lontani, in contrapposizione al tradizionalismo dei giardini classici alla francese tipici delle aristocrazie Tory ed europee – segnano così l'emergere del Neogotico, movimento architettonico che ripropone e interpreta il celebrato stile gotico medievale in chiave moderna; gli artisti romantici rivestono questo stile di una nuova spiritualità religiosa, innovativi significati etico-politici, adattando il passato alle esigenze e alle funzioni del presente attraverso di tecniche industriali e materiali rivoluzionari, quali il calcestruzzo, l'acciaio e il cemento armato<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> AA.VV. 1974.

<sup>5</sup> Sul revival gotico: CLARK 1970; EASTLAKE 1970; DEL TORRE 1979; BILLI 2003;

In Inghilterra, Francia, Germania e Austria il Neogotico si impose, a partire dai primi decenni dell'Ottocento, come stile nazionale: il Palazzo di Westminster di Londra, sede del parlamento, ricostruito da Charles Barry e Augustus Pugin, consacra il trionfo del *Gothic Revival* e ispira i Preraffaelliti di William Morris, Rossetti e Walter Crane, le cui opere si diffondono in tutta Europa; i restauri della cattedrale parigina di Notre-Dame, celebrata da Victor Hugo e da Chateaubriand, di Pierrefonds e della cittadella fortificata di Carcassone ad opera di Eugene Viollet le Duc; la nuova Porta Nauener a Potsdam (1755), che inaugura in Germania lo stile neogotico (collegato sin dai suoi esordi al primo Reich tedesco da Federico il Grande) e apre la strada ad una serie di opere dal carattere nazionale, quali l'imponente Monumento alla battaglia delle nazioni (1813) e il Monumento al Barbarossa di Schmitz (1890).

Nella penisola italiana, il Neogotico, troppo legato alla tradizione franco-germanica e intriso di spirito nordico, non si impose come stile distintivo dal carattere nazionale ma conobbe comunque una certa diffusione, seppur limitata rispetto ai paesi anglosassoni e dell'Europa del Nord; una diffusione dai caratteri originali, destinata specialmente all'architettura religiosa. Ciò è in parte spiegabile tenendo presente il prevalere della tradizione classica nel nostro paese e il richiamarsi delle monarchie presenti in Italia al mito di Roma Imperiale e agli ideali di ordine, equilibrio, perfezione e universalismo espressi dal Neoclassicismo, che proprio in Italia aveva il suo centro propulsore. Il Neogotico, in particolare, trova applicazione nei progetti per le facciate e nei restauri, sia integrativi che filologici, delle maggiori chiese alto e basso-medievali come le fiorentine Santa Croce (1857-1863) ad opera di Nicolò Matas, Santa Maria del Fiore (1866-1887) di Emilio de Fabris, il Duomo di Milano (sorta di sperimentale cantiere a cielo aperto in cui si alternano *survival* e *revival* del gotico, completato negli ultimi decenni dell'Ottocento e opera degli architetti Giuseppe Merlo, Luigi Vanvitelli, Giuseppe Brentano), la Cattedrale di Santa Maria Assunta di Piacenza di Camillo Guidotti, la Cattedrale di Napoli (1877-1904) di Errico Alvino<sup>6</sup>.

Fu invece il Neoromanico, caldeggiato dal Selvatico e dagli intellettuali Carlo Cattaneo e Cesare Balbo, a rivestire qui in parte il ruolo di linguaggio nazionale (soprattutto in area lombardo-veneta, dove più forte era il sentimento antiaustriaco), con una breve stagione di fioritura tra il 1840 e il 1860, gli anni delle rivoluzioni cittadine e delle guerre di indipendenza; con il

---

GERMANN 2004.

<sup>6</sup> MARTINES 2005.

suo rifarsi all'architettura civile e religiosa dei Comuni italiani medievali in lotta per difendere l'autonomia e la libertà contro lo strapotere degli imperatori tedeschi, il *revival* romanico interpretava idealmente le aspirazioni risorgimentali del popolo e si caricava di valori civili, politici, morali e patriottici nei quali l'Italia delle guerre di indipendenza e della successiva unificazione, in cerca di una nuova identità, poteva riconoscersi. Fu questo lo stile celebrato dall'architetto e teorico Edoardo Arborio Mella, attivo verso la fine dell'Ottocento, nel suo trattato *Elementi dell'architettura romano-bizantina ovvero lombarda* (1885), che ne sottolineava le origini italiane e quindi ne auspicava il riutilizzo, al fine di formulare un linguaggio architettonico autenticamente nazionale. Per i suoi tracciati geometrici, forme ordinate e intenti di razionalità il Mella individuò così proprio nel romanico lombardo del X-XI secolo il modello cardine per l'architettura religiosa moderna, giungendo a singolari realizzazioni come le torinesi Chiesa di Santa Zita (1866-1881), la Chiesa di San Giovanni Evangelista (1878-1882) commissionata da Don Giovanni Bosco, i restauri integrativi del Duomo di Monferrato (1850-1860), la Chiesa di San Vincenzo a Mirabello Monferrato (1860-1861), la Chiesa di Sant'Agnese in San Francesco (1868-1880).

Se Mella attribuisce al Neoromanico una valenza cristiano-cattolica, Camillo Boito, progettista e architetto allievo del Selvatico, sulla scia del maestro ne evidenzia invece il carattere civico, morale e unificante in quanto derivato da quegli "stili nazionali" del Medioevo «bellissimi e rappresentanti usi e costumi, concetti, che ancora serbiamo nel cuore perché furono forza e parola de' padri nostri»: l'Ospedale civico di Gallarate (1874), il padovano Palazzo delle Debite (1874), il Museo Civico al Santo (1875), la Scuola della loggia Carrarese (1877), la Casa di riposo per musicisti Giuseppe Verdi (1899), sono opere pubbliche che esprimono il nuovo valore municipale, gli intenti pedagogici e didattici attribuiti dal Boito al Neoromanico. Uno stile che non è mai presente in forma pura e sfocia spesso in un sincretismo eclettico – un sincretismo che assorbe decorazioni veneto-bizantine, impianti strutturali neoclassici, innovazioni stilistiche e strutturali contemporanee, inserti cosmateschi, temi neogotici quali guglie e pinnacoli nello stile inventivo e *flamboyant* tipico di Viollet le Duc – ma che è in grado di porsi quale nuovo linguaggio artistico nazionale adatto alle diverse esigenze della committenza o del luogo perché è fondato sulla rielaborazione (formale) delle massime espressioni architettoniche regionali di derivazione lombarda alto-medievale<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> PATETTA 1974.

Camillo Boito – sicuramente uno dei protagonisti del revival medievale italiano, attivo in qualità sia di architetto e restauratore quanto di insegnante, scrittore, teorico, storico e critico d'arte impegnato nella ricerca di un'italiana "terza via" al restauro da porsi a metà strada tra l'attività integrativa e fortemente ricostruttiva di Viollet-le-Duc e il restauro "religioso" e spirituale dell'inglese John Ruskin – può essere considerato il felice patriarca di quegli architetti, artisti e pittori che, nella seconda metà dell'Ottocento, «rivalizzano con gli storici per rievocare l'età di mezzo», come Alfredo d'Andrade, ideatore del complesso "neofeudale" del Borgo e della Rocca del Valentino (1884) e autore di numerosi restauri neogotici e neoromanici in Piemonte; o Alfonso Rubbiani, personalità eccentrica, artefice dei fantastici restauri bolognesi incentrati sul mito di Re Enzo e della *docta Bononia, Alma Mater Studiorum*<sup>8</sup>. Proprio sul Borgo del Valentino Boito aveva espresso opinioni positive, lodandone il carattere di «Museo didattico a cielo aperto». E tale in effetti si presentava quel complesso in quanto ricreazione di un abitato urbano subalpino del XV secolo: edificato in occasione dell'Esposizione Nazionale di Torino del 1884, sintesi perfetta fra invenzione architettonica del passato, culto del documento-monumento, frutto di intenti filologici e scientifici, e valorizzazione dell'arte monumentale e minore d'area piemontese e valdostana, nonché strumento di esaltazione dinastica, attraverso il ricorso al neogotico regionale, in linea con la politica culturale sabauda di Carlo Alberto, il Borgo rappresentava l'esempio culminante della stagione del *Revival* medievale italiano<sup>9</sup>.

Queste esperienze ci mostrano come il medievalismo ottocentesco in Italia non si presentò mai come un fenomeno omogeneo ed unitario, ma, sviluppandosi con caratteri differenti da regione a regione, fosse interpretato variamente a seconda del gusto della committenza borghese del tempo o dagli intenti di artisti, architetti, restauratori, letterati, scenografi. Il medievalismo ottocentesco si affermò piuttosto come un movimento culturale aperto alle influenze internazionali, quali la moda *troubadour* d'Oltralpe, gli esotici giardini all'inglese, il romanzo gotico e storico, la pittura purista. E fu anzitutto un complesso fenomeno di gusto dalle molteplici declinazioni, spesso correlate alle esigenze politiche contingenti quali la pittura di storia, le nuove interpretazioni e riformulazioni dell'architettura gotica e romanica, l'eclettismo di secondo Ottocento, le scenografie *en plein air* e romantiche di Sanquirico e Michele Canzio, l'opera lirica verdiana, il melodramma,

---

<sup>8</sup> AA.VV. 2002.

<sup>9</sup> BOITO 1884.

L'antiquaria e gli studi eruditi. Fino a confluire, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, con il suo carico di cavalleria, eroismo, sperimentazioni, nazionalismo, nella nuova stagione *Liberty*, influenzando quindi la cartellonistica, le illustrazioni di Carlo Nicco, la stampa, l'edilizia privata torinese e l'editoria per ragazzi, in generale i nuovi fermenti dell'*Art Nouveau*<sup>10</sup>.

Tuttavia il Medievalismo italiano non si esaurisce con le invenzioni scenografiche e le realizzazioni ludiche, evocative e pittoresche come possono essere considerati i giardini paesaggistici, simbolici e romantico-storici di Melchiorre Cesarotti, Giacomo Pregliasco, Michele Canzio e Giuseppe Jappelli, ma si contraddistingue per la partecipazione sentimentale attiva agli avvenimenti della storia, essendo fortemente connesso, soprattutto nei primi decenni del XIX secolo, con le istanze patriottico-risorgimentali: per la sua forte componente evocativa-romantica il Medioevo si prestava infatti a notevoli e diversi usi politici nell'Italia ottocentesca, divenendo strumento sia di legittimazione sociale per la borghesia emergente, in cerca di affermazione personale ed economica, sia arma di propaganda per i circoli intellettuali nazionalisti, rivoluzionari, liberali e moderati, mentre da un medievalismo conservatore e monarchico era contraddistinto il Piemonte Sabauda di Carlo Felice<sup>11</sup>.

Va precisato a tal proposito che con il Medioevo i romantici si sentivano in una sorta di continuità ideale, quali discendenti diretti di un'età che credevano di rinnovare nello spirito, nelle mentalità e nelle istituzioni, e si riconoscevano negli uomini medievali poiché immaginavano che la loro epoca rispecchiasse esattamente quella in cui sognavano di vivere: egualitaria, cristiana, spirituale, nobile, pura, valorosa. Ma, soprattutto, i romantici si sentivano figli biologici del passato, eredi di sangue in una continuità memoriale e culturale con l'età di mezzo, appartenenti ad una comunità nazionale che era tale in quanto comunità parentale e di discendenza, unita dalla lingua, dalle tradizioni e consuetudini condivise, dai legami familiari; una convinzione talmente radicata che nel XIX secolo eruditi, storiografi, antropologi, furono impegnati nella ricerca frenetica delle origini etniche delle nazioni, collocandole proprio nell'età di mezzo, sostenendo il diritto del primo venuto o del conquistatore, teorizzando la continuità delle comunità

---

<sup>10</sup> AA.VV. 1982; sul revival del Medioevo nella cultura romantica italiana si vedano inoltre: CARDINI 1988; ARTIFONI 1997; CASTELNUOVO 2004; MORETTI 2004; BUORA 2009.

<sup>11</sup> BORDONE 1986; ID. 1997.

tradizionali e l'immutabilità nel tempo dei caratteri sociali, tradizionali, etnici tipici dei popoli europei.

Il Medioevo, con la sua epica fatta di ballate e poesie popolari, le sue tradizioni, i suoi eventi storici più significativi, divenne la base mitico-simbolica su cui fondare l'identità dei nascenti stati nazionali ottocenteschi in cerca dell'indipendenza o in lotta contro l'invasore straniero, ma anche strumento di affermazione delle monarchie secolari all'interno del complicato scacchiere europeo. La monarchia Vittoriana inglese poteva guardare, ad esempio, ai regni anglosassoni dell'VIII secolo d.C, il cui coraggio e valore guerriero trovavano espressione nel poema epico *Beowulf*, riscoperto proprio in quegli anni e pubblicato in una ricca edizione da William Morris, oppure all'età dei Plantageneti, in particolare a re Riccardo I Cuor di Leone, figura iconica, campione delle Crociate in Terra Santa. La Francia post rivoluzionaria – dove le opere d'arte e le tombe degli illustri francesi del passato medievale erano state recuperate da Alexander Lenoir verso la fine del Settecento ed esposte perennemente nel "Museo dei Piccoli Agostiniani" al fine di tutelare la memoria della nazione, consegnarla alla collettività e nello stesso tempo salvare i simboli dell'*Ancien Régime* dalle stragi giacobine – valorizzava invece, con le tesi dello storico Fustel de Coulanges, il felice incontro tra Franchi guerrieri e nobiltà gallo-romana, avvenuto tra la tarda romanità e Alto Medioevo, ricercandovi le radici delle proprie istituzioni e del proprio popolo, mentre le origini cristiano-cattoliche della nazione erano raccontate attraverso le nobili imprese di re Clodoveo, dei Capetingi e dell'eroina nazionale Giovanna d'Arco, campionessa della fede nella guerra dei Cent'anni combattuta contro gli inglesi nel XV secolo e in quanto tale figura simbolo esemplare del Secondo Impero e della Terza Repubblica durante la guerra franco-prussiana come anche nel corso delle due Guerre Mondiali. Ma dei miti fondativi d'età medievale fece ovviamente un imponente uso anche la Germania, nei primi decenni dell'Ottocento ancora una confederazione di Stati con al centro il Regno di Prussia e priva di unità nazionale, che idealmente si ricollegava al glorioso primo Reich, il Sacro Romano Impero germanico, con l'intento di restaurarlo in Europa e legittimare così la propria superiorità sul continente: Guglielmo I, primo imperatore tedesco dal 1871 e fondatore del Secondo Reich, si richiamava allora al culto per l'imperatore Federico Barbarossa, il re dormiente sotto la montagna secondo una leggenda ottocentesca ma pronto a ridestarsi per salvare la Germania, nel segno di una continuità tra dinastia Hohenstaufen e Hohenzollern, tra presente e passato (una continuità impossibile ma pure ritenuta valida e concreta dalla

storiografia tedesca del periodo, rappresentata da G. Waitz, F. Savigny, G. Maurer, K. Lamprecht, e da iniziative storico-erudite come i *Monumenta Germaniae Historica*<sup>12</sup>).

La penisola italiana, non avendo una tradizione statale unitaria, né epoece dal significato nazionale cui guardare, durante il Risorgimento attinse la propria identità e le proprie fondamenta storiche dai più celebri eventi dell'Età di Mezzo e dai miti locali, riletti ovviamente alla luce del nazionalismo ottocentesco e rivestiti di particolari significati romantici e patriottici, segnando il trionfo nelle arti e nella letteratura di un peculiare quanto originale medievalismo politico: il Giuramento di Pontida (1167), la Lega Lombarda, la battaglia di Legnano (1176), le Repubbliche marinare, i Vespri Siciliani (1282), la Disfida di Barletta (1503), la Battaglia di Gavinana (1530), divennero il simbolo di questo *revival* medievale tutto italiano, intriso di passione e istanze risorgimentali, dal quale il popolo poteva trarre ispirazione e cercarvi origini perdute, stimoli, fonti di identità civica. Il mito comunale fu ad esempio la materia privilegiata delle liriche e melodrammi di Giuseppe Verdi, autore di diverse opere dallo sfondo medievale e dalla forte carica patriottica quali *I Lombardi alla prima crociata* (1843), *I due Foscari* (1844), *Giovanna d'Arco* (1845), *La battaglia di Legnano* (1849), *Ernani* (1853), *I vespri siciliani* (1855), *Simon Boccanegra* (1857), arricchite dalle scenografie suggestive e neogotiche di Bertoja e Peroni: queste opere ebbero una larga diffusione e furono accolte con favore tanto dalla borghesia quanto dal popolino, che in quei drammi e in quei sentimenti di ribalta si riconosceva e si rispecchiava, soprattutto nell'azione contro l'oppressore borbonico nel Meridione e l'invasore austriaco nel Lombardo Veneto<sup>13</sup>.

Le liriche verdiane e la circolazione di opuscoletti e romanzi invisi alla politica monarchica per la loro forte componente medievale-patriottica infiammarono gli animi e i cuori di quanti sostennero o parteciparono attivamente ai moti del '48 di Palermo, Napoli, Venezia, Milano, Brescia, e alle Guerre di Indipendenza. Dagli stessi temi e dalle ambientazioni medievali intrise di passione e d'eroismo popolare codificate dal romanzo storico europeo traeva ispirazione Francesco Hayez, pittore simbolo del Romanticismo italiano, autore de *Il Bacio* (1859), opera carica di pulsioni risorgimentali, esempio dell'amore verso la patria e della lotta di Vittorio

---

<sup>12</sup> AA.VV. 1988; sui medievalismi e i miti nazionali europei: LOVEJOY 1982; HASKELL 1989; POHL 2000; LACHIN 2003; DOMENICHELLI 2004; POMMER 2004; GEARY 2009; GOLINELLI 2011.

<sup>13</sup> VIALE FERRERO 2004.

Emanuele II contro l'invasore asburgico, nonché allegoria degli accordi di Plombières tra Napoleone III e Camillo Benso di Cavour che sancì l'alleanza sarda-francese (1859). Ideali patriottici rivestono del resto anche altre tele di Hayez, *I Vespri siciliani*, *I due Foscari*, *I Crociati di Gerusalemme* (1850), immerse in un contesto medievale-letterario idealizzato, debitrice più delle atmosfere e dei personaggi dell'*Ivanhoe* di Walter Scott che del contesto storico rappresentato.

In Sicilia il *revival* neomedievale si contraddistinse soprattutto per il recupero e la reinvenzione del mito arabo-normanno, ricalcato in architettura dai villini, castelli e realizzazioni di Giovanni ed Ernesto Basile, Domenico di Serradifalco, Gino Coppedè, Francesco Palazzotto, in stile eclettico, neomoresco, neogotico mediterraneo e neobizantino, o per le nuove letture del regno di Federico II di Svevia e dei Vespri ad opera di Michele Amari, fonti della spinta all'indipendenza regionale (prima che nazionale) ottenuta nel faticoso '48, e della lotta contro l'opprimente monarchia borbonica<sup>14</sup>.

Alle origini del dibattito e del successo riscosso in tutta Italia dal mito dei liberi Comuni del XII secolo, specialmente nel ventennio rivoluzionario 1840-1860, si colloca l'attività di uno storiografo, Ludovico Antonio Muratori: a lui si deve il merito di aver inaugurato in Italia la storiografia medievale moderna con le sue *Antiquitates italicae aevi* (1741), contribuendo alla riabilitazione del Medioevo come età fondamentale per la nascita delle istituzioni e tradizioni moderne. Riprendendo le cronache e le storiografie cinque-seicentesche, Muratori assegnò ai Comuni un ruolo fondamentale nella genesi delle moderne forme di governo e delle città, individuando nelle loro istituzioni repubblicane la forma politica più alta, dalle quali trarre esempio poiché generatrici di quella *libertas* che è fondamento dell'autonomia dei governi e dei *cives*; una libertà che in età tardomedievale era stata intaccata dal prevalere, sottolineava il Muratori, dei tirannici domini signorili, delle lotte tra guelfi e ghibellini, dei rovesci interni, cui si erano accompagnati l'instabilità strutturale, i conflitti politici e la brama di dominio di alcuni Comuni su altri, fino all'intervento di un *dominus*, un principe, il quale – ottenuti per sé tutti i poteri e l'*auctoritas* dei consoli – avrebbe ristabilito l'ordine a scapito della libertà e della partecipazione del popolo alla vita politica. Delineando il fallimento dell'esperienza comunale nel tardo Medioevo e l'avvento dei Principati, verso i quali il suo giudizio – condiviso dalla storiografia successiva – era seccamente negativo, Muratori esprimere così i rischi e i possibili traumi

---

<sup>14</sup> PORCIANI 1988

che, anche nel suo tempo, potevano essere causati dall'affermazione e dalla cattiva gestione di ordinamenti istituzionali di derivazione repubblicana<sup>15</sup>.

La lettura muratoriana dell'esperienza comunale confluisce nelle opere di politologi, storiografi, eruditi, intellettuali ottocenteschi protagonisti dell'accesso dibattuto tra neoguelfi e neoghibellini ma influenzò anche artisti e pittori romantici, ad esempio Amos Cassioli, autore delle spettacolari *Battaglia di Legnano* (1860-1870), *Il Carroccio* e *Il giuramento di Pontida* (1884), Giuseppe Diotti, artista aderente al neoclassicismo che non disdegnava i temi nazionali-comunali, il siciliano Michele Rapisardi, Giuseppe Mazza, che dipinse soggetti storici e patriottici sullo sfondo medievaleggiante della celebrata realtà comunale e fu lui stesso impegnato nelle Cinque giornate di Milano del marzo 1848 (lo stesso anno aveva eseguito la sua famosa tela sul *Giuramento di Pontida*, ispirata ai versi del poeta romantico Giovanni Berchet e intrisa di valori risorgimentali, esposta nel 1851 alla Società Promotrice delle belle arti di Torino).

Se le monarchie artefici del Congresso di Vienna si erano servite del Medioevo quale principio legittimante e fondamento del "giusto" potere, traendovi ispirazione per i loro disegni politici in quanto età d'origine dei regni nazionali e del feudalesimo, caratterizzata dall'ordine, dall'equilibrio e da una società gerarchizzata secondo la nota dottrina dei tre ordini di Aldaberoni (X e XI secolo), diametralmente opposto appariva l'uso propagandistico-popolare-rivoluzionario che ne fecero gli intellettuali, gli artisti e i patrioti appartenenti alla generazione divenuta adulta negli anni della Restaurazione; a quest'ultimi non bastava più riconoscersi nel mal sopportato modello di un'Europa di matrice medievale, cristiano-cattolica e unitaria, ma miravano con nostalgia e senso di rivalsa a scoprire e cementificare le identità nazionali, regionali e cittadine di cui si sentivano parte attiva, figli uniti da un'unica causa di indipendenza sotto il segno della nazione-famiglia, alla ricerca di quello che Carlo Cattaneo aveva definito «principio di indigenità», capace di chiarire le differenze fra i popoli. In questo contesto si sviluppa la dottrina così detta neoguelfa, teorizzata da Vincenzio Gioberti nel suo *Primato morale e civile degli italiani* (1843), che aveva come programma la realizzazione di un'unità d'Italia in una confederazione di stati, ciascuno dominato da un suo principe, sotto la presidenza del papa, e il sorgere spontaneo di un cattolicesimo popolare e nazionale. I neoguelfi, tra i quali si annoverano pensatori e politici liberali e moderati come Cesare Balbo, Carlo Troya, Gino Capponi, Alessandro Manzoni, ereditavano in un certo senso il pensiero del cardinale Baronio e dei

---

<sup>15</sup> OCCHIPINTI 2004.

protagonisti della Controriforma richiamandosi alle tesi guelfe e idealizzavano e esaltavano il Papato quale grande forza che, in età medievale, contrapponendosi all'Impero Germanico, aveva unito spiritualmente l'Italia, conferendogli un'identità cattolica; ne giustificavano perciò, in un certo senso, l'esercizio del potere temporale, pur aspirando ad una riforma della Chiesa in senso democratico e liberale da attuare nel presente<sup>16</sup>.

Al neoguelfismo si opponevano i neoghibellini Giovanni Battista Niccolini, Carlo Cattaneo, Giuseppe La Farina, Giuseppe Giusti, Francesco Domenico Guerrazzi, Simondo Sismondi, laici e anticlericali che al contrario, rifacendosi a Machiavelli, condannavano l'ingerenza della Chiesa negli affari dello Stato auspicando la separazione netta tra le due entità e vedevano nel Papato il nemico storico degli sforzi di unificazione nazionale. Tanto i neoguelfi quanto gli esponenti neoghibellini, destinati a formare due correnti letterarie e d'opinione senza mai approdare a vere formazioni politiche o partitiche, guardavano al mito comunale come esempio etico-morale per cercarvi le ragioni e i fondamenti delle loro idee e disegni politici, così come guardavano ai secoli della conquista longobarda, analizzati in diverse chiavi di lettura a seconda dell'orientamento e dei fini perseguiti<sup>17</sup>.

Nella sua celebre *Storia d'Italia* (1830), Balbo, riprendendo le tesi degli storici tedeschi Savigny e Heinrich Leo, sosteneva la permanenza del diritto romano durante i secoli della dominazione longobarda in Italia, sottolineando il ruolo cruciale svolto dai vescovi nel farsi mediatori tra popolazione vinta e popolazione sottomessa; tuttavia Balbo criticava alcune scelte compiute dai pontefici, prima fra tutte l'errore di aver chiamato i Franchi a invadere l'Italia portando alla sottomissione della penisola ad opera di Carlo Magno e al grave equivoco istituzionale della dipendenza del potere laico da quello ecclesiastico. L'unica realtà in grado di opporsi allo strapotere degli imperatori tedeschi erano le città, considerate da sempre «la vera unità politica della nazione», eredi del diritto e delle forme repubblicane dell'antica Roma, destinate «ai tempi degli Ottoni» ad evolvere nei Comuni; quelle città che beneficiando dall'alleanza con il pontefice riusciranno a preservare l'autonomia contro gli imperatori tedeschi (*Le speranze d'Italia*, 1844). Ai Comuni Balbo riconosceva il «gran merito» di aver trovato il «metodo rappresentativo migliore» e, con la Pace di Costanza, l'aver ottenuto l'indipendenza da Federico I e la partecipazione allo Stato tramite «deputati eletti che rappresentassero nelle assemblee le popolazioni», cosa che giudicava come «la più bella e più grande

---

<sup>16</sup> SOLDANI 2004.

<sup>17</sup> SESTAN 1991; TABACCO 1988; PERA 2018.

delle invenzioni» poiché permetteva la «partecipazione della nazione tutta intera» al governo della cosa pubblica<sup>18</sup>.

Sulla stessa linea si muovono Romagnosi e Capponi; il primo esprime un giudizio complessivamente positivo sul Regno Longobardo poiché era stato in grado di salvaguardare la libertà religiosa, garantire la politica amministrativa delle città, incrementare l'economia e le arti (critica velata alle scelte totalmente diverse compiute dagli Asburgo del suo tempo). Capponi afferma la persistenza dell'idea di romanità presso le popolazioni sottomesse dai Longobardi, rilevando il ruolo civilizzatore svolto dal cristianesimo e l'origine totalmente italiana dei Comuni e sostenendo la compenetrazione tra mondo latino e mondo germanico; e questo al contrario di quanto sostenevano ad esempio Manzoni (sia nel *Discorso sulla dominazione longobarda* che nell'*Adelechi*) o Troya (*Storia d'Italia*, 1839), per i quali sotto il regno dei Longobardi i cittadini romani avevano perduto ogni forma di cittadinanza, l'uso pubblico del Codice Giustiniano e «qualunque lor altra legge natia», precipitando in una misera condizione di servitù. Non avendo i Longobardi potuto acquisire le istituzioni romane, il movimento comunale era stato, secondo loro, un prodotto interamente germanico in cui l'unica traccia di romanità andava cercata nella religione cattolica, ultimo elemento unificante, e nell'azione dei vescovi contro gli oppressori Bizantini, Longobardi e Franchi, in una lotta di civiltà cristiana-cattolica-italiana che andava rinnovata nel presente<sup>19</sup>.

Di accenti neoghibellini si colora invece la *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* del ginevrino Sismondi, imponente opera scritta tra 1807 e 1818, dal vasto successo di pubblico, che consacrò il mito della civiltà comunale dei secoli XII e XIII influenzando novelle, libretti d'opera, produzione poetica (si pensi a Giosuè Carducci) e fomentando lo spirito patriottico della generazione del Quarantotto<sup>20</sup>. Il Comune rappresentava per Sismondi il massimo grado raggiunto dalla civiltà medievale italiana, una fucina di esempi morali, etici, civili, dal quale l'azione politica del suo tempo avrebbe dovuto trarre ispirazione; in particolare la capacità di autogovernarsi ed emanciparsi dal potere di papi e sovrani, la partecipazione attiva del popolo alla vita politica e al potere pubblico, le «sagge costituzioni» di origine romana, le magistrature elettive, l'attitudine dei diversi centri a mettere in secondo piano i naturali egoismi e a far leva sul comune «spirito repubblicano», costituendosi in leghe

---

<sup>18</sup> BALBO 1830; ID. 1855; SCAGLIA 1975.

<sup>19</sup> TROYA 1844; MANZONI 1923; CAPPONI 1945; ROMAGNOSI 1974; MEREU 2001.

<sup>20</sup> SIMONDE DE SISMONDI 1850.

e federazioni in difesa della civiltà e dell'autonomia contro il nemico corrente (cui opponevano le armi delle milizie cittadine) facevano dei Comuni il motore ideale del progresso di tutti, in passato come nel presente: modelli di azione e sede originaria delle libertà repubblicane. Se da un lato l'Italia comunale appariva ai Sismondi una «vita simultanea di cento stati indipendenti», nella libertà individuava il principio unificante, l'identità nazionale di un unico popolo, il faro cui era necessario guardare ancora nel XIX secolo, superando le diffidenze tra gli stati regionali per combattere il nemico invasore in nome della patria comune<sup>21</sup>.

Sulla scia del critico ginevrino si muovevano numerosi studiosi, critici e letterati. Giuseppe Ferrari, nella sua *Storia delle rivoluzioni d'Italia, o i Guelfi e i Ghibellini* (1857-1858), rintracciava nella storia dell'Italia medievale «l'enigmatica grandezza della nazione», facendola derivare non soltanto dalla permanenza della romanità, dall'esercizio delle magistrature elettive e dalla costituzione a servizio dei cittadini ma soprattutto dalle lotte continue tra le città nei secoli XII-XV, dai conflitti fra guelfi e ghibellini, dalle rivoluzioni intestine, «germi di una nuova libertà»; capovolgeva così l'ottica del Sismondi, il quale invece considerava tali elementi il motivo principale della decadenza dei Comuni, della perdita delle istituzioni repubblicane e dell'affermazione delle tiranniche Signorie. Carlo Cattaneo, filosofo, politico e linguista, autore della *Città come principio ideale della storia d'Italia* (1858), rilevava l'idea sismondiana della libertà intesa come sovranità, quindi come protagonismo della nazione in grado di autogovernarsi attraverso istituzioni e scelte democratiche in favore dei cittadini, evidenziando tuttavia l'influenza positiva dei contrasti municipali che avevano opposto, ad esempio, Milanesi e Comaschi durante il XII secolo, dato che «fra quelle battaglie» il popolo cresceva e mostrava i segni di un progresso economico, culturale e civile mai raggiunto prima. Giuseppe La Farina, patriota, politico e storico messinese, pubblicava nel 1842 i suoi *Studi sul secolo XIII* e la sua monumentale *Storia d'Italia dall'anno 568 al 1815* (1846-1854), opere di impianto laico-ghibellino e risorgimentale nelle quali netto era il rifiuto della visione neoguelfa del Medioevo e che miravano a suscitare pulsioni e sentimento patrio, a smuovere le coscienze popolari, indicando nelle rivoluzioni e nella lotta aperta e consapevole gli strumenti per conquistare ordinamenti nuovi e liberi, necessari al progresso della nazione<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Sul mito comunale nel Risorgimento italiano: VALLERANI 2004; GIORDANO 2011.

<sup>22</sup> LA FARINA 1846; CATTANEO 1931

La parabola della civiltà comunale, risorta, combattuta e, infine, sconfitta, delle *Repubbliche* di Sismondi, conteneva la matrice della libertà nazionale, motivo di ispirazione valido nel presente, ma forniva anche lo sfondo per una serie di eventi ed eroi descritti con particolare *pathos* e sensibilità romantica, tematiche destinate a divenire iconici *exempla* non tanto per chi si occupava di studi storici quanto per romanzieri, librettisti, poeti, scrittori e per tutta una generazione irredenta e rivoluzionaria protagonista dei moti del Quarantotto. Fra questi il drammaturgo e tragediografo Giovan Battista Niccolini, autore di diverse tragedie di soggetto storico-patriottico, quali il *Giovanni da Procida* (1817), *Rosmonda d'Inghilterra* (1837) e l'*Arnaldo da Brescia* (1840), il suo capolavoro, considerato da Guerrazzi come un antidoto al *Primato* di Gioberti<sup>23</sup>.

La questione longobarda e il dibattito sui Comuni sollevati dalla pubblicazione di queste opere esercitavano una grande influenza sull'opinione nazionale mentre si decidevano le sorti dell'Italia e si metteva in discussione l'esistenza stessa degli antichi regimi che avevano dominato l'Europa, sino alla vigilia del «grande sommovimento di città» del 1848: scavare a fondo nelle origini delle «moderne italiane genti», facendole risalire al convulso e turbolento Medioevo, significava parlare di un popolo ancora «vivo, presente e agente» nella stessa terra di nascita, un popolo che, seppur vinto durante i secoli del Regno Longobardo, era sopravvissuto – secondo le ipotesi neoguelfe fondendosi con i conquistatori, senza mescolanze per le teorie neoghibelliche – ed era riemerso vincitore. Occorreva guardare al riscatto del popolo e alle battaglie dei Comuni per attualizzarne e riproporne nel presente i valori, vivendoli in una sorta di continuità ideale e rinnovando le antiche lotte contro i nuovi invasori, austriaci o borbonici, eredi dei popoli conquistatori rei di aver occupato il “sacro luogo” d'appartenenza e d'origine della *gens italica*<sup>24</sup>.

Non a caso, negli anni Quaranta dell'Ottocento si assiste in tutta la penisola alla pubblicazione di numerosi opuscoli, romanzi e libretti d'opera, come *Il giuramento di Pontida* e *La battaglia di Legnano* di Govean, la *Storia della Lega Lombarda* di Luigi Tosti (1848), il racconto-romanzo storico di Giuseppe De Cesare, *Glorie italiane del XII secolo*, il dramma storico le *Fantasie* di G. Berchet, la *Storia del Regno di Napoli* di Antonio Ranieri. Il successo di queste opere si accompagnava agli entusiasmi e speranze per l'elezione sul soglio pontificio di Pio IX, il papa riformatore che, per aver attuato alcune

---

<sup>23</sup> NENCIONI 1977.

<sup>24</sup> BORDONE 1984.

importanti riforme liberali, incarnava il sogno neoguelfo di una civiltà interamente cristianizzata e di un risorgimento delle città da compiersi sotto la guida del novello papa-re, allo stesso modo in cui i comuni lombardi descritti da Cesare Balbo, forti delle loro costituzioni, delle virtù della solidarietà e dell'unione, avevano trionfato mettendosi sotto la protezione della Chiesa di Roma e annullando i conflitti tra potere religioso e civile.

Da queste esperienze il Medioevo comunale confluì nel linguaggio architettonico, in particolare nel Neoromanico "lombardo" di Mella, Selvatico, Boito, Giuseppe Partini e Riccardo Brayda, per i quali la grandezza di questo stile risiedeva non soltanto nei valori etici e morali che ereditava dalla tradizione artistica del Trecento-Quattrocento, ma anche nelle ragioni di solidità strutturale, stabilità e geometrica composizione<sup>25</sup>.

Un tipico esempio di architettura neomedievale di indirizzo politico emerge dal neogotico carloalbertino, naturalmente più legato alla rievocazione del passato medievale monarchico che non ai miti della Lega Lombarda, che senza rinunciare al gusto tipico del romanticismo italiano per la rievocazione eroica e teatrale del Medioevo si collega all'ampio disegno politico risorgimentale di Carlo Alberto. Già Carlo Felice, re dal 1821 al 1831, si era servito del Medioevo quale modello politico, religioso, artistico, civile di riferimento, in particolare per promuovere il suo programma restaurativo di ripristino dei valori religiosi e monarchici dell'*Ancien Régime* e per esaltare insieme le origini dinastiche e il ruolo svolto dai Savoia in età medievale, contrastando le ideologie della Rivoluzione Francese e dell'Illuminismo. In un Piemonte dove la valorizzazione, il rispetto e la conservazione dei monumenti del passato medievale non si erano mai spenti, portando anzi alla realizzazione degli affascinanti giardini all'inglese e delle residenze reali di Racconigi, Envie, Chieri e Chiusa, delle scenografie di Filippo Juvarra, ai restauri gotici del Duomo di Asti ad opera di Bernardo Vittone, ai primi interventi di manutenzione e recupero della Sacra di San Michele e al restauro neogotico dell'abbazia di Hautecombe (1829) ad opera dell'architetto e ingegnere di corte Ernesto Melano, trionfa un medievalismo tradizionalista, clericale e reazionario. Sede dei sepolcri di famiglia, che erano stati danneggiati durante gli impeti della Rivoluzione Francese, Altacomba riemerge nelle sue nuove forme architettoniche, derivate tanto dalla tradizione locale quanto dal *gotique flamboyant* e dalla moda *troubadour* della vicina Francia, divenendo un chiaro simbolo del ruolo fondamentale svolto dai Savoia durante il Medioevo nell'ambito della vita civile e religiosa del ducato e un avamposto del

---

<sup>25</sup> PATETTA 1975.

cristianesimo cattolico posto in territorio un tempo francese da poco rientrato sotto il dominio del Regno di Sardegna a conclusione della parentesi napoleonica, legittimando così il ruolo di guida non solo politica ma anche spirituale del sovrano, i cui poteri, come in età medievale, venivano consacrati dall'autorità divina.

Maggiormente impegnato dal punto di vista politico e più imponente il *revival* del Medioevo fulcro della politica culturale e risorgimentale di Carlo Alberto (1831-1848)<sup>26</sup>. La sua identificazione con il passato dinastico e medievale è tale che Carlo Alberto amerà farsi riconoscere come novello e «pio cavaliere crociségnato», sceso in guerra alla guida dell'Italia unita, con piena adesione sentimentale e romantica, non scevra dell'intento di nobilitare le origini della sua casata e esaltare le origini italiane del ramo cadetto Savoia-Carignano. Il sovrano arriverà a impersonare, vestendo panni neo-cavallereschi, il famoso Conte Verde, ovvero quell'Amedeo VII di Savoia noto per essere stato un valoroso condottiero nel XIV secolo e per aver combattuto con successo contro i Turchi in Medio – Oriente.

A tal fine, in un'intelligente opera di mecenatismo politico, Carlo si circonda di storici, dotti, architetti, protagonisti di una piena rivalutazione del Medioevo piemontese, promuovendo inoltre l'istituzione della Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria (1833), che pubblicò dal 1836 al 1860 i dieci volumi dell'*Historia Patriae Monumenta*, modello per le successive Deputazioni regionali sorte in Lombardia, Toscana e Napoli. A Luigi Cibrario, autore di un'imponente *Storia della Monarchia dei Savoia*, il sovrano affida il compito di esaltare le imprese della dinastia e di porlo in continuità diretta con il Conte Verde, il cui emblema – leone con elmo e scudo crociato accompagnato da motto in antico francese – divenne il nuovo sigillo monarchico. Pelagio Palagi realizza nel 1847 il monumento al Conte Verde, raffigurato in atto di supremazia sugli sconfitti Turchi, inaugurato nel 1853 in piazza Palazzo di Città e donato al Comune da Carlo Alberto. Più avanti, durante il regno di Vittorio Emanuele, il docente di storia subalpina Alessandro Paravia giunse addirittura a ipotizzare l'origine sabauda del tricolore italiano, attraverso le figure dei sovrani Umberto dalle bianche mani, il Conte Rosso e il Conte Verde<sup>27</sup>.

Il Medioevo inteso non soltanto come altrove nostalgico da rievocare ma fondamento storico di un preciso programma mitografico-dinastico, si concretizzava in una serie di opere architettoniche delle quali Carlo Alberto

---

<sup>26</sup> FORCIANI 2004.

<sup>27</sup> BORDONE 1985; ID. 1986; ID. 1992.

era anima e supervisore: nella progettazione del giardino all'inglese della residenza di Racconigi ad opera del Pregliasco, nel complesso della Margaria in un fantasioso neogotico, ad uso di cascina, presentato come un originale *curtis* del Medioevo feudale, nella ricostruzione della tenuta di Pollenzo ad opera di Melano e Palagi, un *pastiche* di citazioni e decorazioni gotiche-*troubadour* di matrice francese e piemontesi in cui ricorre lo stesso modello "feudale" castello-chiesa-cascina. Identificandosi romanticamente con uno dei massimi protagonisti della storia sabauda, Carlo Alberto si poneva alla guida della riscossa italiana nella sua personale e cristiana crociata contro gli invasori Austriaci. Il fallimento dei moti rivoluzionari e la disfatta contro cui andrà incontro a Custoza e Novara segneranno il crollo dei suoi disegni politici e dei suoi sogni di conquista, costringendolo ad abdicare il 23 marzo del 1849 in favore del figlio Vittorio Emanuele II (1820 – 1878) e a lasciargli in eredità una situazione politica complessa. Tuttavia del sovrano, morto esule, lontano dalla patria, sopravviverà nell'immaginario collettivo il ricordo di un «personaggio di spiriti eminentemente cavallereschi» che lui stesso aveva contribuito a forgiare, mentre di un mito del Medioevo dinastico e italiano si coloreranno i caroselli storici organizzati durante il regno di Vittorio Emanuele (1867 e 1868) ed il Carnevale di Torino del 1872, spettacoli in cui figuranti in costume quattrocentesco avrebbero sfilato immersi in scenografie e contesti suggestivi, tra la rievocazione e il fantastico<sup>28</sup>.

Rivolgeva le sue speranze a Pio IX anche Massimo d'Azeglio, patriota piemontese vicino alla politica carloalbertina, rimasto profondamente deluso dall'allocuzione del pontefice e dalla decisione di quest'ultimo di ritirare le proprie truppe a sostegno di Carlo Alberto e della causa italiana nella guerra contro l'Austria. D'Azeglio è artefice di un *revival* del Medioevo che si dispiega su più punti, tutti animati da acceso patriottismo e intenti nazionali. Pittore, realizza bozzetti, disegni, dipinti che risentono della suggestione romantica del tempo e ricalcano un'età di mezzo in cui convivono ambientazioni fiabesche, gesta dei leggendari paladini figli delle penne di Ariosto e Tasso o ispirati al Ciclo Bretonico, come *Tristano conquista le armi d'oro*, il *Combattimento di Rinaldo e Gradasso* e il *Castello del mago Corniculino*, oltre ad altre opere più impegnate, sempre intrise di gesta cavalleresche, eroismo ed amore per la patria, quali *La morte del Conte Josselin di Montmorency* (1825), la *Disfida di Barletta* (1839), *La battaglia di Legnano* (1831), *La Battaglia di San Quintino*. D'Azeglio inoltre dipinge e illustra la Sacra di San Michele.

---

<sup>28</sup> RE 2005.

Alla prosa d'Azeglio affida invece il compito di risvegliare la coscienza nazionale, di stimolare la lotta per un'Italia indipendente, unita e libera dal giogo straniero: sono l'*Ettore Fieramosca* del 1833, il *Niccolò dei Lapi*, incentrato sull'assedio di Firenze già messo in scena dal Guerrazzi, e l'incompleto *La Lega Lombarda*, di matrice neoguelfa e filopapale. Primo ministro del Regno di Sardegna, d'Azeglio non mancò di sollevare le sue riserve sui limiti della riunificazione italiana avvenuta grazie a quella politica di Cavour che giudicava intricata e audace, mentre si mostrava diffidente verso repubblicani e garibaldini, che avevano messo la rivoluzione al servizio dello Stato.<sup>29</sup>

Al celebre motto d'azegliano «Pur troppo s'è fatta l'Italia ma non si fanno gli Italiani» cercarono di trovare un'efficace risoluzione le esposizioni nazionali, le principali delle quali furono ospitate nelle città di Torino, Roma, Firenze, Milano, Venezia, Napoli. Organizzate sull'esempio delle mostre universali di Londra (1851) e Parigi (1855), le esposizioni italiane muovevano dall'intento di esaltare i progressi scientifici e tecnologici compiuti dalla nazione ma erano anche una vetrina per le mostre di arte e di artigianato che, insieme ai padiglioni per l'industria e il lavoro, svolgevano un'importante funzione pedagogica e educativa: abbandonata la dimensione regionalistica delle prime esposizioni, dopo il 1861 i veri obiettivi di questi eventi, che godevano del patrocinio del re ma erano sempre più frutto di iniziative private, furono di stimolare il rinnovamento tecnico, produttivo ed industriale, formare un'identità nazionale attraverso l'incontro e la coesione tra le diverse realtà sociali presenti all'evento (politici, artisti, operai, imprenditori, liberi cittadini), educare i cittadini alle nuove mode e sensibilità artistiche, stimolare l'interesse per la storia della patria, indirizzare il gusto dell'epoca, valorizzare le arti applicate e ingentilire l'industria attraverso gli esempi artistici del passato rivisitati in chiave moderna. Il filo conduttore e coordinatore di queste iniziative fu ovviamente il Medioevo, storico e romantico, che compariva nei padiglioni eclettici, neogotici, neoromanici, neomoreschi che ospitavano le nazioni straniere e i diversi settori lavorativi e artistici delle esposizioni e nelle mostre di oggetti d'arte antica che su modello del South Kensington Museum stimolavano la nascita dei primi musei d'arte e industria, come il Museo istituito a Palazzo del Bargello nel 1865 a seguito della Prima Esposizione Nazionale di Firenze nel 1861 o il Museo Civico torinese inaugurato nel 1862.

Da menzionare in particolare l'esperienza dell'Esposizione Generale Italiana del 1884, volta a fare di Torino la capitale industriale ed economica d'Italia, polo di riferimento e guida dell'Italia in grado di competere con le

---

<sup>29</sup> PIETROPOLI 1999; ID. 2003.

grandi capitali d'Europa per innovazione e ricchezza artistica. La mostra d'arte antica ospitata all'interno dell'esposizione riproduceva un complesso urbano con Borgo e Castello edificati su esempi piemontesi e valdostani del XV secolo, opera di Alfredo d'Andrade e di una specifica commissione di intellettuali e artisti piemontesi protagonisti del *revival* medievale italiano, e rispondeva ad intenti pedagogico-didattici diffondendo e promuovendo la grande storia del Piemonte del Quattrocento ma stimolava anche la tutela e la salvaguardia del patrimonio del passato, esaltando l'artigianato tradizionale e fornendo, attraverso il Medioevo, validi esempi e modelli per l'edilizia moderna, il design e le arti industriali. Da paradigma della nazione, il Medioevo divenne paradigma della modernità e, con il consolidarsi delle scienze etnografiche tra fine Ottocento e inizio Novecento, e dei primi tentativi di espansionismo e colonialismo italiano, divenne il contesto storico di riferimento dei padiglioni regionali che, su esempio del Borgo del Valentino, durante l'Esposizione Internazionale di Roma del 1911 riproducevano centri urbani tradizionali con figuranti e bottegai in costume; tra questi il Padiglione del Piemonte di Alfredo d'Andrade, che riproduceva il Castello valdostano di Issogne<sup>30</sup>.

Nel quadro dell'Italia post-unitaria, il Medievalismo, tendente a perdere i tratti scenografici, sentimentali ed evocativi d'età romantica, sarà poi rivolto ad esaltare le identità e le origini di quelle "piccole patrie" che componevano il mosaico italiano, quindi proteso a individuare le specificità e le peculiarità cittadine di quei centri che cercavano una posizione di primo piano nel nuovo contesto politico. In Toscana è Giuseppe Partini l'artefice della ricostruzione "medievalizzante" di Siena, dove restaura i palazzi di piazza Salimbeni (1875), in una rilettura strutturale ed etica delle architetture d'età comunale, il periodo di fondazione dei primi istituti bancari. Partini è inoltre l'artefice dei restauri integrativi di San Gimignano, il cui *genius loci* è esaltato da numerosi rifacimenti, invenzioni e completamenti portati avanti nei primi due decenni del Novecento, volti a fare della cittadina con il suo Palazzo del Podestà un esempio di Medioevo «fedelmente infedele»<sup>31</sup>.

A Luca Beltrami, allievo del Boito, si deve il volto neomedievale-rinascimentale di Milano, con i suoi Castello Sforzesco e Palazzo Marino, opere che denunciano un restauro storicista sempre più ricostruttivo e decorativo e che segnano il passaggio, verso la fine del XIX secolo, ad una

---

<sup>30</sup> Sulle esposizioni italiane e l'esperienza di d'Andrade: MAGGIO 1981; AIMONE 1990; MONCIATTI 2004.

<sup>31</sup> PICCINNI 1984; MASETTI 1986; CAVAZZA 1997

tendenza di gusto condivisa, ad uno stile cioè che sappia superare le rigidità del classicismo e mediare gli eccessi del gotico: è il Neorinascimento il nuovo volto delle moderne città borghesi e della classe dirigente, e non più il Medievalismo intriso di valori etici, politici, ideologici, patriottici<sup>32</sup>.

In ultimo Bologna, città che vive il rilancio della sua Università grazie in primo luogo all'attività di Giosuè Carducci, «il costruttore di miti nazionali nell'Italia Risorgimentale» e poeta della *Canzone di Legnano*, artefice dell'invenzione dell'VIII Centenario dell'*Alma Mater Studiorum*, celebrato il 13 e 14 giugno 1888 e volto tanto a rilanciare il ruolo della sede universitaria di Bologna, sede elettiva dello *jus Romanorum*, quanto a risollevare dall'immobilismo l'autocoscienza cittadina e le sorti economiche e finanziarie della città emiliana, che aveva subito fino al 1860 l'opprimente dominio pontificio. All'invenzione neomedievale di Bologna, attraverso la rielaborazione della memoria di un passato condiviso e del mito di Re Enzo, figlio di Federico II di Svevia e prigioniero dei Bolognesi dal 1249 al 1272 in seguito alla battaglia di Fossalta, partecipano attivamente Alfonso Rubbiani e Giovanni Pascoli, il primo con i fantasiosi restauri del castello di San Martino in Soverzano, dei palazzi del Podestà, dei Notai e di Piazza Maggiore, il secondo con le *Canzoni di Re Enzo* (1908-1909), inno alla Bologna comunale<sup>33</sup>.

Il grande successo di questi miti fondativi dell'Ottocento non è scemato nel corso del tempo ma ha anzi cambiato forma, adattandosi alle esigenze della contemporaneità; ciò è spiegabile considerando che il tempo mitico del Medioevo è presentato, soprattutto dall'Ottocento in avanti, come vero e storicamente certo, soprattutto quando se ne vuole cogliere il parallelismo con il presente o rintracciarvi le origini della patria e degli eroi primigeni. Storicamente, ad esempio, l'esperienza comunale fu degna di nota e di grande importanza per la storia dell'Italia medievale, poiché per contrastare l'imperatore Federico I Barbarossa, desideroso di riaffermare la sua legittima autorità sulle città italiane settentrionali e bloccare ogni tentativo di autonomia, i comuni di Milano, Lodi, Ferrara, Piacenza e Parma avevano sancito un'alleanza, secondo la tradizione siglata con il leggendario giuramento dell'abbazia di Pontida (7 aprile 1167), che portò al costituirsi della Lega Lombarda. Allargata poi dall'ingresso dei comuni della Lega Veronese e

---

<sup>32</sup> PATETTA 1997; SELVAFOLTA 2005

<sup>33</sup> Sul mito del Medioevo nella Bologna e nell'Emilia Romagna postrisorgimentale: MUZZARELLI 2003; MANIERI ELIA 2004; SCOLARO 2004; CECCARELLI 2005; ROVERSI MONACO 2018.

sostenuta inoltre dell'appoggio di papa Alessandro III, la Lega che riuscì a sconfiggere l'esercito imperiale nella famosa Battaglia di Legnano (29 maggio 1176). La battaglia pose fine alle discese dell'imperatore in Italia ed all'autorità del sovrano sulle istituzioni locali; inoltre Federico, con la Pace di Costanza (25 giugno 1183), rinunciava ai suoi piani di conquista e riconosceva l'autonomia dei Comuni e il loro diritto di riscuotere *regalia*, ovvero le imposte di competenza pubblica. Tuttavia, la Pace di Costanza fu anzitutto un compromesso politico attraverso il quale i Comuni si riconoscevano vassalli collettivi del Re in un rapporto tipicamente feudale-beneficiario e quindi non rappresentò affatto un superamento del sistema feudale, a dispetto di quanto affermato dalla tradizione storiografica ottocentesca e di primo Novecento. Inoltre, la lotta tra i Comuni e Federico non aveva avuto nessun carattere nazionale né sociale: molti Comuni della Lega Lombarda erano governati da ceti dirigenti aristocratici, ben lontani da un'idea di Italia o di Lombardia, spesso in lotta fra loro e preoccupati di proporsi come nuova forza egemone sulle altre città e sulle campagne, detentori di fatto di un potere signorile verso il *contado* e dunque spesso oppressori fiscali (come nel caso dei Comuni di Milano, Como, Parma e Piacenza). Ancora, pur esercitando nuove forme di governo democratico e collettivo a tutela dell'autonomia e libertà cittadina, i Comuni del XI-XII secolo furono segnati da lotte di fazione, dalla supremazia di alcune ricche famiglie che esprimevano i Consoli e avevano potere sui Consigli e sugli organi di governo, dai contrasti civili e dal prevalere, con il passare del tempo, di singole personalità (i Podestà, i Signori) che aprirono la strada alle Signorie Cittadine, i nuovi poteri assoluti antesignani degli Stati regionali. In ultimo, Federico I nel discendere in Italia compiva il suo legittimo dovere di re d'Italia e non era affatto un feroce oppressore in terra straniera, come sarà dipinto dalla tradizione nazionalistica ottocentesca e novecentesca, bensì un sovrano più presente dei predecessori, loro sì il più delle volte estranei alle vicende delle città del Regno d'Italia.

Facile capire come, in un'età in cui il Medioevo funse da «idolo delle origini» degli Stati, della nazione, dei comportamenti sociali, della riscossa popolare, il tema delle città nel loro farsi ed essere Comuni in difesa dell'autonomia, in una realtà dominata dal contrasto tra i grandi poteri temporali del Papato e dell'Impero, fosse facilmente soggetto a una forte ricostruzione mitografica – non soltanto in Italia – spesso sostenuta, anziché ostacolata, da solide ricerche di archivio, analisi filologiche e documentarie, attente e critiche interrogazioni sulle fonti scritte, materiali, ecc., secondo un fenomeno che Huizinga avrebbe poi definito di vere e proprie «invenzioni

delle tradizioni». È il caso del Giuramento di Pontida del 1167, storicamente incerto ma ritenuto valido dalla storiografia ottocentesca per la sua carica di solennità e ancora oggi evento commemorato sia da una rievocazione storica che da una manifestazione politica; ed è il caso della leggenda di Alberto da Giussano, il mitico capo della Compagnia della Morte (900 giovani cavalieri scelti) ed eroe della Battaglia di Legnano, evento commemorato durante il Risorgimento con due celebrazioni solenni a Milano (29 maggio 1848) e a Legnano (1876).

Nonostante le smentite degli storici, avvertite già dalla storiografia positivista del XIX secolo e sollevate soprattutto da quella materialista novecentesca, il mito comunale non si è esaurito ma è confluito, insieme ad altri miti medievali e al *revival* gotico e romanico, nelle feste e rievocazioni cittadine, nella costruzione di importanti edifici pubblici, nel restauro e ricreazione di borghi del XV secolo, sopravvivendo persino negli ambiti della divulgazione scientifica, della manualistica scolastica e della storiografia: del resto, come affermato a ragione da Tommaso Falconieri, «i veri mitografi» nel corso del tempo «sono stati gli storici e gli archeologi».

Dei condottieri medievali, Alberto da Giussano, il Conte Verde, Ettore Fieramosca, Arnaldo da Brescia, che già il Risorgimento aveva reso paladini del sentimento nazionale e del valore guerriero, farà così un uso assai ampio anche il Fascismo. Il recupero del medievalismo risorgimentale troverà spazio accanto ai miti del Rinascimento e di Roma città eterna e *caput mundi* in chiave di un rilancio bellico e politico, dato che l'utilizzo di grandi condottieri del Medioevo e del Rinascimento consentiva all'Italia di smarcarsi dal secolare stereotipo di paese incapace di combattere e di presentarsi come grande potenza e patria di eroi. Mussolini diverrà il simbolo di questo particolare *revival*, venendo spesso definito da storici e riviste del ventennio fascista come un «soldato di ventura», un guerriero «audace e torbido», «un Condottiero italiano che ritorna», e rappresentato con gli attributi dei «medievali signori e condottieri» (ad esempio come *alter ego* di Alberto da Giussano nella rivista «Il Carroccio», o come novello cavaliere in difesa della fede cattolica nelle opere di Cesare Sofianopulo), mentre icone del regime divennero il comandante Giovanni dalle Bande Nere e Bartolomeo Colleoni, condottiero della Serenissima, volti a propagandare l'immagine di un'Italia “muscolare”, forte, autoritaria, potenza terrestre e marittima guidata da un comandante senza timore<sup>34</sup>. Nonostante il mito della Roma imperiale fosse una costante nel disegno politico fascista di riconquista del Mediterraneo *Mare Nostrum* e di

---

<sup>34</sup> IACONO 2018.

legittimità storica del colonialismo in Africa, anche i miti medievali della Lega Lombarda e in particolare delle Repubbliche Marinare, trovarono dunque una loro collocazione in quel periodo nell'esaltazione dell'egemonia marittima della nazione, ispirando l'emblema araldico della Regia Marina e diverse divisioni del Regio Esercito come la Divisione Fanteria "Legnano"<sup>35</sup>.

Ancora oggi le rievocazioni storiche, le feste popolari, i cortei e i vari palii cittadini – validi esempi sono il Palio di Siena, il Palio di Asti, la Giostra del Saracino di Arezzo, il Calendimaggio di Assisi(1927), il Palio di Legnano (1935), il Palio del Niballo (1959), le Feste medievali di Primavera di Montalbano Elicona – eredi diretti di quelle tradizioni inventate tra XIX e XX secolo, ci mostrano la forte permeabilità del mito Medioevo e la sua funzione di dispositivo della memoria. Un mito al quale non si vuole rinunciare, poiché in esso si è soliti riconoscere la nostra infanzia, la nostra identità, le nostre origini in quanto popolo, nazione, comunità, civiltà. Un mito affascinante, certamente, ma che andrebbe oggi vissuto in maniera consapevole e senza incorrere in distorsioni, ideologie e facili strumentalizzazioni politiche o culturali. Alla storiografia, in particolare alla medievistica, va perciò il compito di districarsi fra storia e senso comune sedimentato, fra Medioevo e Medievalismo, individuando le differenze, chiarendo gli equivoci, smentendo i luoghi comuni. Il compito di rievocare la realtà storica e oggettiva dell'evo medio in tutta la sua complessità senza cadere nell'astrazione, senza nostalgia ed emotività e attraverso un'analisi solida, diacronica e verticale, studiando al contempo quelle rielaborazioni secolari che ogni volta ne hanno rinnovato la fortuna.

### Riferimenti bibliografici

AA.VV., 1974

*Il Revival*, Mazzotta Editore, Milano.

AA.VV., 1982,

*Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, vol. I-II, Liviana, Padova.

AA.VV., 1988

*Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna.

AA.VV., 1990

*Il neogotico nel XIX e XX secolo*, Mazzotta, Milano.

---

<sup>35</sup> PIRANI 2018.

AA.VV., 1990

*Il giardino italiano dell'Ottocento nelle immagini, nella letteratura, nelle memorie*, Milano.

AA.VV., 2002,

*Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.

AA.VV., 2002

*Medioevo reale, Medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, Città di Torino, Torino.

AA.VV., 2002

*L'invenzione della tradizione*, trad. it., Einaudi, Torino.

AA.VV., 2018

*Medievalismi italiani (secoli XIX – XXI)*, Gangemi editore, Roma.

AIMONE, LINDA, 1990

*Le esposizioni universali 1851 – 1900. Il progresso in scena*, Allemandi, Torino.

ARNALDI, GIROLAMO, 1972

«*Media aetas*» fra *Decadenza e Rinascita*, “La cultura”, X, pp. 93-114.

ARTIFONI, ENRICO, 1997

*Il medioevo nel romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*. 1. *Il medioevo latino*, Salerno Editrice, Roma, IV, pp. 175-221.

BALBO, CESARE, 1830

*Storia d'Italia*, vol. 1-2, Giuseppe Pomba, Torino.

ID., 1855

*Delle speranze d'Italia*, Le Monnier, Firenze.

BALTRUSAITIS, JURGIS, 1983

*Aberrazioni. Saggio sulla leggenda delle forme*, trad. it., Adelphi, Milano.

ID., 2012

*Il Medioevo fantastico: antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Adelphi, Milano.

BANTI, ALBERTO MARIO, 2000

*La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino.

BARBERO, ALESSANDRO, 2003

*Età di mezzo e secoli bui*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo 2. Il Medioevo volgare*, III, Salerno Editrice, Roma, pp. 505-25.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

BILLI, MIRELLA, 2003

*Il Romanzo gotico*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, cit., IV, pp. 13-38.

BOITO, CAMILLO, 1884

*Il Castello Medievale all'Esposizione di Torino*, "Nuova Antologia", LXXVII, Roma.

BORDONE, RENATO, 1982

*Medioevo americano. Modelli iconografici e modelli mentali*, "Quaderni medievali", XIII, pp. 130-50.

ID., 1984,

*Medioevo all'inglese. L'esperienza preraffaellita tra neogotico e Art Noveau*, "Quaderni medievali", XVIII, pp. 82-113.

ID., 1985

*Medioevo illustrato. Carlo Nicco e il «revival medievale torinese»*, "Quaderni medievali", pp. 156-90.

ID., 1986

*Armeria, Armature, Cavalieri: Medioevo sognato e Medioevo storico*, in AA.VV., *Il Convitato di ferro*, a cura di D. Lanzardo, Il Quadrante, Torino, pp. 15-23.

ID., 1992

*Medioevo alla sabauda. Carlo Alberto e il sogno del Medioevo*, "Quaderni medievali", 33, pp. 78-96.

ID., 1993,

*Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli.

ID., 1997

*Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano*, in AA.VV., *Studi medievali e immagine del medioevo fra Ottocento e Novecento*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo", 100, pp. 109-49.

BRANDALISE, ADONE, 2003,

*Figure del Medioevo nell'immaginazione politica della Modernità*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, Salerno Editrice, Roma, IV, pp. 273-96.

BUORA, MAURIZIO, 2009,

*L'invenzione del castello dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento*, Civici Musei, e Gallerie di Storia e Arte di Udine, Udine.

CAPITANI, OVIDIO, 1979

*Medioevo passato prossimo*, il Mulino, Bologna

CAPPONI, GINO, 1945

*Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, Colombo Editore, Roma.

CARDINI, FRANCO, 1986,

*Medievisti di professione e revival neomedievale. Prospettive, coincidenze, equivoci, perplessità*, "Quaderni medievali", pp. 33-52.

ID., 1988

*Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, in AA.VV., *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna/Berlino, pp. 83-126.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

ID., 1989

*Dal Medioevo alla medievistica*, ECIG, Genova.

CASTELNUOVO, ENRICO, 2004

*Il fantasma della cattedrale*, cit., in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit., pp. 3-26.

CASTELNUOVO, GUIDO, 1990

*Alla ricerca di un secolo tradito*, “Quaderni medievali”, XXX, pp. 227-36.

CATTANEO, CARLO, 1931

*La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Vallecchi, Firenze.

CAVAZZA, STEFANO, 1997

*Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il Fascismo*, il Mulino, Bologna.

CECCARELLI, FRANCESCO, 2005

*Bologna e la Romagna*, in AA.VV., *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*. Tomo I, Milano, pp. 46-101.

CLARK, KENNETH, 1970

*Il revival gotico. Un capitolo di storia del gusto*, trad. it., Einaudi, Torino.

CORTI, CLAUDIA, 2003,

*Dal Medioevale al medievalismo: la nostalgia moderna (W. Morris, C. S. Lewis, J. R. R. Tolkien)*, in AA. VV., *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, Salerno Editore, Roma, IV, pp. 247-72.

DELLAPIANA, ELENA, 2005

*Il mito del medioevo*, in AA.VV., *Storia dell'architettura italiana*, cit., pp. 400-21.

DEL TORRE, MARIA ASSUNTA, 1979

*Interpretazioni del Medioevo*, il Mulino, Bologna.

DIAZ, FURIO, 1975

*Francesco Domenico Guerrazzi e la fine della «libertà fiorentina»*, in AA.VV., *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, Olschki, Firenze.

DI CARPEGNA FALCONIERI, TOMMASO, 2011

*Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino.

ID., 2018

*Medievalismi: il posto dell'Italia*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 9-28.

DOMENICHELLI, MARIO, 2004

*Miti di una letteratura medievale. Il Nord*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit. pp. 293-326.

ECO, UMBERTO, 1986

*Dieci modi di sognare il Medioevo*, in “Quaderni medievali”, XXI, pp. 187-200.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

EASTLAKE, CHARLES L., 1970

*History of the Ghotic Revival* (1872), Leicester University Press, Leicester.

FACCHINI, RICCARDO, 2018

*Sognando la Christianitas. L'idea di medioevo nel tradizionalismo cattolico italiano post-conciliare*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 29-51.

FALCO, GIORGIO, 1974

*La polemica sul Medioevo*, Guida Editori, Napoli.

FEBVRE, LUCIEN, 1999

*L'Europa. Storia di una civiltà*, trad. it., Donzelli Editore, Roma.

FONSECA, COSIMO, 1976

*Il Medioevo come domanda e offerta*, "Quaderni medievali", I, pp. 101-09.

GATTO, LUDOVICO, 1977

*Viaggio intorno al concetto di Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, Bulzoni, Roma.

GEARY, PATRICK J., 2009

*Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it., Carrocci, Roma.

GERMANN, GEORG, 2004

*Dal Ghotic Taste al Gothic Revival*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit., pp. 391-438.

GIARRIZZO, GIUSEPPE, 1962

*Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, "Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano", LXXXIV, pp. 1-43.

GIORDANO, MARIO GABRIELE, 2011

"Il messaggio etico-politico di Cesare Balbo", in AA.VV., *Sulla via del Risorgimento. Studi per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia* ("Riscontri", XXXIII, 3-4), Sabatia Editrice, Avellino.

GOLINELLI, PAOLO, 2011

*Medioevo romantico. Poesie e miti della nostra identità*, Mursia, Milano.

HASKELL, FRANCIS, 1989

*Le metamorfosi del gusto*, trad. it., Boringhieri, Torino.

HUIZINGA, JOHAN, 2011

*L'autunno del Medioevo* (1911), trad.it., Newton Compton, Milano.

IACONO, DAVIDE, 2018

*Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 53-65.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

LACHIN, GIOSUÈ, 2003

*Il Medioevalismo europeo e la nascita delle filologie nazionali*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, Salerno Editore, Roma, III, pp. 625-72.

LA FARINA, GIUSEPPE, 1846

*Storia d'Italia dall'anno 568 al 1815*, Firenze.

LE GOFF, JACQUES, 1996

*Il Medioevo alle origini dell'identità europea*, trad.it., Laterza, Roma-Bari.

ID., 2003

*Alla ricerca del Medioevo*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.

LEWIS, MICHAEL J., 2002

*The Gothic Revival*, Thames & Hudson, London.

LOVEJOY, ARTHUR, 1982

*L'albero della conoscenza. Saggi di storia delle idee*, trad. it., il Mulino, Bologna.

MAGGIO SERRA, ROSANNA, 1981

*Uomini e fatti della cultura piemontese nel secondo Ottocento intorno al Borgo medioevale del Valentino*, in AA.VV., *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, pp. 19-43.

MANIERI ELIA, MARIO, 2004

*Il «revival» come strumento di rinnovamento sociale*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit., pp. 465-82.

MANZONI, ALESSANDRO, 1923

*Discorso sopra alcuni punti della dominazione longobardica in Italia*, Barbera, Firenze.

MARCONI, PAOLO, 2004

*Il Borgo medioevale di Torino. Alfredo d'Andrade e il Borgo medioevale in Italia*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, pp. 491-520.

MARTINES, RUGGERO, 2005

*La «Patria» restaura*, in AA.VV., *Storia dell'architettura italiana*, cit., pp. 520-37.

MASETTI, MARIA LUISA, 1986

*Fedelmente infedele: San Gimignano*, in «Quaderni medievali», pp. 161-86.

MAZZOCCA, FERNANDO, 2004

*L'immagine del Medioevo nella pittura di storia dell'Ottocento*, in AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo*, vol. IV. *Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino, pp. 611-24.

MEREU, ITALO 2001

*L'antropologia dell'incivilimento in G.D. Romagnosi e C. Cattaneo*, Banca di Piacenza, Piacenza.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

MERLI, SONIA, 2018

*Templari e templarismo: un mito dalle molteplici declinazioni*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 93-114.

MONCIATTI, ALESSIO - PICCINI, GABRIELLA, 2004

*Medioevo in mostra. Note per la storia delle esposizioni d'arte medievale*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 812-26.

MORETTI, MAURO, 2004

*Il «Migne» e i Monumenta*, in AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 281-92.

MUSCA, GIOSUÈ, 1986

*«L'altro Medioevo» nei «Quaderni medievali»*, “Quaderni medievali”, pp. 19-31.

MUZZARELLI, MARIA GIUSEPPINA, 2003

*Miti e segni del Medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia Romagna*, CLUEB, Bologna.

NENCIONI, GIOVANNI, 1977

*Capponi linguista e arciconsolo della Crusca, Gino Capponi linguista, storico, pensatore*, Olschki, Firenze.

OCCHIPINTI, ELISA, 2004

*Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 207-28.

PATETTA, LUCIANO, 1974

*I revivals in architettura*, in AA.VV., *Il Revival*, cit., pp. 149-87.

ID., 1975

*L'architettura dell'eclittismo. Fonti, Teorie, Modelli 1750-1900*, Mazzotta Editore, Milano.

ID., 1997

*L'architettura a Milano al tempo di Luca Beltrami*, in AA.VV., *Luca Beltrami architetto. Milano tra Ottocento e Novecento*, Electa, Milano.

PERA, MARIA CHIARA, 2018

*Marzia Ubaldini. Una guerriera medievale nella mitografia medievalistica*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 115-130.

PICCINI, GABRIELLA, 1984

*Il sogno del Medioevo. San Gimignano, 11-12 novembre 1983*, “Quaderni medievali”, pp. 203-08.

PIETROPOLI, CECILIA, 1999

*I paradossi del medievalismo romantico: le ragioni di un fraintendimento*, “La questione Romantica”, VII-VIII, pp. 13-28.

EAD., 2003

*Il Medioevo nel romanzo storico europeo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, Salerno Editrice, Roma, IV, pp. 39-65.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

PIRANI, FRANCESCO, 2018

*Le repubbliche marinare: archeologia di un'idea*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 131-48.

POHL, WALTER, 2000

*Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani fra antichità e medioevo*, Viella, Roma.

POMMIER, ÉDOUARD, 2004

*La Rivoluzione e il Medioevo*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit., pp. 117-48.

PORCIANI, ILARIA, 1988

*Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in AA.VV., *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, cit., pp. 163-91.

ID., 2004

*L'invenzione del Medioevo*, in AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 253-80.

RE, LUCIANO, 2005

*Torino e il Piemonte*, in AA.VV., *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, tomo I, Electa, Milano.

ROMAGNOSI, GIAN DOMENICO, 1974

*Scritti filosofici*, Ceschina, Milano.

ROVERSI MONACO, FRANCESCA, 2018

*Il gran fatto che dovrà commemorarsi: l'Alma Mater Studiorum e l'Ottavo Centenario della sua fondazione. Medioevo, memoria e identità a Bologna dopo l'Unità d'Italia*, in AA.VV., *Medievalismi italiani*, cit., pp. 149-62.

SERGI, GIUSEPPE, 2005

*L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma.

ID., 2010

*Antidoti all'abuso del Medioevo. Medioevo, medievisti, smentiti*, Liguori, Napoli.

SELVAFOLTA, ORNELLA, 2005

*Milano e la Lombardia*, in AA.VV., *Storia dell'architettura italiana*, cit., pp. 46-101.

SCAGLIA, GIOVANNI BATTISTA, 1975

*Cesare Balbo: il Risorgimento nella prospettiva storica del progresso cristiano*, Edizioni Studium, Roma.

SCOLARO, MICHELA, 2004

*«Revival» medievale e rivendicazioni nazionali: il caso di Bologna*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit., pp. 521-36.

SESTAN, ERNESTO, 1991

*Per la storia di un'idea storiografica. L'idea di una unità della storia italiana (1950)*, in AA.VV., *Scritti vari*, vol III: *Storiografia dell'Otto e Novecento*, pp. 163-82.

SIMONDE DE SISMONDI, JEAN CHARLES LEONARD, 1850

*Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo*, trad. it., Borroni e Scotti, Milano.

Soldani, Simonetta, 2004

*Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 149-86.

TABACCO, GIOVANNI, 1988

*La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in AA.VV., *Il medioevo nell'Ottocento*, cit., pp. 24-42.

TROYA, CARLO, 1844

*Storia d'Italia nel Medioevo*, Stamperia Reale, Napoli.

VACCA, ROBERTO, 1975

*Medioevo prossimo venturo: la degradazione dei grandi sistemi*, Mondadori, Milano.

VALLERANI, MASSIMO, 2004

*Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in AA.VV., *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 187-206.

VIALE FERRERO, MERCEDES, 2004

*Scenografia*, in AA.VV., *Arti e storia nel medioevo*, cit., pp. 651-72.



**Note**

## Lenin e la Rivoluzione

Gianni Fresu (Universidade Federal de Uberlândia)

*The centenary of the October Revolution was spent in a cultural and political climate that was certainly not favorable to free intellectual confrontation and very little available to evaluate reasons and inheritance of an event that, whatever our subjective judgment may be, represents a radical change of pace in the history of humanity which cannot be ignored. This has conditioned any analytical attempt to deal in a "disinterested" manner with the biography of the Russian revolutionary, preventing the evaluation of his entire intellectual and political production without prejudice. However, if Lenin is framed as an example of historiographic teratology, it becomes difficult to evaluate his role in a scientific perspective and it becomes impossible to understand the features of a theory that, apart from Russian events, has opened to Marxism the doors of distant and peripheral continents, making possible revolutionary processes not even imaginable according to the canons of the old Western Marxism, linked to the paradigms of determinist positivism.*

*Historical Materialism; Dialectics; Revolution.*

Il centenario della Rivoluzione d'ottobre è trascorso in un clima culturale e politico non certo favorevole al libero confronto intellettuale e ben poco disponibile a valutare ragioni ed eredità di un evento che, qualunque possa essere il nostro giudizio, ha rappresentato un radicale cambio di passo nella storia dell'umanità dal quale non si può prescindere. In un quadro nel quale comunismo e nazismo sono presentati come fratelli gemelli figli della stessa degenerazione (il trauma della Prima guerra mondiale), il principale protagonista della Rivoluzione russa è generalmente considerato come l'origine di ogni moderno fanatismo ideologico. Se il Novecento è stato archiviato come il secolo degli orrori, delle dittature e dei totalitarismi, all'interno di questo quadro apocalittico Lenin è l'arcidiavolo cui vanno imputate tutte le calamità di un secolo insanguinato, fascismo incluso<sup>1</sup>.

Non solo nel mondo liberale, ma anche a sinistra, la principale accusa mossa alla Rivoluzione d'ottobre sarebbe anzitutto da ricercare nella mancata estinzione dello Stato. Al contrario, l'ipertrofia delle sue funzioni e attività necessarie a dirigere questo inedito processo storico, che avrebbe svuotato il concetto di libertà individuale fino a impedirne l'esistenza, spiegherebbe la natura liberticida del socialismo storico. È l'idea di un rapporto inversamente proporzionale tra sfera delle libertà e estensione delle attività dello Stato, un'idea che accomuna la concezione del "governo limitato" di Locke alle teorie sul totalitarismo di Hannah Arendt. La condanna preventiva o postuma dell'ambizione di regolare politicamente la vita sociale, intervenire in

---

<sup>1</sup> Cfr. LOSURDO 1998.

economia e dare un indirizzo alla vita di una comunità nazionale, è in questo senso figlia della più efficace chiave ideologica del liberalismo: la pretesa capacità “naturale” di autoregolamentazione delle leggi di mercato, teoricamente incompatibile con “l’artificiale” irruzione ordinatrice della politica. Ecco che anche Slavoj Žižek, ad esempio, dopo aver dedicato diverse pagine alla radice degli orrori di bolscevismo e giacobinismo localizzandola nella comune «isteria ideologica» e nel medesimo «radicalismo egualitario», tocca un punto rivelatore quando afferma la necessità problematizzare il concetto di totalitarismo, sostenendo che «il terrore politico» sarebbe da ricercare nella «subordinazione» della sfera produttiva materiale a quella «logica politica» che in definitiva ne «negherebbe l'autonomia»<sup>2</sup>. L'isteria ideologica bolscevica, oltretutto, sarebbe a suo avviso organicamente più nefasta di quella giacobina a causa del «realismo estremo» immanente al movimento rivoluzionario russo:

«A chi è critico piace identificare il terrore quale fine comune delle rivoluzioni, ma per i giacobini il terrore era uno strumento rigidamente vincolato da utilizzare anche contro sé stesso: scatenarono il terrore di Stato per regolare e contenere il terrore popolare (i massacri del settembre del 1792) con la parola d'ordine “siamo terribili, e dispenseremo il popolo dall'esserlo”»<sup>3</sup>.

I severi giudizi di condanna senza appello condizionano inevitabilmente qualsiasi tentativo analitico disinteressato attorno alla biografia del rivoluzionario russo, impedendo di valutare senza pregiudizi il *corpus* della sua intera produzione intellettuale e politica. Tuttavia, collocando Lenin nel campionario della teratologia, diviene anche difficile valutare scientificamente l'importanza di una teoria che, al di là degli avvenimenti russi, ha dischiuso al marxismo le porte di continenti lontani e periferici rendendo possibili processi rivoluzionari nemmeno immaginabili secondo i canoni del vecchio marxismo occidentale, fermo ai paradigmi del positivismo determinista<sup>4</sup>.

Secondo Giacché, occorre rifiutare sul piano metodologico qualsiasi teleologia storica con la quale si pretenda di archiviare un intero periodo storico limitandoci a considerare il suo punto di arrivo. Al contrario, «la fine ingloriosa dell'Urss e delle democrazie popolari dell'Est europeo ha per così dire risucchiato nel proprio gorgo l'intera parabola storica dell'esperienza

---

<sup>2</sup> ŽIŽEK 2017, pp. 50-51.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>4</sup> ANDERSON 1995, pp. 123-35.

sovietica ridotta a deviazione regressiva del percorso – altrimenti lineare – del capitalismo o, secondo altre varianti oggi in voga, della liberaldemocrazia, ovvero della società liberale basata sui consumi»<sup>5</sup>. Sgombrare il campo dalle scomuniche preventive, allora, non significa mostrare indulgenza verso i limiti di una vicenda affetta da molteplici e organiche contraddizioni e conclusasi con una cocente sconfitta del socialismo. Al contrario, l'esigenza di conciliare la dimensione formale delle libertà democratiche con i valori di uguaglianza e giustizia sostanziale resta un tema ineludibile che chiama in causa gli evidenti limiti e i mancati sviluppi del socialismo storico. Il necessario approccio critico, tuttavia, non deve nemmeno tradursi nel suo opposto, ossia nel rifiuto aprioristico che impedisce di cogliere un qualsiasi significato progressivo dietro alle vicende del socialismo novecentesco. Se ne possono contestare premesse, metodi e finalità, ma senza il contributo della Rivoluzione d'Ottobre non si spiegano, a guardar bene, nemmeno l'affermazione dei diritti sociali più elementari e nemmeno, ad esempio, l'estensione dei diritti di cittadinanza alle donne, fino al 1917 escluse dal concetto di universalità occidentale. Così come non si spiega come la Rivoluzione d'Ottobre abbia potuto dare un vigoroso impulso alle lotte di liberazione nazionale dei popoli assoggettati al dominio occidentale, favorendo il processo di decolonizzazione più diffuso e profondo nella storia dell'umanità.

Secondo Domenico Losurdo, tra i suoi tanti significati, la Rivoluzione russa ha rappresentato un punto di non ritorno nella storia mondiale in primo luogo per il suo contenuto e impegno anticoloniale e esattamente a questa altezza si colloca il discrimine tra il marxismo "orientale" e marxismo "occidentale" successivo a Marx. Proprio l'incomprensione, sottovalutazione o il paternalismo verso la questione coloniale (e al suo interno la centralità della questione agraria), non a caso, ha prodotto letture contraddittorie che spiegano buona parte della subalternità ideologica, dell'inconcludenza e marginalità della sinistra nei Paesi a capitalismo avanzato:

«Storicamente è avvenuto che i Paesi di orientamento socialista e comunista (tutti collocati al di fuori dell'Occidente) hanno dovuto assumersi il compito (la realizzazione dell'"emancipazione politica compiuta") che Marx attribuiva alla rivoluzione borghese e che essa si è rivelata e si rivela tutt'ora incapace di risolvere. In questo senso, è come se questi paesi si fossero fermati allo stadio del futuro in atto, quello da Marx considerato intrinseco alla stessa società borghese, ovvero al primo

---

<sup>5</sup> GIACCHÉ 2017, p. 11.

momento del futuro prossimo, quello dell'espropriazione del potere politico della borghesia»<sup>6</sup>.

Il tema della rivoluzione, perciò, è assai più vasto di quanto si ritenga di consueto e necessita di approfondimenti sistematici (né apologetici, né liquidatori) già solo per spiegare gli elementi inediti, le dinamiche e anche le contraddizioni di un secolo denso di lotte e partecipazione politica di massa come il Novecento. In questa prospettiva, al fine di inquadrare la genesi delle teorie leniniste, Tamás Krausz ha posto l'esigenza di studiare con attenzione il periodo compreso tra il 1890 e il 1917, durante il quale il rivoluzionario russo ha costantemente cercato di rispondere a due domande, tentando di rintracciare le ragioni e le peculiarità di un percorso di emancipazione umana nel suo Paese: «1) spiegare la natura e le combinazioni (interne ed esterne) che rendevano assolutamente originale il processo di affermazione del capitalismo in Russia; 2) comprendere le radici del capitalismo agrario, le novità e le contraddizioni della rivoluzione in corso nel regime fondiario». Proprio «l'impetuosa crescita dell'industria pesante nelle due principali città, la sua estensione nelle aree circostanti e le prospettive di sviluppo indotto dallo sfruttamento delle immense e non ancora valorizzate risorse minerarie», infatti, «spinsero l'intellettualità nazionale [russa] a riflettere sulle potenzialità di quella nuova fase per un impero multinazionale composito e caratterizzato da immense contraddizioni storico-sociali»<sup>7</sup>.

\*\*\*

Uno dei temi più caratteristici della teoria della rivoluzione in Lenin è l'esigenza di tradurre in chiave nazionale i principi del materialismo storico, rigettando le affermazioni "all'ingrosso" sul capitalismo e la rivoluzione per costruire una nuova teoria della trasformazione nella concretezza di ciascuna formazione economico-sociale<sup>8</sup>. In polemica tanto con le posizioni ortodosse di Kautsky quanto con quelle revisioniste di Bernstein, Lenin fu protagonista in questo senso di una dura contesa teorico-politica interna al movimento socialista internazionale<sup>9</sup>. Secondo gli orientamenti allora prevalenti, infatti, così come nelle scienze naturali si passa dalla scimmia all'uomo per ragioni

---

<sup>6</sup> LOSURDO 2017, p. 182.

<sup>7</sup> KRAUSZ 2017, p. 104.

<sup>8</sup> Ho avuto modo di approfondire questo tema in FRESU 2017b.

<sup>9</sup> DE MORAES 2017.

immanenti ai processi evolutivi della specie, alla stessa maniera si sarebbe progrediti dal modo di produzione feudale a quello borghese per poi giungere al socialismo per condizioni e contraddizioni connesse alla “naturale” evoluzione dei rapporti sociali di produzione. Si trattava di uno schema fisso, unico, di modernizzazione e transizione che prescindeva totalmente dalla realtà storico-territoriale del processo in atto. In questa prospettiva, un Paese arretrato come la Russia non avrebbe nemmeno potuto pensare a un processo rivoluzionario socialista senza prima aver vissuto tutte le tappe della «via crucis del capitalismo» e gli stadi evolutivi della società borghese<sup>10</sup>.

È un motivo presente anche in Gramsci, secondo il quale (Q.14), il compito della «classe internazionale» consiste in primo luogo nello «studiare esattamente la combinazione di forze nazionali», sviluppandole anche in funzione delle esigenze internazionali. Poiché può definirsi tale solo la classe dirigente capace di interpretare tale combinazione, ecco che le accuse di nazionalismo di Leone Davidovici (Trotsky) a Bessarione (Stalin) si rivelavano per lui «inette» se riferite «al nucleo della questione». Se si studia tutto lo sforzo dei «maggioritari» (i bolscevichi) tra il 1902 e il 1917, proseguiva Gramsci, si comprende invece come la loro originalità risiedesse esattamente nel «depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica»<sup>11</sup>. L'egemonia, in altre parole, si sostanzia delle esigenze di carattere nazionale e pertanto una classe internazionale, se vuole guidare strati sociali strettamente nazionali, deve anzitutto nazionalizzarsi, tanto più che - anche a causa della sconfitta delle rivoluzioni in Occidente - non si erano oggettivate le condizioni mondiali per il socialismo e sarebbero dunque occorse molteplici fasi nelle quali le singole combinazioni nazionali potevano essere le più differenti.

È interessante notare come Gramsci ricollegli gli atteggiamenti “non nazionali” agli errori già compiuti dal meccanicismo determinista della Seconda Internazionale, errori che avevano prodotto inerzia e passività nel movimento operaio in una fase nella quale nessuno si riteneva nelle condizioni di dare l'avvio al processo rivoluzionario e, nell'attesa che anche gli altri lo fossero, il movimento si limitava ad accumulare forze<sup>12</sup>. Ora lo stesso atteggiamento “non nazionale” e cioè la stessa astrattezza dogmatica si ripresentava nella teoria della rivoluzione permanente, che Gramsci definiva frutto di un «“napoleonismo” anacronistico e antinaturale»: «Le debolezze

---

<sup>10</sup> FRESU 2017b, pp. 109-19.

<sup>11</sup> GRAMSCI 1975, p. 1729.

<sup>12</sup> FRESU 2019, pp. 330-46.

teoriche di questa forma del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente»<sup>13</sup>.

### 1. *L'originalità di Lenin*

Secondo Lukács<sup>14</sup>, Lenin aveva colto il problema fondamentale della rivoluzione nel momento storico della sua imminenza. Nel processo di decomposizione del feudalesimo rurale e dell'assolutismo zarista, segnato da sempre più frequenti sollevamenti popolari contro il potere costituito, le prospettive rivoluzionarie si bloccavano tutte di fronte a una domanda: anche la Russia avrebbe vissuto lo stesso sviluppo capitalistico europeo? Anche la Russia avrebbe dovuto percorrere l'inferno del capitalismo per raggiungere poi il socialismo, o invece le sue specificità socioeconomiche avrebbero potuto determinare un diverso esito? Lenin aveva dimostrato con la sua analisi come la distruzione della vecchia struttura contadina russa fosse strettamente intrecciata a un processo di accumulazione originaria capitalistica; tuttavia, il riconoscimento dello sviluppo capitalistico in corso non lo aveva condotto ad attendere e sollecitare in maniera antidialettica e meccanica questo avvento come una realtà di fatto<sup>15</sup>. E proprio questa pretesa, l'irruzione della politica e lo sconvolgimento della "naturale" continuità dei processi evolutivi caratteristici della civilizzazione occidentale, spiega l'inattualità della sua figura: in effetti, «quale interesse può nutrire per questo rivoluzionario un'epoca in cui il "pilota automatico" è elevato a miglior metodo di governo? In un tempo di politici terrorizzati alla sola idea che un regime di cambi fissi abbia fine, che cosa può dirci un personaggio che pretende di abbattere il regime capitalistico?»<sup>16</sup>.

Il giovane Lenin si era accostato all'opera di Marx, e quindi all'indagine marxista, con un metodo: privilegiare l'analisi statistico-economica della realtà sociale russa e evitare trattazioni sulla rivoluzione o sul capitalismo in generale. Proprio grazie a questo metodo, Lenin giunge a un'originale lettura della questione contadina in Russia in rapporto all'affermarsi del capitalismo

---

<sup>13</sup> IVI, pg. 173.

<sup>14</sup> LUKÁCS 1970, p. 21.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> GIACCHÉ 2017, p. 11.

e al consolidarsi di una classe operaia che l'arretratezza economico-sociale e il dispotismo zarista rendeva tra le più combattive e rivoluzionarie al mondo. Ampiamente rappresentative di questo periodo, della battaglia contro le concezioni populiste e più in generale del suo modo di intendere il marxismo, sono in primo luogo tre opere che costituiscono le premesse teoriche di tutta la sua attività politica successiva: *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*<sup>17</sup> del 1894; *Caratteristiche del romanticismo economico*, del 1897<sup>18</sup>; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, del 1898<sup>19</sup>.

Quella del 1898, imponente per la mole dei dati statistici ed economici passati sotto la lente d'ingrandimento, è un'opera nella quale Lenin individua la funzione potenzialmente dirigente del proletariato russo all'interno di un quadro sociale segnato da enormi contraddizioni e dall'assenza di un ruolo egemonico della borghesia nazionale. Per Lenin la Russia è sempre più dominata da rapporti di produzione capitalistici, anche se questi continuano a convivere con istituti semifeudali e nonostante la stragrande maggioranza della sua popolazione sia legata a rapporti produttivi precapitalistici. Ma se nei paesi occidentali la borghesia aveva assunto un ruolo di direzione privo di ombre, in Russia prevale una soluzione di compromesso tra la borghesia nazionale e l'autocrazia zarista, un'alleanza innaturale tra i ceti più dinamici del capitalismo e quelli parassitari dell'aristocrazia feudale. Qui la borghesia ha rinunciato ad assumere un ruolo politicamente autonomo, accontentandosi degli spazi di iniziativa economica concessi dall'assolutismo zarista. Per questo Lenin attribuisce al proletariato la funzione dirigente di «classe generale», avanzando già in quest'opera la necessità di un blocco sociale rivoluzionario più ampio rispetto alla sola classe operaia. La riforma agraria diventa allora la chiave di volta per fare assumere al proletariato russo un ruolo egemonico nei confronti delle sterminate e amorfe masse dei contadini senza terra. È una concezione che Gramsci avrà del resto ben chiara quando analizzerà la funzione positiva dei giacobini nella Rivoluzione francese ed è a questo tipo di direzione che farà riferimento quando rifletterà sul ruolo della classe operaia italiana nella soluzione progressiva della questione meridionale, ossia contadina.

Di estremo interesse sono anche gli articoli scritti da Lenin tra il 1904 e il 1905<sup>20</sup>, perché in essi è delineata con chiarezza la sua concezione dialettica

---

<sup>17</sup> Cfr. LENIN 1972.

<sup>18</sup> Cfr. LENIN 1957.

<sup>19</sup> Cfr. LENIN 1956.

<sup>20</sup> Cfr. LENIN 1969.

della rivoluzione. Nel primo di questi, *Autocrazia e proletariato*, Lenin scrive che quanto più si chiarisce il carattere borghese della rivoluzione prossima, tanto più il proletariato, pur senza sottrarsi a un ruolo attivo e propulsivo in politica come nelle alleanze sociali, deve garantirsi la propria indipendenza di classe. Riconoscere la natura borghese della rivoluzione non significa sminuirne il significato. Compito del partito del proletariato è però leggere con freddezza la realtà concreta per come è – e non per come la si vorrebbe – calibrando su di essa il proprio intervento. In tal senso, la lotta per la libertà politica e per la repubblica democratica nella società borghese va considerata sicuramente come fondamentale, sapendo però che si tratta solo di una tappa nella quale il processo rivoluzionario non si esaurisce. Saper discernere il carattere delle diverse fasi e analizzarle «a mente fredda» non vuol dire infatti rinviare verso un futuro imperscrutabile la questione della rivoluzione socialista ma significa semmai accorciarne i tempi, evitando controproducenti fughe in avanti foriere solo di sconfitte, disillusioni ed ondeggiamenti.

Il movimento per la Costituzione non differisce da quelli precedenti per i contenuti liberali delle rivendicazioni: la vera novità, rilevata da Lenin nell'articolo *Ottime manifestazione di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali*, consiste invece nella partecipazione diretta dei lavoratori a questo movimento con manifestazioni di piazza, scioperi e assemblee popolari di massa. L'intervento popolare in sé, nei fatti, rappresenta per quel movimento un grande salto di qualità che lo sottrae alle strettoie del corporativismo di una sola classe. Certo, la rivoluzione in quella fase non poteva che essere borghese e probabilmente avrebbe aperto le porte ad uno sviluppo capitalistico di tipo europeo; tuttavia, secondo Lenin, non si sarebbe trattato di una rivoluzione borghese nel senso classico. In Russia la borghesia non era in grado di esercitare un'egemonia verso le altre classi sociali, sia per il suo timore verso il proletariato, sia per le condizioni di compromesso passivo con l'autocrazia zarista. Ecco che le rivendicazioni liberali andavano appoggiate nella misura in cui agivano in concreto contro l'autocrazia. Ed è propriamente in questo sostegno del proletariato che si attua l'idea di egemonia:

«Solo per chi considera il concetto di egemonia in modo piccolo borghese, da mercante, le cose più importanti sono l'accordo, il riconoscimento reciproco, le condizioni verbali. Secondo il punto di vista proletario, l'egemonia in guerra appartiene a chi si batte con maggiore energia, a chi approfitta di ogni occasione per assestare un colpo al nemico»<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 66.

A questo proposito, Gruppi ha rilevato lo stretto rapporto tra l'idea di egemonia in Lenin e la battaglia sull'atteggiamento della socialdemocrazia verso la rivoluzione borghese: «ciò che distingue la sua posizione da quella della destra socialdemocratica [è] il suo modo di intendere e di applicare il marxismo, la dialettica materialistica. Ciò che Lenin rifiuta sono le simmetrie automatiche, tra base di classe e sua manifestazione politica: borghesia = democrazia, proletariato = socialismo»<sup>22</sup>. La Rivoluzione del 1905, insomma, aveva posto concretamente per la prima volta in Russia il tema dell'autonomia politica del proletariato e della sua organizzazione. Lo scritto *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, steso a tamburo battente nel pieno divampare della lotta, costituisce la miglior sintesi di questa analisi.

## 2. *Verso una nuova teoria della rivoluzione*

Come è noto, nel vivo della stesura dell'ultimo capitolo di *Stato e rivoluzione*, dedicato alle rivoluzioni in Russia, il lavoro di Lenin fu interrotto dal sopraggiungere degli eventi dell'ottobre del 1917. Lenin passò dallo scrivere sulla rivoluzione al farla concretamente: «all'infuori del titolo non ho avuto tempo di scriverne una sola riga; nei fui "impedito" dalla crisi politica [...] Non c'è che rallegrarsi di un tale impedimento»<sup>23</sup>, commenterà. Pur intitolandosi *Stato e rivoluzione*, quest'opera fondamentale si occupa essenzialmente del primo termine, anche con l'intento polemico di demolire la statolatria socialdemocratica e, al tempo stesso, non lasciare agli anarchici il monopolio della critica allo Stato borghese. Si tratta dunque di un'opera politica nata in una congiuntura molto particolare, che sicuramente non racchiude né conclude la concezione di Lenin sullo Stato. Al contrario, tra il 1918 e il '22 Lenin inizierà a rielaborare in maniera massiccia il problema dello Stato alla luce della differenza di contesto tra "Oriente e Occidente" (influenzando profondamente Gramsci), fino a comprendere tra le funzioni di uno Stato moderno anche le molteplici articolazioni della direzione culturale delle classi dominanti.

Secondo Krausz, l'importanza di *Stato e rivoluzione* (probabilmente il più conosciuto e influente tra gli scritti di Lenin) è comunque fuori discussione anche per quei biografi che la considerano dal punto di vista teorico insignificante e rudimentale:

---

<sup>22</sup> GRUPPI 1971, p. 45.

<sup>23</sup> LENIN 1975, p. 153.

«Il XX secolo ha testimoniato, nel mondo intero, l'esistenza di movimenti politici costituitisi su quest'opera incompleta di Lenin. Non solo i comunisti lessero questo volume come una bibbia, ma partiti e movimenti antistatalisti e anticapitalisti in generale la ritennero un'opera degna di studio e approfondimento. Questo successo, anzitutto, perché *Stato e rivoluzione* prefigurava nel presente una prospettiva attraente della rivoluzione socialista portando nella sfera politica elevati valori coerenti con questa idea di società»<sup>24</sup>.

A sua volta, Umberto Cerroni ha scritto che la «durevole importanza»<sup>25</sup> di *Stato e rivoluzione* consiste nel sollevare i problemi posti dalla lotta politica ad una prospettiva teorica molto complessa ed elevata. E solo in quest'ottica si può comprendere il ripensamento della teoria marxista dello Stato, che consente a Lenin di ribadire l'impossibilità di un passaggio graduale e senza rotture dalla democrazia borghese al socialismo: il suffragio universale non mutava la natura della società borghese e perciò la natura rappresentativa (delegata) degli istituti democratici doveva essere superata da forme più dirette e meno mediate di partecipazione popolare. È chiara qui l'esigenza di separarsi da quei teorici del movimento socialdemocratico dimostratisi indisponibili o poco interessati a spingere la lotta di classe sino alla rottura con la società borghese e con le sue articolazioni istituzionali, sulla base della convinzione secondo cui sarebbe bastato cambiare la direzione dello Stato per mutarne la natura sociale.

Commentando la riaffermazione dei due principi leniniani della dittatura del proletariato e della rottura rivoluzionaria, Cerroni ha sottolineato poi un altro aspetto analitico importante e cioè l'impostazione antidogmatica di Lenin:

«Questi due concetti sono stati largamente dogmatizzati dagli apologeti di Lenin e, indirettamente anche dai suoi critici. Non li ha dogmatizzati però il politico Lenin che proprio nel 1917 – alla vigilia di *Stato e rivoluzione* – ci fornisce una interessante alternativa strategica che mira a raggiungere la distruzione del capitalismo in un modo molto originale che, se non si identifica con le proposte riformiste non si identifica neppure con la rivoluzione violenta»<sup>26</sup>.

Lenin coglie cioè in quest'opera l'ambivalenza dei sistemi democratici e la loro tendenza a generare non solo il conflitto tra capitale e lavoro ma anche

---

<sup>24</sup> KRAUSZ 2017, pp. 248-49.

<sup>25</sup> Cerroni 1975, p. 28.

<sup>26</sup> Cerroni, 1975. pag. 29.

una contraddizione tra la dimensione formale dell'uguaglianza, recintata nella dimensione negativa della libertà (intangibilità della sfera individuale da parte dello Stato), e lo svuotamento della sovranità popolare a vantaggio del «garantismo individualistico-proprietario» per mezzo del rapporto di rappresentanza. Tutto questo induce un'involuzione, non lo sviluppo, della sfera democratica e un decadimento burocratico dello Stato politico.

È un tema che era stato di fondamentale importanza nella formazione intellettuale del giovane Marx e nella sua transizione dalla critica filosofica alla critica dell'economia politica: proprio affrontando questo nodo problematico, nella *Questione ebraica* Marx era giunto infatti ad emanciparsi dall'influenza di Bauer comprendendo in primo luogo che l'emancipazione politica non corrisponde all'emancipazione umana. A partire da questa consapevolezza Marx affermerà la necessità di immergersi nelle contraddizioni sociali della sfera materiale e deciderà di intraprendere lo studio dell'economia politica classica<sup>27</sup>. Analogamente, secondo Lenin «l'inversione dell'uomo in cosa e del fine in mezzo non si realizza soltanto nel rapporto di produzione della ricchezza ma anche nel rapporto politico che ne deriva». La costruzione rapporti sociali diversi da quelli borghesi deve partire allora dal rovesciamento del rapporto tra l'uomo e l'oggetto da lui prodotto, sia nelle relazioni sociali ed economiche, sia in quelle politiche. La lotta deve svilupparsi dunque per Lenin su entrambi i versanti, senza dogmatismi, né scorciatoie:

«E comunque vietare che lo si cominci da tutti e due i lati contemporaneamente, erigendo il dogma della iniziativa violenta e quello della dittatura del proletariato come una forma di Stato (monopartitismo) anziché come un tipo di società (eliminazione del capitalismo e della borghesia come classe) può significare (ha significato storicamente) che non lo si incominci mai né dall'uno né dall'altro. Così è stato in Occidente dove riformismo e estremismo continuano a contendersi la verità»<sup>28</sup>.

Il problema dello Stato, scrive Lenin nella prefazione a *Stato e rivoluzione*, assume, specie in una fase di inasprimento dei conflitti imperialistici, una centralità non solo teorica ma politica. E questo soprattutto al fine di oltrepassare gli schemi evolutivi di una socialdemocrazia internazionale che, in una fase di sviluppo relativamente pacifico, aveva finito per subire la direzione degli interessi borghesi anche sul piano politico-istituzionale, tanto

---

<sup>27</sup> Cfr., Marx, 1991.

<sup>28</sup> Lenin, 1975, pag. 35.

da affermare la non superabilità delle forme rappresentative degli istituti parlamentari borghesi.

Citando *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*<sup>29</sup>, Lenin riprende l'idea dello Stato come prodotto dei rapporti sociali fondati sulla proprietà privata e generato dalla necessità di difenderli dal conflitto di classe. Al di là delle rappresentazioni idealistiche che descrivono lo Stato come «la realtà dell'Idea morale», gli ideologi della borghesia hanno definito lo Stato come un'entità al di sopra delle parti con la funzione di conciliare interessi contrapposti e in lotta (il particolare con l'universale). Ma lo Stato non è un organo terzo, né è la mediazione tra particolare e universale: esso è un lato della barricata del conflitto, l'organo del dominio di classe, «il comitato di affari della borghesia». La repubblica democratica, scrive perciò Lenin, è «il miglior involucro politico possibile per il capitalismo», perché garantisce una stabilità, saldezza e continuità al suo dominio che non è minacciata dal cambio di personale e partiti alla guida dei suoi governi nemmeno dall'utilizzo del suffragio universale. Se i socialdemocratici presentano il superamento dello Stato borghese come un processo graduale di estinzione che si determina nei fatti per effetto delle riforme sociali che pongono fine alla sua esigenza storica, Lenin ribatte che in tal modo viene omissa e abbandonata il momento della rottura rivoluzionaria, della sua soppressione radicale e immediata tramite la socializzazione dei mezzi di produzione e la distruzione delle sue vecchie basi sociali. Questo non significa che in regime capitalista si debba assumere una postura di indifferenza verso la forma della repubblica democratica: semplicemente non ci si deve fare illusioni circa i margini di mutamento sociale all'interno di questa forma istituzionale:

«Noi siamo per la repubblica democratica, in quanto essa è, in regime capitalista, la forma migliore di Stato per il proletariato, ma non abbiamo diritto di dimenticare che la sorte riservata al popolo, anche nella più democratica delle repubbliche borghesi, è la schiavitù salariata»<sup>30</sup>.

Dunque, la transizione al socialismo può avvenire secondo Lenin solo quando il proletariato si organizza come classe dominante concentrando nello Stato, sotto la propria direzione, tutti gli strumenti di produzione. Al contrario, egli riteneva un'illusione piccolo borghese la pacifica sottomissione della minoranza (le classi dominanti) alla maggioranza del popolo.

---

<sup>29</sup> Engels, 2019, pag. 123-147.

<sup>30</sup> Lenin, 1975, pag. 56.

Richiamandosi a *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, ripercorre il processo di perfezionamento dei poteri dello Stato borghese (parlamentare, esecutivo, giudiziario-repressivo) attraverso le rivoluzioni che ne hanno caratterizzato la storia. Alla base del potere statale centralizzato troviamo due istituzioni “parassitarie”: la burocrazia e l’esercito. Attraverso queste due articolazioni, la grande borghesia riesce a dirigere anche la piccola e media borghesia (urbana e rurale), garantendo impieghi nell’apparato statale e uno status sociale che le distingue dal resto del popolo e facendole aderire al proprio blocco sociale (è una questione più volte ripresa da Gramsci). Parlando dei «Paesi più progrediti», e del consolidamento della macchina statale nell’epoca dell’imperialismo, Lenin sottolinea poi il rafforzamento degli strumenti repressivi contro la lotta di classe ma, allo stesso tempo, inizia già a fare i conti con altre forme più complesse di direzione che vanno al di là del mero dominio:

«Da un lato, l’elaborazione di un “potere parlamentare”, tanto nei paesi repubblicani (Francia, America, Svizzera), quanto in quelli monarchici (Inghilterra, Germania fino a un certo punto, Italia, paesi scandinavi ecc.); dall’altro lato, la lotta per il potere dei diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi che si dividono e si ridistribuiscono il “bottino” degli impieghi statali, mentre immutate restano le basi del regime borghese; finalmente un processo di perfezionamento e di consolidamento del “potere esecutivo”, del suo apparato burocratico e militare»<sup>31</sup>.

La questione dello Stato e le forme della transizione al socialismo sono dunque il centro della concezione leninista della rivoluzione. L’evento storico della Comune di Parigi aveva posto a Marx e Engels la necessità di emendare il *Manifesto del partito comunista* con una frase che campeggia emblematicamente nella prefazione dell’edizione tedesca del 1872: «La Comune specialmente ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente della macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini»<sup>32</sup>. Lenin interpreta questa frase come la necessità di superare lo Stato borghese e non semplicemente di impossessarsene per via graduale e pacifica: Marx, in altre parole, pone a suo avviso la necessità di distruggere la macchina burocratica e militare dello Stato come «condizione previa di ogni rivoluzione popolare».

Già l’idea di una rivoluzione estesa e inclusiva, capace di estendersi al di là della classe operaia alle altre classi popolari in un blocco sociale più ampio,

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>32</sup> LENIN 1975, p. 73.

smentiva del resto, a suo avviso, il rigido e scolastico meccanicismo teorico della II Internazionale e dei partiti socialdemocratici, i quali vedevano esclusivamente un'alternativa secca tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. In tal senso la Rivoluzione russa del 1905, al di là dei suoi risultati deludenti, non era stata né una rivoluzione borghese, né una rivoluzione proletaria ma per l'appunto una "rivoluzione popolare", perché intimamente segnata dal sollevamento insurrezionale degli strati sociali inferiori. E proprio interpretando l'affermazione di Marx, Lenin esplicita il suo concetto di rivoluzione popolare:

«Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessuna parte del continente. Una rivoluzione poteva essere "popolare", mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il "popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che la macchina burocratica e militare dello Stato le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del "popolo", della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la "condizione previa" della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza questa alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista»<sup>33</sup>.

Marx non aveva parlato di «rivoluzione popolare» per un lapsus, ma, molto più realisticamente, perché aveva preso atto dei rapporti di forza nel continente europeo del 1871, constatando il comune interesse di operai e contadini a superare la macchina statale borghese. L'adattamento socialdemocratico alle istituzioni tradizionali della società borghese, fino all'affermazione di una loro presunta insostituibilità, aveva di fatto lasciato agli anarchici il monopolio della critica alla relazione di rappresentanza propria del parlamentarismo classico. Al contrario, scrive Lenin, Marx voleva evitare tanto la vuota fraseologia rivoluzionaria quanto le derive parlamentariste. Egli aveva rotto con gli anarchici «per la loro incapacità a utilizzare anche la stalla del parlamentarismo borghese, specie quando è manifesto che la situazione non è rivoluzionaria». E però aveva saputo elaborare al contempo «una critica veramente rivoluzionaria al parlamentarismo»<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> LENIN 1975, p. 74.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 81.

Inevitabilmente connessa ai problemi della transizione socialista, la questione della direzione tecnico amministrativa della macchina statale diveniva a quel punto essenziale. Secondo Lenin, se non è possibile eliminare improvvisamente e completamente la burocrazia è però necessario sostituire la vecchia macchina amministrativa con una nuova come punto di partenza di una nuova organizzazione dello Stato edificata sulla centralità delle masse lavoratrici. La sostituzione, nell'amministrazione statale come nelle aziende, dei vecchi funzionari borghesi con il "controllo operaio" doveva essere la via per produrre una radicale riorganizzazione in senso socialista della società e Lenin era in effetti convinto che, una volta abbattuto il capitalismo, i lavoratori avrebbero potuto assumere tutte quelle funzioni tecniche fino ad allora svolte da funzionari e quadri della borghesia. Probabilmente proprio questo resta l'aspetto più utopistico del suo pensiero; un aspetto che, dopo il 1917, si scontrerà con una realtà ben più complessa che costringerà a fare i conti con l'impreparazione del proletariato russo ad assumere tali funzioni e con i problemi di disorganizzazione e paralisi tecnico produttiva della Russia in una fase delicatissima del post-rivoluzione. Questo obiettivo si rivelerà non a caso come uno dei più difficili da attuare e la rinuncia alla formula del "controllo operaio", con il conseguente richiamo alla guida della macchina amministrativa e nelle imprese dei vecchi tecnici, sarà uno degli elementi di maggior delusione e rammarico negli ultimi anni di vita di Lenin, sempre più problematicamente attento al rischio di burocratizzazione del giovane Stato sovietico. Ciò detto, nemmeno in *Stato e rivoluzione* Lenin vagheggia una condizione ideale di immediata palingenesi rivoluzionaria della macchina amministrativa:

«Noi non siamo degli utopisti. Non "sogniamo" di fare a meno, dall'oggi al domani, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; questi sono sogni anarchici, fondati sulla incomprendenza dei compiti della dittatura del proletariato, sogni che nulla hanno in comune con il marxismo e che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista sino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati. No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di sorveglianti, né di contabili»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 84.

### *3. Ottobre 1917: egemonia e rivoluzione*

Come abbiamo visto, il primo assunto concettuale della rivoluzione in Lenin è che ciascun Paese avrebbe raggiunto il socialismo attraverso un modo proprio, secondo le proprie peculiarità economiche, storiche e culturali. In coerenza con questo assunto generale, il percorso verso il socialismo russo sarebbe stato estremamente diverso rispetto a quello ipotizzato nei paesi occidentali<sup>36</sup>. In ragione di questa diversità, Lenin sviluppa una concezione dei rapporti con le masse contadine non rintracciabile nelle altre componenti del POSDR, lasciando interdetti nel corso del 1917 anche molti bolscevichi, rimasti sostanzialmente fermi al vecchio programma.

Nella concezione socialdemocratica, infatti, alle masse contadine veniva attribuito un ruolo solo nella fase democratico-borghese della rivoluzione mentre non si prevedeva nessun piano d'azione egemonico nei loro confronti da parte del partito operaio (un altro tema sviluppato poi da Gramsci nella sua costante polemica con il PSI). Contro tutto ciò, Lenin opera una prima svolta tra il 1901 e il 1908, proponendo di inserire nel programma del partito rivoluzionario del proletariato le rivendicazioni delle masse contadine, perché solo ponendosi il problema della loro direzione il proletariato russo avrebbe avuto qualche possibilità di successo<sup>37</sup>. Questa intuizione su questione contadina e politica delle alleanze, poi decisiva nel 1917 e per il recepimento del marxismo nei paesi rurali con un limitato sviluppo delle forze produttive, non si riscontra in nessun'altra elaborazione marxista del tempo e anche Rosa Luxemburg non esitò all'epoca a criticare una soluzione della questione contadina che giudicava «piccolo-borghese» e in contrasto con gli assunti codificati del marxismo.

Fino alla rivoluzione di febbraio, Lenin considera la prospettiva della Rivoluzione russa entro gli schemi di una rivoluzione democratico-borghese e la iscrive nel quadro della rivoluzione socialista europea. La rivoluzione del febbraio 1917, però, dopo tre anni di guerra, muterà profondamente il quadro tattico della Rivoluzione russa, bruciando rapidamente le tappe e ponendo

---

<sup>36</sup> Cfr. LE BLANC 1990.

<sup>37</sup> Questa battaglia di Lenin trova una sintesi significativa in LENIN 1976. I primi nove capitoli vennero scritti nel 1901, gli ultimi tre nel 1907. La pubblicazione clandestina dei primi nove capitoli è dello stesso 1901, quindi furono ripubblicati nel 1905 e 1906, ed infine furono integrati dagli ultimi tre capitoli e riediti nel 1908.

all'ordine del giorno la questione del passaggio del potere ai soviet. Questa transizione non avrebbe segnato immediatamente il passaggio al socialismo ma avrebbe quantomeno determinato le condizioni per l'edificazione del socialismo entro un quadro istituzionale – che Lenin paragona alla Comune di Parigi – nuovo e più avanzato rispetto alla repubblica parlamentare: il sistema dei soviet.

Nel delineare questo passaggio, tuttavia, Lenin prende atto del ruolo minoritario dei bolscevichi e indica nel lavoro teso alla conquista della maggioranza all'interno dei soviet e nella fine di ogni collaborazione con il governo provvisorio i compiti immediati dei bolscevichi. La questione contadina si inserisce esattamente in questa prospettiva. Nelle *Tesi di aprile*, al punto 4, Lenin scrive infatti:

«Riconoscere che il nostro partito è minoranza, nella maggior parte dei soviet dei deputati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunisti piccolo borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato[...]. Spiegare alle masse che i soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica. Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un'opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai soviet dei deputati operai, perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza»<sup>38</sup>.

Ancora il 9 di aprile Lenin riaffermava la necessità di rovesciare il governo provvisorio ma ribadiva al contempo che fino a quando il potere del governo fosse rimasto fondato su un accordo con i soviet e avesse continuato ad esprimere la «coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini» questo risultato non avrebbe potuto essere conseguito. Da ciò derivava il compito principale per gli operai coscienti: «conquistare la maggioranza» al fine di prendere il potere. In questo articolo Lenin si poneva perciò l'obiettivo di creare un partito comunista capace di attrarre proletari, contadini e masse sempre più numerose; un partito, dunque, che non intendesse la rivoluzione come il colpo di mano di una minoranza cosciente e non anteponesse la presa del potere alla conquista della maggioranza delle classi subalterne:

---

<sup>38</sup> LENIN, 1967, p. 12.

«Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo e il difensivismo, contro le frasi vuote, contro la soggezione alla borghesia»<sup>39</sup>.

Le *Tesi di aprile* suscitarono un ampio dibattito e profonde spaccature anche tra gli stessi bolscevichi, una parte dei quali non accettava la svolta operata da Lenin. Nelle *Lettere sulla tattica* Lenin precisa ulteriormente la propria linea e non perde l'occasione di polemizzare con quanti all'interno delle posizioni bolsceviche restavano legati agli schemi astratti delle formule teoriche senza porsi il problema di verificarle nella realtà concreta. Le *Lettere sulla tattica* costituiscono perciò un documento assai importante perché non solo chiariscono il senso tutt'altro che dogmatico o dottrinario del marxismo di Lenin ma delineano il tema centrale della direzione proletaria sulle grandi masse contadine: solo attraverso la stretta alleanza tra operai e contadini sarà possibile vincere l'influenza conservatrice della borghesia e creare le condizioni per il socialismo.

Non a caso, nell'urgenza del momento Lenin si richiama a Engels per riaffermare che il marxismo non costituisce un «dogma» ma una guida per l'azione, scagliandosi contro le formule imparate a memoria e ripetute meccanicamente, «de quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase del processo storico». Al contrario, «il marxista deve tener conto della vita concreta, dei fatti precisi della realtà, e non abbarbicarsi alla teoria di ieri, che, come ogni teoria, indica nel migliore dei casi soltanto il fondamentale, il generale, si approssima soltanto a cogliere la complessità della vita»<sup>40</sup>.

Nel momento dato, la situazione economica e politica concreta era per Lenin segnata dal passaggio dalla prima alla seconda tappa della rivoluzione e cioè dal passaggio del potere dalla borghesia alla democrazia sovietica che avrebbe posto fine al dualismo tra il governo provvisorio e i soviet. Ecco che la formula bolscevica della «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini» aveva trovato una materializzazione, si «era fatta carne e sangue» in un'istituzione storica concreta, il soviet. Tuttavia, il rivoluzionario russo non arriva alla conclusione di saltare al di sopra del movimento contadino o piccolo borghese «giocando alla presa del potere da

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 36-38.

parte di un governo operaio»; al contrario, indica l'obiettivo della conquista della maggioranza all'interno dei soviet tra i deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati.

I compromessi raggiunti dai socialisti-rivoluzionari con le forze borghesi, nel quadro del governo provvisorio rendevano impossibile l'attuazione del loro programma agrario, creando contraddizioni tra questo partito e la sua base sociale, la piccola proprietà contadina e i salariati agricoli. Compito dei bolscevichi era inserirsi in questa contraddizione e portare dalla propria parte le grandi masse contadine. Le rivendicazioni dei contadini andavano contro la grande proprietà fondiaria e consistevano nell'abolizione senza indennizzo della proprietà della terra, nella confisca di tutte le scorte vive e morte delle terre confiscate (eccezione fatta per i contadini con poca terra), nella ripartizione egualitaria della terra tra i lavoratori con spartizioni periodiche, nell'abolizione del lavoro salariato, nella promulgazione di leggi che impedissero la compravendita della terra. Se queste rivendicazioni non potevano essere soddisfatte dai socialisti-rivoluzionari, i bolscevichi dovevano porsi alla loro testa dimostrandone la fattibilità. Poiché in Russia un sistema bancario centralizzato, strettamente legato ai gangli fondamentali della grande produzione industriale, controllava le terre – per la gran parte ipotecate –, la confisca delle terre avrebbe significato la confisca di somme ingenti del capitale bancario: solo attraverso la fusione e nazionalizzazione del sistema bancario, posto sotto il controllo del potere dei soviet, la confisca della grande proprietà agraria era però possibile e solo il proletariato – interessato alla abolizione dei rapporti sociali di produzione borghesi – poteva dunque realizzarlo.

Per Lenin, la fase della rivoluzione borghese aveva a quel punto esaurito il suo corso e il potere poteva passare ai soviet, dato che «in tre anni la guerra aveva fatto progredire la Russia di trent'anni». Nella nuova fase, il proletariato e i contadini poveri erano le sole forze in grado di porre fine alla guerra imperialista – nella quale restavano invischiati gli interessi della borghesia russa al potere –, realizzare una pace democratica e compiere i primi passi verso il socialismo. Pertanto, grande cura doveva essere dedicata al lavoro di spiegazione e convincimento (consenso/egemonia) verso le classi più povere, per conquistarle alle posizioni bolsceviche e realizzare il passaggio di potere dal governo provvisorio ai soviet, e proprio per ottenere questa maggioranza Lenin non esiterà ad assumere integralmente nel programma bolscevico la proposta di riforma agraria dei socialisti-rivoluzionari:

«I contadini vogliono conservare la loro piccola azienda, ripartire le terre in parti uguali e pareggiarle di nuovo periodicamente... Sia. Non un solo socialista ragionevole si allontanerà dai contadini poveri per tale questione. Se si confiscano le terre vuol dire che il dominio delle banche è colpito alla base; se si confiscano le scorte vuol dire che il dominio del capitale è colpito alla base e che, quando il proletariato prenderà il potere politico, il resto verrà da sé, il resto verrà dalla forza dell'esempio e sarà suggerito dalla pratica (...) la vita mostrerà con quali modificazioni di forma ciò si realizzerà. Questo è secondario. Noi non siamo dottrinari: la nostra dottrina non è un dogma ma una guida per l'azione. Non abbiamo la pretesa di dire che Marx e i marxisti conoscono tutti gli aspetti concreti della via che conduce al socialismo. Queste sono sciocchezze: sappiamo dove porta questa via, sappiamo quali forze sociali ce la faranno seguire, ma concretamente, praticamente, essa sarà indicata dall'esperienza di milioni di uomini, quando si avvieranno»<sup>41</sup>.

La centralità della questione contadina può essere dunque vista come una cartina di tornasole che consente di comprendere come la concezione della rivoluzione in Lenin sia tutt'altro che dogmatica. Alla stessa maniera, uno dei significati più importanti dell'«alleanza economica» che più avanti sarà varata con la NEP è esattamente il tentativo storico di superare l'utilizzo dei mezzi coercitivi dello Stato per imporre il socialismo alle masse contadine. Dopo la fine della fase contraddistinta dal «comunismo di guerra», attraverso la NEP Lenin tenterà di percorrere una strada che avrebbe dovuto condurre la maggioranza dei contadini a comprendere la superiorità della produzione cooperativa o della grande azienda di Stato rispetto alla piccola proprietà della striscia di terra e questa presa di coscienza avrebbe a sua volta spinto i contadini verso il socialismo volontariamente e senza metodi «amministrativi»<sup>42</sup>.

Come si può vedere, sono tutti temi che ruotano attorno alla questione dell'egemonia e alla creazione consensuale di un blocco sociale e che avrebbero ispirato l'elaborazione teorica di Antonio Gramsci, sul quale siamo costretti a soffermarci in conclusione. Per effetto del clima richiamato in apertura, infatti, proprio questi elementi di continuità tra Lenin e Gramsci sono oggi oggetto di una durissima dialettica tra interpretazioni opposte. Se l'eredità della rivoluzione d'Ottobre rappresenta il vero spartiacque interpretativo attorno al pensiero politico di Gramsci – tra chi ribadisce la sua adesione (mai rinnegata) a quel processo e quanti intendono invece

---

<sup>41</sup> LENIN 1967a, p. 270.

<sup>42</sup> Rispetto a questo tema rimando a un mio precedente saggio pubblicato su un altro numero di questa rivista: FRESU 2017a.

ridimensionare il valore della sua centralità, circoscrivendola a una fase limitata della sua esistenza –, bisogna notare come uno degli elementi comuni nelle riletture degli ultimi decenni consista esattamente nello sforzo di epurarne l'opera da qualsiasi legame con l'eredità teorica e politica di Lenin, magari attribuendogli riflessioni, considerazioni e valutazioni politiche proprie di un periodo successivo. Così soprattutto in Italia esiste oramai una categoria di studiosi specializzati in indagini sulla presunta conversione politica, quando non anche religiosa, del rivoluzionario sardo. È quanto ha spinto alcuni interpreti a ricercare tra lettere, documenti e addirittura in presunti “Quaderni mancanti” le prove di un ripudio del leninismo di cui però non si sono mai trovati i riscontri<sup>43</sup>. Eppure, nei *Quaderni* non mancano i riferimenti al Lenin «teorico dell'egemonia», né note nelle quali Gramsci lo definisce come il principale innovatore e prosecutore del materialismo storico dopo Marx, così che la relazione tra il filosofo di Treviri e Lenin finisce per essere descritta come la sintesi di un processo di evoluzione intellettuale che si esprime nel passaggio dall'utopia alla scienza e dalla scienza all'azione.

È probabile che questa operazione ermeneutica oggi in voga non sia slegata dal clima culturale e politico successivo al crollo del socialismo reale; tuttavia, a prescindere dal nostro giudizio personale, le categorie della filosofia e della scienza politica del passato non possono essere piegate alle esigenze contingenti. La rivoluzione dell'ottobre 1917 e il ruolo del suo principale protagonista si sono imposti nell'animo del giovane Gramsci spazzando via in maniera consapevole e permanente le ossificazioni dogmatiche del determinismo secondinternazionalista e quella pretesa linearità storica, tradotta dalle scienze naturali, che esclude l'intervento attivo e consapevole delle grandi masse popolari. In questo senso il celebre articolo *La rivoluzione contro il Capitale*, del dicembre 1917, spesso definito ingenuo, idealista, e rappresentativo di un Gramsci ancora “troppo acerbo”, costituisce in realtà

---

<sup>43</sup> È il caso del libro di LO PIPARO 2013, che nell'affermare la tesi della misteriosa sparizione di un Quaderno gramsciano emette un trittico di sentenze inappellabili, e soprattutto senza prove, su ragioni e responsabili della scomparsa: manca un quaderno; l'ha fatto sparire Togliatti; in esso Gramsci ripudia il comunismo e il suo Partito. Paradossalmente, l'assenza dei documenti necessari a dimostrare le tesi dell'autore è qui utilizzata come prova della sua sentenza. In realtà, anche ammettendo l'assenza di un quaderno, non si capisce per quale ragione Gramsci avrebbe dovuto concentrare in esso tutte le sue critiche al comunismo – ipotesi contraddittoria rispetto alla struttura dell'opera e al metodo di lavoro da lui usato – mentre nel resto dei suoi scritti nulla di tutto questo è rintracciabile.

per molti versi un manifesto della sua concezione tutta leninista della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre ha rappresentato nell'immaginario collettivo di milioni di persone una verifica della possibilità concreta di rovesciare lo stato di cose esistenti, così da rendere l'aspirazione al socialismo non più soltanto un ideale utopico ma un orizzonte realistico. Come incanalare quelle immense forze sociali in una forma d'integrazione politica talmente forte e alta da costituire l'ossatura del futuro Stato socialista? «Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e anticipare l'avvenire?»<sup>44</sup>. È attorno a questi roveli teorico-pratici che si sono sviluppati tanto la riflessione quanto l'impegno politico di Gramsci, la cui biografia politica è stata segnata dal drammatico fallimento dei tentativi rivoluzionari in Occidente e dall'aprirsi di una fase di riflusso che avrebbe facilitato una radicale svolta reazionaria culminata con l'avvento del Fascismo. Ecco allora che la principale domanda al fondo dei *Quaderni del carcere* diventa: per quale ragione, nonostante una profonda crisi economica e di egemonia delle classi dirigenti e un contesto oggettivamente rivoluzionario, non fu possibile “tradurre” in Occidente la vittoriosa esperienza dei bolscevichi russi mentre al contrario fu la reazione a trionfare? Comunque la si pensi, sono temi che non possono essere compresi e affrontati seriamente se si pretende di definire le coordinate del pensiero gramsciano a partire da una sua presunta incompatibilità con l'eredità politica di Lenin.

### Riferimenti bibliografici

ANDERSON, KEVIN, 1995

*Lenin, Hegel ad Western Marxism. A critical study*, Urbana University of Illinois Press.

CERRONI, UMBERTO, 1975

Introduzione a *Stato e rivoluzione*, Newton Compton, Roma

DE MORAES, JOAO QUARTIM, 2017

“Dialética, materialismo, leninismo. A universalidade do movimento”, in Id., con A.S. Barroso (a cura di), *Presença da revolução*, 2017, Anita Garibaldi Editora, São Paulo, pp. 37-41.

---

<sup>44</sup>Gramsci, 1954, pag. 87.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

Engels, Friedrich, 2019

*A origem da família, da propriedade privada e do Estado*, Boitempo, São Paulo.

FRESU, GIANNI, 2016

*Lenin leitor de Marx*, Anita Garibaldi Editora, São Paulo.

ID., 2017a

*Lenin: NEP, egemonia e transizione*, “Materialismo Storico”, 2/2017 (vol. III), pp. 82-107.

ID., 2017b

“Gramsci e a revolução nacional”, in Lole, Ana – Leandro Chaves Gomes, Vitor –Del Roio, Marcos (a cura di), *Gramsci e a Revolução Russa*, Morula, Rio de Janeiro, pp. 157-79

ID., 2019

*Antonio Gramsci. L'uomo filosofo*, Aipsa, Cagliari.

Giacché, Vladimiro, (a cura di), 2017

*Lenin, Economia della rivoluzione*, Il saggiatore, Milano.

Gramsci, Antonio, 1954

*L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino.

ID., 1975

*Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975.

Gruppi, Luciano, 1971

*Il pensiero di Lenin*, Editori Riuniti, Roma.

Krausz, Tamás, 2017

*Reconstruindo Lenin. Uma biografia intelectual*, Boitempo, São Paulo.

Le Blanc, Paul, 1991

*Lenin and the Revolutionary Party*, Humanities Press, Atlantic Highlands-NJ.

Lenin, Vladimir Ilic, 1956

*Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere Complete*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1957

*Caratteristiche del romanticismo economico*, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1959

*Autocrazia e proletariato; Ottime manifestazioni di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali*, in *Opere complete*, vol. VII, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1967a

*Opere Complete*, vol. XXIV, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1967b

*Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1972

*Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1975

*Stato e rivoluzione*, Newton Compton, Roma.

ID., 1976

*La questione agraria e i "critici di Marx"*, Editori Riuniti, Roma.

Lo Piparo, Franco, 2013

*L'enigma del quaderno*, Donzelli, Roma.

Losurdo, Domenico, 1998

*Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari.

ID., 2017

*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari.

Lukács, György, 1970

*Lenin*, Einaudi, Torino.

Marx, Karl, 1991

*A questão judaica*, Moraes, São Paulo.

Žižek, Slavoj, 2017

*Lenin Oggi*, Ponte delle Grazie, Milano.

## **Tecnologia e imperialismo. Crisi economica, produzione intellettuale, sfruttamento e conflittualità tra capitali**

*Francesco Schettino* (Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli)

### 1. *Introduzione*

Il dominio della classe borghese sulla classe proletaria (o lavoratrice), quindi subalterna, è l'elemento che innegabilmente qualifica il modo di produzione capitalistico; il rapporto di proprietà instaurato tra le due classi – perno attorno a cui ruota tutto il sistema – si concretizza nella produzione di plusvalore, ossia l'appropriazione da parte della classe dominante di una parte dell'attività erogata da quella subalterna, che è l'essenza della riproduzione dell'economia nel suo complesso. Se per il capitale nella sua astratta *unicità* ciò che interessa è l'incremento della massa di plusvalore e, ancor di più, essa in relazione al valore anticipato dalla totalità dei capitalisti, dal punto di vista del capitale *individuale* la produzione di plusvalore necessita di "schiudersi", ossia trasformarsi per divenire utile, realizzandosi quindi in forma monetaria (quella del profitto). L'incremento del plusvalore, ossia dell'appropriazione di lavoro altrui non pagato, è dunque la condizione principale per cui l'accumulazione possa procedere a tassi crescenti ed è per questo motivo l'obiettivo prioritario del sistema nella sua totalità e quindi del singolo agente del capitale.

La contraddittorietà tra *unicità* del capitale e *molteplicità* dei suoi agenti si svolge mediata dalla concorrenza e agisce principalmente nel momento della trasformazione del plusvalore in profitto e del saggio di plusvalore in tasso di profitto: infatti, se la *massa* del profitto coincide con quella del plusvalore, non subendo le fluttuazioni del valore, ciò non avviene per i rispettivi *tassi*. In particolare, l'agire della concorrenza, nella fase della circolazione e le differenze nella composizione organica dei diversi capitali, rende impossibile tale convergenza. Di conseguenza, le strategie dei diversi partecipanti al "banchetto" del frutto espropriato dall'attività dell'operaio complessivo necessariamente si contrappongono avendo in comune l'obiettivo dell'incetta del maggior quantitativo di fette possibile. Dunque, nella fase della produzione, fermo restando il morboso interesse del capitalista per la quantità di ore non pagate ai propri lavoratori, appare lampante l'importanza della riduzione dell'esborso sostenuto anche per il capitale costante, macchinari e materie prime.

La trasformazione di plusvalore in profitto implica, infatti, che «se il plusvalore è dato, il saggio del profitto può essere aumentato soltanto mediante una diminuzione del valore del capitale costante necessario per la produzione delle merci» [Marx, *Il capitale*, III.5]: in sostanza, fermo il numeratore del rapporto che rappresenta il saggio del profitto, il capitale individua nella diminuzione del denominatore il fattore complementare all'aumento dello sfruttamento per poter incrementarne l'entità. In altri termini una riduzione del valore di macchinari e materie prime, ossia quella che Marx definisce «economia del capitale costante», implica che il costo connesso all'appropriazione di lavoro vivo altrui diminuisca, permettendo così un incremento della sua produttività che a sua volta si riflette direttamente sul saggio di profitto: nel caso limite in cui il costo di macchinari e materie prime fosse nullo, esso raggiungerebbe il livello massimo, essendo esattamente identico al saggio di plusvalore, ferma restando la variabilità determinata dalla *circolazione* delle merci, ossia «a prescindere da tutte le modificazioni apportate dal sistema creditizio, da tutte le soperchierie e truffe che i capitalisti commettono l'uno a danno dell'altro, e infine da ogni favorevole scelta del mercato» [C, III.7]. In questo caso, il costo del capitale costante per l'utilizzo della forza-lavoro essendo nullo, il capitalista potrebbe appropriarsi del lavoro pagato e non pagato in maniera totalmente gratuita, permettendo una opportuna accumulazione di capitale che «dipende ancor più dalla produttività che dalla massa di lavoro impiegato» [C, III.5].

Chiarita la centralità del concetto in analisi – che Marx specifica come «il fanatismo per l'economia dei mezzi di produzione» – il passo per comprendere come ciò sia determinato principalmente dal processo innovativo è sufficientemente breve. Le conseguenze che possono scaturire da una sostenuta produzione di invenzioni sono principalmente tre: la prima, che generalmente definiremo come di “diminuzione del valore della merce” è causata dalla riduzione della parte aliquota del valore complessivo della macchina che, essendo più perfezionata, *cede* alla merce finita. Ciò avviene sia qualora il valore della macchina vecchia coincida con quella nuova, ma anche se questa complessivamente ha un valore superiore. Per quanto osservato, accanto a questo effetto c'è la diminuzione di ore di lavoro vivo contenute all'interno della merce finita, in quanto il perfezionamento tecnologico permette un minor lavoro da parte dell'operaio addetto alla macchina. La seconda, conseguente, è un incremento del saggio di sfruttamento dell'operaio in quanto a parità di ore lavorate si sviluppa una maggiore intensificazione del lavoro – unità di merce prodotta per ora – fermo restando

il salario erogato. Infine, nella fase della *circolazione*, tale diminuzione del valore complessivo della merce individuale permette un drenaggio maggiore di plusvalore prodotto socialmente e, quindi, una condizione di asfissia per i capitalisti che non sono in grado di adottare la medesima tecnologia “ottima”.

In una fase di crisi il processo innovativo assume ovviamente una rilevanza cruciale, ancora maggiore rispetto a periodi di normalità, in quanto, essendo la crisi caratterizzata da *sovraproduzione* di merci, da caduta tendenziale del saggio di profitto e, dunque, dalla tendenza al monopolio, gli effetti indicati si amplificano poiché tali variabili sono più “sensibili” rispetto alla normalità. L’azione sul saggio di profitto sembrerebbe benefica. Infatti, se da una parte l’economia di capitale costante direttamente ne incrementa l’entità, d’altra parte, la concorrenza tra “fratelli nemici”, promuovendo prevalentemente una tecnologia cosiddetta “risparmiatrice di lavoro”, determina un incremento della composizione organica del capitale *capovolgendo* spesso l’effetto in termini di saggio di profitto. La diminuzione del valore a seguito dell’innovazione determina in ogni caso un incremento della sovrapproduzione. Infatti, sia che venga introdotta da un singolo o da una gran parte della classe, essa genera un numero crescente di capitali in asfissia perché proprietari di una merce di valore individuale superiore alla “norma” e quindi da destinare ai magazzini perché ragionevolmente invendibile. Entrambi questi *fenomeni* confluiscono logicamente nella tendenza storica alla centralizzazione dei capitali esistenti, ossia al fallimento o al “quasi-fallimento” dei singoli che sono fuori mercato che vengono *naturalmente* fagocitati – attraverso fusioni e acquisizioni incrementate non a caso violentemente negli ultimi decenni – da quelli più affamati e con una potenzialità di accumulazione quindi superiore che si propongono di avvicinarsi *asintoticamente* a una condizione monopolistica. Pertanto, l’innovazione *appare* come una necessità per il capitalista individuale gettando però in maniera contraddittoria le basi per l’inasprimento della crisi in una fase recessiva del sistema capitalistico come quella attuale. Da questo punto di vista è importante sottolineare come spesso, specie in un contesto di *lotta* efferata tra capitali, ciò avvenga anche in maniera *indiretta*, come avvenuto nel celebre processo di invenzione della rete internet.

La fenomenologia dei concetti che abbiamo appena affrontato è densa di elementi che vanno necessariamente affrontati nell’attuale fase imperialistica transnazionale. Con un efficace uso ideologico delle parole, infatti, gli agenti del capitale hanno svuotato quasi completamente il significato di *innovazione* relegandolo ad un sinonimo di *progresso* o di *benessere* mentre, come visto, tale processo deve essere *scientificamente* inteso come capacità di incrementare la

produttività dei lavoratori – acquisizione di neo-valore al minimo costo – in particolare, e il profitto del capitalista individuale *proprietario* dell’innovazione, più in generale. La riduzione dei prezzi al consumo di merci ad alto contenuto tecnologico – elemento in cui gran parte del proletariato, e non, individua l’evoluzione di tale processo – sono, infatti, la *parvenza* di un progresso “filantropico”, quando, invece, esso è il riflesso più evidente e tangibile del funzionamento della legge del valore di Marx, basata sullo sfruttamento di una classe sociale su un’altra.

Non si tratta affatto di una casualità che proprio dall’inizio degli anni settanta, in coincidenza con l’inizio della crisi sancita dal fallimento degli accordi di *Bretton Woods*, gli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo abbiano registrato una violenta crescita e, con essi, sia incrementato con altrettanta veemenza il numero di brevetti tanto a livello europeo quanto statunitense, ossia lo stato più in sofferenza. L’assottigliamento tendenziale del saggio di profitto dal lato della produzione, e i fenomeni di sovrapproduzione, centralizzazione e conseguente tendenza al monopolio – ossia la nascita e l’inasprimento della lotta tra capitali [concetto frequentemente edulcorato col termine “concorrenza”] – sono i fattori che, prevalentemente, hanno elevato l’innovazione a categoria cruciale per la sopravvivenza (accumulazione) stessa dei singoli capitalisti generando però *contraddittoriamente* un’accelerazione del processo critico del sistema produttivo nel suo *complesso*, in particolare con la sempre più frequente e diffusa sostituzione di lavoro vivo con quello morto. In questo appare in tutta la sua inevitabile veemenza la *sublimazione* del movimento contraddittorio mediato dall’*anarchia* delle sregolate leggi del capitale.

L’incremento del numero di brevetti, tuttavia, non implica *necessariamente* un paritario aumento delle innovazioni. Infatti, ciò che questa evidenza mostra, è innanzitutto come il ricorso alla tutela legale delle invenzioni sia certamente cresciuto: ossia, di fronte ad una corsa alla “guerra economica” tra i capitali in ogni parte del mondo, ferma restando l’importanza dell’invenzione in sé, ciò che in una fase critica diviene altrettanto fondamentale, è la possibilità di poter ottenere il massimo rendimento dall’idea nell’ottica essere più competitivi degli altri, puntando così ad un potenziale *extra-profitto*. Il brevetto diviene così un ulteriore valido strumento per fronteggiare con la “spada della legge”, i concorrenti. È per questo stesso motivo che proprio dal decennio successivo i tentativi di parare tali veementi colpi si sono riassunti nell’attività di spionaggio industriale e imitazione.

L’articolo è organizzato come segue. Nel primo paragrafo verrà espressa la conflittualità che genera tra capitali nella loro molteplicità, ossia nella lotta

concorrenziale. Successivamente, verrà individuato il ruolo dell'innovazione come strumento di coercizione della classe dominante. Infine, verranno esaminate le ragioni di come nella sua unicità il capitale generi attraverso lo sviluppo tecnologico molte delle patologie che tendenzialmente lo pongono come limite di sé stesso.

## 2. *Capitale contro capitale*

La crisi di tipo capitalistico si caratterizza per le difficoltà di realizzazione del saggio di plusvalore, problema che poi si *trasforma* nella caduta tendenziale del saggio di profitto, nella sovrapproduzione di capitale e quindi nell'incapacità da parte del capitale (inteso nella sua accezione unitaria) di accumulare e quindi di adempiere alla sua funzione sociale di autovalorizzarsi ciclicamente. La causa principale di tale movimento contraddittorio è sicuramente l'aumento *naturale* della composizione organica del capitale, cioè l'incremento proporzionale del capitale costante (capitale fisso e circolante) rispetto a quello variabile (monte salari) che *naturalmente* avviene ad ogni riorganizzazione produttiva degli stabilimenti e delle fabbriche. Sostanzialmente, quindi, la tendenza è sostituire il lavoro manuale (umano) con quello delle macchine; e ciò, oltre a comportare una diminuzione del tasso di plusvalore e, conseguentemente di profitto, determina, più in generale, una diminuzione del valore delle singole merci: infatti, «poiché il capitale non paga il lavoro adoperato, ma il valore della forza usata, per esso l'uso delle macchine è limitato dalla differenza tra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita» [Marx, C, I.13,1]. Quando questo processo è sufficientemente esteso, ovvero, tale innovazione di processo che risparmia lavoro viene adottata da una maggioranza di produttori di un determinato bene, si determina anche una diminuzione del valore sul mercato. Sostanzialmente, quindi, il numero di ore *lavoro socialmente indifferenziato* contenuto nella merce il cui processo produttivo ha subito tale riassetto, diminuisce generalmente. Attorno ad esso gravita (seguendo le *leggi della sregolatezza*) il prezzo di mercato della singola merce da cui, solo successivamente, verrà a determinarsi il profitto normale.

Nel momento in cui una nuova tecnica risparmiatrice di lavoro e, quindi, produttrice di merci più affidabili, viene diffusa su scala sufficientemente ampia, i capitalisti che non la adotteranno saranno rapidamente esclusi dal mercato. L'impresa che, nonostante le innovazioni di processo, ancora utilizzi

la vecchia tecnica, ottenendo una merce teoricamente meno precisa e certamente con un valore individuale – ossia il numero di ore di lavoro contenute nella singola unità – superiore, sarà costretta a vendere ad un prezzo inferiore a quello che dovrebbe corrispondere al proprio valore. Questo è il processo che *naturalmente* la tragherà verso un'inesorabile crisi, poiché il mercato non le garantirà di realizzare tutto il plusvalore prodotto; essa, infatti, sarà costretta, per ovvi motivi, a porre un prezzo orientativamente in linea con quello di mercato – che è più basso perché determinato in base alla nuova tecnica produttiva, risparmiatrice di lavoro – oppure, potrà decidere di imporre il proprio prezzo individuale (più alto di quello attorno a cui gravitano la maggioranza dei prezzi dei concorrenti), trovandosi però, inevitabilmente, dinanzi a grandi difficoltà nella vendita delle merci prodotte.

D'altra parte, qualora la tecnica ancor più risparmiatrice di lavoro venga appropriata (o creata) da un solo capitalista che produca il medesimo tipo di merce, costui troverà, al contrario, conveniente, avendone la possibilità, di alienare la propria merce al prezzo di mercato (questa volta più alto di quello individuale), accaparrandosi così non già il profitto normale, ma un extraprofitto. In altri termini potrà lucrare grazie al fatto di essere stato il primo ad adottare la nuova tecnica. In una fase di crisi come quella attuale, è normale che di fronte alla difficoltà di accumulazione, e di diminuzione tendenziale del tasso di profitto, sia fondamentale e, per certi versi un obiettivo primario, accaparrarsi quote di profitto eccedenti quello normale.

Il sistema teorico marxiano, del resto, si basa *imprescindibilmente* sulla teoria del valore descritta dettagliatamente, non a caso, nei primi capitoli del primo libro del Capitale. In sintesi, il numero di ore lavoro socialmente indifferenziato contenuto in ogni merce è quello che determina il valore (di scambio) di una singola merce. Inoltre, il valore di mercato di una merce, definito sulla base delle ore di lavoro socialmente necessario a produrla, tiene anche conto della vendibilità di essa nella circolazione, e quindi se è sovraprodotta oppure no. Tale entità è pari alla norma della distribuzione delle tecniche – unione di capitale costante e variabile – esistenti in un determinato momento storico. Tale (neo)valore contiene, oltre all'usura di capitale fisso e circolante, prevalentemente l'equivalente del valore già anticipato ai lavoratori sotto forma di salari e, cosa che più interessa ai capitalisti, il plusvalore. Attorno al valore di mercato gravita (seguendo le leggi della sregolatezza) il prezzo di mercato di una certa tipologia merce, così come il profitto sarà l'espressione monetaria del plusvalore che è il fattore che determina

L'accumulazione netta del capitale. Ogni singolo capitalista organizza la produzione in base al contemporaneo stato della tecnica portando dunque al mercato la merce che incorpora un valore individuale che può rispettivamente essere maggiore, minore o uguale al valore medio sociale in base alla "modernità" della tecnica che utilizza: esso è l'elemento su cui si basa il prezzo di mercato, ossia quello a cui la maggioranza delle merci di un certo tipo viene venduto. Se il valore individuale è inferiore rispetto al valore medio sociale, l'alienazione della merce frutterà al singolo capitalista un guadagno in termini monetari relativamente superiore rispetto a quanto prodotto in termini di valore e plusvalore. In questo caso, la trasformazione monetaria del valore contenuto nella merce permetterà al singolo capitalista una sottrazione di plusvalore complessivamente prodotto dalla classe dei capitalisti, a tutto danno dei fratelli nemici: egli percepirà infatti un profitto maggiore rispetto a quanto teoricamente gli sarebbe spettato qualora la maggioranza dei capitalisti avesse organizzato la produzione con le medesime tecniche da lui utilizzate. Il contrario avviene, specularmente, nel momento in cui il valore individuale è superiore a quello medio sociale. Ne consegue che il capitalista che utilizza una tecnologia più avanzata, che permette di produrre una merce omogenea ad altre con un minor dispendio di lavoro rispetto alla media dei capitalisti, riuscirà a sottrarre maggiori quote dal monte di plusvalore prodotto, realizzando così una accumulazione di capitale superiore rispetto agli altri capitali impegnati nella stessa sfera di produzione.

Questo sistema di "furti" incrociati è stato legalmente organizzato attraverso il sistema dei brevetti (nazionali o sovranazionali) che ha, appunto, lo scopo di garantire i cosiddetti diritti di proprietà intellettuale, cristallizzando le innovazioni tecnologiche per un determinato periodo e impedendo agli altri capitalisti di appropriarsene senza costi, cosa che, altrimenti, stimolerebbe nell'immediato una convergenza del valore medio sociale ad un livello più basso, ossia quello individuale, proprio del capitalista che per primo è riuscito ad appropriarsi dell'innovazione, più conveniente in termini di valore, prodotta dai lavoratori del reparto di ricerca e sviluppo della propria azienda. È questa la ragione per cui la rincorsa al brevetto (locale o internazionale) è cresciuta a tassi incredibilmente elevati già dall'inizio della crisi quarantennale di cui oggi vediamo i risultati più drammatici. È chiaro, pertanto, che l'ottenimento di un brevetto diviene fondamentale, poiché, per quanto esposto, il primo che giunge ad appropriarsi privatamente di un'innovazione – ossia di un mutamento (o salto) tecnologico – ha, in un primo momento, la possibilità di usurpare quote di plusvalore prodotte da altri con una tecnologia

più arretrata (lucrando appunto sulla differenza tra valore individuale e valore medio sociale) e, dall'altra di poter ingrandirsi acquisendo (o fondendosi) con quei capitali che, non essendo stati in grado di adeguarsi tecnologicamente, dell'innovazione sono divenuti, nel frattempo, vittime.

In particolare con l'incalzare della crisi, l'appropriazione privata del processo tecnologico è divenuta talmente importante che ogni singolo capitalista si è dotato di strumenti sempre più raffinati e aggressivi, tanto da far parlare persino un economista di chiara fama borghese, W. Baumol [*La macchina dell'innovazione. Tecnologia e concorrenza nel capitalismo*, Università Bocconi editore, Milano 2004], di una vera e propria "corsa agli armamenti". Prima che le innovazioni vengano cristallizzate dalla legge, attraverso la brevettazione, una delle armi maggiormente utilizzate è quello dello spionaggio industriale. I costi connessi a questo tipo di pratica, che ha appunto la finalità di permettere al capitalista sciacallo di giungere all'innovazione tecnologica da brevettare prima dei "concorrenti", sono stati stimati solo per gli Stati Uniti nel 2001 pari a 59 mrd \$; non a caso Bernard Esambert, presidente dell'Istituto Pasteur dal 1994 al 1997, ha recentemente affermato: «Stiamo vivendo in uno stato di guerra economica mondiale, e questa non è solamente una metafora militare... le industrie stanno realmente armandosi, e i disoccupati sono gli incidenti di percorso». Difatti, dopo la fine dell'Urss, molte agenzie di spionaggio, soprattutto dei paesi dell'est europeo, furono smantellate e, conseguentemente, è circolata per l'Europa e gli Usa un gran quantitativo di agenti abili nell'attività che furono rapidamente assunti dalle maggiori aziende mondiali. Addirittura, all'interno di esse, sempre con maggiori investimenti e rapidità vengono create le cosiddette *Business or competitive intelligence units* con lo scopo di raccogliere informazioni nei modi più diversi, ad esempio frugando nella spazzatura (*dumpster diving*) o cercando di ottenere informazioni riservate circuendo e ingannando ignari dipendenti (*social engineering*).

Meno evidente, ma forse ancor più importante, è invece il vero e proprio conflitto che si consuma, quando l'innovazione è pronta per essere brevettata, o quando è già coinvolta nell'iter legislativo di conferimento del diritto oppure addirittura questo lo ha già ottenuto. In particolare in Europa vige una legislazione che permette, maggiormente che altrove, questo tipo di azioni: infatti, nel momento in cui un capitalista presenta all'ufficio sopranazionale (ad es. l'Epo, che offre la tutela legale in tutti i paesi dell'area continentale) la domanda di brevettazione per una determinata merce o metodo produttivo, immediatamente, ossia prima che lo stesso venga concesso in maniera

definitiva (cosa che avviene mediamente 3-5 anni dopo), la potenziale innovazione viene resa pubblica anche tramite il sito web dell'organizzazione (da questo momento in poi l'idea riceve la stessa tutela legale che avrebbe qualora il brevetto fosse concesso). All'interno dei reparti di ricerca e sviluppo delle più grandi transnazionali di ogni settore alcuni lavoratori sono addetti proprio al monitoraggio quotidiano di quelle potenziali invenzioni che possono andare ad intralciare lo sviluppo tecnologico delle stesse. Frequentemente accade che, qualora questa tipologia di dipendenti di un grande capitale si accorga delle velleità di un piccolo capitalista di brevettare un'idea che, in qualche maniera, può essere d'intralcio all'attività innovativa della propria azienda – ad esempio perché l'idea proposta è molto simile – immediatamente, attraverso vere e proprie minacce legali (e altre metodologie meno “istituzionali” e raffinate), il piccolo capitale viene indotto ad abbandonare il processo di innovazione perché incapace di sostenere economicamente una guerra legale contro la transnazionale di turno, sebbene sia spesso in grado di provare la giustezza della propria richiesta. Questa è una delle ragioni per cui, specialmente in ambito europeo, si assiste a “ritiri” (*withdrawals*), spesso “tecnicamente” immotivati dai rapporti di chi analizza l'eventuale presenza dei requisiti di brevettabilità della potenziale innovazione, di idee proposte per ottenere tutela legale soprattutto da parte di piccoli capitalisti.

Se, per il grande capitale questa prassi è, sulla carta, poco impegnativa e il risultato è quasi sempre garantito, più complesso è l'impegno legato ad un'azione legale (opposizioni) mossa verso concorrenti della stessa entità economica. Lo scopo di questa pratica, sempre più diffusa, è di sospendere, in attesa di giudizio, l'effettivo utilizzo dell'innovazione già prodotta (e brevettata): chiaramente, a differenza dell'aggressione legale al piccolo/medio capitalista, i costi connessi sono maggiori e le conseguenze, anche in termini economici, possono essere gravi sia per il proponente che per il capitale che viene attaccato.

### 3. *Capitale contro lavoratori*

Specie per quanto riguarda le cosiddette innovazioni di processo, ossia quelle invenzioni che vanno a ridefinire il metodo di unione tra le condizioni oggettive e soggettive della produzione di merci, emerge, anche con maggior risalto rispetto a quanto esposto in precedenza, il secondo aspetto

dell'asocialità del “progresso” tecnologico, ossia quello che mostra come esso sia ulteriore strumento di coercizione della classe dominante borghese su quella subalterna dei lavoratori, per molteplici ragioni.

Innanzitutto, l'utilizzo capitalistico delle innovazioni meccaniche consente in maniera fondamentale di «abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per sé stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista e un mezzo per la produzione di plusvalore» [C, I.13]. Dunque, il semplice impiego di nuove macchine, aumenta la produttività del lavoro vivo, permettendo così una maggiore accumulazione di plusvalore, ferme restando le altre condizioni della produzione. Un'innovazione tecnologica, infatti, viene introdotta solo qualora il valore prodotto da un singolo lavoratore, a giornata lavorativa invariata, sia considerata superiore e ciò, inevitabilmente, comporta che il tempo di produzione del valore necessario alla riproduzione della forza-lavoro sia inferiore, permettendo così automaticamente un maggiore sfruttamento da parte del capitalista: sarebbe del resto bizzarro immaginare che una merce di proprietà del capitale venga utilizzata per scopi differenti dal godimento della stessa classe (o del singolo appartenente) non intaccando le condizioni dell'operaio complessivo.

In precedenza si sono sommariamente discussi i motivi principali per cui lo sviluppo tecnologico promosso dal singolo capitalista assume l'obiettivo di far diminuire il valore (e il prezzo) della propria merce. Per far ciò egli incontra la necessità di procedere alla sostituzione del lavoro vivo con lavoro morto, cosa che accade molto spesso durante le cosiddette “riorganizzazioni” industriali. I macchinari, infatti, a differenza della forza-lavoro, hanno il vantaggio di trasmettere alla merce solamente la parte di valore complessivo usurata nel processo produttivo che sarà minore, quanto maggiore sarà la loro vita complessiva. L'unico limite che il capitale incontra in questo tipo di processo necessario consiste nel fatto che il valore necessario alla loro produzione deve essere inferiore rispetto a quanto il loro uso ne contribuisca a risparmiare. A riguardo, è frequente osservare come alcune tecnologie, specie nei paesi poveri, non vengano ancora applicate proprio perché il valore della forza-lavoro locale è ancora più basso rispetto a quanto il macchinario permetterebbe di risparmiare.

Quel che Marx chiama «economia del capitale costante», dunque consiste nel ridurre il più possibile il costo connesso all'appropriazione di lavoro vivo altrui, determinando così un aumento della sua produttività che ha, in un primo momento, un effetto diretto sul saggio di profitto: nel caso limite in cui

il costo di macchinari e materie prime fosse nullo, esso raggiungerebbe il livello massimo, essendo esattamente identico al saggio di plusvalore, ferma restando la variabilità determinata dalla circolazione delle merci, ossia «a prescindere da tutte le modificazioni apportate dal sistema creditizio, da tutte le soperchierie e truffe che i capitalisti commettono l'uno a danno dell'altro, e infine da ogni favorevole scelta del mercato» [C; III.7]. In questo caso limite e astratto, il costo del capitale costante per l'utilizzo della forza-lavoro sarebbe nullo, e il capitalista avrebbe la possibilità di appropriarsi del lavoro pagato e non pagato in maniera totalmente gratuita, permettendo una opportuna accumulazione di capitale che «dipende ancor più dalla produttività che dalla massa di lavoro impiegato» [C, III.5]. Oltretutto, le macchine, essendo il mezzo più infallibile e adeguato ad accorciare il tempo di lavoro necessario alla produzione di una merce, in quanto depositarie del capitale, divengono «il mezzo più potente per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni limite naturale. Esse creano da un lato condizioni nuove che mettono il capitale in grado di lasciar briglia sciolta a questa sua tendenza costante, dall'altro creano motivi nuovi per istigare la sua brama di lavoro altrui» [C, I.13]: solamente la debolezza fisica e psicologica agiscono da limite a tale cattiva infinità del capitale.

Riassumendo, quindi, il grado di sfruttamento dell'operaio complessivo viene fortemente agevolato dal progresso tecnico in quanto esso agisce sul plusvalore relativo, su quello assoluto e sul valore della forza-lavoro (in riduzione) attraverso la disoccupazione tecnologica e la progressiva dequalificazione dei lavoratori addetti al funzionamento dei nuovi macchinari.

Da questo breve ragionamento dovrebbe emergere che, al contrario di quanto si vuol far credere oggi, le «invenzioni meccaniche» sono introdotte senza il minimo scopo filantropico o per alleviare la fatica umana quotidiana (si veda J. S. Mill): esse, correttamente, rivoluzionano dalle fondamenta la mediazione formale del rapporto capitalistico, cioè il contratto fra operaio e capitalista aumentando tendenzialmente la pressione della classe dominante su quella subalterna. È, tuttavia, di fondamentale importanza sottolineare come l'azione generalmente negativa del progresso tecnologico sulle condizioni della classe dei lavoratori sia vincolata alla proprietà del capitale e all'uso da parte dei suoi singoli agenti: con un assetto proprietario collettivo dei mezzi di produzione, l'innovazione, allo stesso tempo causa e risultato dello sviluppo delle forze produttive, agirebbe in maniera del tutto opposta.

#### 4. *Capitale contro se stesso*

Si è appena osservato come l'innovazione di processo determini, generalmente, un aumento del saggio di sfruttamento dell'operaio complessivo principalmente attraverso l'intensificazione della giornata lavorativa e il suo prolungamento. Poiché l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro è, probabilmente, la causa antagonista che maggiormente può contrastare o neutralizzare, momentaneamente, la legge generale della caduta del saggio di profitto (confermandola, quindi, "tendenziale"), lo sviluppo tecnologico, a prima vista, potrebbe apparire come un modo per moderare efficacemente ogni fase della crisi imminente. Tuttavia, lo stesso Marx definisce «vero segreto» della caduta tendenziale del saggio di profitto il fatto che tutti i metodi che puntano all'aumento del plusvalore relativo (e assoluto), mentre hanno l'obiettivo di convertire in plusvalore la maggior quantità possibile di una quantità di lavoro, tendono ad impiegare una quantità di lavoro vivo sempre inferiore rispetto al capitale complessivo anticipato (costante e variabile). Quindi, «le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che – impiegando lo stesso capitale complessivo – venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima» [C, III.14]. In sostanza, lo sviluppo tecnologico determina sicuramente un aumento del saggio di sfruttamento del lavoro ma, allo stesso tempo, agisce come forza che diminuisce la massa di plusvalore prodotta: ciò, perché le innovazioni puntano, sia a rendere la merce a più buon mercato che a migliorarla qualitativamente, per mezzo della sostituzione di lavoratori con macchinari sempre più precisi ed "economici": dunque, il saggio di plusvalore, certamente maggiore, ma comunque limitato per natura almeno dalla durata dell'intera giornata, viene moltiplicato per un numero di lavoratori inferiore determinando la generale riduzione della massa di plusvalore prodotto.

In termini algebrici, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro (l'innovazione), determina sia una riduzione del numeratore (massa del plusvalore) che un aumento del denominatore (capitale complessivo) del saggio di profitto, candidandosi così, contraddittoriamente, ad essere uno dei fattori più importanti del declino complessivo e tendenziale del saggio di profitto. L'immanenza di questa legge è confermata dal fatto che se l'entità del capitale complessivo (e della composizione organica) è illimitata e dunque adeguata alla brama di produzione "infinita" di merce da parte del capitale, il plusvalore ha un limite naturale: così come la giornata lavorativa necessaria al lavoratore per la riproduzione del proprio salario è limitata da un minimo

fisico di merci, alla stessa maniera, anche il plusvalore ha un limite fisico nella durata della giornata lavorativa «ossia nella quantità complessiva del tempo di lavoro giornaliero che l'operaio può fornire in generale senza rendere impossibile la conservazione e riproduzione della sua forza-lavoro» [C, III.50]. Questa brama, sebbene sia immanentemente iscritta nell'immaginario codice genetico del modo di produzione organizzato dalla dittatura della borghesia è, per dirla con Hegel, una cattiva infinità in quanto «aspetta sempre delle nuove parti, delle nuove parti da aggiungere, ma non c'è veramente la coniugazione del finito con l'infinito»: essa trova un limite invalicabile nella finitezza del saggio di plusvalore producibile e, oltretutto, nella dimensione del mercato, luogo in cui avviene la sua trasformazione in termini monetari (profitto).

##### 5. *Imperialismo e innovazione*

La petulante richiesta da parte dell'Ue di incrementare il quoziente di spesa in ricerca e sviluppo rispetto alla produzione globale (il Pil) di ogni paese membro entra perfettamente in questo contesto: la "Agenda di Lisbona", condivisa e sottoscritta da tutti i rappresentanti dei paesi dell'Ue all'inizio del secolo, prevede esattamente che la crescita dell'*area* sia «guidata dall'innovazione» con il dichiarato obiettivo di colmare il divario esistente con il capitale prevalentemente legato al dollaro. Su questo punto, e in pochi altri, emerge come d'incanto che gli interessi economici tutelati dall'Ue sono dichiaratamente in posizione antitetica rispetto a quelli difesi dagli Usa. Su un argomento così decisivo, la tanto decantata "bandiera d'occidente", sotto cui i sicofanti della politica e dell'economia narrano di una *duratura* coalizione del mondo *libero e civile* [imperialista] contro il "satanismo" mediorientale, viene immediatamente ammainata: si manifesta in questa maniera in tutta la sua mostruosa *essenza* la contraddizione interna alla classe dei capitalisti che si concreta storicamente nella fase imperialistica transnazionale dominata dallo scontro tra le aree valutarie.

Da questo punto di vista, se fino ad ora i capitali che basano la propria attività brevettuale sulle virtù del dollaro si sono posti in una posizione di assoluta preminenza (con grande distacco sugli inseguitori tedeschi), la violenta ascesa della realtà cinese potrebbe, anche qui, rimescolare le carte in modo chiaramente svantaggioso per gli attuali "primi della classe". Fino alla fine del secolo scorso, infatti, il processo innovativo cinese non era di particolare

rilevato sia per quanto riguardava il piano per gli investimenti in ricerca e sviluppo che per le idee originali sviluppate: basandosi fondamentalmente sull'imitazione dei prodotti finiti e processi già esistenti nei paesi occidentali, come in Giappone nel II dopoguerra, violando più volte le normative in ambito Omc, destava più preoccupazioni alla piccola borghesia che ai grandi capitali.

Tuttavia, nel nuovo millennio, accanto a tale fenomeno che si è solo modestamente ridimensionato a seguito dell'ingresso del paese nell'Omc, è avvenuta una netta inversione di tendenza che ha determinato conseguenze indubbiamente rilevanti, specie dal punto di vista qualitativo. Il PCC ha da allora compreso che, per competere realmente con le altre economie imperialistiche, sarebbe stato necessario intraprendere un percorso di finanziamenti crescenti nei vari settori della ricerca e sviluppo e renderne più efficiente l'intera struttura innovativa. I risultati sono stati immediatamente floridi: nel 2000, secondo il Wipo – organizzazione mondiale per i diritti intellettuali, legata all'Omc – è aumentato del 212% rispetto all'anno precedente il numero di brevetti di proprietà della Cina, che è così divenuta in pochi anni il quinto stato al mondo per quantità; tuttavia, se si conteggiassero i brevetti in base alla nazionalità dell'inventore e non dell'azienda – che detiene il diritto di proprietà e quindi di utilizzo e, ovviamente, di sfruttamento economico – probabilmente già da adesso il Dragone asiatico potrebbe superare gli Usa data la numerosa presenza di capitali stranieri in Cina che impiegano, oltre alla mano d'opera, anche personale tecnico-scientifico locale. Questo elemento in prospettiva diviene molto indicativo. La scelta politica del Pcc non è, infatti, limitata alla determinazione – diretta o indiretta – dell'incremento di finanziamenti alle imprese private o pubbliche, ma consiste anche nel dedicare una parte molto consistente dei piani al miglioramento delle capacità e conoscenze dei lavoratori cinesi, in modo da poter contare, in un futuro molto prossimo su validissimi ricercatori formati altrove e rientrati in patria – per contratto statale – alla fine della specializzazione.

Tuttavia, le statistiche sull'incremento dei brevetti rilasciati in Cina hanno stimolato recentemente alcune discussioni. In altri termini, ciò che viene contestato al governo – nell'ottica di una contrapposizione tra capitali legati a valute differenti – è il fatto che essi vengano concessi molto generosamente con lo scopo di “gonfiare” in maniera artefatta e poco aderente la realtà la dinamica del processo innovativo locale (e renderlo coerente con gli obiettivi predisposti in fase di pianificazione). È molto difficile smentire o al contrario

aderire a entrambe le ipotesi, proprio per la mancanza di elementi oggettivi che possano agire da sostegno a queste osservazioni. Quel che però si può senza dubbio sostenere è che, in generale, gli uffici brevettuali nazionali tendono a elargire in maniera molto più semplificata, economica e rapida (rispetto agli analoghi internazionali) tutele brevettuali (talvolta creando delle difficoltà quasi inestricabili dal punto di vista legale). Inoltre, esistono i cosiddetti brevetti triadici (*triadic patents*) la cui contabilità può senza dubbio permettere di aggirare eventuali numeri poco veritieri e modificati *ad hoc*. Con la locuzione *triadic patents* si intendono quelle domande di brevettazione che vengono presentate contemporaneamente ai tre più importanti uffici brevettuali del mondo: Epo (European patent office), Uspto (US patent and trade office), Jpo (Japanese patent office). Chiaramente le statistiche relative a questi brevetti includono un sottoinsieme delle imprese innovative di un qualsiasi spazio economico, selezionando le più avanzate, ossia quelle che si collocano sulla frontiera della tecnologia. Ciò è dovuto al fatto che la semplice presentazione della domanda di protezione intellettuale nei tre spazi economici costa poco meno di circa 100 mila euro e non c'è alcuna garanzia di conseguimento del diritto: pertanto è una questione di pertinenza esclusiva di chi vede nella innovazione una prospettiva strategica di sviluppo. Da questo punto di vista, le aziende cinesi mostrano un livello di brevettazione ancora basso rispetto a quello di Usa e Giappone, pur avendo già raggiunto (e superato), in termini assoluti, Francia e Italia e avvicinandosi progressivamente alla Germania. Tuttavia, ciò che impressiona è il tasso di crescita dagli inizi del secolo che, se per gli inventori cinesi è monotonicamente positivo, nel caso delle imprese con sede nell'Occidente o in Giappone, specie dopo il 2008, assume una dinamica tendenzialmente in forte ribasso.

L'attività cinese, in un'ottica imperialistica dominata dallo scontro valutario, non può e non deve essere separata dal ruolo dell'organizzazione euro-asiatica, la "Cooperazione di Shanghai" che, anche in questo ambito, dimostra di essere, probabilmente, il "soggetto" da cui dipendono più strettamente le sorti dei capitali basati sul dollaro. Infatti la Russia, anch'essa tra i membri effettivi, a seguito di una evidente ripresa economica, dovuta in particolare all'evoluzione degli assetti proprietari del comparto energetico principale del mercato mondiale, ha nuovamente prodotto un flusso di ricerche e innovazioni che sempre più si avvicinano ai notevoli risultati raggiunti dall'Urss alcuni decenni fa. In particolare, l'elevato interesse per la ricerca su processi e prodotti di avanzato contenuto tecnologico, in

particolare sulle Ict – tecnologie legate a informazione e comunicazione – e su quelli del comparto della difesa, biotecnologia e aerospaziali, sicuramente le più profittevoli e quelle che più di tutte hanno un effetto indiretto e positivo in tutti gli altri settori, la proiettano immediatamente ai vertici delle classifiche stilate dagli organismi sovranazionali.

## 6. Conclusioni

Con questo breve articolo si è dunque voluto fornire qualche spunto teorico necessario a sfatare sia il presunto carattere sociale/filantropico dell'innovazione ma soprattutto la sua capacità di superare qualsiasi fase di crisi (come quella attuale) nel modo di produzione capitalistico. Riepilogando, dunque, abbiamo osservato come l'asocialità del progresso tecnologico è garantita dall'assetto stesso del capitalismo e dalle sue leggi intrinseche e fondamentali: essa si concreta nella lotta fratricida tra capitali e nell'aumento del dominio del capitale sui lavoratori. Questo carattere è endemico, in quanto basato sull'appropriazione privata dei mezzi di produzione e sulla necessità di accumulazione attraverso la produzione diretta o pure la detrazione di quote di plusvalore prodotte altrove: dunque, i suoi eventuali benefici, con buona pace dei proclami volontaristici di economisti "illuminati", sono anch'essi necessariamente privati dal godimento pubblico (a meno di eventuali, ritardate e marginali ricadute favorevoli). Lo straordinario e contraddittorio sviluppo del sistema cinese, non ha fatto altro che rimarcare tutte le tendenze tipiche del capitalismo nella sua fase superiore. Il monopolio della proprietà dei frutti della ricerca scientifica si è rafforzato, soprattutto nei settori *high tech*, attraverso un'evidente polarizzazione da parte di pochissimi *trust* transnazionali. Ciò ha inasprito inevitabilmente i rapporti interimperialistici, generando un nuovo piano che vede contrapporsi, questa volta tra pari, capitale legato al dollaro/euro contro i *fratelli nemici* asiatici. Da questo punto di vista la guerra commerciale legata al caso *Huawei* sulle licenze 5G è esemplare.

Per quanto riguarda, la presunta capacità dello sviluppo tecnologico di essere causa antagonista alla caduta tendenziale del saggio di accumulazione, abbiamo mostrato come in una fase come quella attuale, in cui i fenomeni legati alla crisi quarantennale immanente emergono in tutta la loro violenza, l'innovazione tecnologica al contrario, determini un ancor più accelerato

sviluppo delle forze produttive, cosa che, naturalmente, traghetta lo stato di salute del capitale in uno stadio più serio ed irreversibile.

In questa maniera, essa contraddittoriamente – in modo prevalente rispetto ad altri fattori – pone le basi per un superamento dialettico del modo di produzione attuale: da questo punto di vista, ancora una volta, emerge in tutta la sua cruda realtà che *«il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso»*.

Karl Marx, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, a cura di Thomas Kuczynski, VSA Verlag, Hamburg, 2017.

*Nota critica di Alessandro Cardinale*

Di carta e di silicio si presenta la più recente edizione tedesca del *Libro primo* de *Il capitale*: il libro cartaceo con il testo principale è infatti accompagnato da una pennetta USB a forma di carta di credito che contiene una copia digitale del testo e l'apparato storico-critico. Il curatore Thomas Kuczynski, statistico di formazione, nato a Londra nel 1944 durante l'esilio del padre Jürgen (l'autore della monumentale opera *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, uscita a Berlino dal 1960 al 1972 in 40 volumi), è stato l'ultimo direttore dell'Istituto per la Storia dell'Economia dell'Accademia delle Scienze della DDR, sciolta il 31 dicembre 1991.

La scelta di Kuczynski è stata di partire da quella che considera «la base irremovibile di ogni nuova edizione [*die unverrückbare Grundlage jeder neuen Ausgabe*]<sup>1</sup> del *Libro primo*, vale a dire dalla seconda edizione, quella licenziata da Marx in persona, e di editarla<sup>2</sup> scegliendo «in ogni singolo caso dalle differenti varianti testuali marxiane [...] quella che col maggior grado di probabilità avrebbe corrisposto alle intenzioni dell'autore accennate nel Dicembre del 1881»<sup>3</sup>. Il riferimento è alle intenzioni accennate nella lettera inviata il 13 Dicembre 1881 a Nikolai F. Daniel'son<sup>4</sup>, lettera in cui Marx

---

<sup>1</sup> KARL MARX, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals*, a cura di Thomas Kuczynski, VSA Verlag, Hamburg 2017, p. 774; d'ora in poi citato come *Kapital I* a cura di Kuczyinski.

<sup>2</sup> Nei confronti di questo tipo di operazione, nella sua *Introduzione* alla più recente traduzione italiana del *Libro primo*, basata sulla IV edizione engelsiana, il curatore Roberto Fineschi ha espresso la seguente critica: «“Creare” un'opera, ricostruendo il testo sulla base dei manoscritti marxiani per il I volume sarebbe opera redazionale, di cui sarebbe difficile valutare la “marxianità”» (K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, in *Marx Engels Opere Complete*, vol. 31, Tomo I, Napoli, La Città del Sole 2011, p. XXX, nota 70. D'ora in poi il testo verrà così citato: *MEOC*, vol. 31, I o II, a seconda del tomo).

<sup>3</sup> *Kapital I* a cura di Kuczyinski, p. 775.

<sup>4</sup> La lettera del 13 Dicembre 1881 scritta in inglese a Nikolaj Francevič Daniel'son si trova in KARL MARX, FREDERICK ENGELS, *Collected Works*, Volume 46, International Publishers, New York 1992, pp. 160-161, la traduzione tedesca in KARL MARX,

afferitava che avrebbe concordato con l'editore di effettuare per la terza edizione solo le modifiche e integrazioni indispensabili (rimandando invece a un tempo successivo una ulteriore più ampia rielaborazione).

Il bisogno o l'opportunità di fornire una edizione alternativa alla terza e quarta (pubblicate rispettivamente nel 1883 e nel 1890) curate da Engels sta per Kuczynski nella convinzione di poter svolgere rispetto a quello engelsiano un lavoro editoriale migliore, cioè più fedele alla volontà di Marx. Alla base della propria convinzione il curatore presenta diverse considerazioni, così sintetizzabili<sup>5</sup>: 1) Il giudizio che Engels si era formato dell'edizione francese del *Libro primo* era peggiore del giudizio di Marx sulla stessa; 2) Engels non conosceva la volontà del suo sodale, in merito alla traduzione (quella inglese negli USA e quella nuova, seconda, russa) de *Il capitale*, che si realizzasse un'edizione "contaminata", cioè un'edizione ottenuta confrontando seconda edizione tedesca e edizione francese; 3) Engels, in base agli elementi in suo possesso, non poté che valutare la copia tedesca e la copia francese da Marx annotate<sup>6</sup> come i contenitori delle ultime volontà di Marx in vista della terza edizione, invece esse costituivano, insieme alle istruzioni (vedi il successivo punto), un lavoro finalizzato alle traduzioni (negli Stati Uniti e in Russia) in programma; 4) Engels, che solo dopo aver ultimato il lavoro di revisione per la terza edizione ricevette da Adolph Sorge le istruzioni che Marx aveva inviato a quest'ultimo negli Stati Uniti e destinate a Adolph Douai per la traduzione, le valutò – indotto dalla fatica ormai compiuta e da non rimettere in discussione – fonte di rango inferiore rispetto alle note contenute nelle copie tedesca e francese, in quanto riteneva queste ultime non legate – a differenza delle prime – alla traduzione; 5) Engels era impegnato dal faticoso lavoro all'edizione del *Libro terzo* (e si potrebbe aggiungere: da altre incombenze politico-pratiche).

«L'impulso decisivo»<sup>7</sup> all'impresa è stato dato a Kuczynski dalla pubblicazione nel 1997 della proposta datata 1931 di due membri del Marx-

---

FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Band 35, Dietz Verlag Berlin 1967, pp. 245-46.

<sup>5</sup> I punti che seguono sono ricavati dalla *Nachwort zur Neuen Textausgabe* di *Kapital I* a cura di Kuczynski, in particolare dalle pp. 763-70 e p. 779.

<sup>6</sup> Nella *Prefazione* alla terza edizione scrive Engels: «Fra le carte lasciate da Marx è stato trovato infatti anche un esemplare tedesco, da lui corretto in vari punti e corredato di riferimenti all'edizione francese; è stato trovato pure un esemplare francese in cui egli aveva indicato con precisione i passi da usare» (*MEOC*, vol. 31, I, p. 25).

<sup>7</sup> *Kapital I* a cura di Kuczynski, p. 774.

Engels-Institut di Mosca, Valerie Kropp e Kurt Nixdorf<sup>8</sup>, di utilizzare per l'edizione popolare de *Il capitale*, edizione che «non può riportare le varianti»<sup>9</sup>, più testo francese di quanto avesse fatto Engels. Specialmente riguardo ai punti 3 e 4 indicati sopra, Kuczynski può richiamare i risultati del proprio sudato lavoro filologico sui materiali marxiani<sup>10</sup> e rivendicare d'aver fatto sì tesoro del prezioso lavoro svolto dai curatori della *Marx Engels Gesamtausgabe (MEGA)* ma di non avere assunto i risultati altrui in maniera acritica. Il dissenso con la *MEGA* si registra sul valore da attribuire agli indici<sup>11</sup>, e su come interpretare il lavoro di Marx sui suoi personali esemplari del *Libro primo*<sup>12</sup>. Quanto agli indici, per Kuczynski si tratta delle istruzioni mandate da Marx a Adolph Sorge, più precisamente di una prima redazione (pp. 7-20) e di una redazione intermedia (pp. 21-24), entrambe rimaste a Londra e non scoperte da Engels nel lascito, e di una redazione finale (pp. 25-36) inviata successivamente da Sorge a Engels. I redattori *MEGA* hanno pubblicato invece pp. 7-20 sotto la rubrica «*Indice delle modifiche per il primo volume del "capitale" [Verzeichnis der Veränderungen für den ersten Band des „Kapitals“]*», e le

---

<sup>8</sup> Il documento *Il confronto della edizione francese del "Capitale" con la seconda edizione tedesca [Der Vergleich der französischen Ausgabe des <Kapitals> mit der 2. deutschen Auflage]* e la nota introduttiva di Rolf Hecker sono pubblicati in: CARL-ERICH VOLLGRAF ET AL., *Marx-Engels-Forschung. Neue Folge. Sonderband 1: David Borisovič Rjazanov und die erste MEGA*, Hamburg 1997, pp. 125-31.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>10</sup> Cfr. THOMAS KUCZYNSKI, *Welche Einträge in Marx' Handexemplaren von Kapital Bd. I dienten der Vorbereitung einer dritten deutschen Auflage?*, in *Marx-Engels Jahrbuch* 2010, Akademie Verlag, Berlin, 2010, pp. 101-58; ID., *Die Edition der MEGA als Grundlage und Ausgangspunkt für eine Textausgabe von Kapital Band I* in *Marx-Engels Jahrbuch* 2012/13, Akademie Verlag, Berlin 2013, pp. 191-97.

<sup>11</sup> V. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe, Zweite Abteilung "Das Kapital und Vorarbeiten"*, Band 8, Dietz Verlag Berlin 1989, pp. 7-36. D'ora in poi come *MEGA II/8* seguito dal numero di pagina.

<sup>12</sup> Si tratta delle due copie personali che abbiamo già nominato, più precisamente: una è una copia tedesca della seconda edizione (indicata in *MEOC*, vol. 31 con la sigla "C2M", cfr. *MEOC*, vol. 31, II. p. 1198); l'altra è una copia dell'edizione francese, dedicata a «Madame Longuet de la part de l'auteur. Londres, 30 Avril '76» (KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe, Zweite Abteilung "Das Kapital und Vorarbeiten"*, Band 7, Dietz Verlag, Berlin 1989, p. 733; cfr. *ibidem*, p. 737). A proposito della destinataria della dedica, non si tratterebbe, sostiene Kuczynski, della figlia – come supposto invece dalla *MEGA* –, ma della suocera di Marx (vedi THOMAS KUCZYNSKI, *Welche Einträge...*, cit., p. 107).

restanti pp. 21-24 e pp. 25-36 rispettivamente come «*Bozza di un indice delle modifiche per una edizione americana del primo volume del "capitale" [Entwurf eines Verzeichnisses der Veränderungen für eine amerikanische Ausgabe des ersten Bandes des „Kapitals“]*» e «*Indice delle modifiche per una edizione americana del primo volume del "capitale" [Verzeichnis der Veränderungen für eine amerikanische Ausgabe des ersten Bandes des „Kapitals“]*»<sup>13</sup>. Quanto alle modifiche inserite sugli esemplari di Marx, esse avrebbero avuto (ad eccezione di quelle posteriori presenti nel sottocapitolo I.1) la funzione di fissare per Marx in forma breve le modifiche formulate negli indici per l'edizione inglese negli USA, non sarebbero state quindi formulate per la terza edizione tedesca. Per Kuczynski le *Instruktionen* (le istruzioni/indici) e *Eintragungen* (le modifiche inserite da Marx sulle sue due copie tedesca e francese) nascono insieme. Per i redattori MEGA, che così replicherebbero la valutazione errata di Engels, quelle modifiche, pur se occasionate dall'incombenza dell'edizione americana, rappresentano – a differenza delle istruzioni – modifiche in vista della terza edizione<sup>14</sup>.

A prova oltre che dei punti 3 e 4 anche degli altri elementi sopra elencati, Kuczynski squaderna il carteggio, oltre alle lettere tra Marx ed Engels, quelle di Marx con Sorge riguardo alla traduzione negli Stati Uniti e con il traduttore in Russia Daniel'son, e quelle tra Engels e Sorge. Che gli elementi, alcuni più convincenti di altri, messi in evidenza da Kuczynski abbiano la forza di giustificare una nuova edizione da preferire a quella engelsiana è contestabile attraverso due obiezioni. La prima è costituita dalla considerazione della posizione privilegiata di Engels ai fini della terza edizione: riconoscere (o almeno riconoscere la possibilità) sulla base delle argomentazioni fornite da Kuczynski che Engels interpretò in maniera scorretta una determinata fonte (gli indici e le annotazioni) o parte di essa, non equivale a dover negare il fatto che egli fu il maggiore interlocutore di Marx e che il confronto tra di loro non si limitava alle lettere<sup>15</sup>: al vantaggio documentale di Kuczynski su Engels fa

---

<sup>13</sup> MEGA II/8, pp. 7-36.

<sup>14</sup> Cfr. KARL MARX, *Verzeichnisse zur Veränderungen der 2. deutschen Auflage des ersten Bandes des "Kapitals" (September bis 19. Oktober 1877)*, in MEGA II/8, p. 805.

<sup>15</sup> «Per il complessivo periodo, dal 1857/1858 fino al 1870, nel quale Marx lavorava a diverse redazioni della sua critica dell'economia politica e portava avanti in numerosi tentativi le sue ricerche economiche, la sua corrispondenza epistolare con Engels mostra quanto importante per lui fosse quest'ultimo come compagno di discussione e che importanza Marx attribuisse al suo giudizio. Con il trasferimento di Engels a Londra nel 1870, si esaurisce la corrispondenza, la nostra fonte più importante per lo scambio di pensieri e per il tipo di collaborazione tra Marx ed Engels. Sappiamo però

dunque da contraltare il vantaggio personale di quest'ultimo. Passando alla seconda obiezione, essa è costituita dalla ricezione della edizione *Dietz Verlag* del *Libro primo* de *Il capitale*, vale a dire del volume *MEW 23*: esso è riprodotto "da sempre", cioè da oltre cinquant'anni (dal 1962), con lo stesso numero a piè di pagina per ogni pagina ed è gratuitamente accessibile in copia digitale, è stato dunque letto, consultato e citato (si tenga presente la mole della letteratura secondaria) ed è leggibile, consultabile e confrontabile in tutto il mondo. Considerata questa diffusione internazionale della *MEW 23* ci domandiamo se non sarebbe stato auspicabile anziché una nuova edizione, limitarsi (si fa per dire) a segnalare, in quest'ordine di importanza: a) le varianti a correzione di eventuali scelte engelsiane ritenute non adatte o migliorabili, con commento; b) le principali varianti disponibili<sup>16</sup>; c) tutte le varianti<sup>17</sup>.

L'obiettivo che Kuczynski si è posto è stato più ambizioso e consta tanto della nuova edizione del testo, di cui abbiamo dato conto fin qui, quanto di un complesso apparato storico-critico. Riguardo alla prima va aggiunto che il lettore può avvalersi di nuove e dotte note del curatore, sperimentare una nuova organizzazione generale delle note (quelle di Marx sono inserite nel corpo del testo, ma chiaramente distinte), ed è inoltre agevolato dalla conversione da unità di misura (dimensione, peso, temperatura) oggi non comuni, a unità di misura correnti. Riguardo all'apparato storico-critico va detto che in esso è riunito, fuso in un'unica fonte digitale di consultazione, quanto nella MEGA è da rintracciare malagevolmente in volumi separati. Un

---

da testimonianze di terzi che Marx ed Engels a partire da questo momento fino alla morte di Marx nel marzo 1883 si videro e parlarono quasi quotidianamente. È d'altronde difficile supporre che si intrattennero parlando solo del tempo meteorologico e non ebbero tempo per serie discussioni sui progetti che a loro comunemente stavano a cuore» (MICHAEL R. KRÄTKE, *Kritik der politischen Ökonomie heute. Zeitgenosse Marx*, VSA Verlag, Hamburg 2017, p. 214).

<sup>16</sup> L'obiettivo è stato posto e raggiunto in italiano con *MEOC*, vol. 31, a cura di R. Fineschi.

<sup>17</sup> L'obiettivo di "aggiornare" la *MEW 23*, nel senso di *c*, cioè di segnalarne in maniera compatta le varianti, se lo è posto Manfred Müller in KARL MARX, *Das Kapital. Erster Band. Supplement-CD*, hrsg. v. Manfred Müller, Berlin 2011. Lo stesso Kuczynski (*Kapital I* a cura di Kuczynski, p. 774, n. 33) informa dell'impresa, della quale allo stesso tempo contesta l'incompletezza, dovuta già al fatto che Müller avrebbe utilizzato come punto di riferimento riguardo alle varianti dall'edizione francese, l'incompleto indice presente in KARL MARX, FRIEDRICH Engels, *Gesamtausgabe, Zweite Abteilung "Das Kapital und Vorarbeiten"*, Band 10, Dietz Verlag, Berlin 1991 pp. 732-83, invece dell'indice presente in *MEGA II/7*, pp. 768-933.

ulteriore elemento infine estende la fruibilità del testo (cioè il numero di acquirenti e lettori) e accresce la trasparenza delle scelte fatte nella nuova edizione del testo (cioè le rende individuabili): la tavola di concordanza<sup>18</sup>, vale a dire una lunga tabella in cui è segnalato per ognuna delle edizioni tedesche del *Libro primo* de *Il capitale* a che numero di pagina comincia ogni sezione, capitolo, sottocapitolo; grazie ad essa chi già possiede e ha letto il *Libro primo* in un'altra edizione può avvalersi, spiega Kuczynski, di questa nuova senza perdere sottolineature e considerazioni presenti sul vecchio testo lavorato. Tutto ciò rende il testo della presente edizione a misura del lettore, del lettore recidivo e dello studioso.

Al lettore che si è risoluto a intraprendere la lettura de *Il capitale* senza aver prima toccato i numerosi commentari e le introduzioni dedicate all'opera e dunque si trova ad incominciare direttamente col *Libro primo*, Kuczynski offre dei suggerimenti. Più precisamente ripropone il suggerimento rivolto da Marx alla signora Kugelmann (Gertrud Oppenheim) tramite il marito Ludwig e il suggerimento che Karl Korsch premise alla edizione de *Il capitale* da lui curata<sup>19</sup>.

Il primo dei due suggerimenti è di cominciare la lettura con *La giornata lavorativa, Cooperazione, Divisione del lavoro, Macchinario, e La cosiddetta accumulazione originaria* (vale a dire i capitoli VIII-XI-XII-XIII-XXIV dell'edizione classica) ed è contenuto nella lettera del 30 Novembre 1867 indirizzata da Marx a Ludwig Kugelmann<sup>20</sup>. Nonostante Kuczynski riporti per intero la parte in questo contesto rilevante della lettera, gli sfugge di sottolineare come le due frasi rivolte alla fine da Marx a Kugelmann limitino chiaramente il campo di validità del consiglio dato: «In quanto a terminologia incomprensibile è Lei che deve dare spiegazione. Per altri dubbi, sono a disposizione [*Über unverständliche Terminologie müssen Sie den Aufschluss geben. Bei sonstigen Bedenklichkeiten stehe ich zur Verfügung*]». Vi si segnala che il consiglio fornito si applica solo al caso specifico, cioè al caso in cui si abbia un marito, ossia una persona a noi vicina e per noi disponibile, con una certa dimestichezza col testo de *Il capitale*<sup>21</sup> (e si sia amici di famiglia di Marx, cioè

---

<sup>18</sup> *Kapital I* a cura di Kuczynski, pp. 790-793.

<sup>19</sup> KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, hrsg. von Karl Korsch, Gustav Kiepenheuer Verlag, Berlin, 1932, pp. 5-33. D'ora in poi cito come *Das Kapital*, a cura di Korsch.

<sup>20</sup> KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Band 31, Dietz Verlag, Berlin 1965, pp. 575-76; tr. it. MARX, ENGELS, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 625-26.

<sup>21</sup> A più di 150 anni dalla pubblicazione del *Libro primo*, il ruolo di spiegare possono

si abbia un'ulteriore possibilità di ricevere chiarimenti). Nella *Prefazione* Marx non ripete dunque il consiglio, e non perché in qualità di autore non possa farlo e debba d'ufficio richiamare l'ordine del libro, come Kuczynski sostiene<sup>22</sup>, ma perché il consiglio non è generalizzabile<sup>23</sup>. Chi però non intende leggere l'intero *Libro primo*, ma piuttosto, o almeno inizialmente, solo sfogliarlo, può effettivamente affrontare senza grandi difficoltà gran parte del capitolo VIII (*La giornata lavorativa*), dove vengono descritte le condizioni del proletariato, oppure – come Marx consigliò a Mrs. Wollmann – cominciare con «the last section»<sup>24</sup>, l'ultima sezione della edizione francese, vale a dire i capitoli XXIV e XXV (*La cosiddetta accumulazione originaria* e *La teoria moderna della colonizzazione*) della settima sezione nella quarta edizione curata da Engels, i quali nella nuova edizione di Kuczynski costituiscono una sezione indipendente, l'ottava ed ultima, come avveniva nella sezione francese.

Il secondo suggerimento, quello di Korsch, indica rispetto alla lettura che inizia «con i primi difficili capitoli» un percorso alternativo che assicurerebbe «la completa comprensione della teoria del capitale altrettanto bene, se non

---

svolgerlo, oltre che direttamente persone in carne ed ossa, anche un commentario o una guida di lettura.

<sup>22</sup> «Ciò che Marx francamente aveva suggerito al suo amico in una lettera privata, non poteva farlo come autore» (*Kapital I*, a cura di Kuczynski, p. 762).

<sup>23</sup> Come fa notare WOLFGANG FRITZ HAUG, *Das "Kapital" lesen – aber wie? Materialien zur Philosophie und Epistemologie der marx'schen Kapitalismuskritik*, Argument, Hamburg 2013, p. 92, n. 78.

<sup>24</sup> Così Marx nella lettera del 19 Marzo 1877 a Mrs. Wollmann: «Desiderasse sfogliare il Capitale, la miglior cosa sarebbe cominciare con l'ultima sezione, p. 314. Nell'esposizione scientifica la disposizione è prescritta all'autore, sebbene qualche altra disposizione potrebbe spesso essere più conveniente e più appropriata al lettore [*Should you wish to leaf through some of Capital, it would be best to start with the last section, p. 314. In the scientific exposition the arrangement is prescribed for the author, although some other arrangement might often be more convenient and more appropriate for the reader*]» (KARL MARX, FREDERICK ENGELS, *Collected Works*, Volume 45, International Publishers, New York 1991, p. 212). In nota alla pagina appena citata i curatori della *MECW* indicano che «the last section» è «the eighth section — 'Le procès d'accumulation du capital' — of the French edition of the first volume of *Capital*»; corretto è che si tratti della ottava sezione dell'edizione francese, non è invece esatto che essa sia la sezione dedicata al processo di accumulazione del capitale; diversamente il titolo della sezione è «*L'accumulation primitive*» (MEGA II/7, p. 631). La stessa svista riguardo alla citazione si trova in MASSIMILIANO TOMBA, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaka Book, Milano 2011, p. 257.

addirittura meglio»<sup>25</sup>: lasciare da parte i primi capitoli e cominciare con uno studio approfondito del capitolo V dedicato al processo lavorativo e al processo di valorizzazione, per poi passare dopo la fugace lettura dei capitoli VI e VII al capitolo VIII sulla giornata lavorativa. Una volta passati attraverso i successivi capitoli (in determinati casi saltando, in altri soffermandosi), solo dopo un primo provvisorio esame dell'intera opera si potrebbe quindi cominciare ad esaminare i singoli capitoli attentamente e quindi i primi capitoli<sup>26</sup>. Kuczynski si esprime a favore della indicazione di Korsch («iniziare col capitolo V ha ancora molto dalla sua parte»<sup>27</sup>), che poi è stata successivamente pure la raccomandazione di Althusser espressa nell'*Avertissement aux lecteurs du Livre I du Capital* premesso all'edizione francese del Capitale GF-Flammarion<sup>28</sup>. Althusser raccomandava con decisione di tralasciare provvisoriamente l'intera prima sezione (*Merce e denaro*) data una sua certa incomprendibilità, di iniziare la lettura dalla seconda sezione, e come Korsch, di leggere l'inizio alla fine. Epperò una tanto semplice quanto convincente ragione, già più volte espressa da Wolfgang Fritz Haug in polemica soprattutto con Louis Althusser<sup>29</sup>, sconsiglia vivamente questa impazienza che salta l'inizio; in quell'inizio vengono infatti fornite indicazioni concettuali senza le quali è impossibile comprendere il seguito. Se si cominciasse dal capitolo V, ci si ritroverebbe, appena dopo aver superato il paragrafo sul *Processo di lavoro* al paragrafo che tratta il *Processo di valorizzazione*, la cui comprensione presuppone il concetto di valore, il quale è trattato nei capitoli tralasciati. Andando ancora oltre ci si parerebbero ben presto davanti altri termini che richiamano ancora concetti sviluppati nei precedenti capitoli; avendo voluto saltare a piè pari la trattazione di questi, ci si ritroverà allora in una *impasse*, e probabilmente senza un Signor Kugelmann, o chi per lui, al nostro fianco disponibile a spiegare.

---

<sup>25</sup> *Das Kapital*, a cura di Korsch, p. 14.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 14-17.

<sup>27</sup> *Kapital I* a cura di Kuczynski, p. 763.

<sup>28</sup> KARL MARX, *Le Capital*, Garnier-Flammarion, Parigi 1969, pp. 5-30. In Inglese: LOUIS ALTHUSSER, *Lenin and Philosophy and Other Essays*, trad. di Ben Brewster, Monthly Review Press, New York 1971, pp. 71-101.

<sup>29</sup> WOLFGANG FRITZ HAUG, *Vorlesungen zur Einführung ins "Kapital"*, Argument, Hamburg 2005, pp. 27-28; ID., *Neue Vorlesungen zur Einführung ins "Kapital"*, Argument, Hamburg 2006, p. 221; ID., *Das "Kapital" lesen – aber wie? Materialien...*, cit., p. 93; ID. (Hrsg.), *Historisches Kritisches Wörterbuch des Marxismus*, Band 7/I, Argument, Hamburg 2008, pp. 339-41.

I controindicati suggerimenti di Korsch, Althusser, Kuczynski sorti col dichiarato obiettivo di evitare che dopo aver incontrato lunghe parti difficili il lettore lasci il libro<sup>30</sup>, finiscono dunque per sostituire a quelle difficoltà altre maggiori. Come rispondere allora al rischio dell'abbandono del testo a causa della sua difficoltà iniziale? Confrontandoci col caso presentato da Kuczynski, vale a dire quello di un lettore che non voglia almeno all'inizio servirsi della letteratura secondaria (commentari, guide di lettura, introduzioni)<sup>31</sup>, tre ci sembrano i consigli da poter dare per una lettura di successo: il primo, riconoscere che il testo richiede una speciale motivazione, come la indicava Aurelio Macchioro nella sua prefazione<sup>32</sup>; il secondo, quello di una lettura attenta che segua l'ordine del testo e che sappia soffermarsi e tornare indietro ma anche andare avanti, considerato sia che il testo è costruito in maniera tale da non richiedere specifiche conoscenze pregresse, sia che la concatenazione è tale che quanto segue si poggia su quanto precede, sia che diversi concetti ricevono lungo l'esposizione ulteriori determinazioni (ma anche riepilogazioni); il terzo consiglio consiste, laddove possibile, di mettere su un gruppo di lettura: non è una tradizione italiana, nonostante alcune rare esperienze, ma invece una tradizione tedesca che si rinnova; oggi è possibile trovare e frequentare in tutte le grandi città tedesche un *Kapital-Lesekreis*, vale a dire un più o meno istituzionalizzato gruppo di lettura de *Il capitale*, che si riunisce regolarmente e – con modalità di luogo in luogo diverse – permette di discutere il testo e le difficoltà di comprensione.

La nuova edizione che stiamo discutendo si aggiunge alle molte pubblicazioni e più in generale ai numerosi eventi che hanno ulteriormente rivolto l'attenzione del pubblico all'opera marxiana in occasione del duecentesimo anniversario della nascita dell'attivista politico e scienziato sociale tedesco. Neanche<sup>33</sup> il curatore della edizione oggetto di questa nota ha

---

<sup>30</sup> *Kapital I*, a cura di Kuczynski, p. 763.

<sup>31</sup> Kuczynski presenta una nuda lista di dodici titoli pubblicati nel 2010 in Germania, senza dare alcuna indicazione di orientamento su di essi.

<sup>32</sup> «Per quanto importante sia leggere, e leggere diligentemente, è altrettanto importante leggere muovendo dall'interno di un proprio fabbisogno euristico» (KARL MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, UTET, Torino 2013, p. 40).

<sup>33</sup> Vedi ALESSANDRO CARDINALE, *Sulla più recente traduzione italiana del Libro primo de Il capitale* in "Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane", 1/2018 (vol. IV), *Rivoluzioni e restaurazioni, guerre e grandi crisi storiche: Cento anni dall'Ottobre russo (Parte seconda)*, a cura di Stefano G. Azzarà, p. 189.

ritenuto di dover fornire al lettore, direttamente o incaricando un prefatore, delle indicazioni di orientamento per intendere la teoria marxiana nei suoi rapporti con quanto nel campo specifico della teoria l'ha preceduta e seguita, né nel suo contesto sociale più ampio o riguardo alla sua ricezione politica. Questa ritrosia, giustificata dal curatore adducendo come motivazione l'esistenza di una sterminata letteratura<sup>34</sup>, può essere spiegata dal desiderio di non aprire altri fronti di critica, vale a dire dalla decisione di tenere separati quanto più possibile i due compiti (quello filologico e quello teorico) per assicurare successo alla (come abbiamo visto, in parte audace) proposta editoriale. Che non si tratti di una assoluta riluttanza ad addentrarsi nel campo della teoria sembra confermato dall'annuncio di Kuczynski, stimolato da una domanda dal pubblico a margine di una presentazione di questa edizione tenutasi il 5 Marzo 2018 presso la *Rosa Luxemburg Stiftung* di Berlino, della prossima pubblicazione di una sua introduzione alla teoria del valore-lavoro.

---

<sup>34</sup> Quando invece, contestiamo, a richiedere delle indicazioni di orientamento è proprio l'esistenza della sterminata letteratura di fronte alla quale il lettore profano si ritrova.

# Recensioni

Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo, Marina Mortàgua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019, pp. 160, Isbn 8878856681

Publicato lo scorso febbraio per i tipi della casa editrice torinese Rosenberg & Sellier, il volume *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea* raccoglie alcuni scritti di Riccardo Bellofiore e Francesco Garibaldo e un contributo inedito di Mariana Mortàgua e si confronta con una serie di tesi mutate da importanti studiosi internazionali, tra i quali, Marc Lavoie, Andrea Ginzburg, Anna Simonazzi, Jan Toporowski, Adam Tooze e Joseph Halevi.

Il lavoro si colloca sullo sfondo di un dibattito internazionale decennale caratterizzato, secondo gli autori, da un andamento di regressiva semplificazione tanto dei termini dell'ipotesi di ricerca indicati già dal titolo quanto della sua impostazione metodologica, come emergerebbe dal ruolo egemonico corrente ascrivibile a due peculiari analisi delle cause della crisi dell'Unione economica e monetaria europea. Come registra attentamente il prof. Davanzati nel suo commento al testo – uscito per Micromega il 22/2/2019 – da una parte, la narrazione dominante sarebbe quella per cui la crisi economica europea risulterebbe l'effetto conseguente dell'azione di governi segnati da un eccesso di spesa pubblica, in forza della quale si sarebbe ampliato il rapporto percentuale debito pubblico/Pil; dall'altra, la radice della crisi europea sarebbe da ricondurre ad un surplus di esportazioni nette da parte della Germania, che sarebbero alla base delle divergenze rispetto al saldo delle partite correnti tra i paesi dell'Eurozona.

Ne discendono tre corollari teorici, a loro volta meritevoli di un'indagine articolata *ad hoc*: 1) un ingenuo e astratto europeismo che avrebbe paradossalmente nutrito quelle fallimentari politiche di *austerità* che stanno erodendo le fondamenta stesse dell'area euro; 2) l'invito a un abbandono immediato o graduale, da destra o da sinistra, della moneta unica;<sup>3)</sup> una richiesta di misure tutelari in grado di favorire l'aumento della domanda interna, spesso declinate in senso protezionistico e nazionalistico. Il volume si pone, in modi e gradi di distanza differenti, come alternativa teorica a questi bersagli polemici.

Per far emergere il *pathos* conoscitivo che distingue questo lavoro dagli altri scritti in tema di crisi europea, rimandiamo a due luoghi testuali presenti nel libro e a uno tratto dai *Minima moralia* di Adorno.

Gli autori rispondono alle accuse di idealismo appellandosi a un senso della possibilità (un concetto cardine anche del pensiero politico di Salvatore Veca, il quale adotta la medesima citazione in *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Feltrinelli, Milano 2019) che viene inteso secondo l'accezione di Musil «come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è» (p. 114). In una battuta, si può descrivere l'atteggiamento che informa il lavoro di Bellofiore, Garibaldo e Mortàgua mediante l'idea adorniana secondo cui la libertà non sarebbe «nello scegliere tra il bianco e il nero ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta» (T.W: Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954, p. 125). In tal senso, citando Robert Pirsig, gli studiosi sostengono l'idea che il contesto della domanda sulla crisi economica europea sarebbe stato fin qui troppo angusto rispetto alla verità della risposta (p.85).

Nel segno dello spirito che informa tale approccio, l'analisi delle cause della crisi europea viene condotta prediligendo a una rappresentazione ideologica e schematica una critica dell'economia politica orientata dalla circospezione del dubbio. Aderente alla natura stessa dell'oggetto d'indagine, si tratta infatti di un testo concettualmente complesso sotto il profilo scientifico; faticoso e istruttivo laddove si sforza di formulare domande cruciali in un linguaggio specialistico, senza addurre ricette estemporanee e rassicuranti, o propagare in modo

subliminale equazioni concettuali e terminologiche fuorvianti (soluzione alla crisi economica=uscita dall'euro).

Gli autori presentano «un'analisi della crisi combinando una prospettiva *marxiana* e una prospettiva *keynesiano-finanziaria*», nella cornice di «una visione strutturale e di lungo periodo delle dinamiche capitaliste» (p. 11). In questo quadro, la natura della crisi europea viene caratterizzata nei termini di una coesistenza di contraddizioni tra fattori strutturali in conflitto reciproco. Nella fattispecie, la crisi di cui si indaga la natura non sarebbe, secondo gli autori, quella di un vago neoliberalismo ma di un *money manager capitalism*, per usare una categoria di Minsky, di un capitalismo dei gestori finanziari, che si fonderebbe su: 1) una centralizzazione senza concentrazione; 2) nuove forme di governo societario; 3) una concorrenza distruttiva; 4) l'aumento dei prezzi delle attività finanziarie; 5) il consumo a debito. Gli autori descrivono questo mondo come un «keynesismo privatizzato di natura finanziaria» (pp. 11 e 22).

Il saggio consta di due parti (più le appendici): 1) Perché l'uscita dall'euro è la risposta alla domanda sbagliata; 2) L'Europa dopo la crisi greca, la Brexit e le elezioni italiane. Dilemmi e prospettive.

Nella prima parte sono descritti i caratteri del neoliberalismo, grazie alle definizioni di Wolfgang Streeck, Philip Mirowski, Colin Crouch e Adam Tooze, sullo sfondo della ricostruzione della crisi mondiale iniziata nel 2007. A quest'altezza, si entra nel merito di alcune specificità della crisi europea e si criticano le analisi più diffuse negli ambienti postkeynesiani e alternativi: a differenza di quelle interpretazioni che si giovano della teoria delle aree valutarie ottimali e di chi pone al centro la sorveglianza del bilancio, la stabilità dei prezzi e l'integrazione dei mercati finanziari (p. 27), secondo gli autori, non si dovrebbe catalizzare l'attenzione su un discorso che verte in prevalenza attorno agli squilibri nella bilancia delle partite correnti, né su uno relativo ai disavanzi dei governi o alla moneta unica (pp. 11-12). Al contrario, sarebbe necessario focalizzare i cambiamenti occorsi nelle dinamiche monetarie e finanziarie, nell'industria e nella composizione geografica e tecnologica del commercio intraeuropeo negli ultimi 15-20 anni (p. 14). Inoltre, sarebbe opportuno osservare l'economia come un complesso sistema di stati patrimoniali, non limitandosi a vedere il sistema economico in termini di reddito, ma piuttosto come interconnessione di stati patrimoniali attraversato da flussi di portafoglio (p. 52).

In relazione alle altre analisi eterodosse della crisi europea, gli autori pongono l'accento sulla parzialità e sulle mezze verità della gran parte di quelle, impegnandosi ad integrarne le lacune e/o a riformularne le premesse discorsive. Anche secondo gli autori, i debiti pubblici sarebbero la conseguenza e non la causa dei problemi europei; così come si sarebbe verificato un processo di integrazione asimmetrica che avrebbe interagito con una crescente finanziarizzazione «nell'approfondire la divergenza tra le diverse strutture economiche nazionali» (p. 12). Nondimeno, gli autori del libro si cimentano nello svolgimento di quelle parzialità che altri interpreti si sarebbero limitati ad arrotondare per eccesso. Un esempio? La tesi secondo cui in un'unione monetaria che ha in comune sistema dei pagamenti e moneta e dove le riserve «sono generate endogenamente dalla creazione di credito» (p.13) non è possibile che si verifichi una normale crisi della bilancia dei pagamenti, come invece viene sostenuto tra gli economisti del filone *mainstream*. Per Bellofiore, Garibaldi e Mortàgua è infatti necessario porre l'accento sulle divergenze strutturali che caratterizzano l'economia della zona euro: 1) tracciando un'analisi monetaria centrata sul credito in relazione agli squilibri delle partite correnti dell'eurozona e delle dinamiche finanziarie; 2) facendo emergere le diversità tra Stato e Stato in riferimento ai processi di ristrutturazione industriale a partire dal Trattato di Maastricht, come nel caso dell'incremento delle relazioni commerciali tra Germania ed Europa dell'Est, a detrimento del sud: «La natura di questo processo a livello europeo, nel quadro generale delle politiche di

deregolamentazione finanziaria e delle nuove caratteristiche istituzionali del commercio mondiale, è al cuore della crisi europea» (p.14).

La zona euro, descritta come un'unione monetaria dotata di un unico sistema di pagamento, sarebbe stata segnata da una ristrutturazione della produzione tedesca rispetto alla creazione di una catena del valore produttiva transnazionale e da una nuova geografia di relazioni industriali e commerciali tra Centro-Nord e Sud-Ovest del continente europeo (p. 12). L'area manifatturiera tedesca allargata sarebbe composta da paesi dell'Est come Ungheria, Romania e Repubblica Ceca, per citarne alcuni (p.54). Secondo l'analisi degli autori, i caratteri della ristrutturazione industriale si connetterebbero strutturalmente agli squilibri nei paesi in disavanzo e avrebbero a che fare con il modo in cui «la Germania ha costruito una catena di valore transnazionale articolando la sua matrice di produzione in un network di imprese che attraversa i confini» (pp. 84-85).

In questa cornice, la concentrazione del potere capitalistico sarebbe associata a una correlata decomposizione e a una destrutturazione delle catene di fornitura. Per comprendere dove si crea il valore aggiunto, sostengono gli autori, si dovrebbe andare oltre le statistiche sui flussi commerciali lordi, mettendo in rilievo i diversi passaggi che scandiscono la catena di fornitura. Alla luce della scomposizione del commercio intraeuropeo, si nota infatti che il saldo delle partite correnti non sarebbe in grado di evidenziare l'effettivo processo di redistribuzione di potere e valore avvenuto nell'Unione europea (pp. 64-65). Ne deriva che lo squilibrio delle partite correnti non sarebbe suscettibile di una lettura esclusivamente in termini aggregati e quantitativi, ma dovrebbe essere ricollegato ad un problema qualitativo di composizione della base industriale (p.68).

Un altro elemento chiave del libro correlato a questo tema è costituito dalla volontà di contrapporsi alla dicotomia Nord/Sud tracciata da alcune correnti interpretative. L'idea di una presunta omogeneità fra i paesi periferici sarebbe infatti schematica e inesatta. Questi paesi avrebbero in comune soltanto il disavanzo delle partite correnti, dunque, non a caso, il criterio interpretativo dominante nella lettura della crisi europea (p. 80). A livello economico, non sarebbe affatto legittimo considerare i flussi finanziari come un semplice riflesso delle relazioni commerciali: la crisi non dipenderebbe dall'asimmetria tra le bilance commerciali dei paesi del sud e del nord ma da variabili come le differenti strutture produttive dei paesi dell'eurozona, le dinamiche dei flussi finanziari, il ruolo del sistema di credito, in linea con quanto si è fin qui esposto.

In questo contesto, gli autori affrontano in modo cursorio anche altre tematiche connesse: per esempio, è interessante l'osservazione che fanno a proposito della digitalizzazione dei processi produttivi, per cui essa sarebbe vettore di innovazione dell'economia tedesca (industria 4.0) e di consolidamento dei rapporti di potere (p. 62), sullo sfondo dell'assottigliamento del confine tra manifattura e servizi.

Un ulteriore merito di Bellofiore, Garibaldo e Mortàgua è quello di impegnarsi nella ridefinizione dell'uso e del significato dei termini che compongono la riflessione politico-economia in seno al dibattito pubblico. Per esempio, il neoliberalismo non sarebbe una variante contemporanea del liberismo del *laissez faire*. A differenza del secondo, che associava un incremento di efficienza all'assenza dell'intervento statale, alla concorrenza e alla deregolamentazione, il neoliberalismo sarebbe un progetto di natura costruttivista (p. 18): la presenza dello Stato sarebbe fondamentale sia per la promozione di misure che deregolamentano il mercato del lavoro sia per sostenere politiche di spesa in disavanzo e favorire la formazione di monopoli. In questo senso, la crisi europea sarebbe una crisi di natura economica e politica insieme: una crisi del controllo politico sul ciclo economico all'interno del

processo di accumulazione neoliberista, come osserva Quattrocchi nel suo approfondimento al saggio per DinamoPress del 22/5/2019.

La crisi si collocherebbe all'altezza del proposito da parte del potere politico di tenere alta la domanda attraverso la crescita dell'indebitamento privato. Questa situazione sarebbe andata ad incidere significativamente sull'aumento di persone costrette ad accettare qualsiasi lavoro, a lavorare peggio e di più, in una posizione di necessità e ricatto materiale, al fine di accrescere il reddito familiare per poter rimborsare i prestiti ottenuti dalle banche. In questo senso, gli autori individuano «nella sussunzione reale del lavoro alla finanza» (p. 23) un tornante storico, periodizzante: essa avrebbe influenzato profondamente la produzione e la valorizzazione nei processi di lavoro; avrebbe modificato il rapporto tra banche ed imprese; avrebbe gonfiato in modo endogeno la domanda ingenerando un problematico sovraconsumo (p. 23). L'estrema conseguenza è che i comportamenti individuali di consumo sarebbero stati disgiunti dal reddito percepito nel mercato del lavoro, come sostiene Crouch (pp. 19-20). Un modello che ha avuto come simbolo e culmine lo scoppio della bolla immobiliare relativa ai mutui *subprime* negli Usa e che ha investito in pieno l'Europa a causa dell'interconnessione su scala globale del sistema bancario e finanziario: la crisi del consumo a debito ha inciso infatti sui mercati di sbocco per le esportazioni di economie neomercantilistiche come Germania, Giappone e Cina.

Contro chi sostiene una soluzione nazionale di uscita dall'euro, gli studiosi contrappongono un ragionamento che muove dalla riformulazione della domanda stessa cui si vorrebbe rispondere: il problema andrebbe affrontato da una prospettiva sovranazionale; l'attacco al lavoro su cui fa leva chi promuove un'uscita dall'euro sarebbe iniziato, ripetono gli autori, ben prima di Maastricht. E aggiungono che un'uscita dall'euro potrebbe paradossalmente portare a una maggiore austerità (*self-defeating*, p. 120). In definitiva, «l'uscita dall'euro, e le stesse politiche di deflazione, non sembrano andare al nocciolo della questione» (p. 84). D'altronde, nel libro si sostiene che non basterebbe individuare soluzioni tecniche in materia economica ma che il punto centrale sarebbe costituito dalla natura politica dell'architettura istituzionale europea e dal problema politico del conflitto tra capitale e lavoro. In questo quadro, l'Europa sarebbe destinata a cadere *not with a bang, but a whimper* (p. 92).

Nell'individuazione di quale capitalismo sia andato in crisi, in una prospettiva che coniuga storia economia, teoria economica e storia politica, gli autori avanzano quindi alcune proposte di politica economica. L'assunto da cui muovono è l'insufficienza delle politiche fiscali espansive. La necessità sarebbe quella di avanzare un piano dal lato del lavoro, una politica di socializzazione dell'investimento, à la Hyman Minsky, dell'occupazione e della banca. Bellofiore, Garibaldo e Mortàgua suggeriscono la formazione di disavanzi statali mirati alla produzione di valori d'uso sociale attraverso un intervento sulla composizione della produzione e di occupazione diretta da parte dello Stato. L'accento andrebbe posto sulla risposta alle questioni sul come, quanto, cosa e per chi produrre (p. 106). Gli studiosi parlano di un aumento degli investimenti attraverso *eurobond*, della necessità di un intervento da parte di uno Stato che dovrebbe ricoprire il ruolo dell'imprenditore, nel segno delle riflessioni della Mazzucato. Ci sarebbe bisogno in questo senso di un nuovo *New Deal*, la cui base ispiratrice è individuata nel piano del lavoro di Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini.

In conclusione, vorremmo rilevare un nodo critico, troppo spesso liquidato con sconcolato pessimismo o con amara ironia entro il dibattito pubblico.

Dal momento che questo libro non costituisce alcun repertorio di indicazioni standardizzate per il governo di un fantomatico principe illuminato o di un'astratta classe dirigente, quando si parla di uno Stato in grado di attuare il programma di politica economica (p. 86), a quale soggetto si sta concretamente facendo riferimento? Qual è il referente particolare, il destinatario storico in carne, ossa, sentimenti e pensiero di questa analisi? A fronte del proposito da parte

di Bellofiore, Garibaldi, Mortàgua di consegnare i lineamenti di un programma di ricerca ad «un pubblico più ampio di quello accademico» (p. 7), a chi si starebbe alludendo?

Se sul versante economico il testo costituisce una lettura indispensabile per rigore e originalità, chi scrive ritiene che il rapporto tra istanza programmatica e analisi economica all'interno del saggio non sia altrettanto equilibrato e convincente: non basta mettere un generico lettore in grado di comprendere il nocciolo della propria analisi in tema economico per reclamare un'adesione ad una prospettiva politica alternativa, nel presupposto pacifico di una fondazione economica della sfera politica. È necessario fornire un margine di possibilità per una traduzione politica consapevole a quel soggetto che, secondo Marx, avrebbe la responsabilità di incarnare e produrre il cambiamento storico: i lavoratori e le lavoratrici di tutto il mondo.

Definire tale soggetto costituisce un passaggio politico obbligato tanto quanto quello della spiegazione della natura della crisi europea. Delinearne lo statuto del soggetto storico-rivoluzionario, realmente progressista, comporta una profonda riflessione – lo ha ricordato Alberto Burgio nel finale del suo intervento all'interno del convegno su Marx presso l'Università di Pisa il 9/5/2019 – non solo in termini di identità di classe, ma anche di genere, di etnia, di religione. Inoltre, implica un discorso declinato in varie direzioni: dalla questione ambientale al ruolo dei movimenti studenteschi e sindacali; dal lavoro riproduttivo domestico alle nuove forme di sfruttamento della generazione precaria più colta della storia, come scrive Marta Fana.

Inoltre, rispetto al nesso dimensione economica/dimensione politica, se da un lato riteniamo corretto il gesto di appuntare l'attenzione sul piano strutturale, dall'altro, risulta cruciale vedere in che modo tale ragionamento sia stato condotto. Ammessa la centralità dell'analisi economica in riferimento a quella politica, si dovrebbe sviluppare il discorso economico in una forma a tal punto intellegibile da porre – per i lavoratori e le lavoratrici – le condizioni non di una mera comprensione, ma di un dialogo critico e consapevole in relazione alla dimensione economica, al fine di permettere una partecipata rielaborazione politica dal basso, come gli stessi autori auspicano. Altrimenti, il risultato sarebbe la pretesa imperiosa di una fiducia incondizionata, di un affidarsi agli esperti da parte di quel soggetto che dovrebbe incarnare il significato stesso dell'espressione “dal basso” e che si vorrebbe emancipato. In questo senso, sulla scorta della lezione di Gramsci, crediamo non possa esserci coscienza politica senza una buona forma di educazione.

Certamente, la dimensione politica non costituisce l'aspetto centrale dell'analisi contenuta nel libro, il cui oggetto è la spiegazione della vera natura della crisi europea. Eppure, essa permane, come corrente carsica, nelle pieghe degli argomenti e negli interstizi più reconditi dell'intero svolgimento teorico. Aggiungiamo che probabilmente la criticità tra teoria politica e analisi economica rappresenterebbe a sua volta una spia sintomatica di un'altra questione, latente e rimossa, non certamente risolvibile all'altezza di un lavoro individuale. Una tensione che caratterizzerebbe piuttosto la cifra essenziale di un tempo storico.

A partire da queste considerazioni, il limite del libro sarebbe quello di non aver tematizzato né problematizzato l'annosa questione del rapporto dialogico tra intellettuale e massa, rischiando di suonare un po', per dirla col Marx della *Critica del Programma di Gotha*, una sorta di «*dixi et salvavi animam meam*». Un tema che evoca non solo la questione pedagogica – sia chiaro, non in senso paternalistico – del rapporto con le cosiddette masse, ma anche quella della necessità di istituire una classe intellettuale unitaria, dalla prospettiva interdisciplinare e non alienata, che faccia del proprio lavoro teorico uno strumento democratico al servizio delle collettività e non proprietà privata di pochi. Potrebbe insegnarci qualcosa il fatto che chi

sostiene la formazione di una coscienza di classe dei lavoratori sembra esimersi dallo sforzo di costituire una condivisa coscienza di classe intellettuale, dirigente, internazionale e partitica?

Se il pensiero non diviene prassi, se non è strumento affilato sul terreno della lotta di classe, è destinato a diventare un vuoto idolo imbalsamato, una formula positiva ipostatizzata, un'arma spuntata a disposizione del dileggio farraginoso e sprezzante del marketing. In tempi nei quali pensiero nichilista e pensiero ideologico si spartiscono non solo gli spazi pubblici di diffusione del sapere, ma anche i modi dominanti di percepire il mondo e di tradurre l'esperienza in azioni e valori regolativi da parte dell'essere umano, non è più sufficiente limitarsi a fornire un sapere al tramonto, un sapere *ex-post*. C'è bisogno di un sapere pomeridiano, per dirla col Carlo Galli di *Marx eretico*, capace di annunciare un futuro possibile, di suscitare meraviglia, di commuovere, di muovere ad un'azione volta alla trasformazione del presente. È necessaria una conoscenza critica in grado di parlare al «cervello della passione» delle persone, di prospettare un orizzonte politico alternativo allo sfruttamento del lavoro vivo e allo stato di minorità di milioni di donne e uomini. Non fosse altro che per tentare di dar corpo all'eco del «sogno di una cosa» che continua a mancarci ad ogni risveglio. Ma che non riusciamo a dimenticare. Riprendendo liberamente un'immagine del poeta Giovanni Raboni, fosse anche solo per cercare di dar seguito a quell'esperienza di nostalgia delle spoglie di un futuro ancora da costruire.

*Riccardo Bonfiglioli*

Romano Luperini, *Dal modernismo a oggi. Storicizzare la contemporaneità*, Carocci Editore, Roma, 2018, pp. 151, Isbn 8843089994.

È in commercio da inizio febbraio dello scorso anno la prima edizione dell'ultimo lavoro di Romano Luperini, *Dal modernismo a oggi. Storicizzare la contemporaneità*, licenziato da Carocci per la collana di saggistica «Frecce». Peraltro, nel momento in cui scriviamo, sarebbe già in fase di pubblicazione una nuova monografia del critico toscano su Giovanni Verga, in uscita a giugno sempre per i tipi di Carocci. Questo a riprova sia della continuità scientifica di Luperini – il cui saggio *Tre tesi sul Verga* risale al 1968 – sia del pregevole impegno della casa editrice romana nella costante promozione di saggi di critica letteraria e cultura filosofica (si pensi anche al volume di Federico Bertoni *Letteratura. Teorie, metodi, strumenti* pubblicato pochi giorni dopo quello di Luperini o al recente testo curato da Massimo Mori e Salvatore Veca *Illuminismo. Storia di un'idea plurale*).

A dispetto della sua fine mole – si tratta di un «libello» di circa 150 pagine – il testo rappresenta una gemma preziosa sotto il profilo ermeneutico e metodologico all'interno del panorama storiografico relativo alla letteratura contemporanea. Il libro consta di undici capitoli e si configura come un florilegio di saggi brevi frutto della rielaborazione in chiave sistematica di problematiche precedentemente illustrate dall'autore nel corso di convegni, relazioni, interviste e pubblicazioni. Il minimo comune denominatore dei vari scritti è costituito dal proposito di Luperini di fornire una periodizzazione, un canone, una storicizzazione della contemporaneità letteraria. Ipotesi teorica che non può prescindere, secondo l'autore, né dall'assunto di una ripresa critica dell'eredità passata né dal confronto con i cambiamenti di ordine storico che investono la società odierna. Pertanto, per Luperini sarebbe doveroso «rivedere l'intero patrimonio letterario dalla prospettiva, dall'orizzonte di valori, dalle urgenze problematiche del presente, non per appiattirlo sull'oggi o per porre in risalto solo le analogie, ma anche per poter apprezzare e valutare le differenze. Ricostruire il rapporto passato-presente comporta tanto una messa a punto storico-filologica del primo quanto una assimilazione del secondo quale filtro di domande attuali da porre alla tradizione» (p. 130). Va notato poi come in questo quadro il libro riesca altresì a coniugare metodologicamente un approccio critico ed uno metacritico, un'osservazione fattuale rigorosa dell'oggetto della propria indagine e un'articolata riflessione sui presupposti epistemici che vanno ad incidere sui modi in cui l'oggetto medesimo sarebbe suscettibile di analisi.

Si può asserire che l'intera opera sia sorretta e alimentata da due momenti distinti, ma complementari, sistole e diastole del ragionamento: 1) Una coscienza dei tratti salienti che strutturano l'attuale realtà globalizzata; 2) un'autocoscienza della propria soggettività e del proprio ruolo sociale. Per articolare quest'ultimo punto, è interessante richiamare alla memoria la risposta di Luperini alla domanda di Antonio Gnoli su che cosa fosse la guarigione, durante un'intervista per il quotidiano «la Repubblica», del 14 febbraio 2016: «Non esiste. Freud parlò di destino. Beninteso non quello dei greci, ma il saper riconoscere la spinta della propria vita. La corrente che ti attraversa. La guarigione è questo riconoscimento».

Questa spinta esibisce l'abbrivio da cui muove l'intero lavoro di Luperini. La sua declinazione fattiva è quella dello studio accademico sotto forma di saggio. Significante di un modo di pensare che parrebbe residuale (p. 11) nella muta della storia, una specie di ultimo slancio di resistenza di fronte al plotone di esecuzione del cambiamento politico e storico-sociale. Un testo figlio di una «promessa non mantenuta», oltretutto, quella di non scrivere più saggi, di non indugiare oltre in quella tensione cruciale tra etica, politica e produzione culturale che qualificava l'attività pubblica dell'intellettuale organico in rappresentanza dell'umanità, di cui Sanguineti avrebbe incarnato l'ultimo grande esponente (p. 96).

È un lavoro, dunque, che nasce dal conflitto tra l'accettazione della scomparsa del mondo di cui l'intellettuale di primo Novecento forniva una «traduzione in concetti», per dirla con Hegel, e l'urgenza indefessa di «entrare nel conflitto delle interpretazioni prendendovi parte, ma senza rinunciare a una pretesa di consenso generale, cioè di universalità» (p. 13) in quanto, sostiene Luperini, «non si può lasciare al giornalismo, alle case editrici e alla industria culturale o alla televisione il compito di imporre dei nomi secondo la logica della *top ten list* e dei premi letterari» (p. 15). In questo senso «parzialità ed esigenza di universalità convivono, in una contraddizione insanabile ma necessaria» (p. 13). Ma in che modo sarebbe ancora possibile impattare su questo terreno? Quale ultimo monito far risuonare quando tutto sembrerebbe ormai perduto? La risposta è contenuta nel sottotitolo del volume: storicizzare la contemporaneità. Ogni scritto è infatti un tentativo «di storicizzazione della contemporaneità e del presente» (p. 12). Che cosa significa tutto ciò concretamente? Luperini lo esplicita nella sua premessa al saggio: «Storicizzare significa collocare un movimento, un autore, un testo nel suo tempo e, contemporaneamente, ci ricorda Benjamin, nel nostro» (p. 12). Pertanto «se la storicizzazione e la conoscenza storico-filologica rendono forte l'opera dinanzi all'interprete, anche questi deve diventare più forte attraverso la consapevolezza delle domande attuali da porre ai testi e alla tradizione che essi costituiscono» (p. 135).

Questa operazione teorica farebbe il paio con quella della «ri-costruzione», intesa da Luperini come la «diversa sistemazione dei materiali storici in nostro possesso già studiati e "sistemati" da altri» (p. 12). Sarebbero questi elementi a suggerire il carattere ermeneutico della critica letteraria, la cui labilità, rispetto alle cosiddette scienze dure, dipenderebbe dall'influenza del gusto, dall'alternarsi delle egemonie culturali e della situazione storica dell'interprete (p. 12). Ed è sulla base di queste condizioni che si potrebbe parlare di un fondamento intrinsecamente intersoggettivo della verità della critica letteraria: la dimostrazione per via argomentativa costituirebbe infatti il criterio per l'avallo di una posizione teorica.

Anche altri fattori renderebbero più complesso l'atto di stabilire la verità nell'ambito della critica letteraria: per Luperini, sarebbero necessarie non solo competenze specialistiche, in un'ottica di approfondimento interdisciplinare, ma anche una visione allargata che abbia come oggetto le produzioni letterarie a livello internazionale: «A un massimo di specializzazione, che tende a segmentare e a restringere sempre di più il campo della ricerca, si unisce un massimo di allargamento della prospettiva e di varietà degli strumenti metodologici a cui ricorrere» (p. 13). Per queste ragioni, vengono richieste a critici e insegnanti l'assunzione di una responsabilità politica in seno al dibattito pubblico che passi per la tematizzazione di un canone adeguato alla comprensione della complessità della letteratura contemporanea, ma anche un'apertura a differenti codici interpretativi e metodologici e al dialogo con la tradizione letteraria passata e l'acquisizione di una prospettiva internazionale da cui affacciarsi su una realtà cangiante. La storicizzazione della contemporaneità implicherebbe pertanto, sul piano assiologico, un parallelismo tra educazione, partecipazione politica e comprensione della realtà presente e passata, degli altri e di se stessi.

Il libro vuole delineare una mappa che permetta di uscire «dal caos indifferenziato di un presente ridotto a inerte catalogo di nomi e di fenomeni» e di orientarsi tra le costellazioni della volta letteraria. Del resto, compito ulteriore della storicizzazione è per Luperini quello di «individuare quegli autori che, per la qualità delle loro opere, meglio definiscono un periodo, sia perché ne accettano le poetiche fondamentali sia perché le contrastano e ne propongono altre. Insomma, è impossibile storicizzare senza indicare dei nomi, dei punti di riferimento, in altri termini, senza proporre un canone il più possibile autorevole e accettabile» (pp. 15-16). Dunque, il critico intende sistemare un campo di studio, avanzare una gerarchia di valori,

proporre un canone e periodizzazioni malgrado la scivolosità di un presente sfuggente e in continua trasformazione. Nonostante l'egemonia dell'ideologia mercantile.

Entrando nel merito del contenuto del libro, l'autore scandisce la storia letteraria in tre periodi: 1) Il modernismo di primo Novecento, dove Luperini si occupa di Tozzi in tema di emozioni (si veda la disamina sull'allegoria vuota e sull'epifania che avrebbero a fondamento il potere del caso), degli intellettuali vociani sullo sfondo della Grande Guerra (segnatamente, Papini, Slataper, Jahier e Serra) e di Saba in connessione alla sua ricezione della cultura psicoanalitica; 2) il neomodernismo degli anni Sessanta e Settanta in cui rientrerebbero il momento sperimentalista di Luzi e la neoavanguardia di Sanguineti; 3) il postmoderno articolato in due varianti: postmodernismo e ipermodernità. Il primo Tabucchi, Eco e l'ultimo Calvino sono citati da Luperini come i massimi rappresentanti del postmodernismo letterario italiano. Per quanto riguarda l'ipermodernità, l'autore delinea due filoni, in un'ottica internazionale: il realismo di Roberto Saviano e l'autobiografismo di Annie Ernaux (cui dedica l'intero nono capitolo).

In ogni saggio Luperini problematizza le categorie letterarie in relazione ai corrispettivi modelli ermeneutici. Nella definizione di modernismo, Luperini stabilisce tre usi principali: 1) modernismo come contenitore cronologico che si estenderebbe dal secondo Ottocento con il simbolismo e il decadentismo – per alcuni anche già con il naturalismo – e arriverebbe sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale; 2) si identifica il modernismo con l'avanguardia del primo Novecento: futurismo, dadaismo e surrealismo; 3) il termine modernismo designerebbe indirizzi e singoli autori del primo Novecento ostili alle avanguardie (p. 21). L'autore rileva altresì le caratteristiche generali del modernismo. La sua cultura di riferimento sarebbe quella derivante dalla rivoluzione epistemologica condotta da Nietzsche, Bergson e Freud. Essa sarebbe contraddistinta dalla volontà di «fare il nuovo». Il modernismo si contrapporrebbe con ciò al decadentismo e ai suoi pilastri: l'estetismo, il simbolismo e la concezione protagonista del poeta in senso civile e oracolare (p. 24), così come al naturalismo, percepito come espressione del paradigma positivistico di una presunta oggettività scientifica. Si sarebbe di fronte ad un processo che Luperini definisce di soggettivizzazione della realtà e della verità (p. 25). Il postmodernismo è definito invece da Luperini come una poetica letteraria caratterizzata dal primato del linguaggio, da una concezione intertestuale della realtà – per cui le cose sarebbero sostituite dalle parole e il mondo verrebbe interpretato come testualità infinita – dalla pratica della riscrittura e del citazionismo (p. 132). Nell'ipermodernismo si assisterebbe, poi, a un ritorno alla realtà attraverso forme come il documentario, l'inchiesta e l'autobiografismo, sulla base di tre processi che Luperini registra nell'alveo dell'analisi dell'economista Laura Pennacchi: desoggettivazione dell'io, desocializzazione dell'individuo, depoliticizzazione della società (p. 99).

Il saggio ha un carattere didattico per quanto concerne l'intenzione di fornire indicazioni in merito all'insegnamento della letteratura contemporanea nelle scuole. Si potrebbe sostenere che siano dunque studenti e insegnanti a costituire i destinatari ultimi del discorso di Luperini. Un saggio la cui *ratio* è quella dunque di storicizzare la contemporaneità, periodizzarla e individuare un canone al fine di porre le condizioni per ripensare l'insegnamento della letteratura contemporanea. Si tratta di un obiettivo tanto difficile quanto necessario (p. 130) alla luce del declino della letteratura e delle conseguenze di tale degenerazione sul piano sociale. La problematicità della formazione di un canone per la contemporaneità sarebbe infatti rintracciabile dal venir meno «di una società letteraria, dal dominio del mercato, dalla volatilità televisiva delle opere, dal vorticoso sovrapporsi delle *top ten lists*» (p. 133). Al tempo stesso, l'approccio ai testi che esalta «il momento ermeneutico, storico-culturale, tematico e antropologico piuttosto che quello retorico, filologico o erudito» (p. 134) renderebbe

indispensabile una conoscenza della contemporaneità come «punto di vista complesso e problematico da cui muovere per attribuire senso e valore al patrimonio del passato e per rimotivare la lettura» (p. 134).

Non si può prescindere dunque da una storicizzazione della contemporaneità al fine di «orizzontarsi» fra gli autori, malgrado la provvisorietà del canone stesso. La sua individuazione rientrerebbe pertanto tra i compiti principali del critico (p. 15). Per Luperini, per esempio, la contemporaneità letteraria andrebbe datata intorno agli anni Settanta del Novecento e non alla fine della Seconda guerra mondiale. Lo sperimentalismo di “Officina” e l’avanguardismo del Gruppo 63 sarebbero perciò per Luperini eventi neomodernisti in continuità con la produzione di primo Novecento: è fra neorealismo e sperimentalismo che si collocano infatti autori come Primo Levi, Pasolini e Sciascia, per citarne alcuni.

La letteratura è, per Luperini, «una inchiesta sul senso o sul non-senso della vita» (p. 137 e p. 141), e lo scrittore in questa ricerca di senso o non-senso ha sempre una coscienza critica, per cui non si tratterebbe «negli scrittori veri, di applicare una teoria preconstituita ma di mettere in gioco una serie complessa di competenze anche teoriche» (p. 138). Secondo lo studioso, nella formulazione di domande di senso sarebbe situato il contenuto etico di verità di un testo letterario: «La verità di un testo contribuisce a determinare un orizzonte di verità, una verità storica, relativa, parziale. La verità storica di una società e di un’epoca è una costruzione ininterrotta di senso, e il testo vi porta il suo contributo. Consiste in questo la socialità profonda della letteratura» (p. 138). Luperini si chiede più volte se sia ancora così. Se tuttora il testo letterario sia «un appello alla coscienza e alla libertà» (p. 140), se tenda «a una universalità senza confini» (p. 140), se sia ancora connotata da un’intenzione di stile, da una complessità tematica, se mantenga un valore conoscitivo, se riesca ad emancipare dall’usuale e dall’automatico regressivo e a disciplinare in forme riconoscibili la complessità della ricerca di senso (pp. 141-42). E Luperini sa che il senso di un’opera non è mai statico o definitivo. Esso cambia col mutare del tempo, è tarato sugli equilibri dei rapporti sociali di potere (p. 143). Ed è per questo che si richiede un continuo e vigile intervento nel conflitto tra le interpretazioni in cui la posta in gioco sarebbe la possibilità di produrre significati che impattino sulla visione del mondo delle persone, sulle loro modalità di espressione linguistica e del pensiero, dunque, sull’azione.

Il modo di far esperienza – per marcare l’accento su un concetto caro a Benjamin, uno dei maggiori debiti teorici di Luperini – sarebbe infatti influenzato *a priori* da filtri estetico-culturali nella misura in cui questi fungono da cornici per l’elaborazione del senso di quanto si è vissuto. Nel quadro dell’abituale esperienza cerebrale ed emozionale del consumo della merce e del linguaggio narratorio ad essa sotteso, referente empirico e significante linguistico si andrebbero perciò a saldare determinando un uso immediato e passivo del significato di parole e concetti. Questa memoria linguistica sarebbe poi connessa alla determinazione dell’identità del soggetto, della sua coscienza e della sua facoltà di discernimento morale.

Nel contesto della società dei consumi, il bisogno di senso dell’uomo viene spesso soddisfatto immediatamente e parzialmente per mezzo di schemi mentali che andrebbero a negare, sul lungo periodo, il senso più profondo di quel bisogno. L’arte ambirebbe invece a fornire parole precise per dire quei sentimenti ineffabili che – anche per il fatto di non riuscire a rinunciare del tutto al bisogno di esprimerli – si rischia talvolta di confondere con dei comodi surrogati linguistici. A quest’altezza, si potrebbero scorgere i segni di una lotta decisiva rispetto al modo di decifrare la realtà (intesa non in senso oggettivo-positivistico) da parte degli esseri umani: stiamo parlando della presa di coscienza o meno di ciò che andrebbe a costituire la filosofia spontanea sulla base della quale l’essere umano pensa, si orienta e agisce rispetto agli altri soggetti. Luperini è consapevole, in questo senso, che lasciare in mano la letteratura a mercanti animati da una mera logica merceologica significherebbe concedere il monopolio su uno dei

mezzi più potenti di formazione sociale del senso (e del consenso). Al contrario, il ruolo di critici e insegnanti sarebbe proprio quello di mediare socialmente tra opere e pubblico per far emergere il «contenuto di verità» dell'opera: la lotta per la verità della letteratura coinciderebbe infatti con la lotta per la formazione di una coscienza di sé, degli altri e del mondo.

Come suggestione filosofica, evochiamo una celebre metafora contenuta nella prima parte del discorso di Rousseau sulle scienze e le arti del 1750: «Mentre il governo e le leggi provvedono alla sicurezza e al benessere degli uomini consociati, le scienze, le lettere e le arti, meno dispotiche e forse più potenti, stendono ghirlande di fiori sulle catene di ferro ond'essi son carichi, soffocano il loro sentimento di quella libertà originaria per la quale sembravan nati, fan loro amare la loro schiavitù e ne formano i così detti 'popoli civili'». Sono quei fiori stesi sulle catene ciò che critici ed insegnanti si devono impegnare a sradicare. Anche Marx riprenderà la stessa immagine nelle prime pagine dell'introduzione di *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* del 1844: «La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconsolante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi. La critica della religione disinganna l'uomo affinché egli pensi, operi, configuri la sua realtà come un uomo disincantato e giunto alla ragione, affinché egli si muova intorno a se stesso e perciò, intorno al suo sole reale. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno all'uomo, fino a che questi non si muove intorno a se stesso». In questo solco, Luperini cita Saba: «Quante rose a nascondere un abisso» (p. 142).

Da ultimo, una considerazione paradigmatica dello stesso Luperini: «Il lettore (il critico o l'insegnante) può però guardare attraverso le rose di Saba e intravedere l'abisso che esse coprono o nascondono, farcelo conoscere [...]: lavorando sullo splendore formale possono attraversarlo e portare alla luce il nocciolo d'orrore che esso porta in sé. La verità dell'arte sta dunque in questa contraddizione» (p. 143).

*Riccardo Bonfiglioli*

## PERSONE

GIORGIO BELLUCCI presta la sua attività presso la Camera del Lavoro di Arezzo. Nel 2015 ha pubblicato, per la casa editrice Ediesse della Cgil, il volume *Critica del monetarismo e dei derivati di credito*.

PIERGIORGIO BIANCHI si è laureato in Filosofia e in Storia presso l'Università di Genova. Insegna al Liceo Scientifico "O. Grassi" di Savona. Fa parte della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi. Ha pubblicato: *Marx e Lacan. La questione del soggetto inconscio* (Graphos, Genova 1999), *Il campo di esperienza. Positività del sensibile e ricerca estetica in Galvano della Volpe* (Orthotes, Napoli-Salerno, 2012), *Il sintomo e il discorso. Lacan legge Marx* (ivi 2014), *Dante, Lacan. "Dolce padre"* (ivi 2018), *Una lunga fedeltà. Il marxismo di Galvano della Volpe* (Edizioni Punto Rosso, Milano 2017). Ha scritto articoli per "L'art du comprendre", "Historia Magistra", "Gli Argonauti". Ha curato saggi di Feuerbach e Lukács.

RICCARDO BONFIGLIOLI si è laureato in Scienze Filosofiche presso l'Università di Bologna sotto la supervisione del prof. Alberto Burgio. Ha svolto indagini su autori di area tedesca (Kant, Freud, Adorno, Marcuse) e francese (Voltaire, Montesquieu). Dottorando in Filosofia politica presso il Dipartimento di Pedagogia, Psicologia, Filosofia dell'Università di Cagliari, sta conducendo una ricerca intorno al concetto di natura umana nel quadro del pensiero filosofico di Adam Smith.

DANIELA BOSTRENGHI insegna *Teorie della morale e della politica* presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Urbino. Studiosa della filosofia del Seicento, in particolare del pensiero di Descartes, Hobbes e Spinoza, ha fondato e coordina, assieme a Cristina Santinelli, il Seminario permanente *Spinoza e il pensiero filosofico moderno*, nel cui ambito organizza giornate di studio e convegni. Tra le sue pubblicazioni figurano: *Forme e virtù della immaginazione in Spinoza*, Bibliopolis, Napoli 1996; *La questione dell'alterità in Thomas Hobbes*, in "Paradigmi", XX, 60, 2002, pp. 571-586; *Labriola e Spinoza: il "motivo etico del sistema"*, in D. BOSTRENGHI, C. SANTINELLI (a cura di), *Spinoza. Ricerche e prospettive. Per una storia dello spinozismo in Italia*, Atti delle Giornate di Studio in ricordo di Emilia Giancotti (Urbino, 2-4 ottobre 2002), Bibliopolis, Napoli 2007, pp. 389-404; *Ontologia, temporalità e politica tra Descartes e Spinoza*, in G. D'ANNA, V. MORFINO (a cura di), *Ontologia e temporalità. Spinoza e i suoi lettori in età moderna*, Mimesis, Milano 2010, "Tantum juris quantum potentiae". *Puissance de la raison et puissance des affects chez Spinoza*, in C. JAQUET, P. SÉVÉRAC (éds.), *Les interprétations actuelles de Spinoza en Italie*, Publications de la Sorbonne, Paris 2012, pp. 117-133, "Homini nihil homine utilius". *Spinoza e la cura*, in M. L. DE LA CAMARA, J. CARVAJAL (eds.), *Spinoza y la antropología de la modernidad*, G. Olms Verlag, Hildesheim, Zurich, New York 2017, pp. 123-229, *Le ragioni della tolleranza in Spinoza*, in "Isonomia", Rivista on line di Filosofia, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, 2018- Storica, pp. 1-17 (<http://isonomia.uniurb.it>).

GIOVANNA ERREDE è Cultrice della Materia presso il Dipartimento di *Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media* (DISCU) dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, dove ha compiuto i suoi studi di Filosofia e Sociologia della Multiculturalità. È presidente dell'Associazione Culturale "La Ginestra", che opera in ambito culturale, con particolare attenzione ai temi della cittadinanza e dell'intercultura. Esperta di cinema, ha prodotto, con l'associazione, i documentari *Il tempo di guardare. Il tempo di vedere (Appunti per un documentario sulla Bosnia-Erzegovina)* (2012), *Fuori dalle*

*mura* (2015) e *Gabbiani (Allestimento di uno spettacolo per migranti)* (2019), quest'ultimo anche co-diretto. È coautrice del volume *Donne senza storia*, edito da Affinità Elettive, Ancona 2018.

NICOLÒ MAGGIO (1992). Laureato in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Messina con una tesi dal titolo "Un esempio di Medievalismo romantico: il Borgo del Valentino". Studia il fenomeno dei medievalismi di età romantica, con particolare riferimento alla penisola italiana.

FRANCESCO SCHETTINO (PhD, Roma 1978) è professore di II fascia in Politica economica. Insegna Economia politica, Economia internazionale, Economia del lavoro, Economia della disuguaglianza e del conflitto, presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università della Campania "L. Vanvitelli". Dal 2003 è redattore della rivista di marxismo *La Contraddizione*; è dal 2013 membro del consiglio direttivo dell'Università popolare "A. Gramsci" di cui è stato fondatore; è coordinatore europeo per la RICDP, Rete internazionale di docenti, istituzioni e personalità per lo studio del debito pubblico. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le disuguaglianze, la storia economica e la tecnologia e l'innovazione. Alcuni dei risultati delle ricerche sono stati pubblicati su riviste internazionali (classificate di fascia A dall'Anvur) tra cui *World Development*, *Review of Income and Wealth*, *Structural Change and Economic Dynamics*, *Economics of Innovation and New Technology*, *Journal of Economic Inequality*. Dal 2013 è consulente per la World Bank su temi inerenti la polarizzazione del reddito e le disuguaglianze in Africa.



## PREMIO DI FILOSOFIA, STORIA E POLITICA “DOMENICO LOSURDO”<sup>©</sup> 2020

Il Gruppo di ricerca interuniversitario “Domenico Losurdo” bandisce assieme all’Istituto italiano per gli studi filosofici, all’Internationale Gesellschaft Hegel-Marx für dialektisches Denken e alla rivista “Materialismo Storico” un concorso per l’attribuzione di tre premi destinati a studiosi e ricercatori - di età non superiore ai 40 anni - autori di monografie, tesi o saggi inediti che si confrontino con il pensiero, l’opera e il metodo di Domenico Losurdo.

L’importo previsto è di euro 1.300 per il primo classificato, di euro 700 per il secondo, di euro 500 per il terzo classificato.

Aree tematiche:

- > Progresso e reazione nella filosofia classica tedesca
- > La filosofia e il potere: incontri, scontri, afferenze e indifferenze
- > Crisi e ricostruzione del materialismo storico
- > Il concetto di imperialismo: le sue articolazioni e i suoi nodi problematici
- > Particolarismo e fondamentalismo *versus* universalismo concreto nel mondo moderno: come affrontare la questione nazionale e la questione europea.

Domanda entro il 20 gennaio 2020 all’indirizzo [info@materialismostorico.it](mailto:info@materialismostorico.it). Consegna entro il 1 giugno 2020.  
Lunghezza minima del testo (in italiano o nelle principali lingue internazionali): 60.000 caratteri s.c.

I premi verranno conferiti il 24 giugno 2020, presso l’Università di Urbino, in occasione della prima edizione del seminario “Dialettica e mondo umano: a partire da Domenico Losurdo”. In quella circostanza, i vincitori esporranno le loro tesi e le discuteranno con il Gruppo di ricerca e con i docenti ospiti.

Per informazioni dettagliate scaricare il bando dai seguenti siti:

<http://ojs.uniurb.it/index.php/materialismostorico>

<http://domenicolosurdo.eu>

<http://materialismostorico.it>

## Premio di filosofia, storia e politica “Domenico Losurdo”<sup>©</sup>

### Bando 2020

Il Gruppo di ricerca interuniversitario “Domenico Losurdo”, afferente al Dipartimento di studi umanistici dell’Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”, bandisce assieme all’Istituto italiano per gli studi filosofici, all’Internationale Gesellschaft Hegel-Marx für dialektisches Denken e alla rivista “Materialismo Storico” un concorso per l’attribuzione di tre premi destinati a studiosi e ricercatori autori di monografie, tesi o saggi inediti che si confrontino con il pensiero, l’opera e il metodo di Domenico Losurdo.

I premi sono finanziati dalla fam. Losurdo, dal Dipartimento di studi umanistici dell’Università di Urbino, dall’Istituto italiano per gli studi filosofici.

I premi verranno conferiti il 24 giugno 2020, presso l’Università di Urbino, in occasione della prima edizione del seminario “Dialettica e mondo umano: a partire da Domenico Losurdo”.

Il seminario sarà inaugurato da Giuseppe Cacciatore, prof. emerito di Storia della filosofia presso l’Università Federico II di Napoli. In quella circostanza, i vincitori esporranno le loro tesi e le discuteranno con il Gruppo di ricerca e con i docenti ospiti.

#### Art. 1

##### Criteri di selezione

1. I partecipanti non dovranno superare l’età di anni 40 alla data di scadenza del termine per la presentazione delle domande.
2. I testi dovranno essere inediti e elaborati non anteriormente al 2019.
3. Le lingue che possono essere impiegate sono: italiano; tedesco; inglese; francese; spagnolo; portoghese.
4. L’importo previsto è di euro 1.300 per il primo classificato, di euro 700 per il secondo, di euro 500 per il terzo.
5. Le aree tematiche degli elaborati dovranno essere le seguenti:
  - Progresso e reazione nella filosofia classica tedesca
  - La filosofia e il potere: incontri, scontri, afferenze e indifferenze
  - Crisi e ricostruzione del materialismo storico
  - Il concetto di imperialismo: le sue articolazioni e i suoi nodi problematici
  - Particolarismo e fondamentalismo *versus* universalismo concreto nel mondo moderno.
6. La lunghezza minima del testo dovrà essere di 60.000 caratteri spazi compresi.
7. I lavori andranno consegnati entro il 1 giugno 2020.
8. Il premio sarà attribuito da una Commissione costituita da 4 membri del Gruppo di ricerca “Domenico Losurdo” e da un componente dell’Istituto italiano per gli studi filosofici sulla base dei seguenti criteri:
  - a) capacità di cogliere la complessità delle questioni affrontate da Domenico Losurdo e di confrontarsi con esse in maniera originale e non meramente ripetitiva; attitudine dialettica e equilibrio nell’approccio storico-politico alle questioni filosofiche;
  - b) padroneggiamento del metodo scientifico della storiografia filosofica e politica;
  - c) confronto con la letteratura nazionale e internazionale.

La Commissione individuerà i lavori da premiare con giudizio motivato e insindacabile. Nel caso in cui i testi pervenuti non si rivelassero adeguati, il premio non sarà attribuito. Nel caso in cui nessun elaborato risulti nettamente più valido degli altri, il primo premio potrà essere ripartito in due premi di entità inferiore.

#### Art. 2

##### Requisiti e modalità di partecipazione

1. La Commissione non prenderà in considerazione domande incomplete e/o pervenute oltre la data di scadenza prevista.

2. La domanda di partecipazione andrà inviata via e-mail al seguente indirizzo: [info@materialismostorico.it](mailto:info@materialismostorico.it); la domanda dovrà presentare l'oggetto "Domanda di partecipazione al Premio internazionale Domenico Losurdo 2020".

3. Nella domanda di partecipazione, da scrivere direttamente nel corpo dell'e-mail, le/i candidate/i dovranno includere, pena esclusione, i seguenti dati:

nome e cognome;

luogo e data di nascita;

indirizzo, telefono, email;

Università e Corso di Laurea frequentato;

anno di conseguimento della laurea;

titolo della tesi di laurea, relatore e correlatore, data di discussione della tesi e voto conseguito;

eventuale attestazione di dottorato di ricerca e informazioni sulla relativa tesi;

curriculum vitae con le eventuali esperienze di ricerca e pubblicazioni;

va allegata in pdf la copia scansionata di un valido documento d'identità.

4. Nella domanda le/i candidate/i dovranno indicare in quale delle aree tematiche sopra indicate si colloca il loro elaborato.

5. La domanda va inviata tassativamente entro il 20 gennaio 2020.

6. Entro la data di scadenza del concorso, 1 giugno 2020, l'elaborato andrà inviato in pdf all'indirizzo [info@materialismostorico.it](mailto:info@materialismostorico.it) indicando come oggetto: Elaborato per il Premio internazionale Domenico Losurdo 2020.

#### Art. 3

##### Trattamento dei dati personali

L'informativa prevista dall'art. 13 del "Codice in materia di protezione dei dati personali" (Decreto Legislativo 30 giugno 2003, n. 196) è consultabile sul sito dell'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo" all'indirizzo internet: <https://www.uniurb.it/ateneo/identita/portale-web-di-ateneo/privacy-e-cookie-policy>

In ogni caso, ai sensi dell'art.13 d.lgs.n.196 del 2003 e s.m.i. i dati personali trasmessi dai concorrenti saranno trattati dal Gruppo di ricerca "Domenico Losurdo" esclusivamente per le finalità di gestione della presente procedura e degli eventuali procedimenti di attribuzione del premio in questione. La comunicazione di tali dati è obbligatoria ai fini della valutazione dei requisiti di partecipazione, pena l'esclusione dalla selezione.

#### Art. 4

##### Pubblicità e norme di salvaguardia

Il presente bando verrà pubblicato sui seguenti siti internet

<http://ojs.uniurb.it/index.php/materialismostorico>

<http://domenicolosurdo.eu>

<http://materialismostorico.it>

Chi fosse interessato troverà informazioni sulle tempistiche della valutazione e sul conferimento dei premi sulla home dei suddetti siti.

I candidati vincitori saranno contattati tramite comunicazione all'indirizzo di posta elettronica indicato nella domanda. I lavori selezionati e altri lavori giudicati interessanti saranno pubblicati sulla rivista "Materialismo Storico".

Per ulteriori informazioni scrivere all'indirizzo: [info@materialismostorico.it](mailto:info@materialismostorico.it).

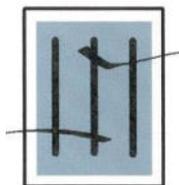
# MATERIALISMO STORICO

RIVISTA DI FILOSOFIA, STORIA E SCIENZE UMANE

*A lungo protagonista del dibattito filosofico e storiografico, il materialismo storico non ha oggi più casa nell'accademia italiana e sembra definitivamente relegato al ricordo di una stagione conclusa.*

*Questa rivista vuole contribuire alla riscoperta e al rinnovamento della più originale versione italiana del marxismo e del suo legame con il pensiero dialettico di ispirazione hegeliana, rafforzando in tal modo anche il pluralismo del dibattito culturale nelle università.*

*Proponendo agli studiosi una riscoperta e un rinnovamento del metodo storico-materialistico e aprendosi alle più ampie proposte di collaborazione – e guardando in particolar modo a una nuova generazione di ricercatori che in Italia come altrove si avvicina con interesse a queste problematiche – “Materialismo Storico” vuole infine contribuire all’arricchimento del patrimonio culturale e al prestigio scientifico dell’Università di Urbino e del Dipartimento di studi umanistici.*



Materialismo Storico

Periodico semestrale edito dall'Università di Urbino, Dip. di studi umanistici  
Reg. Trib. di Urbino n° 2/2016  
E-ISSN 2531-9582 – ISBN 9788869244087 Ed. Simple - n. 1/2019 (VI)

